ARCHIVI DEL CINEMA ITALIANO
AIRSC – Associazione Italiana per le Ricerche di Storia del Cinema

Archivi del cinema italiano
AIRSC – Associazione Italiana per le Ricerche di Storia del Cinema

Direzione
Fabio Andreazza (Università degli studi di Chieti-Pescara)
David Bruni (Università degli studi di Cagliari)
Elena Mosconi (Università degli studi di Pavia)
Paolo Noto (Università di Bologna)
Federico Pierotti (Université de Lausanne)

Comitato scientifico
Daniela Currò (Moving Image Research Collections, University of South Carolina)
Steve Della Casa (Centro Sperimentale di Cinematografia – Cineteca Nazionale, Roma)
Anna Fiaccarini (Cineteca di Bologna) – coordinamento editoriale
Claudia Gianetto (Museo Nazionale del Cinema di Torino)
Giovanna Fossati (Eye Filmmuseum, Amsterdam)
Livio Jacob (Cineteca del Friuli)
Matteo Pavesi (Cineteca Milano)

In copertina: illustrazione di Luigi Bompard per *Per un'ombra* di Cosimo Giorgieri Contri («Noi e il Mondo», XVIII, 7, luglio 1927, p. 891).

Luca Mazzei (a cura di)

L'ombra liberata.
Poesie e racconti italiani sul cinema 1898-1932

kaplan

La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo della Direzione generale Educazione, ricerca e istituti culturali.



© edizioni kaplan 2025
Via Saluzzo, 42 bis – 10125 Torino
Tel. 011-7495609
info@edizionikaplan.com
www.edizionikaplan.com

ISBN 978-88-99559-93-9

A Lando

Indice

Introduzione p. 11

Parte prima
Davanti allo schermo p. 27

Roberto Tanfani, *Il cinematografo a colori* p. 29
Luigia Cortesi, *Al cinematografo* p. 34
Angelo Musetti, *Er cinematografo* p. 38
Pierangelo Baratono, *Le buone idee del diavolo* p. 40
Alberto Lumbroso, *Parvenza inseguita* p. 47
Natale Giovanni Fiaschi, *Ar cinematografo* p. 55
Cesare Picchi (detto il Moro di S. Gallo), *Il cinematografo. Canzonetta* p. 60
Umberto Lanna, *Ar cinematografo* p. 63
Jarro [Giulio Piccini], *Un delitto in un baule* p. 69
V. [Pio Vanzi?], *Alla ditta Shackleton & C.* p. 91
Bepi [Olindo Guerrini], *Cinematografo* p. 94
Luigi Risso Tammeo, *Il gran tribunale* p. 97
Giuseppe Fanciulli, *Cinematografo (Monologo)* p. 109
A. Angelini [Adriano Angelini], *'L nonno al Cinematografo Grifo* p. 113
Simplicissimus [Enrico Thovez], *La scuola moderna* p. 125
[Giuseppe Mariani?], *Un'idea fissa* p. 131
Scipio Slataper, *Impressioni in margine. La beghina al cinematografo* p. 134
Clotilde Anna Smaritani, *Cinema salvatore (Bozzetto comico)* p. 136
Pio Vanzi, *Lungometraggio* p. 140
Onorato Fava, *Gli occhi sigillati. Novella* p. 151
Checco Durante, *'Na piena ar cinematografo* p. 158
Onorato Fava, *La principessa del sogno* p. 163
Emilio Scaglione, *Le signorine del cinematografo* p. 174
Talia Ceccarelli, *Sensazioni* p. 188
Annita Parodi, *Alle artiste belle* p. 190
Annita Parodi, *Pina Menichelli* p. 191
U. Cipr. [U. Capriotti], *Volevo gridare ma...* p. 192

Biagio Valletta, *Nazimova* p. 196
Luigi Servolini, *Lo schermo della passione* p. 199
A. Silla e R. Prisco [E.A.Mario/Giovanni Ermete Gaeta?], *Cinematografo* p. 203
Adolfo Sarti, *Il Divo* p. 205
Giacomo Milano, *Quel che può il cinematografo!* p. 208
Adriano Giovannetti. *Cinematografo, che passione!* p. 224
Camillo Bruto Bonzi, *La signorina del cinematografo* p. 235
Arturo Stanghellini, *Cinematografo* p. 239
Peppino Mendes, *Charlot!... One Step* p. 243
Giacomo Debenedetti, *Cinema Liberty* p. 246
Luigi Panero da Loano, *Al cinemà* p. 253
Carlo Mariani dell'Anguillara, *Avventura cinematografica* p. 257
Graffiacane [C.Mariani dell'Anguillara], *Il gatto innamorato della luna* p. 263
Achille Campanile, *L'amore al cinematografo* p. 265
Mario Sobrero, *Impressioni cinematografiche* p. 266
Umberto Saba, *Charlot nella* Febbre dell'oro p. 269
Carlo Veneziani, *Pellicole per bambini* p. 272
Vittorio Emanuele Bravetta, *Il negretto del cinema* p. 274
Marcello Migliavacca, *Il mio delitto* p. 276
Umberto Saba, *Il canto dell'amore* p. 280
Cosimo Giorgeri Contri, *Per un'ombra* p. 282
Ada Negri, *Cinematografo* p. 287
Testa e Cappellan, *Come si bacia al cinema* p. 292
Papinello, *Hollywood. Canzone one-step* p. 293
Guido P. Conti, *Lettera aperta a Cinemondo* p. 294

Parte seconda p. 297
Davanti alla macchina da presa

Anna Gentile Vertua, *Cinematografo. Scene famigliari per fanciulle* p. 299
Luigi Maroni, *Sulla roccia* p. 318
Enzo Ruggiero, *Una film eccezionale* p. 321
Aldo Borelli, *Il duello di Miopetti* p. 324
Gino Zaccaria, *L'ingrata* p. 331

Ugo Menichelli, *Il ritorno* p. 337
Guido Gozzano, *Pamela-Films* p. 344
Guido Romolotti, *La vendetta del chirurgo* p. 350
Luciano Doria, *Io Rirì e l'amore in pantofole* p. 356
Gino Cucchetti, *Verità verità...* p. 363
Federigo Tozzi, *Una recita cinematografica* p. 368
Alfredo Testoni, *Arte nuova. Commedia in tre atti di là da venire* p. 375
Guido Gozzano, *Il riflesso delle cesoie* p. 379
Rosso di San Secondo, *Vita teatro di vetro* p. 385
Gio:livo [Giovanni Livoni], *Nato con la camicia* p. 396
Ercole Luigi Morselli, *Un "soggetto" gratis* p. 402
Adolfo Sarti, *Cinque lire* p. 408
Massimo Bontempelli, *La mia morte civile* p. 410
Annie Vivanti, *Concorso di bellezza* p. 416
Corrado D'Errico, *La donna di ieri* p. 426
A.[ntonio] Catania, *Hollywood: fox-trot* p. 432
Fergusson, *Storiella per bambini* p. 434
Enrico Serretta, *Il provino* p. 437
Luciano Ramo, *Sogno d'Hollywood* p. 441
Eugenio Giovannetti, *Il cinema di Don Valerietto* p. 444
F. Tettoni, E. Geymonat, *Si gira!... Monologo cinematografico* p. 447

Parte terza p. 451
Oltre lo schermo

Edmondo De Amicis, *Cinematografo cerebrale* p. 453
Rosso di San Secondo, *Pur che non si parli* p. 462
Graffiacane [C.Mariani dell'Anguillara], *Elogio a Euforbio Giorvèle* p. 466
Alfredo Testoni, *La terribile visione* p. 468
Eugenio Bertuetti, *Come ho visto Charlot* p. 473
John Sinclair [E. M. Margadonna], *Commiato di Charlot* p. 478
John Sinclair [E. M. Margadonna], *Congedo di Gloria Swanson* p. 484
Marcello Gallian, *Un film a vanvera* p. 488
Massimo Bontempelli, *Avventura al cinematografo* p. 493
Arnaldo Ginna, *Una grande industria cinematografica?* p. 495

Introduzione

Ecco che un bianco edificio da cui partivano suono e voci attrasse la sua attenzione. Cautamente si recò presso una piccola finestra aperta. In basso molti umani, seduti, osservavano muoversi su di una parete, delle ombre.
Mau aprì meglio i suoi notturni, fosforescenti, magici occhi. La notte non era ancora sulla terra. Il giorno stanco agonizzava nel cielo e la pioggia del suo rosso sangue arrossava le cime delle torri più alte.
Che cosa strana era quella?
Come gli uomini prigionieri dei pesanti corpi avevano potuto liberare le loro ombre?
Carlo Mariani dell'Anguillara, *Il gatto innamorato della Luna*,1926.

Una Storia da leggere

Da qualche anno, nel campo degli studi cinematografici, la scrittura narrativa dedicata al cinema ha smesso di essere considerata un *divertissement* per assurgere al ruolo di oggetto di studio di inedita rilevanza: da un lato fonte preziosa, capace di captare in modo quasi rabdomantico le radici nascoste di teorie che si presentano ancora allo stadio aurorale[1], dall'altro lato faro

[1] L. Mazzei, *Dino Campana o della morte al cinema* in I. Perniola (a cura di), *Letteratura e cinema: percorsi di confine*, Marsilio, Venezia, 2002; Id., *'Amor de terra loindana': appunti su metamorfosi e visione cinematografica nei racconti degli spettatori italiani 1906-1914)*, Atti del XII Convegno Internazionale di Studi sul Cinema ("Il racconto del film. La novellizzazione: dal catalogo al trailer"; Udine-Gorizia 8-10 marzo 2005), Forum, Udine, 2006; A. Lant, I. Periz (eds.), *Red Velvet Seat. Women's Writing First Fifty Years of Cinema,* New York, Verso, 2006; A. Haller, *Shadows in the Glasshouse: Film Novels in Imperial Germany 1913-191*, «Film History», 2, 2008, pp. 164-180; I. Gambacorti, *Lo schermo di carta. Letteratura sul cinema negli anni Dieci*, «Paragone», X, 81-83, febbraio-giugno 2009, pp. 86-98; A. Shail (ed.), *Reading the Cinematograph: Short Fiction and the Intermedial Spheres of Early Cinema, «*Early Popular Visual Culture», 1, 2010, pp. 47-62*;* L. Mazzei, *The Released Shadow. The Redefinition of the Body in the Italian Novel About Cinema of Early 20th Century* in Francesco Casetti, Jane Gaines, Valentina Re (eds.), *Dall'inizio, alla fine. Teorie del cinema in prospettiva/ In the Very Beginning, at the Very End. Film Theories in Perspective* (Proceedings of the XVI International Film Studies Conference-Permanent Seminar on History of Film Theories - Udine, 23-26 March 2009), Forum, Udine, 2010; A. Shail (ed.) *Reading the Cinematograph. The Cinema in British Short Fiction 1896-1912*, University of Exeter Press, Exeter, 2011; L. Mazzei, *Anna Gentile Vertua, l'onesta cinefila*, in L. Guidi, M.R. Pellizzari (a cura di) *Nuove frontiere per la storia di genere*, vol. III, Libreriauniversitaria.it, Padova, 2014, pp. 299-311; L. Mazzei, *I percorsi della teoria* in S.

metodologico capace di rendere visibile la pulviscolare permanenza di discorsi nati in settori culturali differenti[2]. Questa nuova postura d'indagine in Italia si è però a lungo scontrata con una condizione singolare. Se infatti il mondo culturale italiano poteva vantare, grazie a campagne iniziate addirittura nel corso degli anni Quaranta[3], una forte tradizione nella ricerca di oggetti testuali di questo tipo, dall'altro, verso la fine degli anni Ottanta (e in parte ancora oltre) questa anticipazione si è trasformata in una forte resistenza al cambiamento metodologico[4].

Tutta colpa di Pirandello

La "colpa" è probabilmente di Pirandello. La presenza di un testo *monstrum* come il *Si gira...* (1915) non poteva in fondo che portare a questo. A forza di percorrere in lungo e in largo la letteratura di settore, gli storici del cinema si sono

Alovisio, G. Carluccio (a cura di), *Introduzione al cinema muto italiano*, Utet, Torino, 2014, pp. 233-276; L. Mazzei, *L'uomo che andava volentieri al cinema: Jarro e le novelle del cinematografo*, in F. Lucioli (a cura di), *Giulio Piccini (Jarro) tra Risorgimento e Grande Guerra (1849-1915)*, Ets, Pisa, 2016; I. Gambacorti (a cura di) *Lo schermo di carta. Pagine letterarie e giornalistiche sul cinema (1905-1924),* Società Editrice Fiorentina, Firenze, 2017; L. Mazzei, *Il trillo del diavolo. Yambo e la microteoria in forma di vignetta*, in M.P. Comand, A. Mariani, S. Martin et alii (a cura di), *Wer ist Leonardo? Da Caligari al cinema senza nomi / Wer ist Leonardo? From Caligari to the Cinema Without names*, Mimesis, Udine, 2017, pp. 401-413; I. Lottini, *The Soldier and the Cinematic Lieutenant. The Great War in Italian Silent Cinema (1915-18)*, in V. Wilcox (ed.), *Italy in the Era of Great War,* Brill, Leiden, 2018, pp. 350-370.

[2] S. Alovisio, L. Mazzei, *Träume und ihre Zuschauer. Traumzustand und filmische Erfahrung in italienischen Erzählungen (1927-1929)*, in Marie Güthmuller e Hans Walter Schmidt-Hannisa (Hrg), *Das Nächtliche Selbst. Traumwissen und Traumkunst im Jahrhundert der Psychologie 1900-1950*), Wallstein, Göttingen, 2020.

[3] Le prime riflessioni si trovano all'interno della rubrica "Gli intellettuali e il cinema" destinata ad uscire su «Bianco e Nero» dall'aprile 1941 in poi (nel n. 2 del febbraio di quell'anno la rubrica esce ancora con il nome "Il cinema e gli intellettuali"). È qui che si fa ad esempio per la prima volta menzione del racconto di Federigo Tozzi, letto all'interno della raccolta antologica *Giovani* (M. Verdone, *Federigo Tozzi: Una recita cinematografica*, «Bianco e Nero», VII, 1, gennaio 1943, pp. 61-62).

[4] Legata a sistemi rigidamente comparatistici è ad esempio la pur preziosa antologia multimediale G. Marchesi, *La letteratura italiana e il cinema: cento anni (1907-2008) di racconti, romanzi e poesie di ambientazione e/o argomento cinematografico*, Cuem, Milano, 2009, oltre che il pur approfondito libro di E. Ciccotti *Il "cinema scritto" dei letterati 1907-1930. Racconti e soggetti, poemi, scenari e protosceneggiature tra letteratura e cinema*, Aracne, Roma, 2014. Nella stessa linea anche M. Symyris, *The Great Black Spider on its Knock-Kneed Tripod: Reflections of Cinema in Early Twentieth-century Italy*, University of Toronto Press, Toronto, 2012.

però a un certo punto accorti che l'interesse dei contemporanei per il fenomeno "cinematografo" non solo precedeva l'arrivo del testo dello scrittore siciliano, ma, incredibile a dirsi, non si era mai arrestato neanche dopo[5]. Allo stesso tempo, lo spostamento progressivo dell'indagine dal campo comparatistico, quando non direttamente letterario, a quello più prettamente storico cinematografico, nonché l'attenzione crescente, anche a livello internazionale, per la storia dello spettatore prima e per la storia dei media poi, hanno nettamente cambiato il paradigma di riferimento, permettendo di allargare la ricerca in direzioni sconosciute. Da qui l'idea di dedicare una lunga ricerca proprio a questo tipo di testi. Senza pregiudizi di artisticità, senza preoccuparsi di sovrapposizioni.

Cosa divide d'altronde fra loro, quando siano interamente dedicati al cinema, un racconto o una poesia pubblicati in rivista, una canzone il cui testo sia edito a stampa, o una breve commedia pubblicata come fascicoletto, se non la forma letteraria? Invariata rimane infatti (mi si permetta qui di rendere a Benjamin quello che è di Benjamin) la necessità di rendere narrazione lo sconvolgente shock per l'incontro con il mondo del film. La natura armonica del testo insomma risulta essere qui una medicina, la carta un luogo di cura.

Per una Storia "non romanzata" della letteratura sul cinema

Un'antologia di brevi testi narrativi sul cinema dunque era d'obbligo. Ma, certo la scelta penalizza i romanzi: da quelli interamente dedicati al cinema, a quelli che al nuovo mezzo riservano solo ampi, significativi capitoli. Non si potranno dunque qui leggere *Io ti amo* (1918) di Bruno Corra[6] e *La repubblica del Silenzio* (1917) di Enrico Roma[7], *Il romanzo della Sgnera Cattareina* (1922) di Alfredo Testoni[8] e *I 15.000 metri della mia signora* (1927) di Yambo[9], *Le avventure*

[5] Per un'antologia che arriva fino agli anni 2000 (anche se non limitata al solo contesto italiano), si veda E. Morreale, M. P. Pierini, *Racconti di cinema*, Einaudi, Torino, 2014. Per un'analisi complessiva del contesto italiano invece, l'appena edito E. Morreale, *Il cinema era tutto. Scrittori italiani davanti al grande schermo*, Einaudi, Torino, 2026.

[6] B. Corra, *Io ti amo. Il romanzo dell'amore moderno*, Studio Editoriale Lombardo, Milano, 1918.

[7] Marchese d'Apré [E. Roma], *Bianco e nero*, «La Cine-Gazzetta», 28-64, 9 giugno-13 ottobre 1917, poi in volume, con il vero nome dell'autore e con titolo *La repubblica del silenzio* presso Ugoletti, Roma, 1919.

[8] A. Testoni, *II romanzo della Sgnera Cattareina. Memorie confidate a Alfredo Testoni*, Mondadori, Milano, 1922.

[9] Yambo [Enrico Novelli], *I 15.000 metri della mia signora,* «2 Lire di Romanzo», 1, gennaio 1927, pp. 9-42 (con illustrazioni dell'autore).

della pellicola che non finisce mai (1927-28)[10], sempre di Yambo (peraltro continuazione del romanzo precedente) e l'arcinoto *Si gira...* di Luigi Pirandello (1915)[11], il leggero *Fantasio Film* (1921) di Ettore Veo[12] e il rutilante *La repubblica del Jazz Band* (1929) di Lucio d'Ambra[13]. Manca inoltre (troppo articolato nel dischiudere la sua vicenda, troppe volte ripubblicato per riproporlo al lettore) il ben noto *Al cinematografo* (1907) di Gualtiero Ildebrando Fabbri[14] e l'assai meno noto, ma altrettanto interessante, *Al cinematografo. Descrizione e racconti per diletto e istruzione dei giovinetti* (1910) di Alfredo Della Pura[15], racconto lungo (anzi lunghissimo) che, come indicano le carte dell'editore Enrico Bemporad, fu iniziato e forse già terminato nella prima parte del 1897[16]. E questo solo per citarne alcuni. Il curatore, credetemi, se ne dispiace. Così come si dispiace dei racconti già commentati in altra sede che non ha potuto inserire qui, per questioni di diritti. Fra una riga e l'altra potrete immaginarlo contrito con un libro di Yambo alla sua destra e una cartella zeppa di trascrizioni nell'angolo sinistro del suo desktop. Ma valeva la pena davvero inserire qui, magari per piccoli, scelti brani anche questi ulteriori testi al fine di soddisfare quella che alla fine possiamo considerare solo una smania, quasi un'inquie-

[10] Yambo, *La pellicola di Belzebù*, «Cinemalia», 1, 15 dicembre 1927; 1, 1° gennaio 1928; 2, 15 gennaio 1928; 3, 1° febbraio 1928 (con illustrazioni dell'autore); poi in volume con il titolo *Le avventure di una pellicola che non finisce mai*, Nerbini, Firenze, 1929 (con ulteriori illustrazioni dell'autore).

[11] L. Pirandello *Si gira...*, «Nuova Antologia», 1915, 1041-1046; poi in volume presso Milano, Treves 1916; infine in edizione rinnovata, con il nuovo titolo *Quaderni di Serafino Gubbio operatore* da Bemporad, Firenze, 1925.

[12] E. Veo, *Fantasio Film*, Casa Editrice Modernissima, Milano, 1921.

[13] L. d'Ambra, *La repubblica del Jazz Band. Memorie di corte del Marchese d'Aprè, nuova serie*, Corbaccio, Milano, 1929. Il romanzo era peraltro la continuazione di una lunga serie, iniziata con il ben noto *Il Re le Torri gli Alfieri* (1915-16) e proseguita poi con *La rivoluzione in cleeping-car* (1916-18) e *Madame Pompadourette* (1928): nel secondo e terzo episodio i personaggi avevano già avuto contatti episodici, ma significativi, con il mondo del cinema.

[14] G. I. Fabbri, *Al cinematografo*, Tonini, Milano, 1907. Il volumetto è poi riedito nel 1993 da AIRSC, accompagnato da una seminale postfazione di Sergio Raffaelli, ed è stato poi ripubblicato in questa stessa forma dall'editore bolognese Persiani, sempre per conto di AIRSC, nel 2012.

[15] *Al cinematografo. Descrizione e racconti per diletto e istruzione dei giovinetti* (1910) di Alfredo Della Pura

[16] ASGFB, *Corrispondenza con autori*, Della Pura a Enrico Bemporad, 29 luglio 1897. Per approfondimenti, vedi L. Mazzei, *Postfazione*, in M. Bonura, *Tra letteratura e cinema. Note storico-estetiche: Alfredo Della Pura (1910)*, Morrone, Siracusa, 2023, pp. 125-146.

tudine di completezza? A parere di chi scrive no (ah, la scissione fra autore e lettore dei propri testi!). E non solo per questioni di praticità (tenere in mano un volume di migliaia di pagine, suvvia!, il lettore lo confessi, non è il massimo); e, aggiungiamo, neanche per scelta filologica (alzi la mano chi non si è mai domandato cosa ci fosse nelle parti non antologizzate di un romanzo). Il fatto è che le storie "lunghe" sul cinema, pur se ricchissime di spunti, differiscono dai racconti che il lettore qui troverà non solo per misura, ma anche per molte altre cose. Non è caratteristica dei romanzi, ad esempio – lo ha già notato fra gli altri Andrew Shail – quella densità di sguardo che le *short stories* al contrario conservano[17]. Basti pensare alla geografia urbana, aspetto su cui molti di questi romanzi si concentrano. Nel periodo degli anni Venti e Trenta le pagine dedicate alla visione in sala diventano nei romanzi assai minoritarie, mentre uno spazio enorme acquista al contrario il lavoro degli *studios* e persino il viaggio di andata e ritorno che i personaggi compiono per recarvisi o per tornare, magari in compagnia di altri dive e divi, nelle loro magioni[18]. Il mondo del set, nei romanzi sul cinema, diventa insomma un colorito affresco su di un mondo variegato e stravagante che ancora poco il lettore conosce e che l'autore del libro (che magari in uno studio cinematografico è entrato a malapena: ma questo è un altro discorso...), proprio per questo, gli racconterà. Prendendoli in mano, lo studioso vi troverà certo informazioni preziose sul lavoro di produzione e realizzazione dei film, magari anche sullo statuto sociale che i singoli lavoratori del mondo del cinema avevano, ma poco avanzerà, tranne rari casi, nell'approfondimento del panorama teorico contemporaneo. Non così nella lettura delle *short stories*, ma anche delle poesie, delle canzoni, e delle pièce, qui raccolte, testi magari redatti da autori anonimi (a

[17] A. Shail, *Reading the Cinematograph: Short Fiction and the Intermedial Spheres of Early Cinema*, «Early Popular Visual Culture», cit. Su novelle ad argomento cinematografico, relativamente al caso italiano, si veda anche I. Muoio, *La novella dal 1890 al 1929: tipologie, apparati editoriali, modelli di lettura*, Florence University Press – USiena Press, Firenze – Siena, 2025, pp. 119-137.

[18] Per i romanzi cinematografici, intesi in una prospettiva internazionale si vedano: G. Fink, *Chi è Victor Milgrim e perché parliamo tanto male di lui? Note sul romanzo hollywoodiano* (1982), in Id., *Nel segno di Proteo*, GuaraldiLab, Rimini, 2015; A. Slide, *The Hollywood Novel. A Critical Guide to over 1200 works*, McFarland, Jefferson (NC) – London, 1995; A. Zaccuri, "*Hollywood non è sul Tevere": avventure e sventure del romanzo cinematografico in Itali*a, «Studi Novecenteschi», XXVIII, 1, giugno 2001, pp. 171-185; E. Ciccotti, *Novellizzare Hollywood al tempo del muto*, «Il lettore di provincia», XLV, 144, gennaio-giugno 2015, pp. 7-25.

volte anche con mano non felicissima, lo concediamo) dove il lettore è però spesso esposto fin da subito, quasi come in un *conte philosophique*, alla concisa ruvidità dell'esperienza cinematografica.

Il range cronologico (ovvero tutto bene purché non si parli)

Chiarite le motivazioni della scelta tipologica, resta ora da precisare quella della selezione cronologica. Perché infatti fermarsi solo al muto? In parte è ovvio: perché con l'arrivo del sonoro al cinema cambia, se non tutto, per certo molto. Cambia l'architettura e in buona parte anche la geografia degli studi, cambia l'attrezzatura tecnica, cambiano i modi di regia, cambia il parco attoriale, cambiano anche molti dei soggetti portati sullo schermo; cambiano infine le sale, ma soprattutto cambiano le riviste. Scompaiono cioè gli ultimi periodici di settore nati nella prima epoca muta e ne sorgono di nuovi, più aperti al mondo del *fandom*, oltre che a impostazioni di tipo internazionale. Iniziano inoltre ad arrivare, nelle riviste di cinema come in quelle letterarie, sempre più traduzioni di racconti e romanzi dedicati al nostro tipo di spettacolo dovuti ad autori stranieri (alcuni in realtà sono finti stranieri, cioè italianissimi, che si firmano con pseudonimo, ma questo è un altro discorso) con storie spesso ambientate in grandi *studios*, il che aumenta la quota di quella interpretazione del set come mondo alternativo da percorrere, corridoio per corridoio, alla ricerca di scorci aperti sul fatato universo parallelo abitato dalle dive e dai divi. L'arrivo del sonoro inoltre sembra rendere meno inquietante la profondità oscura della sala, ora meno caratterizzata da voci senza volto e da interminabili abissi di silenzio. Anche i testi delle canzoni dopo il 1930 (eccettuato forse il divertente *Cinema sonoro* di Giove Toppi) sembrano seguire questa linea di "normalizzazione", dando il passo a spartiti che portano nelle case dei fan parole e musiche di canzoni ascoltate in sala, lasciando da parte le rivisitazioni, talora scherzose talaltra pensose, del vissuto cinematografico dello spettatore medio. Più drastico ancora quello che succede nel teatro, dove le pièce dedicate al "nuovo" mezzo, con l'arrivo del sonoro, pur non scomparendo[19], decrescono velocemente;

[19] Nel marzo 1930, ad esempio, va in scena *Il gran cinema* di Gherardo Gherardi. Per le commedie sul cinema in Italia fino all'inizio del sonoro si veda L. Mazzei, G. Bursi, *Intermedialità: all'incrocio tra cinema, letteratura popolare, teatro, stampa, fumetto, canzone*, in L. Quaresima (a cura di), *Storia del cinema italiano*, 1924-1933, vol 4, Marsilio – Fondazione Centro Sperimentale di Cinematografia, Venezia – Roma, 2014, pp. 261-281.

mentre le poesie, specialmente quelle pubblicate all'interno delle riviste cinematografiche, almeno per il momento, evaporano nel nulla.

Insomma, anche se dal punto di vista letterario quello dell'arrivo del sonoro non è un *turning point* assoluto, qualcosa è pur sempre cambiato. Ma perché allora fermarsi al 1932, invece che al 1930, a *Una grande industria cinematografica?* (1932) di Arnaldo Ginna cioè, invece che a *Un film a vanvera* (1929) di Marcello Gallian o al bellissimo e crudele *Il cinema* di *Don Valerietto* (1929) di Eugenio Giovannetti? La ragione qui è semplice. *Una grande industria cinematografica?* ha come soggetto la produzione e vendita, non di film commerciali di comune distribuzione, ma di singolari film muti, per l'esattezza film pornografici "a trucco" (*deepfake film*, li chiameremmo oggi). Dal punto di vista cronologico, il corpus è dunque estremamente compatto.

Le rifrazioni della teoria

Più complesso invece il discorso sulle continuità tematiche e discorsive, nonché sulle rifrazioni fra un testo e l'altro, lampi di luce che sembrano talvolta illuminare spazi altrimenti opachi, talaltra sembrano invece ingarbugliare il discorso, costringendo lo studioso a ricerche interdisciplinari ancor più spinte. Che queste continuità o discontinuità apparenti ci siano è fuor di dubbio, ma è altrettanto certo che il procedere carsico, dunque variamente composto (o forse meglio dire 'scomposto'), la faccia qui da padrone, in ciò riflettendo un andamento tipico della prima riflessione italiana sul cinema, la quale, com'è noto, va più per agglutinamenti microteorici, che per vie dirette[20]. D'altronde, per quanto fin dagli anni Dieci sulle riviste specializzate si parli già di "letteratura cinematografica"[21], in Italia il costituirsi di questa come "genere" non è mai avvenuto. Ne consegue un ripresentarsi continuo di *pattern* tematici e narrativi che è forse è dovuto, almeno nei grossi numeri, più alla scarsa o nulla conoscenza da parte dei singoli autori della precedente letteratura che alla volontà dei sin-

[20] Per questo si vedano L. Mazzei, L. Quaresima (a cura di), *Microteorie. Cinema muto italiano,* «Bianco e Nero», LXVI, 550-551, ottobre 2004 - aprile 2005; L. Mazzei, *I percorsi della teoria*, cit.; F. Casetti, *The Throb of the Cinematograph*, in S. Alovisio, F. Casetti, L. Mazzei (a cura di) *Early Film Theories in Italy, 1896–1922: The Little Magic Machine*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 2017, pp. 11-32.

[21] Gio:Livo, *Romanzi cinematografici*, «Cine-gazzetta», I, 33, 28 giugno 1917, p. 33; C. Guastadini, *Letteratura cinematografica*, «La cine-fono e la rivista fono-cinematografica», XII, 387, 16-28 febbraio 1919, p. 46.

goli di inserirsi in un filone ben dissodato con coscienti pratiche di riscrittura, quasi come, in un letterario supplizio di Tantalo, si fosse condannati sempre a tornare all'inizio del percorso, sottolineando il già sottolineato e meravigliandosi per ciò di cui altri si erano già meravigliati.

Questione di pattern

La maggior parte dei testi d'altronde sono dedicati a temi alla fine ben noti. La presenza in sala di una variopinta folla è ad esempio al centro del discorso sia in *Er cinematografo* (1907) di Angelo Musetti, che in *Ar cinematografo* (1908) – ahimé la fantasia per il titolo non sarà a lungo una virtù! – di Umberto Lanna. Stesso discorso per *Impressioni in margine. La beghina del cinematografo* (1913) di Scipio Slataper, *Cinema salvatore (bozzetto comico)* (1914) di Clotilde Anna Samaritani, *'Na piena ar cinematografo* (1916) di Checco Durante, *Cinematografo* (1925) di Arturo Stanghellini, *Impressioni cinematografiche* (1927) di Mario Sobrero, e perfino per la canzonetta *Il cinematografo* di Cesare Picchi e la poesia *Il canto dell'amore (una domenica dopopranzo al cinematografo)* (1928) di Umberto Saba. Sempre la folla, sempre il perdersi dell'individuo in un corpo unico che si fa legione, è al centro di tutti questi testi. Come d'altronde lo era, se vogliamo anche nel falsamente cinematografico *Cinematografo cerebrale* (1907) di Edmondo De Amicis, racconto modellato in realtà su di una precedente – positivista e dolorosa insieme – narrazione dedicata agli effetti dell'alcool sulla mente umana[22]. Qui, come in una sala cinematografica, l'individualità borghese più che la semplice riservatezza del riposo è minacciata da folle di persone, oggetti e situazioni che compulsivamente si insinuano nella psiche del protagonista.

Ugualmente scontata, se si vuole, è l'associazione fra eros e visione cinematografica, tema presente in quasi tutti i testi qui sotto presentati, ma che diventa esplicitamente licenzioso solo in alcuni casi, come nella canzone *Charlot...one step* (1925) di Peppino Mendes, come il lettore subito noterà, tutto meno che dedicata al noto comico. Più tradizionali invece sono la ritmata *Come si bacia al cinema* (1929) di Testa e Cappellan, il romantico

[22] E. De Amicis, *Gli effetti psicologi del vino*, in A. Graf, A. Cossa et alii, *Il vino. Undici conferenze fatte nell'inverno dell'anno 1880*, Loescher, Torino-Roma, 1880, pp. 443-501, più volte riedito negli anni successivi. Dal 1985 in poi la conferenza di De Amicis è stata inoltre pubblicata numerose volte come testo a sé stante sia con il titolo *Il vino* (AEB, Brescia, 1985 ed altre), sia con il titolo *Gli effetti psicologi del vino* (Donnezioni, Torino, 2003, ed altre).

racconto *Al Cinemà* (1926) di Luigi Panero da Loano e la singolare poesiola *Lettera aperta a Cinemondo* (1929) di Guido P. Conti, elogio del cinema muto come luogo d'incontro ideale per gli amanti, scritto nell'epoca in cui ormai il sonoro iniziava a prendere spazio. Singolarmente 'contro-amoroso' (ma chi nega in modo speculare mai rinnega) è invece lo scherzo *L'amore al cinematografo (tragedia in due battute)* (1927) di Achille Campanile.

Differente il discorso per altri pattern. Nel testo teatrale *Ar cinematografo. Monologo in vernacolo pisano* (1908) di Natale Giovanni Fiaschi e nel racconto in versi *L'nonno al Cinematografo Grifo* (1912) di Adriano Angelini, per esempio, due simpatici vecchietti – uno vivo e vegeto, l'altro tornato per l'occasione fra i vivi dal mondo dei morti – sono portati dai propri figli e nipoti al cinema, solo per rimanere affascinati dal gioco d'ombre, tanto da volerci tornare al più presto, un po' come succede ai contadini della canzone popolare in ottava rima *Cinematografo* (1906) di Cesare Picchi, che «stanno a bocca aperta / quando guardando i quadri» e che concludono poi «si deve ritornar». Sapeva Angelini del racconto di Fiaschi? Ne dubitiamo, ma le somiglianze rimangono impressionanti.

Al cinema per sognare

Somiglianze ed inversioni si notano d'altronde anche in *Volevo gridare ma...* (1919) di Ugo Capriotti, e in *Un'avventura cinematografica* (1926) di Camillo Mariani dell'Anguillara. Qui intontiti spettatori si risvegliano nel film confondendo in unico piano visione cinematografica, stato onirico e visione del moderno; nel caso del racconto di Mariani dell'Anguillara arrivando a tratteggiare una geometria non euclidea dello stato onirico cinematografico che raggiunge accenti di altissimo livello. In *Cinematografo* (1928) di Ada Negri, uscendo dalla sala, la povera Bigia è soggetta invece a un incantamento al contrario: incapace di "uscire" dalla condizione di spettatrice, scambia il mondo reale, ovvero quello degli oggetti "tangibili" per quello a sole due dimensioni delle ombre. Eccola così, investita da un'automobile, passare dal cinema alla morte senza mai dover tornare alla quotidianità.

Nei novecentisti *Elogio a Euforbio Giorvèle* di Camillo Mariani dell'Anguillara e in *Un film a Vanvera* (1928-29) di Marcello Gallian, il percorso onirico è invece antecedente al fatto. I protagonisti umani dei due racconti, si fondono infatti già all'origine con la macchina. Nel primo, Giorvèle, grazie a una manovella impiantata nel cranio, diventa un proiettore; nel secondo, dopo

un lungo giro per l'Italia alla ricerca di panorami, il cineoperatore si trasforma sempre di più in quello che possiamo definire un 'uomo-macchina da presa'. Se infatti dopo poco tempo la camera assume già le fattezze di un terzo occhio bloccato sulla sua fronte, alla fine del viaggio la macchina, più che continuare a presentarsi come un utensile, sembra essersi trasformata in una sorta di espansione inconscia del suo sguardo, un occhio cioè capace di guardare dove il cineasta non lo mai ha diretto.

Il diavolo, probabilmente

L'imprevisto, d'altronde, in questi racconti è sempre in agguato, tanto che il diavolo, in persona (mai metafora del moderno fu così azzeccata) spesso ci mette la coda. La Storia, inutile negarlo, è fatta di vuoti. Il suo canto non sempre nasconde le ruvidità della vita o gli eccessi del caso. E cosa c'è di meglio allora, per riempire il vuoto di un'era moderna ancora non ben digerita, di un'apparizione diabolica? Cosa più di questa figura venuta dal passato può meglio rappresentare le insufficienze del presente? Ecco così Lucifero spuntare in carne ed ossa nel racconto *Le buone idee del diavolo* (1908) di Pierangelo Baratono per far concorrenza al cinema. Una diabolica assenza di Dio, ovviamente indotta da un troppo generoso abbraccio con la modernità cinematografica, è invece al centro de *Il Gran Tribunale* (1907) di Luigi Risso Tammeo, racconto nel quale un'intera comunità rurale, spaventata da una proiezione della Passione di Cristo si convince che sia arrivato il giorno del Giudizio Universale. In *Cinematografo. Scene famigliari per fanciulle* è invece lo stesso improvviso apparire e sparire dell'operatore francese di 'dal vero', personaggio che ha qualcosa di diabolico, a ricordarci che il cinema ha in sé un che di luciferino[23]. Ma anche in *Una grande industria cinematografica?*, ultimo racconto della nostra raccolta, c'è spazio per una presenza diabolica. Travisato da anziano piazzista di fotografie e film porno (rigorosamente muti, perché «l'avvenire è della cinematografia muta») il diavolo compare qui quasi in un *déjà vu* della Storia in cui tutto è futuribile ma niente è davvero moderno.

[23] Su questa pièce si veda: L. Mazzei, *Anna Gentile Vertua, l'onesta cinefila*, cit. *Un diavolo, corna e coda di rito*, compare anche nel romanzo *Le avventure di una pellicola che non finisce mai*. Qui, nella sua nuova foggia di aspirante cinematografista, il diabolico personaggio compare e scompare all'improvviso, sempre in fogge diverse (senza che mai si dia una spiegazione della sua presenza) quasi per tutta la narrazione. Per approfondimenti: L. Mazzei, *Il trillo del diavolo. Yambo e la microteoria in forma di vignetta*, cit.

Morire al cinema

Altro tema importante, potremmo dire quasi ossessivo, è quello della morte. La permanenza sulla pellicola di chi non c'è più è in effetti già di per sé un caso singolare e *Parvenza inseguita* (1907) di Alberto Lumbroso, *Vita, teatro di vetro* (1919) di Rosso San Secondo, *Per un'ombra* di Cosimo Giorgeri Contri (1927) parlano proprio di questo. Protagonisti di questi tre racconti sono infatti tre personaggi che assistono a proiezioni di film nei quali hanno recitato persone amate che ora non ci sono più. Quasi fosse un sogno, essi inseguono, città per città e cinema per cinema, ogni proiezione dei film ove l'effigie vivente dell'amata è presente, in un vano continuo rincorrere ciò che non più essere raggiunto.

Un caso ancora più singolare è però quello della morte filmata, incidente in realtà ricorrente all'epoca (la mancanza di norme di sicurezza sul set era assoluta) ma anche situazione paradossale, che sembra quasi una sfida portata dal cinema all'ordine naturale delle cose[24]. Se la morte rappresenta, non solo l'alfieriana ultima speme, ma anche l'unico atto non ripetibile della vita, il cinema con la sua infinita, quasi oscena, replicabilità manda potenzialmente in cortocircuito il sistema che intorno ad essa ruota. Ecco allora quattro racconti – *Sulla roccia* (1910) di Luigi Maroni, *Una film eccezionale* (1911) di Enzo Ruggiero, *Il ritorno* (1913) di Ugo Menichelli e *Una recita cinematografica* (1918) di Federigo Tozzi – dedicarsi proprio a questo paradosso. I primi tre lo fanno in modo tradizionale, potremmo dire quasi pirandelliano. Il racconto di Tozzi invece usa questo topos al contrario. Calepodio, l'inetto protagonista del racconto, assiste qui alla ripresa di una morte cinematografica che egli ha inizialmente preso per vera, ma lo shock che ne deriva lo porta alla convinzione che il cinema ormai ha reso la tragedia impossibile[25]. Il cinema ha cioè tolto ogni valore all'unica realtà (o se vogliamo "non realtà") incontrovertibile della vita: la salvifica speranza nella morte come momento, come direbbe Gadda, in cui si può assistere alla congiunzione in essa di tutti i possibili.

[24] *Non fermate quella manovella! / Don't Stop that Crank* in *Catalogo del 39° Festival dei Popoli*, Festival dei Popoli, Firenze, 1998, poi in P. L. Basso (a cura di), *Vedere giusto. Del cinema senza luoghi comuni*, Guaraldi, Rimini, 2003, pp. 205-229.

[25] Per *Una recita cinematografica* si vedano M. Marchi, *Tozzi, la morte e il cinema*, in *Catalogo del 39° Festival dei Popoli*, cit., pp. 151-180, e L. Diafani, *Morte di un fantoccio. Su "Una recita cinematografica" di Federigo Tozzi*, «Studi Italiani», XX, 2, luglio-dicembre 2008, pp. 66-79.

Tempo di cinefilia

Una riflessione su sentimento del tempo e cinefilia è invece al centro di *Io Ririì e l'amore in pantofole* (1918) di Luciano Doria e *La donna di ieri* (1926) di Corrado d'Errico, due racconti che sembrano essere (e forse lo sono davvero) l'uno la riscrittura dell'altro. In entrambi il consorte di una ex attrice si rifugia in un luogo privato per vedere cinematografie della moglie risalenti a quando lei era giovane, preferendo alla donna di oggi, decaduta nella carne, l'immagine immarcescibile della sua giovinezza. Con quest'atto, il cinema diventa un vizio privato, un atto segreto dal quale la donna è esclusa. Al netto di una cinefilia aggressiva e monosessualizzata (che anticipa gli attacchi al mondo femminile e la maschilizzazione del pensiero sul cinema tipici degli anni immediatamente successivi, postura che in D'Errico tocca il massimo grado), la presunta capacità del cinema di conservare il tempo e di trattenere in sé la vita, costruzione che per vent'anni circa è risultata essere mito indiscusso della prima teoria cinematografica, inizia in effetti a mostrare i suoi limiti. Lo testimonia anche il racconto *Lungometraggio* (1916) di Pio Vanzi, narrazione di un soldato eroe, che durante una licenza a casa vede il suo corpo quasi eclissarsi dietro a quello di un attore cinematografico, mai stato in trincea per quanto specializzato in film di guerra nella parte dell'eroe[26].

Se, come già nel 1918 nel suo *Il teatro muto*, nota Gariazzo, i 'dal vero' della guerra, poco e niente possono aggiungere all'esperienza di chi davvero ha vissuto sulla propria pelle l'esperienza del conflitto[27], questo non vuol dire però che questo disallineamento fra corpo e immagine non possa generare altre illusioni, magari di segno inverso. Seppur con tutt'altra *vis*, una interpretazione diacronica del corpo individuale da contrappore alla cristallizzazione cinematografica dell'immagine è così al centro anche di altri cinque racconti: *Il duello di Miopetti* (1912) di Aldo Borelli, *Pamela Films* (1916) e *Il riflesso delle cesoie* (1919) di Guido Gozzano e *La mia morte civile* (1924) di Massimo Bontempelli. Si tratta di cinque narrazioni dove lo stabilizzarsi della propria immagine – prima sulla pellicola e poi, grazie ad essa, nel contesto sociale – diventa il primo atto di una nevrosi che piano

[26] Vedi S. Alovisio, *La spettatrice muta. Il pubblico cinematografico femminile nell'Italia del primo Novecento*, in M. Dall'Asta (a cura di), *Non solo dive. Pioniere del cinema italiano*, Cineteca di Bologna, Bologna, 2008, pp. 269-289.

[27] P.A. Gariazzo, *Il Teatro Muto*, Lattes, Torino, 1919, pp. 314-332.

piano invade sempre di più il campo del reale, spodestando il corpo individuale da quel piedistallo che storicamente aveva occupato.

Nel vortice delle passioni

In *Al cinematografo* (1906) di Luigia Cortesi e ne *La principessa del sogno* (1917) di Onorato Fava è infatti lo schermo, o meglio la fascinazione che da questo emana, che soggioga e accende crudelmente la passione amorosa in oscuri orchestrali di sala, condizionandone, attraverso un varco creato dalla passione, azioni e vita futura. Lo stesso flusso di passioni anima le poesie che le fan e i fan inviano alla rivista «Film», componimenti fra i quali abbiamo scelto *Sensazioni* (1918) di Talia Ceccarelli, *Alle artiste belle* (1918) e *A Pina Menichelli* (1918) di Annita Parodi e infine *Nazimova* (1920) di Biagio Valletta[28]. Qui il nodo amoroso diventa tanto forte da trasformarsi quasi in volontaria "schiavitù". Per dare spazio a questo legame travolgente, la letteratura adotta forme stilnovistiche. Proprio perché mediato dalla letteratura, l'eros qui può emergere potente, anzi addiritura "prepotente". Nei primi, due donne gridano il loro amore a delle dive che incontrano sullo schermo mentre in *Nazimova* la passione si fa ancora più sensuale. La poesia dedicata all'attrice mostra infatti passaggi, i quali – un po' attingendo alle rime petrose di Dante e un po' ispirandosi a quell'esotismo alla Flaubert che è già presente di per sé nei film interpretati da Nazimova – colpiscono proprio per l'esibito gusto sadomasochista. Toni crudeli, e sadici, destinati a mettere direttamente a confronto carne umana e schermo, compaiono però anche in *La vendetta del chirurgo* (1917) di Guido Romolotti, racconto nel quale un medico tradito incide nella carne dell'attore cinematografico che gli ha insidiato la consorte la data del tradimento, in modo da rendergli impossibile in futuro posare per un film. Ne *Il mio delitto* (1928) di Marcello Migliavacca, un appassionato spettatore, diventato psicotico, spara invece sullo schermo contro l'immagine dell'amata, mentre nella famosa canzone napoletana *Cinematografo* (1922) di E.A. Mario, il lettore/ascoltatore assiste alla cronaca 'in diretta' di uno stato psicotico indotto dal cinema che porta a un femminicidio. È la visione di un film infatti ("Amore tragico") a slatentizzare in lui una gelosia che la canzone non ci dice mai se sia generata direttamente dalla storia che sta passando sullo schermo

[28] Solo quest'ultimo, autore di una prosa letteraria per una importante rivista letteraria è in qualche modo noto. B. Valletta, *L'involucro*, «La riviera ligure», X, 62, luglio 1904, pp. 693-695.

(fatto che combacerebbe perfettamente con certe convinzioni dell'epoca sulla perniciosità del cinema per la psiche dei soggetti fragili o comunque impressionabili), o se invece serva all'assassino solo a darsi coraggio e a creare intorno a lui una scena ideale atta a portare allo scoperto, con un atto pubblico, il tradimento dell'amata per poi procedere alla sua esecuzione.

Venature violente attraversano anche il più tradizionale *L'ingrata* (1912) di Gino Zaccaria, racconto interamente basato sul classico *topos* della aspirante attrice che non si interessa più, una volta entrata nella professione, a chi la ha aiutata. Ma anche il più leggero *Il cinematografo a colori* (1900) di Roberto Tanfani, storia di ingenui inganni e di grottesche illusioni, non è esente da queste contaminazioni emotive, specialmente quando il luminoso (e numinoso) corpo cinematografico del divo operistico continua imperterrito a muoversi e a cantare fra le fiamme di un teatro, mentre il pubblico spaventato fa ressa per uscire.

Protagoniste del proprio tempo

Parlavamo prima di donne che fungono da soggetto passivo di azioni maschili. Anche la superiorità della donna nel relazionarsi con il mondo moderno è in alcuni di questi racconti un tema ricorsivo, soprattutto nei testi firmati da scrittrici. Nella seminale commedia *Cinematografo. Scene famigliari per fanciulli* (1898) di Anna Gentile Vertua, ad esempio, pièce che vuole mettere in scena, rivoltando ogni stereotipo, la capacità del mondo femminile, a tutti i livelli sociali, di comprendere meglio dell'uomo i meccanismi più nascosti della modernità gestendone a proprio favore le aperture, la capacità delle protagoniste di interagire virtuosamente con il nuovo medium è illustrata in modo esemplare. Rilevante qui il personaggio dell'ortolana, donna di umili origini capace di comprendere al volo come il cinema possa, senza alcun danno sociale di sorta, mettere a valore l'immagine, trasformandola in moneta sonante con cui riscattarsi da una condizione di miseria e forse di dipendenza futura dal mondo maschile. Stesso discorso si può fare per *Concorso di bellezza* (1924) di Annie Vivanti, racconto di sartine che diventano dive, nel quale la fotogenia diventa un legame magico fra corpo femminile e macchina da presa, trasformandosi in giunto cardanico capace di cambiare per sempre l'immagine pubblica della protagonista[29].

[29] Per un approfondimento, si veda: L. Mazzei, *L'irresistible ebbrezza del divismo antifotogenico*, «Agalma», 22 ottobre 2011, pp. 102-111.

Un condensato della modernità

Ripetizioni o plagi che siano, queste persistenze, al di là dei singoli addensamenti tematici, parlano dunque, a veder bene, di un cinema che appare prima di tutto come condensato della modernità. E di uno spettatore che non si sente ancora pronto ad affrontarla. Che ruolo ha l'individuo, inteso come unità minima e fondamentale della società borghese, nella moderna società di massa? E che spazio ha il suo corpo nel mondo invaso dalla macchina? Il cinema inteso come metafora del moderno, ovvero come condensato maneggiabile della sua stessa essenza, sembra poter fornire una risposta, ma il suo responso è come quello della sibilla, fugge all'accendersi delle luci in sala, evaporando davanti agli occhi dello spettatore, perplesso come dopo un sogno al suo risveglio. Ecco allora che l'esperienza della scrittura viene in soccorso, rendendo comune il piano del confronto e spianando davanti al lettore le asperità del moderno, ora ridotto a metafora come solo un foglio di carta sa fare.

Ne esce il ritratto di un corpo in crisi, che sogna di potere trattenere a luci accese la *vis* creativa del cinema, o che si ritira subito dalla lotta, ombra fra le ombre in un mondo in cui tutto quello che conta, a partire dalla stessa tragica ineluttabilità della morte, sembra avere perso di valore («Controfigure! Controfigure» urla d'altronde disperato il protagonista del romanzo *La repubblica del silenzio* di Enrico Roma)[30]. Ma se il corpo "storico" dell'uomo è in crisi, se tutto ciò in cui esso riponeva fiducia è perduto, non così è per la donna, la cui fisicità negata, ridotta da secoli a presenza evanescente, trova adesso, nell'anti-mondo della cinematografia, un luogo dove, come sottolineato con acume da Ada Negri, si può essere tutto e il contrario di tutto, superando per lo spazio di una proiezione, anche le barriere di genere. Si tratta, ahimé, di un corridoio che ben presto, già all'inizio degli anni '30, sulla spinta di una ridefinizione dei ruoli nell'ambito della cultura fascista (che nel cinema si coagula nella creazione di un orizzonte cinefilo quasi solo maschile), si chiuderà ben presto. Costringendo la scrittura femminile all'interno di spazi più controllati nonché marginali, dalla posta delle riviste, alla rubrica di moda, dai commenti tecnici di tipo professionale alla scrittura elegante.

[30] Per un approfondimento su questo romanzo si veda: G. Marchesi, *"Parodia di un gioco di ombre". L'esperienza cinematografica di Enrico Rom*a, «Italianistica», XXXVIII, settembre-dicembre 2009, pp. 69-79.

La leggerezza dell'ombra

C'è però, in tutto questo roteare di temi che si dipanano nel tempo e che si richiamano fra loro, qualcosa che non torna. Qualcosa di diabolicamente sbagliato e testardamente ossimorico. Al cinema infatti si può mangiare, parlare, cantare, muoversi, dormire, amoreggiare, stando a certi racconti dell'epoca persino orinare, ma una cosa sola, al buio mentre il film passa, non si può fare, ed è scrivere, nonché, ovviamente, leggere. Chiaro, dunque, che qui si stia trattando di qualcosa che, se da una parte si finge contiguo all'esperienza spettatoriale, dall'altra ne è speculare. Quasi, mi si perdoni la rima – rodarianamente voluta – sia nascosto in questi racconti una forma di obbligato rispetto che nasce invece da un ostinato dispetto.

Sorge il dubbio, insomma, leggendo tutti di un fiato questi 90 testi, che più di confronto doloroso con la modernità, si nasconda qui, fra una riga e l'altra, un senso di liberatoria leggerezza. Una *hybris* segreta che consiste nell'affidarsi al flusso della narrazione più che alla sua capacità di sintetizzare il reale. Anche perché, a forza di rileggere, chiosare, rivalutare, questi racconti, queste poesie, queste canzoni, queste pièce è facile arrivare alla conclusione che non siano solo interessanti, ma (parola che ormai in ambito accademico sembra quasi una bestemmia) anche belli. Racconti, insomma, non solo da studiare, ma anche da leggere. Cinema da sognare ma anche da sfiorare con i polpastrelli. Sguardi da ripercorrere ed osservare di nuovo, ma soprattutto ombre da liberare.

Parte prima
Davanti allo schermo

Roberto Tanfani

Il cinematografo a colori

(«Messaggero della gioventù», II, 5, 4 febbraio 1900, pp. 77-78)

> La meravigliosa scoperta della fotografia a colori è destinata a portare una rivoluzione anche nell'arte scenica; immaginate, ad esempio, un fonografo ed un cinematografo a fotografie colorate che produca non solo i movimenti, ma anche le tinte, le sfumature, le ombre, e ditemi se l'illusione….

Cristoforo Antolli gettò via il giornale con dispetto. Eppure era una copia dell'*Avvisatore della Provincia*, un buon periodico settimanale, agrario e moderato che si stampava a Radicofani e di cui egli, Cristoforo Antolli, sindaco di Roccasperta, era ad un tempo collaboratore ed azionista. Tutti ricordavano i magistrali studi sulla cultura della *Cicerchia Patavina* comparsi negli ultimi anni sull'*Avvisatore*, muniti della firma dell'illustre uomo. E certi articoli sull'innesto dei susini pubblicati nel medesimo giornale e che avevano prodotto la più viva impressione in tutta la provincia non portavano forse un[o] pseudonimo molto trasparente del sindaco di Roccasperta?

Perciò sarebbe privo di fondamento il sospetto che il grave Cristoforo Antolli non avesse delle preferenze per il periodico; e l'atto di dispetto e di collera da cui fu interrotta bruscamente la lettura dell'articolo scientifico dell'*Avvisatore della Provincia* sarebbe sembrato senza dubbio strano ed illogico, se le stesse parole pronunciate poco dopo dal sindaco non ne fossero state al tempo stesso commento e spiegazione.

– Oh, questi giornali!... Decisamente il serpente di mare ha fatto razza... Ma non me la danno a bere!... Dunque non più cantanti, non più orchestra, non più cori, solamente un cinematografo ed un fotografo sulla scena… Bravi! È pensata bene, ma a me non la danno a bere.

Come riprodurre l'accento inimitabile d'ironia feroce che fremeva in queste parole?

Cristoforo Antolli rinunziò a continuare la lettura del giornale. Era disgustato! Ed incominciò a sfogliare la corrispondenza voluminosa che il postino aveva fatto cadere allora nella cassetta delle lettere: lacerò molte

buste, scorse con gli occhi molti figli scritti e spiegò e pose da parte parecchie circolari, poi ad un tratto nel mezzo della faticosa occupazione dette in una esclamazione di piacevole sorpresa.

– Oh! Il tenore Sebastiani al teatro Comunale! E non un centesimo di sovvenzione!

Il sindaco forbì le lenti e rilesse la lettera; era bene una lettera d'impresario con la classica intestazione in capo al foglio e l'immancabile timbro sotto la firma.

– Catullo Merangoli impresario! – ripeté il sindaco più volte, quasi non credendo ai propri occhi – Compagnia di prim'ordine, le ultime opere nel cartellone e Sebastiani per tenore! Era assurdo!

Dopo i trionfi di Milano, di Pietroburgo e di Madrid, non v'era sacrificio che gli impresari non avrebbero fatto per assicurarsi il concorso del celebre tenore.

In una festa nel suo palazzo sulla Broadway a New York il miliardario Vanderbilt aveva pagato 5000 lire due ore di canto di Sebastiani; ed un giornalista americano aveva fatto il calcolo che un Re del Petrolio americano non s'era potuto valere dell'opera del celebre tenore a meno di un dollaro per ogni nota musicale…. Più caro della Patti ed il doppio del prezzo pagato in uguale occasione a madama Nordica!

Ed ora Sebastiani veniva a cantare gli Ugonotti al Teatro Comunale di Roccasperta!

Era assurdo, ma vero.

Perché il giorno stesso Catullo Merangoli, impresario, giunto direttamente da Milano, chiese l'onore di un colloquio col sindaco. Era un ometto tutto nervi, questo impresario: molto piccolo di statura col volto accuratamente rasato, nascondeva la fenomenale magrezza del corpo in un grande tabarro verde che gli arrivava alle calcagna: e gli occhiali d'oro non riuscivano a temperare i lampi maliziosi degli occhi vivaci estremamente mobili. Esaminò attentamente il teatro, fece un rapido calcolo mentale del numero dei posti, ed apparve evidentemente soddisfatto.

– V'è una sola clausola al contratto. – diss'egli prima di partire.

– Quale?

– Estrema segretezza! Nessuno deve penetrare nel teatro prima dell'ora della rappresentazione.

– Nemmeno i Consiglieri Comunali?

– Nemmeno il Sindaco!

Cristoforo Antolli, offeso nella sua qualità di primo magistrato di Roccasperta, volle ribattere, ma il tono risoluto della replica di Catullo Merangoli pose termine alla questione fin dall'inizio.

– È deciso?

– È deciso.

E l'impresario partì ed il Sindaco andò a presenziare una seduta del Consiglio Comunale.

La sera medesima giunsero a Roccasperta alcune casse misteriose accompagnate da quattro inservienti dell'Impresa Merangoli; le une e gli altri furono introdotti nel teatro, un piccolo teatro di famiglia lasciato in eredità dal Principe defunto al Comune ed il più fitto mistero li circondò nei tre giorni che seguirono; non uscirono mai dal teatro e lo stesso Sindaco si incaricò di passar loro il vitto dallo sportello dei biglietti; alcune persone venute a curiosare furono respinte cortesemente, ma inesorabilmente.

Tre volte al giorno l'intiero Consiglio Comunale si trovava radunato sotto la tettoia della stazione per attendere l'arrivo del treno; il convoglio si fermava sbuffando; faceva la sua solita fermata di cinque minuti, poi ripartiva di nuovo sparendo dietro la curva della strada ferrata tra le colline inondate di sole verdi di vigne e grigie di uliveti. Ma neppure un corista, neppure una cassa di vestiari, neppure un professore d'orchestra per il teatro di Roccasperta.

Nel giorno stabilito un cartellone di dimensioni gigantesche incollato nella notte precedente avvertiva tutti gli abitanti che alle 8,30 di sera al Teatro Comunale, l'Impresa Merangoli avrebbe dato la prima rappresentazione degli Ugonotti col celebre tenore Sebastiani!

Le notabilità di Roccasperta si consultarono a vicenda; indignate. Era impossibile, assurdo, una burla di cattivo genere! Neppure l'ombra di un artista si trovava in paese; e lo scenario e il vestiario, ed i cori, e l'orchestra? Nulla di tutto ciò. Dell'impresa s'erano visti solo quelle quattro persone misteriose ancora rinchiuse nella sala del teatro insieme con le loro casse di apparenza sospetta. Qualcuno propose d'invadere il teatro ed il segretario comunale corse alla casa del sindaco per chiedere l'autorizzazione di Cristoforo Antolli per adottare questo provvedimento gravissimo, ma necessario.

Ma Cristoforo Antolli era scomparso; il domestico interrogato abil-

mente dichiarò di averlo veduto in un animato colloquio insieme con un guardiacaccia che veniva da Radicofani; poi il sindaco molto acceso in volto era montato sulla mula, galoppando alla volta di quel paese. Ed era vero! E noi ritroviamo qualche ora più tardi il sindaco di Roccasperta successivamente a Radicofani, a Castel Rotondo, a Sforzesca, rosso come un peperone, stillante sudore dalla fronte con i pugni stretti, la fronte aggrottata ed un'aria di intenso sbalordimento nella fisionomia.

Poiché egli aveva saputo che a Sforzesca, a Castel Rotondo, a Radicofani si era affisso il medesimo cartellone dell'impresa Merangoli che annunziava la rappresentazione degli Ugonotti col tenore Sebastiani per la medesima ora, in una sala di circolo, in una filodrammatica, in una casa privata separate fra loro da decine di chilometri di valli, di colline e di vigneti ed aveva voluto accertarsene di persona.

– Che Dio m'aiuti! Io sono diventato pazzo! Esclamava sconsolatamente il sindaco mentre la mula stanca lo riportava trotterellando a Roccasperta.

Giunto in paese, Cristoforo Antolli vide che il teatro era vivamente illuminato all'interno.

– La rappresentazione! Esclamò il sindaco fuori di sé per lo sbalordimento.

– È incominciata da mezz'ora – disse una guardia campestre.

Cristoforo Antolli saltò giù dalla mula e così cosparso di sudore e di polvere, come era, si precipitò come una bomba nel teatro.

Lo spettacolo che vide lo fece rimanere di sasso.

La vasta sala era immersa nella penombra, ma gremita di spettatori. Nel palcoscenico, illuminato da un chiarore intenso, quasi abbacinante, uno scenario magnifico rappresentava la scena del primo atto. L'orchestra non appariva visibile; di certo suonava, nascosta in qualche luogo, poiché allora accompagnava il tenore nelle prime note della romanza.

– Sebastiani, – fece il sindaco con voce soffocata.

Era proprio lui, il tenore, lo riconosceva alla voce; un torrente di voce dal timbro delizioso!

In questo punto un'agitazione febbrile e crescente si propagò per il teatro:

– Un incendio!

Fu un clamore spaventevole. Le signore dei palchi svennero; gli spettatori del loggione e della platea si precipitarono urlando verso le porte,

mentre il palcoscenico s'illuminava di una luce ardente come le fiamme di un forno.

Ma la rappresentazione non fu interrotta ed in mezzo al fumo ed alle fiamme Sebastiani continuava sorridente a cantare con tutto il vigore delle sue note meravigliose.

***

Il giorno seguente Cristoforo Antolli leggeva nell'*Avvisatore della Provincia*.

«Come conferma di quanto ha detto il nostro articolista scientifico nello scorso numero, viene opportuna la rappresentazione degli Ugonotti riprodotta ieri sera nella sala delle sedute del Circolo dei Liquori di Radicofani dal meraviglioso cinematografo Merangoli a fotografie colorate; speciali apparecchi d'invenzione di Catullo Merangoli hanno dato al suono ed al canto una intensità straordinaria; in quanto alle immagini esse avevano tali illusioni di vita che il pubblico, elettrizzato, voleva ad ogni costo al proscenio il tenore Sebastiani; senza riflettere che mentre la sua immagine riscuoteva applausi a Radicofani, il celebre Sebastiani in carne ed ossa cantava la Norma al *Covent Garden* di Londra».

«All'ultim'ora ci è giunta la notizia dell'incendio del teatro della vicina Roccasperta. I danni non sono gravi e l'edificio era assicurato: il cinematografo è in salvo. In quanto a questo meraviglioso apparecchio è notevole che esso durante l'incendio continuò a funzionare; così fino a tanto che il grande trasparente posto a traverso la bocca d'opera non fu divorato dalle fiamme, fu veduto il tenore Sebastiani accompagnare tranquillamente con la mimica il canto delizioso».

Luigia Cortesi

Al cinematografo

(«La Rassegna nazionale», XXVII, 142, 1° aprile 1905, pp. 444-447)

Il campanello elettrico squillò; il maestro di musica entrò nella sala, sedé al pianoforte e principiò a suonare un *waltzer.*

Erano già tre mesi che aveva avuto quel posto al cinematografo e tutti i giorni ripeteva per ore ed ore lo stesso *waltzer,* gli stessi pezzi di musica, mentre innanzi a lui si muovevano sulla tela le medesime scene.

Il programma aveva avuto successo ed era gran tempo che non si cambiava più.

Durante la rappresentazione la sala rimaneva al buio; una sola lampadina elettrica, velata da un globo viola scuro, illuminava la carta da musica, ed illuminava la fronte del maestro di un tetro colore di cimitero.

Nessuno si occupava di lui. Le persone che si trovavano nella sala erano intente allo spettacolo, solo qualcuna, vedendolo entrare, notava un uomo alto, di una cinquantina d'anni, con le spalle molto curve e con la testa piegata.

Nel breve tragitto, quando sedeva al pianoforte, quando provava il primo accordo, quel capo si sollevava improvvisamente con un vigore giovanile. Si sarebbe potuto vedere negli occhi come un lampo, come se afferrassero il miraggio luminoso di un sogno.... poi subito la testa si piegava e rimaneva curva, pallida, consunta, con gli occhi dallo sguardo spento attraverso le lenti degli occhiali.

Se l'avessero osservato, avrebbero visto che di tanto in tanto sotto il riflesso violaceo, la testa si sollevava ancora e ricadeva sul petto con una pesantezza piena di sconforto.... e l'eterno *waltzer* ripetuto centinaia di volte, e gli eterni brani di musica, sempre i medesimi, sembravano trasformarsi sotto le sue mani ed acquistare suoni nuovi...

Innanzi a lui passava venti volte al giorno, una storia di piccole *mousmés,* a colori. Tutti i giorni vedeva la stessa pagoda variopinta, le stesse cinque donnine dagli occhi oblunghi e dalle chiome di viola, ridere prendendo il thè. Ce n'era una vestita di rosa che sembrava ogni volta guardarlo, schiudendo la piccola bocca di corallo ad un sorriso maligno. Poi seguiva sempre la stessa storia, gli stessi rapimenti, gli stessi ostacoli, ed il trionfo

della *mousmé* vestita di rosa che ritrovava il suo innamorato che veniva a salvarla dopo pericoli inverosimili.

Lo spettacolo durava trentacinque minuti, ed il maestro lo dimenticava completamente. Suonava meccanicamente, ma nel chiarore violaceo, come richiamato dai suoni del pianoforte; il passato ed il presente si congiungevano insieme.

Nel silenzio non era più la storia delle piccole *mousmés* variopinte, con le loro fantastiche avventure che gli passavano d'innanzi, ma la storia del suo passato dove non c'era nulla di fantastico, nulla di lieto...

Erano ricordi che gli facevano di tanto in tanto sollevare la testa, brillare la pupilla.... e poi.... il povero maestro girava intorno lo sguardo, si sarebbe detto che avesse coscienza della realtà e la testa ricadeva sul petto.

Era una morte morale che provava ogni volta quando pensava a ciò che un giorno aveva sorriso nella sua vita e a ciò che adesso non sorrideva più.

Alle volte dopo il primo *waltzer*, c'era qualcheduno che applaudiva. Era uno scherzo, e nessuno notava quale sguardo doloroso si accendesse dietro le lenti degli occhiali, e che espressione disfatta prendesse il viso del maestro.... ma la sala diveniva buia, lo spettacolo cominciava.

Ecco le cinque piccole *mousmés* civettine nelle mosse e nei sorrisi.... e le sue mani correvano incoscientemente sulla tastiera, mentre la strana fantasia dei ricordi l'avvolgeva. Il piccolo, il meschino applauso che sapeva d'ironia e di scherno, gli aveva scosso ogni fibra.... e ricordava....

Quanti anni erano passati!!!... Quanti!... ma un giorno lontano che fremito d'avvenire e di gloria aveva scosso tutte le sue vene!...

Il passato?!... Nel buio, al suono della musica, come compariva luminoso innanzi a lui!... Ed allora che la testa si sollevava... oh! ai suoi tempi, era stato un grande artista anche lui, aveva sentite tutte le lotte e l'angoscie [sic] dell'arte, e la sua grande opera era stata scritta lottando cogli stenti, con la miseria, arrabattandosi nella piccola pensione paterna.

Era una musica nella quale l'anima sua si era tutta versata. Tutte le sensazioni più fini che aveva provato, le aveva trasfuse nella sua opera d'arte.

Poiché l'ebbe finita, sentì che aveva dato al suo lavoro tutta la parte più intensa della vita sua, tutto il fiore della sua giovinezza, tutto lo splendore dei suoi ideali... e sognò di farla eseguire.

Povero, oscuro, aveva pochi amici e non conosceva relazioni potenti.

Eppure cercò di conoscere, di parlare, lavorò anni ed anni per la realizzazione del suo ideale.

Quante umiliazioni dové subire! Quanta miseria con il piccolo guadagno delle lezioni di pianoforte, e quanta diffidenza da parte dei maestri già arrivati, che ascoltavano la sua musica con un tenue sorriso di compassione !...

Innanzi a lui sulla tela due ufficiali tartari s'innamoravano della *mousmé* vestita di rosa e la rapivano malgrado le sue proteste. Senza veder nulla il maestro ricordava... Il giorno arrivò. Arrivò il giorno che la sua opera sarebbe stata data, meschinamente sì, in un piccolo teatro, con cattivi cantanti, ma sarebbe stata data a Roma.

Era una piccola eredità paterna che sagrificava al suo sogno; il meschino lascito di cinque mila lire, frutto di lunghe economie di un povero organista di provincia.... e l'opera fu data.

Le mani correvano sulla tastiera, le *mousmés* passavano sulla tela e china la testa sul petto, il maestro ricordava. Che serata fu mai quella!...

Tutto aveva sacrificato al suo ideale. Tutto... fino all'amore di una fanciulla!... La sua anima di artista si era cullata nella carezza di una dolce speranza, ma impose silenzio alla musica del suo cuore per il suo sogno d'arte.

E come fu salutata dal pubblico la sua grande opera?...

I cantanti stonarono, l'orchestra fu trascurata... centinaia di persone andate lì per demolirlo, fischiarono, urlarono, risero tanto che al secondo atto fu calata la tela... I pochi amici tentarono un applauso, un piccolo e meschino applauso che fra quell' uragano pareva come un riso, uno scherno, come il piccolo applauso di pochi minuti prima...

I fantastici pericoli della piccola *mousmé* seguitavano a passare sulla tela; dopo il rapimento degli ufficiali tartari, un ufficiale americano innamorato di lei la cercava dovunque; ed il maestro col capo sempre chino ricordava... e la musica sembrava cambiarsi e vibrare sotto il tocco delle sue mani...

Scappò fra le quinte, uscì per una porticina segreta... Oh! la sua fuga di notte!... Solo!... Erano crollate tutte le sue speranze; spezzato il suo avvenire!... Che fischi!... Ancora gli risuonavano negli orecchi e sopra a lui sembravano ridere le stelle in un cielo azzurro di fredda notte d'inverno... La sua musica non l'avevano capita, l'originalità delle sue sensazioni non

l'avevano intuite e la povera opera frutto delle sue fatiche, sangue del suo sangue era stata calpestata al suolo!...

La piccola *mousmé* è rinchiusa dagli ufficiali tartari in una casina di legno alla quale dànno fuoco... Che atti disperati, sempre gli stessi, che fa quella bimba giapponese la cui piccola bocca non riesce ad avere un sorriso meno maligno, ed il maestro ricordava...

Ricordava la sua fuga dalla capitale, il suo abbattimento morale, il suo sconforto... la sensazione della disperazione che l'aveva spinto quasi al suicidio...

Il mondo non l'aveva capito, ed allora desiderò di essere dimenticato. Diventò un povero organista di paese com'era stato il padre: sposò una contadina, e visse triste, avvilito nel suo silenzio e nel suo dolore... e poi... gli anni passarono, gli morì una bambina di pochi anni... morì la moglie, ed il desiderio della capitale dove aveva tanto lavorato, tanto vissuto e sofferto, l'assalse di nuovo e ritornò...

Ritornò povero, oscuro, dimenticato, com'era sempre stato ed ottenne quel posto a condizioni irrisorie.

Per tre mesi lo stesso *waltzer,* gli stessi pezzi di musica, lo stesso programma delle piccole *mousmés.* Chi l'aveva riconosciuto? Nessuno!... Chi badava a lui? Nessuno!... Chi lo notava? Nessuno!... Suonava tutto il giorno nella luce funerea della lampadina elettrica, mutato, irriconoscibile... dal giorno che un sogno di gloria aveva arriso al suo cuore... suonava.... Alle volte gli pareva che i suoni del pianoforte rispondessero come in un singhiozzo sommesso al dolore dell'animo suo... Non evocavano quei suoni mai un sorriso, mai un ricordo sereno, mai!...

L'ufficiale americano trionfante, salvava la *mousmé* dall'incendio e la riconduceva fra le sue compagne esultanti e baciava la piccola bocca maligna...

Lo spettacolo era finito. La luce empiva di nuovo la sala, la gente usciva via via... ed il maestro si alzava, rimanendo sempre un po' curvo, con gli occhi umidi come di lagrime dietro le lenti degli occhiali e spariva come un'ombra bruna e silenziosa.

Angelo Musetti

Er cinematografo

(*Ritaj de tempo*, Serafino, Genova, 1907, pp. 14-15)

I
Noi vecchi, tutti quanti, avemo er torto
de nun volé apprezzà pe' n'accidente
tutti li ritrovati der presente
e cciostiniamo a di' ch'er bello è morto.

Però a volé parlà serenamente
bisogna convenì che sia risorto
e questo qui ce deve dà conforto
mica face cercà perennemente

'r tempo passato, l'ommini passati,
le mode vecchie, li vecchi penzieri,
er modo de trattà de l'antenati!

Cercamo invece d'esse più sinceri,
dimo che pur adesso c'è der bello
e levameie tanto de cappello

II
L'elettrico, presempio, l'ascensore
c'ereno forse ne li tempi antichi?
Er pallone volante? E che mi dichi
de st'antra novità che fa furore,

De sto cinematografo? E n'amore!
Mbè, c'era forse prima? Sì, li fichi!
Tu lì ce poi annà dentro coll'amichi
e sei sicuro de passa' un par d'ore,

senza d'annatte a perde all'osteria,

de vero bonumore e d'allegria!
– Sì, ma bada però che c'è 'n'imbrojo:

ieri ciandiedi, e quanno fu finito,
doppo che m'ero tanto divertito,
me so trovato senza er portafoio.

Pierangelo Baratono

Le buone idee del diavolo

(*Ombre di lanterna*, Libreria Editrice Moderna, Genova, 1907, pp. 91-106)

Sembra che anche nell'inferno la noia imperversi costringendo le bocche allo sbadiglio e gli occhi a qualche lagrimuccia innocente. E poi, c'è quel calore continuo e insopportabile, che sfibra la più robusta costituzione ed è capace, da sé solo, di produrre maggiori danni e tormenti di un esercito di morbi, dal raffreddore alla dissenteria. Per queste e altre più segrete ragioni un giorno il diavolo, fra uno sbadiglio e l'altro, decise di abbandonare per qualche tempo il suo regno per recarsi in stretto incognito fra quegli animaletti, che si chiamano comunemente uomini. Detto fatto, scoccò un languido bacio sulle labbra della desolata consorte, mise in fretta e furia qualche indumento di primaria necessità in una sua valigetta, si armò dell'ombrello di famiglia, una vecchia reliquia rôsa qua e là dalla polvere e dai topi, e si avviò canterellando, rallegrato dal pensiero di un piacevole viaggio e con la speranza di trovare per via qualche diligenza o vettura, che gli abbreviasse il cammino.

La prima fermata la fece in un villaggio di non so più qual regione. Un profumo penetrante di fieno, di stalla e di concime riempiva l'atmosfera del paese. Le case, piccole e basse, con larghe tettoie e fienili, che le dividevano, erano formate in gran parte di terra e paglia battute. Sulle porte di esse fumava qualche vecchietto grinzoso in lunghe pipe o qualche vecchierella filava canticchiando. Per l'unica strada del paese passavano uomini affaccendati e coperti di sudore, la vanga sulle spalle, e ragazze, i piedi e i polpacci nudi, fresche e appetitose pel forte sangue paesano, che coloriva le guance e rendeva i seni ben colmi. Il diavolo tentennava la testa. Tutto ciò non gli andava troppo a garbo. C'era troppa pace, troppa gioia lì in mezzo e per conseguenza poca probabilità di acquistar sudditi fra quei sani lavoratori. Bisognava cercare un rimedio. S'avvicinò a un gruppo di vecchi e attaccò discorso. Intanto, la sera calava lentamente sulla campagna e gli uomini tornavano dal lavoro, a schiere, cantando qualche stornello. Il diavolo gonfiò le guance, fece la voce grossa e come un banditore di fiera cominciò a urlare certe sue imprecazioni contro la miseria dei

tempi e lo sfruttamento dei campi e la ricchezza ripugnante dei padroni. In un attimo intorno a lui s'era formato un fitto cerchio di uditori. Tutto il villaggio correva a sentire quell'energumeno dal corpo sottile e allampanato e dal rauco vocione. Il diavolo trionfava, tanto più in quanto osservava sui volti dei vicini un certo soddisfacimento e una muta approvazione alle sue parole. Che è, che non è, anche i contadini si mettono a sbraitare. Li aveste sentiti! Discutevano il lavoro, il guadagno, la questione sociale con la stessa facilità e disinvoltura con le quali un merciaiuolo parla delle sue mercanzie. Il diavolo era sbalordito né osava più aprir bocca. Il nembo di parole, di frasi, di urli era diventato tempesta, uragano, fitta gragnuola, che pioveva continua nelle orecchie del povero demonio. Parola d'onore, se non si fosse vergognato si sarebbe fatto il segno della croce. Tuttavia non si perse d'animo; tentò di reagire, di dominare con la sua voce il tumulto. Ma quegli ossessi, credendo a una sua tiepidezza improvvisa, inferociti dai loro stessi discorsi cominciarono a sbirciarlo di mal'occhio. Una parola di lui, «Calma!» a mala pena intesa da qualcuno, ripetuta da tutti come un'ingiuria, diede il fuoco alla miccia. In un baleno quei robusti contadini si buttarono addosso al diavolo, lo tempestarono coi pugni e coi manichi delle vanghe, gli ridussero il cappello a un cencio e il viso a una larga ecchimosi. Ebbe appena il tempo di svignarsela in fretta e furia, affidandosi prima alla sottigliezza del corpo per passare fra mezzo alle file dei nemici e poi alla sveltezza delle magre gambette per allontanarsi triste e alquanto mortificato, col sangue che gli colava dal naso e con gli abiti a brandelli, da quell'esoso villaggio.

***

In poche ore, tuttavia, ogni ombra di malumore sfumò dal suo cervello. «Eh via! tanto meglio! Tutte anime prossime a dannarsi!», diceva fra sé e sé stropicciando le mani e asciugandosi il naso.

Capitò in una grande città. Era notte. Le vie si mostravano piene di persone affaccendate, che camminavano nello stesso senso gestendo, discutendo, animandosi sotto la luce viva e sferzante dell'elettricità. Le case, poi, erano addobbate con tappeti e tende multicolori. Il diavolo si ficcò nella folla e seguì la corrente, che lo condusse ben presto a un largo piazzale, formicolante di uomini e invaso dalla penombra. «Che c'è?», chiese a

un vicino. Questi lo guardò sbalordito, poi diede in una risata e gli volse le spalle. A forza di domandare, il diavolo seppe che si trattava di festeggiare una nascita reale e che quella folla attendeva con impazienza che si desse principio a una serie di meravigliose proiezioni cinematografiche, eseguite da un celebre fotografo e riproducenti le scene principali delle nozze regali, sposalizio, feste a Corte, ballo finale.

«Questa è una buona occasione», si disse il diavolo, «per dimostrare alla folla che la Corte infernale val più della loro e per invogliare a visitarla dopo morte.» Pensò un poco, poi deliberò di far concorrenza al cinematografo e di impiantare per conto proprio, allato al disco delle proiezioni, una specie di palcoscenico ove i suoi diavolini potessero sbizzarrirsi innanzi agli occhi del pubblico nelle scene più smaglianti e suggestive. Intanto la prima proiezione si svolgeva. Il re e la regina, seguiti da una schiera di nobili, di ufficiali, di borghesi decorati, si avviavano verso il tempio. Il diavolo aspettò che l'ultima vibrazione fotografica si dileguasse, poi, chiamati mentalmente a raccolta i suoi dipendenti, urlò: «E che, signori! Vorrete perdere il vostro tempo innanzi a simili piccolezze? Vi mostrerò ben io che cosa siano le feste principesche e la pompa regale e la gioia dei balli e dei conviti!» In un lampo una scena diabolica, illuminata da foschi riflessi, si sbozzò nell'aria. Sovra nuvole orlate di scarlatto, nere e dense interiormente, innanzi agli sguardi terrorizzati della moltitudine, una schiera di diavoletti dai volti maligni e dalle lunghe code arricciate intrecciò danze, formò cori, composta, ordinata come un manipolo di soldati.

Per la folla corse un tarlo di spavento e di indignazione. Le donne svenivano, gli uomini correvano all'impazzata, gettando strida orribili, senza curarsi se i loro piedi si affondavano nelle carni dei figli, delle mogli, delle madri gettate in terra dallo scompiglio. Il più pazzo terrore si era impossessato di tutti e certo la scena offerta dalla moltitudine bestiale e ansante era molto più diabolica di quella, intravista nell'atmosfera e ora dileguata di nuovo nelle tenebre della notte. Soltanto pochi tentavano di frenare la folla e di opporsi alla corrente impetuosa; fra essi uno, un coso lungo vestito di nero, col cilindro in testa e fra le dita un bastone grosso dal pomo metallico, dopo aver provato a fermare qualcuno tra i fuggenti, s'avvicinò al diavolo e, postagli rudemente una mano sulla spalla, borbottò; «Siete in arresto!».

Per miracolo il diavolo sfuggì alla vendetta popolare; quanto ai giudici,

lo scacciarono dalla città con la doppia taccia di vagabondo senza carte e di mentecatto, facendogli ben comprendere che soltanto la sua pazzia manifesta e provata lo salvava dalla prigione. Del resto, si faceva a meno della sua presenza in quei luoghi; guai a lui, se si fosse attentato di ricomparirvi.

Il diavolo, a capo basso e col volto atteggiato alla più profonda mortificazione, diede le spalle per sempre anche a quel territorio.

***

Andando a casaccio per la terra egli si lamentava seco stesso della propria imprudenza e della malvagità degli uomini e ruminava un mezzo per vendicarsi di tutti. Alla fine credette di aver trovato. «La donna», pensò, «è la fonte maggiore di gioie per l'umanità. Se io potrò far sì che l'elemento femminile mi secondi, avrò raggiunto il mio scopo.» Detto fatto, si finse ricco industriale a spasso e insediatosi in un magnifico palazzo di non so qual capitale cominciò a promuovere una violenta propaganda femminista. In breve tempo centinaia e centinaia di opuscoli, da lui scritti e fatti stampare, circolarono per le mani delle donne. In essi si parlava della schiavitù femminile, del servaggio ignominioso che un sesso aveva imposto all'altro valendosi della forza fisica, si declamavano paroloni sulla dignità e intelligenza della donna, ben superiori a quelle degli uomini per molti rispetti. Infine si prometteva a quante, fra le lettrici, avessero aderito a tali opinioni, un regno ideale, una meravigliosa regione, tutta per l'elemento femminile, ed ove questo avrebbe trovato feste, gioie, indipendenza e tutti i piaceri, che possono dare e chiedere il lusso e il capriccio più smodati.

In breve un numero straordinario di lettere piovve nel palazzo del diavolo. Mille segretari erano incaricati di riceverle e di rispondere, indicando la località concessa come regno alle donne e le vie che ad essa guidavano. In pari tempo il diavolo telegrafò in inferno che si spegnesse il fuoco punitore, si desse una ripulitura agli stucchi e agli specchi, si aprissero grandi negozi di mode e di novità, e infine si rimettessero a nuovo, per mezzo di docce fredde e massaggi, quelle povere anime dannate, un po' consunte dal continuo calore. Una vera coorte di donne cominciò, allora, a invadere il vasto dominio del re delle tenebre. Eran mogli, che abbandonavano il talamo, fanciulle, che fuggivano la famiglia, vecchie, che piantavano in

asso i mariti decrepiti. Tutti correvano al richiamo seducente. In pochi anni la terra si spopolò completamente di donne e se ne popolò l'inferno, con grande soddisfazione dei dannati, che rivestiti e ripuliti si davano alla pazza gioia innanzi a un simile inaspettato banchetto.

I poveri uomini, rimasti soli sulla terra, languivano nella più miserabile condizione e finivano col darsi in braccio ai vizi più disordinati e pericolosi e, a poco a poco, morendo, andavano a raggiungere nell'eterna dannazione le spose, le madri e le figliuole. In un secolo o giù di lì il mondo civile rimase deserto e abbandonato dal genere umano. Già si vedevano le bestie, lupi, orsi, cani vagabondi, spingersi curiosando nell'interno delle città silenziose e adocchiare ancor con sospetto le finestre vuote, le strade melanconiche e i palazzi, ove ragnatele e tribù di sorci avevano preso il posto dell'umanità. E già le scimmie, montate in superbia, si erano impossessate di alcune capitali e vivevano beatamente costituendosi in società, tentando di adottare gli usi e i costumi degli uomini e di leggere per quei molti libri, che questi avevano lasciati loro in eredità. Qualcuna, più ardita e più intelligente, abbozzava già progetti di leggi e con gli occhietti irrequieti e penetranti si raffigurava seduta sovra un trono, orgogliosa e autoritaria, o a capo di un grande esercito scimmiesco alla conquista di una napoleonica gloria.

Il diavolo gongolava tutto e si sorprendeva spesso a guardare il cielo in aria di sfida. Da un pezzo, però, non avea più rivista la sua regione. L'inferno reclamava il sovrano, il quale, dal canto suo, cominciava a pensare con tenerezza al focolare domestico e a quella lunga pipa annerita, che pendeva sul caminetto di casa sua e ch'egli aveva rubata ad una buon'anima di studente tedesco.

***

Infine, si decise al ritorno. Gettò un'ultima occhiata sulla terra e vide che, tranne qualche tribù selvaggia, nulla più rimaneva del genere umano sulla sua superficie. Allora, armatosi di quell'aria grave, che assumono i metafisici dopo aver risolto un problema trascendentale, con a mano la valigetta e l'ombrello sotto il braccio prese a rifare le vie, che conducevano all'inferno.

Man mano ch'egli si avvicinava, sentiva una strana inquietudine im-

padronirsi del suo animo. Ad accrescerla si aggiungeva la vista di qualche figura sospetta, ch'egli, ad ogni svolto di strada, incontrava. «Certo», pensava aggrottando le sopracciglia, «questi visi di seminaristi, che pullulano intorno al mio regno, appartengono ad angeli travestiti, inviati da babbo Eterno a spiare e a riportargli ciò che si va facendo nei miei paesi». Tuttavia questo pensiero non lo tranquillizzava. Era troppa la soddisfazione, ch'egli leggeva nel volto di quegli angelici viandanti. A un gomito della via vide un vecchio, seduto sovra una pietra, il quale teneva fra le mani una grossa chiave e si sforzava di toglierle la ruggine con aria di cor contento. Quando colui udì il passo del diavolo alzò il capo e, accarezzandosi la lunga barba bianca, sorrise gentilmente. Poi, tornò a lavorare intorno alla chiave.

Tutto ciò turbava il demonio terribilmente. Ma già le mura dell'inferno si drizzavano all'orizzonte e le sue bronzee porte, ermeticamente chiuse, rilucevano come scudi d'oro sotto i raggi del sole. Il diavolo scosse il capo e proseguì il cammino, fischiettando. Ma che è? Un'illusione dei sensi? Come a ondate gli perviene al naso un certo profumo, che si giurerebbe d'incenso, e gli suona intorno alle orecchie un'eco monotona e lamentosa, come di gente che canti le litanie. Il diavolo affretta il passo. L'odore si fa più distinto, le voci si rafforzano, il canto si spiega chiaro: è veramente un canto di chiesa, intonato da voci maschili.

Il diavolo, ora, corre per la via polverosa. Giunge al portone, batte. Il frastuono interno di quella nenia copre il rumore dei colpi. È un'ossessione, un'espressione spaventosa di sincerità di mille anime in pena, inneggianti al Creatore. Il diavolo batte di nuovo. Infine, un diavoletto viene ad aprirgli. Un diavoletto? Ma chè! È questo l'antico portinaio, il maligno ministro del suo sovrano? Ohibò! A malapena qualche tratto dei lineamenti ricorda l'antica fisonomia. Su tutta la persona, sul viso, nell'espressione degli occhi si è diffusa come una nebbia di untuosità e di sacrestia.

Il diavolo non resiste, gli dà uno spintone. Quello casca. Perdio, ha la chierica! Prosegue, precipitando il passo. Dinanzi a lui, ora, è la vasta spianata dell'inferno. Migliaia e migliaia di uomini, inginocchiati, la ricoprono. Su tutti va ondeggiando una nube d'incenso, il cui odore penetrante per poco non soffoca il demonio. Dalle gole di quegli umiliati esce alto e melanconico il salmo liturgico. Fra i prostrati il diavolo riconosce perfino qualche spirito maligno, ora trasformato da un'aria di compunzione e di

beatitudine. Ne prende uno pel collo, lo scuote, gli urla in faccia mille domande. Quello, zitto. Ed ecco, un frastuono di voci femminili, discordanti e aspre, si diffonde a coprire le voci degli uomini. Un torrente di donne infuriato si precipita, si rovescia sulla piazza. Le megere si avventano sugli uomini inginocchiati e tentano di trascinarli via, battendoli e ingiuriandoli. Quelli raddoppiano il canto e le preghiere, alzando gli occhi al cielo e colpendosi il petto col pugno chiuso.

Il diavolo rimaneva inebetito innanzi alla scena. A toglierlo dal suo stupore uno degli oranti gli si fece vicino e gli mormorò all'orecchio: «Così è, vecchio mio! Tu volevi giocare d'astuzia e sei stato preso nelle tue stesse reti. Or via, non hai mostrato troppo buon senso, confessalo, diavolone che sei! Non hai capito che, concedendo alle donne la supremazia, le parti si invertivano, con grave discapito degli uomini, che trovavano padroni ben più dispotici di quanto fossero stati essi stessi nel passato. I poveretti, messi in simili condizioni di debolezza, era logico che s'attaccassero, come ad unica ancora di salvezza, alla fede, alla religione ed alla speranza in Dio. Una stretta di mano, buon diavolo, e ricordati della lezione!»

Due magnifiche ali di cicogna gli si drizzarono sulle spalle. Diede contro il suolo un colpo di calcagno e si innalzò per l'aria, travolgendo dietro di sè l'innumerevole torma dei supplicanti, aspirata verso l'alto come da una poderosa attrazione di pompa. Ben presto l'enorme grappolo umano dileguò nella luce diffusa del sole. Il diavolo rimase, solo rappresentante del sesso maschile, fra mezzo all'orda delle donne imprecanti, che, dopo aver guardato salire al cielo e sparire l'elemento un tempo forte della società, si gettarono addosso a lui colmandolo d'ingiurie e di colpi.

Ma l'aggredito scagliò in testa alla prima furia la sua valigetta, gettò l'ombrello fra i piedi della seconda e, cacciatesi le mani nei capelli, affidò la propria salvezza alle gambe.

Alberto Lumbroso

Parvenza inseguita

(«Rivista di Roma», XI, fasc. VIII, 25 aprile 1907, pp. 226-230)

All'amico Jean de La Jaline

– Zio! È arrivato il *Cinematofono Dacomo*. Che cosa vuol dire *Cinematofono*?

La domanda mi era rivolta da una mia vispa nipotina, Letizia, un giorno dell'estate scorsa, durante la stagione dei bagni di mare, a Viareggio.

Le spiegai che quando un cinematografo è accompagnato dal suono di un grammofono, in modo da dare la illusione completa dello svolgersi di una scena visibile, con il contemporaneo accompagnamento della declamazione o del canto per mezzo di un grammofono, lo spettacolo vien chiamato *cinematofono*, con una di quelle parole che né pure i greci – alla cui lingua sono tolte a prestito – capirebbero.

Le mie spiegazioni, per quanto io mi fossi studiato di semplificarle, non riuscirono chiare né a Letizia, né alla minor sorella Luisa.

Capii che «un sopralluogo» sarebbe valso mille volte più di ogni mia chiacchierata.

– Vi ci condurrò! Conchiusi dignitosamente, per tagliar corto agli interrogativi di quelle mie monelle.

– E siccome amo godermele, quelle care bambine, così come i buongustai amano centellinare il vino vecchio, decisi di condurle allo spettacolo separatamente. Rispettoso del diritto di primogenitura, condussi Letizia sola al *Cinematofono Dacomo*, la sera appresso. La musica era quella divina *Marie-Magdaleine* del Massenet, e il cinematografo riproduceva le scene quali le aveva messe su l'*Opéra-Comique* di Parigi. Avevo udito quello spartito alcuni mesi prima: e né anche la metallicità del grammofono riusciva a togliermi di dosso l'intensa emozione che quelle mistiche melodie tristi e semplici, dolci e fedelmente orientali, mi avevano fatto provare a Parigi, La nipotina mia, coi suoi dodici anni ormai inoltrati, già gustava la musica: ma più che le armonie era intenta ad ammirare lo svolgersi del biblico

dramma. La scena di Giuda e le ingiurie che gli scaglia Maria Maddalena quando lo vede ingrato verso Nostro Signore, poi il *Pater* cantato durante la cena, – le fecero venire le lagrime agli occhi.

Osservai che Letizia non era la sola persona commossa fra gli spettatori. In prima fila, sedeva un signore alto, biondo, del tipo francese – ma dei francesi quando sono biondi – che guardava, come se non potesse saziarsi di udire quei canti e di mirare quelle scene.

– Strano! Pensai fra me. Ed io che credeva che i cinematofoni fossero solo per i bimbi e per i soldati!

***

La sera appresso, toccava a Luisa. Un anno solo di età la separava dalla maggior sorella: ma come spesso accade, la secondogenita aveva presto raggiunta la prima nata, e non mi accorgevo di avere accanto a me una bambina, tanto erano serie e giudiziose le sue osservazioni, e di gusto le sue critiche.

Ripetevano la *Marie-Magdalene*, e confesso che la udivo di nuovo con infinito piacere. Cominciavo a pensare che i cinematografi hanno del buono, e che non sono soltanto «per militari e ragazzi».

Nonostante mi stupii, osservando al solito sedile, in prima fila, il mio biondo francese. Quella pettegola di mia nipote lo notò anch'essa, e, – «Zio – mi disse – vedi il nostro vicino di capanna sulla spiaggia? È quel francese che sta sempre solo, e che prende i bagni la mattina all'alba e la sera al lume di luna, come mi ha detto la bagnina, "per essere solo in mare". Non parla mai con nessuno, ma quando ci vede, Letizia e me, ci sorride sempre, triste triste… Non lo avevi mai notato? Eppure è un "tipo curioso". Letizia dice che bisogna cercare di salutarlo, di parlargli, per distrarlo: deve avere avuto qualche grosso dispiacere…»

Intanto era venuta la scena del *Pater*, e Luisa s'interruppe per rimaner intenta tutta allo svolgersi del mirabile dramma di Gesù.

***

La dimane e nei giorni seguenti, osservai anch'io, sulla rena, il nostro vicino di capanna: era sempre taciturno, e mirava lontano, verso l'orizzonte infinito. La sera, poi, stava ore ed ore sulla piattaforma del *Nettuno*,

appoggiato al parapetto dello Stabilimento a guardare fisso il lume, che appariva e scompariva regolarmente, del faro girante del non lontano golfo della Spezia.

Certo, aveva osservato me come io avevo notato lui, ed aveva dovuto riconoscere in me il compagno delle sue sorridenti amichette: tanto che finì, una sera, col salutarmi discretamente, come ci si saluta per le scale fra persone che non si conoscono. Gli risposi con un po' più di effusione: e parve commosso della mia cortesia, Vederlo sempre solo, sempre taciturno, finì col darmi l'idea fissa che soltanto un dramma, e un dramma intenso, potesse spiegare quella manìa di solitudine e di silenzio. Il novelliere spuntò di sotto al letterato in vacanza, e punto dalla curiosità, una sera mi feci coraggio, mi gli avvicinai, e, tanto per attaccar discorso, gli chiesi:

– Le piacciono le rive del nostro mare italico, signore? Già che ella è forestiero, non è vero?

Mi rispose con purezza di frasi se non di accento, e da quella sera, regolarmente, passammo ore ed ore a parlar di arte e di poesia, di viaggi e di scienza: ma né egli mi parlava di me e delle faccende mie [sic], né io gli rivolgeva, mai, una domanda indiscreta.

Il novelliere, insomma, non faceva nessun passo innanzi, anzi ne faceva alcuni indietro, già che non riusciva a spiegarsi perché, tutte le sere alla medesima ora, dalle nove alle dieci, il solitario giovane si allontanasse dal *Nettuno* e si avviasse verso il teatrino del *Cinematofono Dacomo*, per poi tornare più triste, più pensieroso di prima. E al ritorno, senza mutare mai, si poneva ad osservare il suo faro, che brillava da lunge, e rimaneva immoto a guardarlo fino all'ora del suo bagno notturno, sotto la larga argentea luce lunare.

Lo psicologo rese indiscreto l'uomo di mondo: mi feci coraggio, ed una sera, a bruciapelo, gli chiesi:

– Ma come mai, alla sua età, ha ancora tante attrattive per lei, tutte le sere, lo spettacolo d'un cinematografo?

Stette in forse se rispondere od andarsene. Capì che non v'era malizia ma solo stupefazione nella mia domanda, e dopo un lungo silenzio mi disse:

– Che vuole!... Inseguo, sempre, un'amata parvenza, vivo correndo sulla traccia d'un ombra adorata!...

E mi narrò la dolorosa storia…

***

«Come tutti gli uomini che vivono col solo ideale del lavoro, e del lavoro del cervello, io sono andato molto innanzi negli anni, senza mai accorgermi che la Donna esistesse, senza mai scoprire com'essa faccia parte integrante, inseparabile, di ogni vita di Uomo, a meno che la Religione, unica rivale possibile della Donna, scacci il desiderio del possesso e signoreggi la mente, i sensi, il cuore del maschio…

Austera, straordinariamente pedante era stata l'educazione ch'io aveva ricevuta. Mia madre era morta nella mia prima gioventù; mio padre era stato sempre in mare comandava navi mercantili – e quando viveva a terra, era fisso nei porti di mare, e veniva a vedermi di rado a Clermont-Ferrand, ove io stava in casa di un mio zio, vecchio curato. Il quale mi destinava al sacerdozio, e mi educava all'incirca come l'eroe dello *Scorpion* del Prévost... Ricorda?

Fatto è che né anche in me era mai sorta l'idea, ch'io potessi diventar altro che un prete… Ma verso i quindici anni, un'indicibile possente attrattiva esercitarono su me gli studi della matematica, poi tutte le scienze in genere, finché verso i diciannove anni ottenni dal vecchio curato che mi mandasse a studiare a Parigi.

Ella avrà spesso osservato, non è vero, come lo studio delle scienze esatte e quello dell'armonia facciano volentieri alleanza? Ebbene, a vivere in quella città ove i migliori concerti del mondo sono offerti al pubblico, mi appassionai per la musica, studiai armonia e contrappunto, mi abbonai all'*Opéra*, all'*Opéra-Comique*, ed ai concerti Colonne e Lamoureux; insomma tutto il tempo che io non udiva musica e non ne faceva, ero alla specola a studiare astronomia.

Vissi fra le stelle e le melodie: quella vita di continuo godimento del cervello e dell'udito superacuì in me una già naturale tendenza all'eccitabilità, alla facile intensa emozione, alla quasi nevrotica e morbosa affettività… Erano due anni che vivevo in quella vita, ne avevo dunque ventuno, quando, per mia disgrazia, fu scritturata in uno dei teatri cui ero assiduo, all'*Opéra-Comique*, la Rivière. Grande artista che, come la vostra Bellincioni, sapeva essere insuperabile attrice com'era forte e commovente cantatrice…

La vidi in *Manon* e in *Werther* del Massenet, nella *Bohême* del Puccini, nella *Cavalleria* del Mascagni, in *Zazà* del Leoncavallo, in *Aphrodite* e nel *Juif Polonais* dell'Erlanger, in tante e tante altre opere che formano il sim-

patico repertorio dell'*Opéra-Comique*. Ma mai, mai fu tanto commovente, tanto insuperabile artista, quanto nella parte della Maddalena, in *Marie Magdeleine* del Massenet!

Assiduo sempre, quando essa cantava, non mancai né pur una delle rappresentazioni di quell'opera. La voce di quella donna mi ammaliava, la sua bellezza mi inebriava. Volle il caso ch'io la conoscessi di persona, e la rivedessi più volte, nel salotto di amici comuni. Cenavamo ivi spesso insieme, le sere di *riposo*, e dopo il pranzo gli ospiti nostri la facevano cantare, cantare ancora… Ella non si stancava: gentile sempre, e beata di farci piacere gorgheggiava tutta la sera, senza farsi pregare. E noi abusavamo, felici! Conoscendola, seppi cose che mi resero più viva in cuore la simpatia che già io nutriva per lei. Seppi che aveva venti anni, che viveva sola, che si era data all'arte perché un fidanzato, dopo averla indegnamente sedotta e tradita, l'aveva abbandonata, diciottenne, senza risorse e con un bimbo. La solita storia di egoismi e miserie, di vizio maschile e di abnegazione materna!

Forse il mio grande amore sedusse lei, dolente di vivere senza affetti, senza ideali – o meglio, sempre con ideali infranti. E mi amò, me lo disse, e mi si diede facendomi dono di sé come si dona ad un fanciullo il balocco agognato: per non farlo piangere.

Vivevamo insieme poche ore al giorno: poiché io aveva la mia specola, ella il suo studio – ed era coscienziosissima nell'esercitare la bella voce e nel prepararsi alle varie parti da cantare –: ma le poche ore passate insieme riempivano il nostro cuore di gioia, ci davano uno scopo alla vita, ci facevano amare l'esistenza, sin'allora così ingrata, così vuota, così triste per noi!

Che avvenne in cuor suo? Si stancò essa di me, o veramente mi era io illuso e non mi aveva amato mai? Oppure mi amò essa con sincerità fino al malaugurato incontro col tenore Barinetti, venuto da un negozio di falegname piemontese su su fino alla ribalta dei teatri di Monte Carlo e di Parigi?

Non so! So che la vidi mutare, e vidi il suo sorriso appassirsi come s'appassisce un fiore: mi si dava ancora, ma per pietà, non per amore.

Io lo intuiva: ma voleva persuadermi che le mie fossero ubbie d'innamorato: l'adorava più che mai: non sognava che lei: tutta la vita mia era in lei… Ma divenni quello che non ero stato mai: geloso cioè, e simulatore.

Volli sorvegliarla, volli farla spiare… Avvenne la solita, banalmente tragica storia di molti tradimenti d'amore… Li sorpresi… Le ho detto, mi pare, ch'io ero d'una eccitabilità morbosa estrema? Certo, non pensai né a quel che facevo, né qual tesoro fosse per me la vita di quel bel corpo idolatrato, né qual perdita potesse essere la cessazione eterna di quel sorriso che per me non aveva l'eguale. L'uccisi, lì, nel suo salotto, ai piedi del suo bel tenore Barinetti pallido di paura e tremante d'impotenza!

Speravo, poi, quando ripensavo in carcere all'atto orrendo, al dramma fosco, che i giudici mi condannassero, che le Assise mi mandassero al patibolo. Non fu così. Sorse, spontaneo, un avvocato ch'io non conosceva, a leggere, con voce ininterrotta e singhiozzante per emozione vera, il mio diario: quel triste diario in cui ero venuto segnando giorno per giorno le tappe della via di dolore percorsa dal mio povero amore deluso. I giurati piangevano. La visione del testimone a carico, del bel tenore Barinetti, contribuì a rendermi più simpatico ancora ai giurati. Quando sorse, poi, l'inevitabile alienista, il celebre Meuriot, a sostenere la mia quasi intera irresponsabilità per lo stato di grave eccitazione nervosa continua in cui la passione mi aveva posto, capii anch'io, quantunque fossi là come un automa, ed assistessi a quel processo come se il reo fosse un terzo a me sconosciuto, che la morte sperata non sarebbe venuta. Mi sfuggiva, già, il desiderato riposo della tomba, l'oblio, che solo il sepolcro poteva darmi, del processo che tanto mi aveva inebriato, del sorriso che io aveva tanto amato, insaziabilmente!

… Fui condannato, per non so quale parzialità indulgente dei giurati, a dieci anni di prigione… Cominciò il lungo, eterno martirio: né pure una fotografia della morta, laggiù nel carcere: solo il ricordo dei suoi baci, la sicurezza che non avrei mai più rivedute le sue labbra aperte al sorriso indimenticabile. Quella solitudine a due, che già io viveva con lei, più ancora che non avessi vissuto prima di ucciderla, fu angosciosa oltre ogni dire. Capii quanto più grave di una pena capitale possa essere, *per taluni*, la pena di vivere segregati, a tu per tu col ricordo del passato e col rimorso del misfatto!

Fui tanto buono, tanto docile, e seppi rendermi tanto utile, come scritturale, nel penitenziario al quale ero stato destinato, che il mio avvocato – rimasto mio amico e mio unico confortatore – riuscì, con l'appoggio di favorevoli lettere del direttore delle carceri, a strappare al Presidente della

Repubblica, dopo cinque anni di prigionia, il condono della rimanente pena.

Voleva il destino che la indulgenza altrui dovesse per me essere sempre nuova fonte di pene aggravate e di strazî intensi: anche il condono degli ultimi cinque anni fu, per me, causa di dolore. Uscito libero, potei ritrovare ritratti di *Maria Maddalena* (io l'aveva sempre chiamata così, per ricordarmela nella parte in cui mi era apparsa più sublime l'artista), attorniarmene, mirandoli da mane a sera. Sicché mi parve, allora, che gli anni di carcere, senza nulla che mi raffigurasse l'uccisa, l'amata, fossero stati meno orribili, meno sciagurati…

Vivevo in uno stato miserando, e mi trascinavo di città in città senza meta, senza possibilità di ripormi al lavoro: anzi, non potevo né pur più volgere gli sguardi al cielo, verso gli astri che tanto appassionatamente io aveva studiati giovanissimo, perché mi pareva ch'io non fossi degno di mirar le stelle ora ch'io aveva uccisa la ragion di mia vita, il sorriso dei miei begli anni!

Disoccupato, ozioso, le giornate trascorrevano pur veloci, perché io mi sentiva quella donna in cuore, e me la conduceva meco ovunque andassi. Tant'è: a volte, il ricordo vale compagnia, e la solitudine con i proprî pensieri si popola di mille e mille parvenze che fanno scordare il luogo dove siamo, i fatti che ci sono occorsi: ci rendono deliziosamente automi e ci traggono invidiabilmente fuor del presente…

Capitai, un giorno, in un paese del Piemonte, ove il *Cinematofono Dacomo* inondava i muri con i proprî avvisi. E lessi che si rappresentava la *Maria Maddalena* del Massenet… Corsi, la sera, al baraccone: non le dirò, non è vero, l'emozione enorme che mi pervase, quando il grammofono attaccò le prime battute del preludio… Era la mia musica favorita: quella che *essa* mi aveva fatto gustare, tante e tante volte… Credetti di morire – tanto mi si strinse angosciato il cuore quando riconobbi gli scenarî, tante volte veduti, dell'*Opéra-Comique*… Era illusione la mia, illusione d'innamorato sofferente e ferito, od era realtà? Venne, alla ribalta del cinematografo, Giuda: riconobbi il basso che a Parigi aveva cantato quella parte… Tremavo… Un sudore freddo m'imperlava la fronte… Strinsi così forte, nervosamente, il bastoncino ch'io teneva fra le mani, che si ruppe con un rumore secco secco… Apparve l'attrice che faceva da Maria Maddalena… Era lei! Era lei!... E il grammofono intanto riproduceva, smorzandola, ma lasciandole

tutto il suo calore e tutto il suo caratteristico accento personale, la voce dell'Adorata! Vederla muovere, udirla cantare, la Morta! Che sogno, e che sogno fatto realtà!... Avevo uno scopo nella vita: vederla ancora, udirla ancora… Ed ecco perché, o mio signore, io seguo, Ebreo errante dell'amore, attraverso tutti i paesi d'Italia, il *Cinematofono Dacomo*; ogni giorno, fra i quindici o venti rotoli d'immagini ch'esso svolge innanzi ai quotidiani suoi spettatori, ve ne ha uno che mi infonde nuovo sangue nelle vene, e mi fa rinascere a nuova vita: vegeto ventitré ore, ma la ventesima quarta, dalle nove alle dieci, ho appuntamento con la Morta: è per me ch'essa sorride sotto quel baraccone, è per me ch'essa canta…»

Una tosse secca interruppe qui il biondo francese… Capii che non a lungo avrebbe egli continuato, per *inseguire un'immagine*, a peregrinare per il mondo *sulla traccia d'una parvenza*.

Natale Giovanni Fiaschi

Ar cinematografo. Monologo in vernacolo pisano

(A. Pizzanelli, Pisa, 1908)

La scena rappresenta un cortile di campagna. A *sinistra si vedono alcuni arnesi rurali, Sulla destra esce, da un portico, un uomo sulla settantina, scamiciato* e *rozzamente vestito; calzato di zoccoli pesanti e portando sulla spalla una vanga.*

(entra, chiamando a sinistra): Libertarioo! o Libertarioo! *(volgendosi verso il pubblico)* Sie!... è capace 'he dorma sempre! Lo 'redo io, la notte sta fin ar tocco 'n casa della su' dama… eppoi la mattina ha voglia di 'antà 'r gallo!... (*torna a chiamare)* Libertariooo!... *(di nuovo verso il pubblico)* Ma guardate 'he nomi: Libertario! Se a mi tempi si doveva mette' nome così a un figliolo c'era da fassi mandà' all'esiglio croatto. Ma ora, 'or prugresso è, permesso tutto... anche di stà fino ar tocco 'n casa della dama! *(breve pausa),* ma a proposito der Prugresso, mi fanno 'r piacè', lo 'onosciano loro 'r prugresso? Io dio 'he dev' esse' un signore 'he comanda più der Governo; perché ne fa di tutti i 'olori! O sennò dev'esse' guasi 'ome Gesù; perché da quand'ero bimbetto io, a ora, ha messo al' mondo tanti di ve' miraoli da fa ambaà 'r cervello!... Artro 'he le "Nozze di Ana!" Già, ormai quer miraolo lì, tutti e' ontadini e negozianti di vino l'ànno 'mparato a memoria e lo fanno meglio di lui!...

Ma ragionamo 'n po' po' der vapore … de' bastimenti 'olle rote… der telegrafo or filo… della luce elettria... *(come cercando)* der… der tranvai senz 'avalli... delle briciette 'o' piedi, senza piedi... der telegrafo senza 'r filo... eppoi ne dian tante!... O delle 'arrozze senza 'avalli?!... Figlie di 'ani 'he vanno via 'ome 'r vento, 'on que po' po' di puzzo di 'anfino 'he ti fa rivieni' a gola la cipolla di 'olazione. Io ce l' ho più con quelle lì, che con Beppe di Cenerone 'he mi rubba sempre le cicche di tasca; un ci 'redete mia?... *(b. pausa).*

L' artro giorno ero 'n piaggia, propio sur ciglio della strada, 'he riguardavo dell'annesti, allo svorto der campo. A un tratto, dar ponticello, ti sento vicino vicino quer coso 'he pare 'na vacca 'nfreddata: uohà! uohà!; *(imita il corno dell' automobile)* fui a tempo a risartà ner campo, sennò, positivo, mi seguiva 'ome ar cane di Cealino di Sandro! Povera bestia!; uno

di 've' 'osi lo ridusse 'he pareva 'na sarsiccia strippata! Ma io, quando fu passato l'assestai 'na 'alocchiata ner' tamborlano 'he se lo 'hiappo li spacco tutti i 'ristalli.

(Si sente di dentro, in lontananza il corno di un automobile. L'attore fa cenno di attenzione, poi si allontana in fondo, a sinistra, come guardando con premura fra gli alberi).

Toh! lo dicevo io, eccone uno 'he viene dalla strada der podere! *(volgendosi al pubblico)* Se passa di 'vi mi rimpiatto e gli tiro 'na zollata 'ome verodddio. *(fa l'atto di raccogliere una zolla e si nasconde a metà dietro una quinta. Intanto si sentono ripetuti squilli di corno, sempre più vicini. Cenno di impazienza e di gioia* dell'attore. *D'un tratto dà segno di scoraggiamento).* Nato d'un cane, ha preso di mezzo dalla scorciatoia. Ha avuto sorte! *(Si sente il suono del corno che* si *allontana. L' attore torna sul davanti della scena, sedendosi su un muricciolo vicino).*

L'altro mese a 'uno di' ve' 'osi lì 'ni seguì bellina... ma c'ebbi un fottio di piacè'!

Ero ner Campo 'he funivo di sarchià e fagioli quando ti sento da lontano quer solito: ouhà! uohà! *(imitando il suono dell'automobile)* Io viengo sulla strada e ti vedo un *untomovile* 'he vieniva via 'ome 'r vento. Da 'na parte c'era Nandino 'r ciottolaio 'or su' 'arretto tutto pieno di ciottoli attaccato ar ciuo, 'he vieniva lemme, lemme. Porca mattina!... *(con espressione)* dar viottolo der campo sortiva 'n quer' momento' Pietrone co' bovi attaccati all' aratro... Cosa vo' vedè'... a quella sortità 'mprovvisa *l'untomovile* fece 'no sgambetto *(fa l'azione)* per iscanzà' e bovì e ti piglia 'or una 'odata ner 'carretto der povero Nando... trututum!... ve lo 'mmaginate!... Sentii un ciottolio... eppoi 'r carretto er ciuo e ciottoli andò tutto nella fossa! Bona sorte Nandino era dreto, dreto a 'na diecina di passi...! se c'era sopra, povero Nandino, chissà che capriolo fra' ranocchi!... *(ride)* Ora rido, ma ci 'redete 'n quer' momento mi sentii chappà' 'n accidente?!...

Corsi laggiù, l' *untomovile* s'era fermato; c'era un signore 'na signora e 'r vetturino. *(al pubblico)* O che ridano?! C'era' bene anche 'r vetturino... ! e la ripresi più con lui 'he con tutti.; e se un c'era Pietrone gli ringozzavo tutto 'r berrettone d'incerato fin' all'urecchi.

Insomma 'r padrone se ne voleva andà' e sbraitava 'n tedesco: *sciarabahi!, sciarabahi!, (imitando il forestiero)* 'he un si 'apiva 'n accidente. La signora, tutta spaventata s'era avvicinata ar povero Nando, 'he piangeva sur ciglio della strada, nel' guardà' 'r su povero ciuo e tutta la su' sostanza giù 'n fondo alla fossa piena d'acqua.

lo, ve lo dio io, se m'aiutava Pietrone ci buttavo anche l'*untomovile.* Ma quando viddero la 'attiva parata, la signora discorse 'or signore... 'r vetturino accomodò le ose... er signore dette ar povero Nandino un ber foglione da 500 lire e... se n' andonno! … Che sbornia ci fece piglià' Nando quella sera!.. *(breve pausa).*

Eppure quando ci ripenso fu un ber corpo di scena!.., Pareva d'esse' ar *cinematrofago!...* O anche 'vella lì 'un è 'na bella 'nvenzione?!... Di dì' si vede certe 'ose da fa rimbecillì'! Io, 'vando c'andetti, mi pareva di sognà' a occhi aperti, 'ome veroddio! Me l'avevan dato a dintende tante vorte e mi' bambini, ma 'un ci volevo 'rede'!

Alla fine, l' artra domenia er mi' Nerino dice: – Babbo, vienite a Pisa?: c' è la fèsta della Pubbria Assistenza; fate 'na girata e vi porto a vedè 'r *cinematrofago*?! – Prendimi alla parola, guarda, dissi io ci viengo 'ome vero Gesù! Difatti s'andò a Pisa. – Era un ber pezzo 'he 'un c'ero stato; mi, pare da quando scoprinno la statua di Galibardi. Arrivati a Pisa, mi divertii, 'un ci fu male! Viddi 'r' Teatro Novo – un l'avevo ma' visto – e la sera, benché fusse 'na serataccia, s'andò ar *cinematrofago.*

S'arriva 'n Lungarno e 'r mi' Neri mi dice: – Vedete, babbo, è lì 'r *cinematrofago!* Te sbagli, – dissi io, – lì drento ci vendano e ponci, me ne riordo, sa'?! Portami prima ar *cinematrofago,* eppoi er ponce si beve doppo. – Vi dio è quì 'r *cinematrofago,* – dice lui. – O ponci? – dio io – un ce li vendano più? – Chèh! è tanto – dice 'r mi bambino: – e si nentrò drento.

'On quella po' po' di luce,' mi pizziava l'occhi. Lui andò a un finestrino – 'ome ar teatro del' Puliteama – prese du' biglietti e li dette a un signore 'olla montura, 'he ci salutò, e si nentrò 'n un' antra stanza, anche vella tutta piena di luce elettria, dove c'era tante gente a sedé tutte torno, torno. Ci messamo a sedè' anche noi. Mi pareva d'esse' a veglia da Nena di Sandro, a gioà' a cencio molle. Levato 'he da Nena invece della luce elettria c'era la bugia 'oll' olio! 'He risate si faceva 'olla mi' moglie – allora era ragazza – be' mi' tempi.

Insomma, sentivo 'antà' un cantante e 'un vedevo nè 'r parco scenio né nulla! Dio ar mi' figliolo: – È tutto 'vesto 'vi er *cinematrofago?!* O chi è che canta? – Venite a vedè' – dice 'r mi' bimbo –... e mi porta a un uscio e ti vedo... Toh', ma quello' lì – dio io – lo 'onosco: è 'r *funografo,* 'ome quello 'he e' ha 'r sindao. E tutto 'vesto 'vi 'r divertimento? – Aspettate – dice 'r mi' Neri; – questo 'vi e sona per tienecci allegri ner tempo 'he si spetta. –

'N quer mentre sento sonà' 'n campanello e tutte le gente' s'arrizzano… Toh! lo dicevo io, o se è bell'e finito ogni 'osa... vedo 'he si va via!… E hai speso quaranta centesimi?! Bè' mi ponci di sopra!... Quando mi ci riporti!!..

– Vi volete 'hetà – dice 'r mi' bambino – o 'un lo vedete ànno aperto e si nentra ora? –

Diceva bene; nentrava tutta la gente 'n un' antra stanza buia, e a son di spintoni e punzonate si nentrò anco noi. *(b. pausa).*

Ti do 'na sbiluciuta e veggo 'no stanzone lungo, lungo, stretto, stretto, tutto pitturato di 'olor fegato, pieno zeppo di gente.

Dice 'r mi' figliolo: – Via, spicciamosi a nentrà' sennò 'un si trova posto. – E mi stracciò a sedè' di picchio 'n una di 'velle filate di seggiole. C'erano du' be' tocchi di figliole lì vicino, e ci ascai quasi sopra... Dice una: – O vell' omino..., accïori, 'he po' po' di furia!... – O bimbe – dio io – abbiate pazienza, è la prima vorta 'he ci viengo!

Giro l'occhio e' ti vedo davanti er parcoscenio 'or separio tutto bianco, 'he pareva 'na tavola di marmo senza neanche 'na pitturaccia. O come mai – dio ar' mi' figliolo, – 'un ànno pitturate nulla sur separio?... – 'Un è mia 'r separio, è 'na tela – dice 'r mi' Neri – dove ci fanno vienì tutte le figure 'he si movano.... eppoi state a vede'!...

Nell'orchestra c'era 'n pianoforte e' violini 'he sonavano bene 'ome veroddio! Tutt' un tratto sona 'r campanello e si restò tutti ar buio!... Mi senti rimescolà'! Bimbo – dio ar' mi' Neri – cos'è stato? Ma qui è seguito quarcosa... – toh! guarda, piglia foo 'r sipario!... C' eran du' signori 'he mi guardavano e ridevano. Vado per arrizzammi e 'r mi' figliolo mi ributta a sedè' e mi dice sottovoce: – Chetatevi!, o 'un lo' vedete principia 'r divertimento... sennò vi 'oglionano!... – Io allora mi 'hetai; e ner fissà' 'r separio viddi 'na foresta 'or una 'arrozza 'he vieniva via da lontano… poi tanta gente … passava trammi elettrici, l'*untomovili*… 'na 'onfusione di furia... e con tutto quer fottio di fottio 'un si sentiva nessuno … nemmeno un rumore... neppure 'na parola!... O chi lo sa come stavan le 'ose!... Mi pareva d'esse' ner mondo delle fate…. diventavo citrullo!...

Com' un lampo ti viddi 'na strada ferrata lunga, lunga e un vapore vieniva via 'om 'r vento, piccino, piccino, poi più grosso, più grosso… io dissi fra me: ora ci semo!... M'agguantai a un braccio der' mi' figliolo, perché credevo 'he schizzasse di 'orsa nella stanza… e mentre stavo per istiaccia un moccolo, te lo viddi, figlio d'un cane, troncà da 'na parte… poi riaccen-

denno e lumi!… Ero rimasto intontito! Rispensano i lumi e viddi uno 'he t'abbracciava la serva 'he aveva la minestra 'n mano; li 'ascò tutti i piatti… lui n'andette a riomprà' 'n fottio... e con questa po' po' di 'olonna di piatti ne passa di 'velle gialle e di 'velle bigie.

Casca cento vorte 'n terra, nell'acqua, e un li rompe mai, nato d'un cane. Poi doppo tanti pattoni li porta 'n casa sani, e per riabbraccià' la serva li rispacca tutti!... Che risata ci feci di 'ore! Ah, bimbi mia! Se vo vedesse 'he po' po' di 'ose si vede ar *cinematrofago.* Se vo c'andassite un vierresti più via! lo ci sortii rimbecillito... mi traveggolavan l'occhi... mi pareva di traballà'. Er mi figliolo mi prese a braccetto e mi domandò se m'ero divertito. – Diavolo porcone! – dissi io – domenia ci riviengo da me, ci riviengo! Poi, per rimettemi un po' dalla 'mozione s'andette da Doro – che bel loale è anche 'vello lì, eh? – e ci si bevve un poncino propio 'n solle! *(b. pausa).*

Ci 'redete!... quando tornai a casa e andai a letto, un feci artro 'he sognammi tutta la notte 'r *cinematrofago,* l'*untomovili*, er vapore… quello de' piatti… un buggerio di buggerio da ambaa tutta la notte!

Anzi, mentre dormivo, mi sognai 'r treno 'he vieniva via 'ome un furmine... e io ero 'n mezzo la strada ferrata senza potemmi move'! Cercavo d'urlà e 'un mi riusciva!... Alla fine, sforza, sforza, feci 'n sarto e detti un urlaccio spaurito!... Mi svegliai e sentii gridà' la mia moglie 'n mezzo alla 'ambera, ar buio...; povera Frusina!... ci rimesse anche lei... e mi dispiacque! Nell'armanaccà' l'avevo stioccato 'na pedata… *(accennando)* nelle parti morbide e l'avevo scaraventata 'n mezzo la stanza 'olla testa fra du' balle di sfoglie, *(b. pausa).*

Bona sorte 'un fu nulla...; li raccontai 'r fatto… e si fece la pace. Povera Frusina! (*si alza guardando la campagna)*. Diavolo ladro ma io dev'esse 'n pezzetto 'he discorro!... Vedo 'r sole 'he tira via a dassi su...; dev'esse guasi le sette! *(ritornando alla casa e chiamando).* Libertarioo!, o Libertariooo! *(volto al pubblico);* Meno male ha risposto. *(rivolto di nuovo)*: Vieni via, è du' ore 'he ho attaccato le vacche!... *(ritornando sul davanti e riprendendo la vanga che prima aveva deposta)*: Sarà meglio 'he 'ntanto m'avvii io e la faccia funita! Arrivederci signori; e se domenia ritorno ar *cinematrofago* vi saprò di' le 'ose 'ome sono andate. Ma questa vorta 'un ci vo' scomparì, come vero la madonna!

Cesare Picchi (detto il Moro di S. Gallo)

Il cinematografo. Canzonetta[1]

(Stabilimento Tipografico Eduardo Ducci, Firenze, 1908; poi in Claudio Bertieri, *Il cinema di carta. Figurine, caricature, francobolli, gadget, cartoline, curiosità, depliant, fumetti, pubblicità, illustrazioni*, Prima Cooperativa Grafica Genovese, Genova, 1996, p. 13)

Viva il progresso
Evviva l'invenzioni
E Filinsonne
Fede di gran milioni
Cambiando i quadri
E sempre n'apparia
Teresa mia
Vieni si và [sic] a veder.
Che bella cosa
E che bella scoperta,
I contadini
Gli stanno a bocca aperta
Guardando i quadri
Facevano attenzione
Disse Beppone
Si deve ritornar
Una ragazza
Detta Pietromilla
Con il suo amante
La se ne và [sic] tranquilla
Per veder tutto,
Quando la luce è spenta
Tutta contenta

[1] Il testo è pubblicato su un foglio volante dell'editore fiorentino Ducci, specializzato nel settore. Come normale per questo tipo di testi in ottava rima, che in genere erano venduti per la via dallo stesso cantastorie prima e dopo le sue performance, non esiste notazione musicale alcuna.

Un bacio la gli dà.
C'è le ragazze
Di capello nero
A lume spento
Sempre gli pare il vero.
Veder quei quadri
Quando gli è tutto oscuro
E vi assicuro
Quante ven'anderà.
Cinematografà,
L'è una conquista
Guardando fissi
E c'infruscan la vista
Mutando i quadri
Diceva Beppone
Mondo birbone
Ditemi che cos'è.
Questo progresso
A me poco torna
Si vede quando
A noi fanno le corna
Cambiando i quadri
Chi semina raccoglie
Marito e moglie
Si vede chi le fà. [sic]
Questo progresso
È pieno di splendori,
C'è nei paesi
Baracche e forzatori
Con questi quadri
Che gli fanno reclame
E quanto fame
Gli toccherà a soffrir

Nove via nove
E formano ottantuno

E nei teatri
Non ci v'ha [sic] più nessuno,
Per via de' Quadri
Saran boccon amari
E gl'impresari
Cosa dovranno far.

Umberto Lanna

Ar cinematografo

(«Gazzetta del popolo», XXVI, 43, 25 ottobre 1908, p. 2)

I.
– Che c'è da vede? Legge un po' er programma.
Gita sul Garda. – Er treno sempre. E appresso?
Romanzo d'una giovane. Successo d'alta attualità. Quadri del dramma.!

Nell'agiatezza. A caccia. Sole, o mamma!
In cerca di lavoro. Cuore oppresso
Notte fatale. Vinta. Onesta fiamma…
– Le buatte! Ma er fatto indo' è successo?
– Pare alla casa de Paté a Pariggi.
– Sarà preso dar vero? – E chi lo sa?
Ma stamo sempre là. Friggi e rifriggi.

so' cose ormai più antiche de San Pietro.
Oh! Se fa' scuro. Sta pe' comincià. A Nina, fijia… (statte attenta dietro).

II.
Ce semo. Quanta gente, li signori!
Che stanno a pranzo? Ah, no; in conversazione.
Quell'omo con la barba è lui er padrone,
e già, perché se scarma a fa' l'onori.

L'antra è la moje, e quella co li fiori
sarà la fija. Guarda quer babbone
Quante je ne sta' a fa'. Però ha raggione.
È troppo bella. È troppo rubbacori.

Pur' er vecchio s'ingegna. E mo' che fanno?
S'arzano. Guarda lui come se sbraccia
A da' la mano a tutti. Se ne vanno.

Me pare che je dice che l'aspetta…
Come n'appuntamento. Ah, già, la caccia!
Scannito er vecchio, come la tiè stretta!

III.
Che bella macchia! È presa bene assai.
Vedi? Viè gente. So' li cacciatori.
So' sempre li medesimi signori: er barbone er vecchietto, er patirai.

Quell'antri dichi? So' li battitori.
Già, tu 'ste caccie [sic] nun l'hai viste mai.
Se metteno de posta. Vederai
Che pirole al cinghiale che vie' fori!

Guarda, guarda, Ninè, sbuca er cinghiale.
S'è rinfrattato. Eh, proprio, cara Nina.
M'è parso pure a me ch'era un majale.
Un antro. Pure questo nun me garba.
Foco! Bhum! Quanto fumo. Pe' cristina,
hanno ammazzato quello colla barba.

IV.
L'hanno ammazzato propio, poveraccio!
ha lassato lo schioppo e s'è buttato
a parte addietro come furminato.
Sai chi dev'esse stato? Quer tipaccio

ch'era rimasto tonto e po' è scappato.
Viengheno l'antri. Guarda sì che straccio
de confusione adesso. L'hanno arzato
e lo porteno via su un carrettaccio.

Figurete la moje co la fija
perde er padre così che dolore!
Eh! Che ce vo' 'annà giù per 'na famija!
– Ma lei che cerca, d'attaccà quistione?

– Oh questa è bella! Nun se po' discore.
Ce vede coll'orecchia, sor frescone?!...

V.
Du' poverelle a lavorà e discore…
So' loro dopo la sbiossa che 'je capitata!
Che casa, che miseria, che squallore!

Senteno da bussà. Va oprì, è 'n signore.
Che brutta grinta d'anima addannata.
'Je fa vedè 'na carta. E' 'n creditore.
Sarà qualche cambiale protestata.

Varda li pianti loro! Eh, so' dolori!
Ma quello invece è peggio de Caino.
Che fa? Chiama antra gente… Li cursori!

Povera casa, come va a soqquadro!
Addio credenza, sedie, tavolino.
Oh! Pure la Madonna drento ar quadro.

VI.
Te pare quer villino che sta in Prati?
Vie' lei. Che gira? Va pe'carità?
Bussa in d'un modo che te fa' pietà.
S'apre er cancello. Drento! Semo entrati.

La padron, er padrone, du' sordati…
Je chiederà servizio, a me me sta.
Già… e me pare che sieno contentati.
Mo' stanno a dije quer che deve fa.

Faje da pranzo, rassettà la casa,
lustrà li pavimenti, sporverà.
Lei guarda attorno, 'n pare persuasa.
Da quer che d'era – er monno come gira –

mo' deve sta' soggetta e lavorà.
Guarda er padrone come l'arimira!

VII.
Mo che ciavemo? Lei che stà a dormì.
(Che bojeria che già s'è messa sotto!)
Percrilla, ecco er padrone. Ah, galeotto!
Vedi come s'accosta, guarda, Ni'?!

Volevo dillo prima ch'era cotto…
La sveja er boja. E mo' 'jaresta lì.
Che sarto ha dato! Hai visto sì che botto?
La moje dichi? Eh! Nun potrà sentì.

Ce litica. Madonna, s'è svenuta.
E lui, mica la pianta, er mascarzone.
La bacia… - Bona notte, addio veduta.

Er mejo punto è stato troppo corto.
Che viè? C'è un morto. Quello cor barbone.
Ah! È lei che s'arivede er padre morto!...

VIII.
Povera fija, com'è diventata!
Se vede bene che quer mascarzone
de prepotenza l'ha 'ndisonorata.
Ce piagne, sfido, piagne co' ragione.

E mo' che cerca tutta affaccendata?
Ah! Fa fagotto. Eh, già, pija er fugone.
Lo possino scansà. Riecco er apdrone.
E magnetece er core e la corata!

Ce s'agginocchia; la trattiè; la prega.
Se caccia er portafojo! Ah birbaccione!
Li quattrinacci tua mo' se li sega.

Bene quer carcio! Daje ancora! È poco!
E mo' se pija i sordi? Ah, no, benone.
Je l'ha buttati tutti sopra er foco.

IX.
Segne le scale. Fa pietà a guardalla.
A Nì, vedi chi incontra? Quer signore
che prima ce voleva fa' l'amore.
Sarà venuto apposta pe' trovalla.

Guarda co' che dispetto ce discore!
'Je fa' vede 'n'anello. Vo sposalla.
Ma lei dice de no. Sai co' che core!
Ha voja a 'nsiste, ha voja de pregalla.

Eh! Lei capisce bene che oramai,
'ndello stato che sta, pôra fijola,
nun potrà di' de sì mai e po' mai.

Adesso pure lui s'è scoraggiato.
La saluta. Va via. È rimasta sola.
Madonna, sì che pianto ch'a sbottato!

X.
'Ndo stamo? Ar Lungotevere, me pare.
Sì, ma ciarissomija forte. È notte.
Rotta de collo! Vola quella botte!
Passa 'na rondinella cor compare.

'Ste coppie indove vai nun so' mai rare.
Er cicchettaro. Daje antre cocotte!
Ma da 'ste parte fanno un magro affare.
Nun passa più gnissuno. Bona notte.
A Nì guarda… me sbajo o nun me sbajo?
Ma sì che è lei. Sta ancora cor fagotto.
Pare 'na matta, sola allo sabarajo.

Misura er parapetto. Se fa croce.
Pe' Gesucristo! E che vo' annà de sotto?
Ah! s'è buttata! Dio, che fine atroce!

Jarro [Giulio Piccini]

Un delitto in un baule

(*Le novelle del cinematografo*, R. Bemporad e figlio, Firenze, 1910)

I.

Al grande Cinematografo Lux-Ars, da giorni, attirava migliaia di spettatori la riproduzione, in varî quadri, di un atroce delitto. Si diceva da alcuni, era, in parte, almeno in certi ragguagli, una cosa fantastica. Ma la gente ne parlava, usciva dalle rappresentazioni e si infervorava in raffronti, commentava quella serie di scene, che facevano rabbrividire, suscitavano a paragoni con quanto era stato propalato sul delitto recente. Ecco di che si trattava.

La cinematografia riproduceva l'interno di un sontuoso Albergo: tre facchini calavano per lo sfarzoso scalone un grosso baule giallo. Ogni tanto si fermavano, atteggiavano gesti significativi; come se volessero esprimere quanta fatica era lor cagionata da un peso soverchio.

Al secondo quadro si vedevano: una Stazione ferroviaria: il deposito de' bagagli: una signora elegantissima si presentava a pagare la spedizione del grosso baule, che i facchini avevano preso all'Albergo; e ritirava lo scontrino.

Terzo quadro: un vagone di prima classe. La bella signora, proprietaria del baule, parlava con un gentiluomo, di aspetto molto ragguardevole, serio, composto nei modi. Ad un tratto alla signora era presentato un telegramma.

E sulla tela bianca (sullo *schermo)* del Cinematografo si leggeva:

Tornate addietro. Il vostro nemico si trova sulla stessa linea.

Quarto quadro: siamo di nuovo nel vagone. Il signore e la signora parlano assai concitati: la signora toglie dalla borsa lo scontrino della spedizione del baule e, ad un tratto, si leggeva sulla tela bianca:

Abbiate la bontà di *accettare la consegna del mio baule, che è indirizzato ad A.... dove voi pure siete diretto.... Lo farò poi ritirare.*

Quinto quadro: un'altra Stazione ferroviaria: la signora scende dal vagone, aiutata dal gentiluomo: si scambiano saluti cordiali. Il treno riparte.

Sesto quadro: Stazione ferroviaria sul confine. Gli ufficiali della Dogana dovean visitar i bagagli; il gentiluomo, già visto negli altri quadri, protestava col gesto, come per opporsi a quella visita, inutile, quasi offensiva alla rispettabilità della persona, che avean dinanzi, ma i rigidi impiegati insistendo, si affrettava a consegnar loro la chiave del grosso baule giallo. Profonda, immensa commozione; segni di terrore, di orrore, esclamazioni. Molte persone gesticolavano, si raccoglievano intorno al baule. Vi era dentro il cadavere di un giovane, vestito con eleganza.

E si leggevano sulla tela queste parole:

Il signore riconosce nel giovane, morto, chiuso nel baule, il suo nipote Jack Peter, di cui egli è l'unico erede e che lascia un vistosissimo patrimonio.

Egli si scusa, dicendo che il baule non è suo: gli fu consegnato da una signora....

È arrestato.

La sala del Cinematografo era gremita.

Un altro quadro si offriva agli spettatori, sopraggiungevano alcuni ufficiali della polizia: sollevavano alquanto il cadavere dal baule. E tutti ne scorgevano la faccia.

Allora, nella oscurità della sala, si udì un grido acutissimo, un grido di dolore, di spavento, di strazio.

Subito ricomparve la luce. La gente era atterrita. Un uomo di piccola statura, snello, rapido ne' movimenti, passò in fretta da una parte all'altra della sala. Nello spettacolo, alla riproduzione della tragedia, doveva succedere una scena comica.

Il grido udito aveva lasciato nel pubblico un po' di sorpresa e si era alzato da un angolo della sala ove erano raccolte varie donne.

Tutti aveano riconosciuto una voce femminile. Ma le stesse donne le quali erano accanto a colei, che avea gridato, sarebbero state perplesse nell'indicarla, perché tutte erano agitatissime, in preda a commozione: la verità de' quadri cinematografici da esse veduti, la riproduzione efficace, le aveano sconvolte.

L'uomo di piccola statura che avea attraversato la sala nel momento in cui si era udito il grido, appena fu tornata la luce, si dette a scrutare nel gruppo delle donne. Tutte parlavano fra loro con eccitazione, appassionate del fatto.

Egli, però, ne squadrava le fisionomie, ad una ad una, ne riteneva, ne classificava i tratti nella sua mente, un archivio in cui aveano posto i linea-

menti di centinaia di persone e non ne sgarrava una, quando gli occorrea di ricordarsene. Era costui il famoso Ispettore della polizia Adamo Berne, conosciuto popolarmente col nomignolo di «Saettuzza».

Come abbiamo rilevato, il delitto, secondo si svolgeva ne' quadri cinematografici, era stato commesso: i ragguagli erano veri nella sostanza, ed importanti ragguagli: uno de' cinematografisti, il cui zelo, la cui operosità, la cui intelligenza e prontezza non conosceano posa, era riuscito, in breve, a ricomporre tutti que' quadri e, servendosi di fotografie, avea fatto truccare a meraviglia da un abile artista, colui, che dovea raffigurar il morto nel baule.

Il delitto avea levato gran rumore per la condizione, le qualità del giovane ucciso, perché il cadavere non presentava traccia di ferite, o di violenze. Da certe contrazioni del cadavere i medici aveano arguito che il giovane dovesse essere stato posto nel baule, in un momento nel quale, non essendo a dirittura padrone della sua ragione, o delle sue forze, rimanevano ancora in lui spiriti di vita.

Il giovane sì barbaramente c misteriosamente ucciso era il conte Peter: prodigo sino alla follia, Sperperatore del suo denaro in modo che era riuscito ad irritare il suo parente e tutore Frantz Peter; e rimaneva ucciso proprio mentre stava per toccare l'età maggiore. E i non pochi milioni rimasti intatti andavano ad arricchire il suo zio e tutore. Era pur'egli molto ricco, in una condizione delle più onorevoli, reputatissimo, ed era stato arrestato come presunto assassino.

Nessuno lo credeva colpevole, ma tutte le apparenze erano contro di lui.

E il magistrato, che pur stava molto dubbioso rispetto a certe accuse e avea tanto messo in opera per salvarlo, dovea riconoscere che una terribile circostanza gravava su di lui; oltre l'essere stato trovato in possesso del baule, contenente il cadavere, si buccinava ch'egli fosse innamorato veementemente di una donna, che era pure amata da suo nipote. Questo risultava da certe minute, segrete indagini. Frantz Peter veniva, in conseguenza dell'assassinio, a goder maggiori ricchezze, ad esser liberato da un rivale, più, giovane, quindi pericoloso e forse più accetto di lui.

Non aveva saputo dare su la donna, che lo aveva pregato di accettar in consegna il baule, spiegazioni concludenti, né dirne l'indirizzo, affinché ella si potesse interrogare, stabilirne la identità, secondo il termine riconosciuto.

Il grande Cinematografo avea la privativa di questi quadri; avea per essi

interrotto una importantissima serie di riproduzioni, molto istruttive, di lontani, pittoreschi paesi, di fatti storici luminosi, di classici lavori drammatici. Il Cinematografo è un inesauribile divulgatore di cognizioni: è un mezzo di far apprendere, a buon mercato, in modo gradevole, alle classi più umili, la storia, la geografia: di render vivi agl'intelletti anche più incolti certi capolavori della letteratura: di far passare dinanzi agli occhi di chi non ha il modo d'imprendere lunghi viaggi ciò che i più sommi artisti han dato nella pittura e nella scultura. E il Cinematografo, co' suoi drammi di fantasia, educativi, di soggetto popolare, può essere scuola di morale, suscitatore di buoni sentimenti. È, insomma, una gran forza nella vita moderna, che può essere indirizzato al bene; è una efficace propagazione di coltura; può servire a distrarre, con loro utile, migliaia di uomini. È il volgarizzatore immediato, fulmineo di molte meraviglie della natura, della industria, dell'arte, della scienza.

II.

La polizia di quella Città avea avuto un'idea, che forse apre al Cinematografo una via nuova: servirsene ad un alto scopo sociale, alla scoperta della verità, ad un trionfo della giustizia, a punire un complice, o, forse, il solo colpevole, che volea tenersi nell'ombra, combatteva una lotta accanita contro i sostenitori della legge. Un uomo facoltoso, fin allora onoratissimo, era stato arrestato per un delitto, di cui mancavano le prove sicure: l'Ispettore Adamo Berne avea consigliato un espediente per arrivare al segno, cui miravano le ricerche delle autorità; valersi della riproduzione del delitto; senza che si potesse subodorare, stabilire una rigida, attenta sorveglianza: qualcuno poteva tradirsi con un grido, con un atto, durante lo spettacolo. Dar la viva riproduzione di un delitto; eccitar con essa lo spavento, il rimorso nella coscienza del colpevole, o dei colpevoli, è l'espediente cui ricorre Amleto nella celebre tragedia shakespeariana.

Ma nulla si scuopriva durante le numerose, frequentate rappresentazioni del Cinematografo. I colpevoli eran molto avveduti: sapevano schermirsi: si mostravano ben agguerriti nel loro aspro conflitto di astuzie contro l'autorità.

La signora che aveva sospeso il suo viaggio, e avea pregato Frantz Peter di accettare per breve tempo la consegna del baule, era conosciuta con un titolo principesco: secondo alcuni doveva essere stata canzonettista, per un dissidio con la sua nobil famiglia, poi cantante in grandi Teatri, sposata,

civilmente, negli Stati-Uniti, ad un milionario americano, con cui avea avuto terribili screzî.

Il suo passaggio sulle scene de' Teatri era stato rapidissimo: poi s'era ridotta a vita misteriosa e si eran perdute le sue traccie. Avvenimenti de' più impreveduti si compievano ad inasprire la curiosità del pubblico, a sfrenare le fantasie, a confondere l'autorità. Come succede sovente, il vero sfidava l'inverosimile.

In una città, un duecento chilometri da quella ove accaddero i fatti sin ora narrati erano accorse migliaia e migliaia di persone per assistere ad un esperimento d'aviazione: il primo esperimento di tal genere. Tutti i Cinematografi se ne disputavano le riproduzioni. Molti ricordano il grave infortunio che avvenne, il primo che si ebbe a lamentare e cui ne seguirono tanti: è lunga la lista degli ardimentosi, vittime del loro desiderio d'innalzarsi. Un giovane, com'è noto, cadeva da un aeroplano, a non grande distanza dalla terra, ed era raccolto cadavere; ferito in una tempia. Sarebbe stato colto da vertigini, mentre l'aeroplano faceva i suoi primi movimenti.

Il clamore fu immenso per tale vittima. Era il primo volo che si eseguiva. Già, innanzi che l'aeroplano si elevasse da terra, erano stati cinematografati l'aereonauta e il suo compagno, fin allora a tutti sconosciuto: e arrivato in quella città da poche ore.

Ma la meraviglia fu immensa, quando, cercando di appurare la identità del giovane, fu affermato che egli era Jack Peter, quello stesso, il cui cadavere era stato trovato nel baule ed era stato da tutti riconosciuto! Il giovane, caduto dall'aeroplano, aveva indosso biglietti di visita col nome di Jack Peter, lettere indirizzate a tal nome, un portasigarette con tali cifre, ripetute anche nel medaglione appeso alla catena dell'orologio, sormontate dalla corona di conte. Il volto, la statura eran quelli di Jack Peter. Gli furon trovati pure indosso un libretto in cui aveva scritto varî appunti; la copia di un telegramma che da quella città avea indirizzato al suo parente Frantz Peter e che la polizia, all'ufficio di recapito, avea creduto una simulazione.

Come spiegar ormai un tale enigma?

Fu liberato dalla prigione Frantz Peter: e fu chiamato ad osservar il cadavere. Egli strabiliava. Ma dové riconoscere che quello era il cadavere di suo nipote: riconobbe la catena dell'orologio, gli altri oggetti. Il giovane, all'Albergo, in cui avea preso stanza poco prima, non avea dato ancora il suo nome: però in una valigia fu trovata una piccola cassetta, contenente

gioielli di gran valore. Vi mancava soltanto una collana per la quale eran nel velluto della cassetta gl'incavi che avrebbe dovuto occupare. Nella seta sotto il coperchio era scritto in oro il casato del gioielliere. Anch'egli fu invitato dalla autorità a recarsi a riconoscere il cadavere: partiva immediatamente: arrivato, e interrogato, disse esser quello il cadavere del conte Jack Peter e aver dinanzi a sé la persona con la quale aveva parlato più volte e cui aveva venduto i gioielli!

Furon chiamati varî uomini d'affari, con cui il giovane Peter avea contratto gli enormi suoi debiti: sola occupazione seria della sua vita e a moltiplicare i quali, con ogni mezzo possibile, volgeva il suo animo ogni giorno, appena svegliato: tutti lo riconobbero: tutti sostennero esser quello il giovane che ognuno s'aspettava avrebbe dato, in pochi anni, fondo al suo immenso patrimonio e ad altri, se avesse potuto procurarseli. Quella morte improvvisa lo rapiva, all'affetto, al desiderio insaziabile degli usurai. Furon riconosciuti gli abiti fornitigli da un sarto, che l'avea avuto per cliente da anni e che da anni lo avea sempre per suo costantissimo debitore.

I Cinematografi non ebbero mai in quel vasto paese periodo più glorioso. Non vi si vide accorrere mai tanta folla, la curiosità si accendeva sino al parossismo. In tutti i Cinematografi, ormai vinta col denaro la gara di concorrenza, si eseguiva la riproduzione dei quadri, che spiegavano sino ad un certo punto il delitto dell'uomo ucciso e chiuso nel baule e la riproduzione de' quadri, in cui erano ritratti i preparativi per la partenza dell'aeroplano: i due uomini che vi salivano: la caduta, la morte del giovane.

E i due cadaveri erano in tutto così somiglianti!

Lo stesso Frantz Peter non sapeva ormai dire a sé, con certezza, qual fosse il suo parente, da quale dei due giovani egli avesse ereditato: a quale de' cadaveri dovea render gli onori di un mausoleo. Il cadavere, trovato nel baule, era stato già posto nella cappella di famiglia: ma, sin allora, senza alcun segno esteriore di ricordanza.

Chi spiegherebbe – si ripeteva da tutti – l'enigma?

Come uscire da tale viluppo?

Il pubblico de' Cinematografi si disputava, con la massima vivacità, sulla rassomiglianza de' due giovani, sulla concordia con cui l'uno e l'altro erano stati riconosciuti per la medesima persona. E turbava, più di tutto, dava appicco alle supposizioni più strane, il doppio riconoscimento fatto, in buona fede, dal parente del morto: Frantz Peter.

Nella sala del gran Cinematografo *Lux-Ars*, la sera stessa in cui si era udito il grido, durante lo spettacolo, mentre si sollevava la testa del cadavere dal baule, era stato trovato un cartoncino, che conteneva l'indirizzo di un orefice, famoso, dimorante in una città vicina.

L'agente di polizia Adamo Berne, quella sera, mentre il Cinematografo stava per chiudersi, poco dopo le undici e mezzo, ricomparve e domandò del proprietario. Si chiamava Pietro Torrini: era uomo fino, destro, intelligentissimo: aveva pubblicato il primo giornale cinematografico e se ne teneva. Adamo Berne aveva voluto, all'uscita, riguardar bene, ad una ad una, alla spicciolata, le donne dal cui gruppo era uscito il grido: e ne aveva dinanzi le fisonomie. Aveva studiato per quali strade si erano indirizzate. Ora tornava per chiedere di visitar di nuovo la sala. Era già tutto spento. Il proprietario fece riaccendere la luce elettrica. Il Berne andò nel punto ov'era stato il gruppo delle donne: volle sapere se, durante la serata, era stato trovato qualche oggetto. Ad un tratto si chinò: ne colse da terra il cartoncino. Vi erano il nome, il cognome, l'indirizzo del gioielliere. Era lo stesso gioielliere, il cui nome si dovea legger più tardi nella scatola trovata fra gli oggetti appartenenti al giovane caduto dall'aeroplano, durante il concorso di aviazione.

Adamo aveva sempre conservato quel cartoncino. Franz Peter, che nutriva molta stima di lui, poiché egli si era sempre dichiarato contrario al suo arresto, non ostante tutti gl'indizî, cospiranti a provare la sua colpevolezza, lo aveva richiesto di recarsi ad esercitare l'acume professionale, per cui era noto, nella città ove, fatte le debite verificazioni sul cadavere del secondo Peter, la innocenza di lui era stata riconosciuta.

E, appena Adamo ebbe visto nella scatola il casato del gioielliere dette in uno scatto di allegrezza. Ricordò il gruppo delle spettatrici al Cinematografo: ricordò il cartoncino da lui ritrovato in quel punto ed esclamò:

– Ci siamo! Anche qui bisogna ricercare la donna ! – Se ne andò nella città ove dimorava l'orefice che aveva venduto al giovane Peter i gioielli.

Sapeva che la collana mancante nella scatola doveva esser certo oggetto preziosissimo a giudicar anche dagli orecchini, dal diadema, dalle spille, che rimanevano nel grosso astuccio; ragionava che, forse, tale collana poteva essere stata rubata e, forse, si offrirebbe all'orefice stesso, che l'aveva venduta. Ammetteva pure che l'orefice fosse in grado di sapere a chi quella collana e gli altri gioielli fossero destinati. E da ciò poteva aversi il bandolo per distrigare la avviluppata matassa.

Sentiva, col suo infallibile istinto, che ogni ricerca addirizzata a tal fine, avrebbe dovuto arrecare il suo frutto.

Fu nella bottega dell'orefice: costui gli disse che i gioielli trovati nella valigia del Peter sormontavano in valore le centomila lire: la sola collana di perle ne valeva settantamila. Si meravigliava che il giovane milionario avesse ancora con sé quei gioielli, poiché gli aveva detto doveano esser consegnati ad una donna, per la quale nutriva una focosa passione. Egli avea ricevuto quietanza della somma che gli spettava.

– Giorni sono, una monaca è venuta ad offrirmi la collana di perle....

– Una monaca ?...

– Sì: era una curiosa monaca. Era molto imbarazzata e aveva due occhi Non mandavan certo sguardi da angiolo… Non ci trovammo d'accordo sul prezzo.... Mi promise però di tornare. Da ieri ho riflettuto su questo fatto, che mi sembra inesplicabile.... La monaca mi offrì la collana due giorni prima che il giovane Peter trovasse la morte al Concorso di Aviazione... – Dopo aver dato all'orefice alcune istruzioni e dopo esser entrato con lui in accordo su varî punti, il Berne si allontanò.

La sua fede nel Cinematografo era sempre viva. Con tal mezzo si dovea arrivar a scuoprir il vero, a ottener luce su un sì profondo mistero. Già era stato per toccar la meta: il grido udito in quella sera, nella sala del Cinematografo, era un grido strappato ad una coscienza inquieta, malsicura, dall'irresistibile aspetto della verità. Egli avrebbe dovuto esser più pronto nello scuoprire chi avea proferito tal grido: n'era crucciato.

Mentre pensava ad un nuovo strattagemma e mulinava sul modo di attirar la folla ad uno spettacolo cinematografico con un quadro suggestivo che dovesse influire sull'animo di due o tre persone, le quali sarebbero state involontariamente attratte dall' argomento e, loro malgrado, si sarebbero, in un modo o nell'altro rivelate, ricevette una lettera dall'orefice, che aveva venduto gli splendidi gioielli al giovane Peter.

L'orefice gli diceva che, andato una sera al Cinematografo *Apollo* nella sua città vi aveva veduto la riproduzione di una rivista militare.

Fra le persone, nella folla che assisteva alla rivista, aveva notato due donne: una alta, di forme rigogliose, vestita con raffinata eleganza, l'altra di minore statura, in tutto più modesta; sembravano padrona e cameriera; e nella cameriera gli sembrava aver riconosciuto, indubitatamente la monaca che era venuta, giorni prima, ad offrirle la collana.

Adamo Berne parti per quella città: andò ad assistere alla rappresentazione cinematografica. E questa volta egli dette un grido. Aveva riconosciuto nella cameriera una delle donne, che formavano il gruppo da cui era uscito il grido penoso, mentre si sollevava la testa del giovane ucciso, al Cinematografo *Lux-Ars.*

– È lei – diceva fra sé – che ha gridato: è lei, che ha perduto il biglietto con l'indirizzo del gioielliere!

E, con quella facoltà, unica più che rara, da lui posseduta, di ricordarsi, eziandio dopo lungo tratto di tempo, le fisonomie scorte anche fuggevolmente, si richiamava dinanzi i volti delle donne che aveva mandato a memoria nella sera, ormai da noi sovente designata.

Si dette alle più assidue indagini: batteva di continuo le vie della città, cercava e rifrustava ogni angolo; la donna che possedeva la collana, o si era contraffatta o, secondo rivelava la figura riprodotta dal Cinematografo, andata nella città vicina, dopo breve dimora, avea tentato fortuna altrove.

Pensava:

– Se la donna si trovava fra coloro che assistevano alla rivista militare – come palesava la riproduzione cinematografica – dove avrà abitato in quel giorno? –

Un certo numero di persone: proprietari, camerieri d'Albergo, di Pensioni, affittacamere, proprietari e camerieri di Caffè, di Trattorie ricevettero biglietti gratuiti per assistere ad una straordinaria rappresentazione cinematografica. Il Direttore del vasto locale annunziava che avrebbe dato un premio a chi riconoscesse una delle quattro persone che erano innanzi alla folla, la quale assisteva, in un certo punto, alla rivista militare, riprodotta nella splendida Cinematografia. Queste persone non erano del paese: nessuno degli addetti al Cinematografo, che pur conoscevano tanta gente, aveva potuto darne notizia. L'annunzio fu preso come una nuova fantasia del proprietario del Cinematografo. Piacque l'idea e la gente si accalcò alla rappresentazione nella vasta sala.

Ma, ohimè, quando si arrivò al quadro della rivista militare, le fisonomie delle due donne apparvero cancellate: la pellicola era stata sciupata, ad arte, in quel tratto.

Il pubblico credette ad una burla per ingrossare il richiamo, per esilarare gl'intervenuti. Si trattava, per i più, di una dolce burla. In città chi sa

quanto se ne sarebbe parlato! E il Direttore del Cinematografo ne avrebbe profittato per far un altro gran colpo. Mentre tanta attenzione era rivolta al suo Stabilimento, ecco sarebbe stato posto fuori l'annunzio di un programma meraviglioso! L'ingegno industriale, le astuzie per illudere, deludere, attirar il pubblico non hanno oggi confini.

Adamo Berne era molto irritato. Fece un cenno al proprietario del Cinematografo, che sorrideva. Egli, di carattere amenissimo, propenso alla deferenza, seguì subito l'ufficiale della polizia. Entrarono nella stanza di direzione, tutta tappezzata di manifesti di cinematografie, a colori smaglianti.

– Volete voi – gli disse burbero, arcigno il Berne – che il vostro locale sia presto chiuso per provvedimento d'ordine pubblico? –

L'altro impallidì.

– Come si spiega il caso avvenuto? Come voi frapponete ostacoli all'opera della polizia giudiziaria invece di servirla?

– Io? Ma, tutt'altro: appassionato del Cinematografo, in cui vedo tante feconde applicazioni, ero desideroso si facesse l'esperimento di un tentativo anche in questo ramo.... È mia colpa se è fallito? Si deve certo ad una combinazione impreveduta, prettamente materiale. L'operatore non avrà avuto abbastanza cura della pellicola; forse qualcuno l'ha toccata, malmenata, a sua insaputa.

– E chi è questo operatore ?...

– Un giovane, entrato ieri al nostro servizio per improvvisa malattia di un altro operatore.... Egli venne da sé a profferir l'opera sua, dicendosi esperto meccanico.

– Ah ! – E l'ufficiale della polizia, mentre picchiettava sul tavolo con un astuccio da matite, sembrò concentrarsi ne' suoi pensieri.

– Questo nuovo operatore – domandò ad un tratto – rimarrà qui stasera sino alla fine delle rappresentazioni?

– Di certo. –

Si alzò, si avvicinò al telefono: Scambiò poche parole: dieci minuti dopo arrivava al Cinematografo e chiedeva del suo superiore uno tra i più meticolosi agenti della Pubblica Sicurezza. Ebbero un rapido colloquio. E Adamo Berne uscì, salutando molto accigliato.

Verso le due del mattino Adamo Berne riceveva la visita del suo sottoposto. Il Berne non si era ancora coricato e, da alcune ore, studiava varie

carte: tornava su delitti, di cui l'autorità avea abbandonato le traccie, non credendo poter pervenire a scuoprirli. Egli vi si ostinava, spingeva sempre più oltre le sue analisi, rivisitava luoghi, interrogava di nuovo persone, ristabiliva e confrontava certi insieme; avea ottenuto fragorose insperate vittorie.

– E bene? – disse il Berne, quando gli fu innanzi l'umile agente.

– L'operatore è certo Aroldo Discarri: personaggio piuttosto sinistro. Egli è giunto qui da pochi giorni insieme con una donna che si crede sua sorella. Abitano, a non piccola distanza dalla città, nella casa di un prete. La donna, di cui il prete è lontano parente, non è quasi mai uscita di casa. Spendono, però, si sa, molto denaro. E non si capisce come il giovane Discarri abbia cercato di esser operatore al Cinematografo.... –

Adamo Berne, dopo rapida riflessione, aveva tutto compreso. Costui, tratto da non si sa quale sua idea, era andato a farsi mostrare, sotto colore di essere uno specialista, la riproduzione cinematografica sulla quale si richiamava l'attenzione: aveva pensato, certo con serio motivo, prima che fosse vista dal pubblico di quella città, a distruggere le fisonomie delle due donne e intanto preparare la fuga. Tutto il suo disegno, ardito, ma male architettato, rivelava un esordiente nella delinquenza, più temerario che destro. La donna, che era con lui, doveva esser quella che aveva in suo potere la preziosissima collana: ella dovea possedere tutto il segreto relativo alla uccisione del giovane Peter.

– E avete lasciato, come vi avevo prescritto, un altro agente a sorvegliare la casa?

– Vi è rimasto l'Aldobrandi...

– Ah... –

Il Berne non voleva operar in modo precipitoso: il suo disegno era che la vigilanza su i due non fosse più interrotta: cogliendoli all' improvviso, potea perdersi la collana, chi sa dove da essi riposta. Occorreva lasciarli liberi, seguirli in ogni loro movimento, era l'unico modo che essi rivelassero, non volendo, tutto quello che intendevan fare: se avessero complici.

Circa le tre del mattino, Adamo Berne si era coricato e, sicuro ormai della piena riuscita del suo disegno, s'addormentava placidamente.

Forse sognava un'altra grande vittoria: si vedeva già arrivato a spiegar l'equivoco che tuttora dava perplessità a migliaia di menti: come mai due cadaveri, quello trovato rinchiuso nel baule e quello del giovane caduto

dall'aeroplano, fossero stati identificati per la stessa persona. L'autorità, in tanti giorni, non aveva fatto un passo innanzi...

Ma Adamo fu svegliato ad un tratto dalle squassate di campanello, che mettevano a rumore la sua casetta. Si alzò. Era l'agente Aldobrandi.

– Signore – gli disse, con voce tremante – siamo stati giuocati! I due sono usciti di casa, circa un'ora fa... Li ho seguiti a distanza; ad un tratto, dopo circa mezz'ora di cammino, sono saliti in una automobile, che li aspettava, senza lumi, allo svolto di un' alberata e si sono allontanati con la massima velocità. –

Una terribile parola uscì dalle labbra del Berne.

Si accasciò sulla poltrona dinanzi al tavolino, ove erano ancora sparpagliate le carte, poco prima oggetto delle sue ricerche; ma, di un subito, balzò in piedi; aveva trovato; una idea gli era guizzata alla mente:

– Non mi do per vinto... Abbiam che fare con gente molto abile... Prima che noi siamo in ordine di partire ci avranno preceduto di oltre cento chilometri. Ma ho una speranza.... Andate e noleggiate la automobile di maggior forza... Fra poco spunterà il giorno e chi sa... non troviamo subito le loro traccie [sic]. –

III.

Circa un'ora dopo, stavano sul punto da cui i due eran partiti nella automobile: all'imbocco di una strada angusta, che corre tra due ciglioni, a cui sembrano aggrappati i tronchi distorti, nocchieruti, sformati, d'alberi giganteschi. La strada era molto polverosa. E sulla polvere Adamo Berne scerneva facilmente le traccie della automobile fra le orme lasciate dalle ruote di altri veicoli. Una delle ruote della automobile aveva un segno particolare, per una deteriorazione, e si ripeteva di tanto in tanto nelle traccie lasciate.

In tal guisa, seguendo attentamente tali traccie, arrivarono alla strada maestra e così capirono, per qual direzione la automobile, che li aveva preceduti, si era indirizzata. Li favoriva anche l'ora mattutina; sorgeva appena l'alba e il carreggio di altri veicoli non aveva cancellato le orme lasciate dal primo.

Ormai era appurato che i due doveano esser arrivati nella grande città, ove era sul punto di entrare anche la automobile recante Adamo Berne e il suo compagno.

Chi sa quali strattagemmi la donna e il giovane avrebber messo in opera per sottrarsi ad ogni ricerca. Ma Adamo Berne giurava a sé stesso che questa volta non gli sarebbero sfuggiti.

Il famoso Ispettore della Polizia, dopo essersi messo d'accordo co' suoi colleghi, in quella città, si recava di buon mattino nei magazzini di tutti gli orefici; dava ad essi notizia che, probabilmente, sarebbe loro presentata in vendita una collana di grandissimo valore. Trattenessero, con un pretesto, chi fosse venuto a propor la vendita; e lo avvertissero per telefono. Egli non si sarebbe mosso dall'Albergo. E lasciava il suo indirizzo.

Ebbe poco ad aspettare: verso le undici era avvertito, per telefono, di recarsi nel magazzino di un gioielliere, fornitore della Casa Reale.

Vi era entrata una signora, venerabile di aspetto, con capelli bianchi, grandi sopracciglia bianche, un po' in contrasto col vivo incarnato e la freschezza delle sue guancie, che pur trasparivano dal velo nero assai fitto. La signora era vestita in stretto lutto: parlava, o ostentava di parlare con spiccatissimo accento forestiero ed era venuta a offrir in vendita una collana di perle. Diceva voler vendere quel monile preziosissimo, da lei ricevuto in eredità per la morte di una sorella.

L'orefice la tratteneva; occorreva, avea detto, ben esaminare le perle, pesarle; l'oggetto era, senza dubbio, di gran valore: e consegnava la collana a due commessi. Intanto le veniva parlando di truffe colossali, che si erano consumate, anche di recente, a danno di ricchi negozianti di perle.

E in quel momento entravano nel magazzino l'Ispettore della polizia e il suo compagno.

L'Ispettore ed il gioielliere scambiarono occhiate d'intelligenza.

– Si ricerca – disse l'Ispettore all'orefice con voce vibrante – una collana di perle, di grandissimo valore, che è stata rubata... –

E, sbirciando la donna, vide che essa tremava. E, avvicinandosele, con piglio d'indifferenza, notò una certa rassomiglianza fra lei e una delle donne, che aveva veduto al gran Cinematografo *Lux-Ars* nella memorabile serata e le cui fattezze avea poi ravvisato nella riproduzione cinematografica, stata così maliziosamente distrutta. Ora gli sembrava soltanto avesse con l'altra una rassomiglianza; come fra madre e figlia.

Ma, ad un tratto, accostatosi a lei sempre più, mentre i commessi portavano sul tavolo la collana, con gesto brusco le alzava il velo del cappello e le cadeva la parrucca di capelli bianchi, scuoprendo una capigliatura

bruna arricciolata. Le ciglia bianche cuoprivano pure folte ciglia nerissime. La donna mosse le labbra come per parlare, alzò le braccia in aria, con un certo movimento, quasi cercasse un appoggio, e piombò in terra di sfascio, tramortita.

Ad una delle vetrine del Magazzino un giovane, adusto, di capelli rossastri, vestito con eleganza, faceva mostra di esaminare, con minuta attenzione, i gioielli esposti.

L'Ispettore, che aveva pur gli occhi verso la vetrina, prima di darsi a soccorrer la donna, mormorava all'agente:

– Arrestate quel giovinotto... È il falso operatore del Cinematografo: il suo complice! –

E, mentre l'agente si slanciava fuori del magazzino, l'Ispettore, aiutato dal gioielliere, da' suoi commessi, rialzava la donna; davano tutti opera a far sì che si riavesse da quello stato convulso.

– Ora ti riconosco pienamente – bisbigliava tra sé l'Ispettore. – Mi sei sfuggita con molta abilità.... Ma, alla fine, ti ho nelle mie mani! Ecco la esatta figura vista al Cinematografo! – pensava. –

E la guardava con certa espressione su cui non avreste saputo se prevalessero un sentimento d'odio, o di nascente amore, o di trionfo professionale.

La donna già si ristorava in forze, stralunava gli occhi; di repente, sollevandosi dalla poltrona ove era stata adagiata, si gettava in ginocchio dinanzi all'Ispettore, e diceva con voce affannosa, singhiozzando:

– Io non sono colpevole.... Le apparenze son contro di me.... Vi spiegherò tutto.... E, rialzatasi, dava in un pianto dirotto.

IV.

II lettore non avrà dimenticato Frantz Peter. Egli era stato imprigionato come sospetto autore della morte del nipote, dopo lo scoprimento del cadavere nel baule. Ma, non pochi avean riconosciuto che il giovane morto, in altra città, cadendo da un aeroplano, doveva essere il vero Jack Peter: trovatigli indosso gli abiti, da lui ordinati, la biancheria con le sue cifre, lettere, telegrammi a lui indirizzati: varî oggetti di sua proprietà e riscontrati nella stanza da lui abitata all'Albergo: i gioielli, da lui acquistati.

Anche la biancheria, di cui era vestito il cadavere trovato nel baule, avea le medesime cifre, e la somiglianza fra i due era perfetta. In tanti

dubbî, in tante angoscie della autorità, Frantz Peter era stato liberato dal carcere, con fortissima cauzione. Ed era strettamente invigilato. Contro lui si appuntavano sempre acuti sospetti. Non ostante le alte influenze spiegate in suo favore, non ostante la larghezza delle leggi del paese, egli non si sentiva sicuro.

Non persuadevano le dichiarazioni da lui date circa la signora che lo avea pregato di accettar in consegna il baule, col lugubre carico. Dove essa era andata? Come, dopo il clamore suscitato da tali fatti, non dava notizie di sé? Indarno Frantz Peter avea fatto le più ripetute indagini e più volte si era inteso con l'Ispettore Adamo Berne, un po' suo nemico, che lo guardava a stracciasacco, e gli faceva il viso dell'arme, un po' a lui conciliato perché gli venivan barlumi delIa sua innocenza.

Frantz Peter si era ridotto alla sua villa, alla sfarzosa villa ereditata dal nipote morto. Quella villa poteva dirsi un vero e proprio castello: costruita nel secolo decimosettimo, aveva due torri a le estremità della facciata, era tutta corsa da terrazze con balaustre di marmo: una scala di marmo, a doppia branca, metteva alla gran porta d'ingresso. Dinanzi alla villa sprillava un copioso getto d'acqua, ricadente, con ininterrotto scroscio, su una rosea, ampia vasca di marmo, dando un suono armonioso, monotono, un po' triste. Tutt'all'intorno ombrosi viali, con inframezzi di cordonati di pietra, ove si alzavano in erte, o digradavano in pendii; statue, a cui si arrampicava l'edera, e ammantavano, specie alla base, muschi; alte anfore di marmo su elevati piedistalli. Nelle ampie sale era una certa cupezza; le mura scure, le finestre non molto ampie; per tutto armature, trofei d'armi; ritratti di uomini e donne, con un che di irrigidito, di austero nelle vesti e ne' sembianti: i mobili, costruiti piuttosto ad aumentare la severità del luogo, che, a scopo di agiatezza.

Un tempo Frantz Peter avea studiato legge: si era compiaciuto ne' ragguagli di certi processi criminali. E pensava sovente:

– Nessun caso più strano di quello in cui mi trovo... Si domanda sovente la prova della morte di una persona da cui si ereditano dei diritti.... Io mi trovo ad esser l'erede di un uomo che lascia in terra due cadaveri.... È pur bizzarra, inverosimile la stessa osservazione! Ed io stesso ho pur dovuto riconoscere, ammettere che ne' due cadaveri sono i tratti della stessa persona... E che debba esser la stessa persona ci sarebbe suggerito da una quantità. di oggetti, di indizî...

A volte, in quella solitudine, fra gli strani rumori, le fantastiche parvenze, che offre la notte, riflettendo su tali casi, egli era stato sul punto di sentir smarrirsi la sua ragione.

Una sera, mentre egli pranzava solo, ciarlando col vecchio fattore di lavori, di promesse della terra, di raccolte, delle famiglie de' suoi coloni, la grande quiete de' viali, che attorniavano la villa, fu turbata dagli squilli di una cornetta, dai rumori di una automobile in corsa.

– Chi sarà? – domandò Frantz al fattore. – È la prima volta che qualcuno si avvicina a questa villa, dacché vi sono....

– Può dire da anni...

La automobile già si era fermata sul piazzale. Ne scendeva una signora tutta velata; ravvolta in un gran manto, saliva la scala, snella, in gran fretta: entrava, poco dopo; nella sala da pranzo, scarsamente illuminata.

Frantz Peter era petrificato dalla sorpresa.

– Chi siete? – esclamò.

– Non mi riconoscete? – rispose la signora, senza pur levarsi i fitti veli che le avvolgevano la faccia.

– Ah! – interruppe Frantz Peter: e la sua fisionomia raggiava. Al dolcissimo, all' insinuantissimo suono della voce, aveva riconosciuto la donna seducente, solo in parte per lui misteriosa, che avea sempre amato, dopo un primo incontro, avvenuto anni prima, e nonostante le continue separazioni: colei che lo aveva facilmente persuaso a ricevere in consegna il baule giallo, lieto egli di aver una prima occasione di servirla.

Essa ora veniva da lontano; era stanca, esausta; egli, non ostante tutte le pene che gli avea cagionato, beato di riudir la voce di lei, di vederla presso di sé, non si saziava di guardarla; le sembrava rifiorita in avvenenze; provava quella felicità, quell'assoluto oblio di ogni asprezza della vita, che dànno le poetiche, esaltate passioni, la contemplazione immediata di un essere amato.

La presenza di lei in quel luogo, in quell'ora: la fiducia con cui era venuta ad abbandonarsi a lui, che sapeva quanto la desiderava, lo compensavano di ogni sofferenza, si sentiva lieto de' suoi affanni. Era orgoglioso di aver sofferto per lei e che ella lo sapesse.

Tali sono i grandi amori.

Più tardi ella le raccontava tutto. Quando si erano incontrati nel treno, essa, fuggiva da suo marito che aveva deliberato di ridurla ad una odiosa

schiavitù, ad una stomachevole convivenza con lui, minacciava di ucciderla, ed era uomo da tener la promessa. Avea ordito una diabolica trama contro di lei, accusandola di, aver avuto un amante. Nel treno avea ricevuto un telegramma che la avvertiva di fermarsi, di tornar indietro, poiché si sarebbe altrimenti incontrata col marito, che viaggiava sulla stessa linea. Ecco perché lo avea pregato di prender in consegna il baule, già spedito innanzi.

Sua sorella monaca le avea, prima della partenza, mandato una veste monacale all'Albergo ove dimorava: la pregava d'indossarla, per non essere riconosciuta, a sfuggire la persecuzione del marito, e a recarsi al convento, ove avrebbe trovato tranquillità e protezione.

– Io – continuava – preferii il partire, il serbar la mia libertà... Lasciai l'abito di monaca alla mia cameriera, che doveva far la spedizione de' miei bagagli e dar sesto a quanto dovea esser regolato con l'Albergatore....

Quando vi lasciai nel treno, per un'altra linea, mi recai al paese dov'è il convento di mia sorella. – E lì era rimasta nella più assoluta solitudine vivendo nella più stretta clausura: senza legger giornali, senza ricever alcuna notizia: ignara di tutto quanto era accaduto, degli affanni, ne'quali si era trovato Frantz Peter per la sua gentile condiscendenza verso di lei...

Più volte avea pensato a mandar a ritirare il suo baule, ma si tratteneva per paura di essere scoperta; nella sicurezza che sarebbe ben custodito. Un cappellano venuto a confessare le monache lasciava su un sedile del giardino un giornale che, per caso, ella raccolse.

In tal modo – ella concludeva – fui informata di tutto.... Sono corsa a voi... Non riesco a spiegarmi nulla di quanto è accaduto... Solo vi dirò che, da tempo, vostro nipote mi faceva una corte assidua, molesta, insistente: cercava ogni mezzo per avvicinarmi. Era sovente per i corridoi dell'Albergo. Mi rendeva la vita insopportabile... Ripensavo alla vostra affezione, sempre sì discreta, alla delicatezza che fu sempre il freno della vostra passione... Un giorno dovetti consentire a parlargli. Gli feci intendere che non potevo corrispondere al suo affetto, che ero maritata ad un uomo irascibile, malvagio, ch' egli avrebbe potuto trovarsi esposto a pericoli, lo scongiurai mi lasciasse in pace... Ma non potei nulla ottenere... Egli mi era sempre dattorno, irrequieto, eccitato... Non gli rivolsi mai più la parola... Ma Luisa, la mia cameriera, dov' è capitata? Essa deve saper tutto, e deve certo saperne più di noi...

– Io ne chiesi al proprietario dell'Albergo: mi disse che ella aveva adempiuto a' suoi incarichi e si era allontanata senza lasciar traccia di sé... Però voi siete fortunata: e siete arrivata a proposito... Ho ricevuto stamani una lettera dall'Ispettore di polizia Berne: egli domani, nel pomeriggio, sarà qui insieme con Luisa... Dal tuono della lettera dell'Ispettore, che si è tanto adoperato per scioglier questo viluppo, rilevo ch'egli debba aver, finalmente, scoperto tutta la verità... Mia cognata abita qui presso... Voi sarete stasera sua ospite e domani ci ritroveremo insieme.

– Ah, Luisa sarà qui domani?... È stata dunque una felice ispirazione la mia!... Queste ore, prima di rivedere costei, per me saranno secoli... –

Il giorno appresso, quando tutti si trovarono riuniti, già l'Ispettore Berne e Frantz Peter aveano avuto un lungo colloquio. La narrazione del Berne, nitida, precisa, era stata più volte interrotta dalle esclamazioni di stupore del Peter. Anche la bella signora, la artista milionaria, Maria Molteno, aveva avuto dal Peter comunicazione di non pochi ragguagli.

Allorché ella entrò nella sala, pallida, dignitosa, la prestantissima persona eretta, Luisa, la cameriera, si gettò a' piedi di lei singhiozzando, chiedendole perdono: e le avea preso, in un istante, le mani e le cuopriva di baci.

– Luisa – ella disse con accento appassionato – non vi avrei mai creduta capace di quanto avete fatto: ringraziate Dio che avete potuto esser salvata da una rovina irreparabile.... Lo dovete, in gran parte, ad un uomo verso il quale non sarà mai sufficiente la vostra riconoscenza. –

E la signora guardava l'Ispettore Berne, a cui Luisa pur rivolse uno, sguardo in cui si leggeva devozione e, anzi, adorazione.

Allorché furon tutti seduti, Luisa, commossa, tornò sul suo racconto.

– Il nipote del signor Peter era innamoratissimo della signora, mi tempestava, mi assediava, mi colmava di regali affinché trovassi modo di farlo parlare con lei... Un giorno mi disse: desidero offrirle una collana, altri gioielli... La sola collana è stata da me pagata settantamila franchi. lo riferiva questi discorsi al mio fidanzato: Giovanni Varzco. Costui era stato acrobata, suonava il clarinetto nelle orchestre: era un giovane ardito, amante del fasto, di scialacqui, capace di tutto per ottener denaro. Mi suggerì di secondare le bramosie del giovane Peter, di assicurargli che avevo disposto la signora a ricevere la collana, i gioielli, che ella stessa gli dava un convegno: lo aspettava all'Albergo la sera del 20 aprile verso le undici. Egli salisse; bussasse alla porta dell'appartamento. Io gli avrei aperto.

Fra il mio fidanzalo e Jack Peter era una grande rassomiglianza: si potevano facilmente scambiar l'uno per l'altro. Il mio fidanzato mi accertava che non avrebbe torto un capello al giovane gentiluomo: si sarebbe, con un mezzo ingegnoso, impadronito de' gioielli: senza ch' egli se ne avvedesse, addormentandolo.

La sera del 20 aprile la signora avea già lasciato l'Albergo per recarsi da una sua amica, prima di partire dalla città... Io dovea metter tutto in ordine per la spedizione dell'ultimo baule, sbrigar altre faccende.

All' ora indicata il signor Jack Peter bussava alla porta dell'appartamento. Già una mezz' ora prima vi erano entrati il mio fidanzato e un suo cugino. Il mio fidanzato era entrato nell'Albergo da un altro ingresso. Però i due portieri dell'Albergo, dopo scoperto il cadavere nel baule, affermarono di aver visto il Peter entrar, a breve distanza di tempo, da' due ingressi...

Il mio fidanzato non avea detto nulla al cugino, che lo accompagnava, su ciò che intendeva fare. Appena Jack Peter entrò, e teneva in mano la scatola de' gioielli, mi chiese della signora. Gli risposi che l'avrebbe veduta tra un istante. Egli, intanto, mi volle mostrare la collana, che cavò dalla scatola tutta scintillante di diamanti. Io detti in un grido di sorpresa. In tal punto vidi un'ombra allungarsi: una mano premeva sulla bocca di Jack Peter. Era Giovanni Varzco che lo cloroformizzava e, tenendogli sempre la mano premuta sul volto lo spingeva verso una sedia. Ma il Peter rotolò ad un tratto dalla sedia: cadde disteso sul tappeto. O fosse il cloroformio soverchio, o dipendesse dalla debolezza della sua fibra, scossa dallo spavento, egli non dava più segno di vita.

Nessuno potrà mai aver idea della disperazione, della desolazione che mi colsero in quel momento. Io era affezionata a quel povero giovane, che era sempre stato con me tanto generoso e che sapevo tanto esaltato nella sua passione: Giovanni mi aveva, con grande sforzo, risoluta a aiutarlo in quell'eccesso, giurandomi che al Peter non avrebbe fatto alcun male: ci saremmo impadroniti dei gioielli e gli [sic] avremmo venduti, saremmo fuggiti per sposarci finalmente e coi mezzi di por su una proficua industria...

Anche il mio fidanzato fu preso da un grande terrore. Non aveva mai pensato di doventar assassino. Il suo parente era fuori di sé. Avea sin allora ignorato lo scopo di quella visita.

– Ed ora come ne usciamo? – bisbigliò il Varzco, con la schiuma alle

labbra, tremando, gli restava appena la forza di parlare. – Abbiamo dinanzi a noi un cadavere.... Come sbarazzarcene? Dove si nasconde? Ogni indugio ci può esser fatale. – Gli venne veduto il grosso baule giallo che doveva spedirsi fra poco.

– Ecco! – osservò. E ordinò subito: – qui. –

– Ma – risposi – ci sono i vestiti della signora. –

Ribatté rauco, furioso, dandomi una spinta:

– Mettili altrove!

Il baule fu aperto: levai i vestiti: li accomodai in altre due piccole casse. Il Varzco spogliò i suoi abiti, si rivestì con quelli del Peter e rivestì il Peter de' suoi; non levò nulla dalle tasche degli abiti del Peter. Indossava la stessa biancheria che indossava il Peter, con le cifre di quest' ultimo. Il giovane signore mi aveva inviata la sua biancheria men buona, a mia richiesta, pel mio fidanzato, in una paniera che conteneva altri doni per me.

Il baule fu richiuso, legato: chiamai i facchini, che dovean trasportarlo alla Stazione: lo trovarono alquanto peso. Giovanni si era allontanato, seguito a breve distanza dal suo cugino. Mi diceva in fretta, con mal simulato inganno, che occorreva separarsi e m'indicava ove ci saremmo riveduti fra tre settimane. Aveva però preso la cassetta de' gioielli, posata sulla tavola dal Peter nel mostrarmi la collana.

La collana, nel momento in cui egli era aggredito, cadeva sotto una sedia: nessuno, in quegl'istanti d'orrore, di furia per cuoprir il delitto, vi fece attenzione. Rimasta sola, io la ritrovai. Il mio fidanzato partì, senza più curarsi di me, andò a sparnazzare il molto denaro che avea trovato nelle vesti del Peter e quello che si riprometteva cavar dai gioielli, che portava con sé. Acrobata, dedito a tutti gli esercizî che richiedono forza, audacia, volle subito tentar il volo sull'aeroplano. E cosi trovò la morte....

Vi ho spiegato come nacque l'equivoco, per cui tante persone, le quali aveano riconosciuto il Peter nel cadavere trovato nel baule, riconobbero pure il Peter nel morto, caduto dall'aeroplano. Egli sa tutto, e con maggiori particolari – concluse Luisa, gettando all' Ispettore la più tenera occhiata e parlandogli con molta deferenza.

Adamo Berne non era più il rigido poliziotto: l'aveva incoraggiata, quasi approvata, seguita con un gesto e con un sorriso benevolo, mentre parlava, Vi era già una intima corrispondenza fra que' due cuori.

Luisa continuò:

– Le piccole casse contenenti i vestiti della signora furono da me spedite al nome di lei ad una Stazione; essa potrà ritirarle. Rimasta sola... avevo capito che non avrei più riveduto il mio fidanzato... non volevo appropriarmi nulla... Pensai anche a restituire la collana: ma avevo paura in tal modo di denunziarmi, di eccitar sospetti da' quali non avrei saputo difendermi... Tranquillizzai la mia coscienza col riflettere che avrei venduto la collana, mi sarei, con quel denaro e con altro poco che possedevo, aperta una nuova strada e, allorché pel mio lavoro fossi riuscita a prosperare, avrei restituito a voi la somma... Sola nel mondo, accettai la compagnia del cugino del Varzco: egli fu con me, in que' pochi istanti, discreto, rispettoso, fedele, mi avrebbe difesa contro tutti. Fu arrestato dinanzi alla bottega dell'orefice ed è ritenuto in arresto per altri trascorsi da lui commessi.

– Ed ora che farai? – disse la Signora a Luisa. – Io tutto ti perdono e desidero non più si torni a parlare di questi lugubri soggetti.

– E anch'io vi perdono! – rispose il Peter – ed ho il medesimo desiderio. E sono pronto ad aiutarvi nel vostro cammino verso il bene.

– No, essa non ha più bisogno di aiuti – disse il Berne alzandosi e andando con la mano destra aperta verso di lei. – Essa è mia e mi appartiene!... Fra breve saremo uniti in matrimonio! –

E, dopo essersi stretta la mano, si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro.

La signora Maria Molteno era rimasta ospite della cognata di Frantz Peter, alla campagna.

Essa stava celata per fuggire alle insidie di suo marito.

Ogni giorno, ogni sera, Frantz Peter e la bella Molteno aveano tra loro lunghe conversazioni, faceano passeggiate interminabili per quelle campagne amenissime e remote da ogni frequenza di gente.

Talvolta, or l'uno, or l'altro, scambiando uno sguardo, pensavano:

– Come potremmo esser felici! –

Ma la Molteno era spesso destata nel suo bel sogno da subitanei sgomenti.

Un giorno il suo avvocato, l'unico che sapesse del ritiro di lei, le scriveva che doveva farle una importante comunicazione.

Suo marito, innamoratosi focosamente di una avventuriera che aveva conosciuto a Nizza, avea risoluto sposarla e le chiedeva di consentire al divorzio, lasciandole una cospicua rendita.

– Ah – disse Frantz – non bisogna mai disperare: il destino ci conduce

ove abbiamo la mira, ne' modi più impensati. Consentite al divorzio: rifiutate la rendita... E da oggi comincia la nostra piena, assoluta felicità! –

E, talora, le due coppie avventurate: Frantz e la Molteno, Adamo Berne e Luisa, discorrendo insieme, e rammentando le straordinarie avventure di un dato periodo, si dicevano che mai, forse non avrebbero avuto occasione di conoscersi, non avrebber goduto di tanta felicità – senza quelle stupende riproduzioni di vita, date dal cinematografo e che aveano avuto, eziandio per altri, tante e sì diverse attrattive.

V. [Pio Vanzi?][1]

Alla ditta Shackleton & C.

(«Il Travaso delle idee della domenica», XI, 516, 16 gennaio 1910, p. 1)

L'idea che già vi si doveva, o grande,
viene in ritardo, ma non è per questo
meno solenne, onde la rima appresto
sonora a voi, che da glaciali lande
di nozioni arricchiste ogni geografo,
nonché di *films* ogni cinematografo!

Salute a voi, se pur non sternutaste,
salute a voi che da quell'ampio algore
potevate tornar col raffreddore,
e potevate, fra le nevi vaste,
lasciar la pelle, mentre, invece, poi,
portaste la pellicola fra noi!

Così proclameremo angli e latini
amici per la pelle e le pellicole;
e se talora queste son ridicole,
la colpa è tutta quanta dei pinguini
che non sapevan di finir per via,
in una gran cinematografia!

Non sanno, quei pinguini, che il commercio

[1] I versi sono un commento satirico alla eccezionale accoglienza riservata alla conferenza di Shackleton sul suo viaggio in Antartide con la spedizione *Nimrod* (1907-1909). In occasione della conferenza, tenutasi a Roma presso il Collegio Romano il 3 gennaio 1910, vennero infatti effettuate delle proiezioni fisse cinematografiche riguardanti la spedizione stessa. A fare scalpore furono soprattutto i quadri cinematografici dedicati ai pinguini, animali che il pubblico italiano ancora non conosceva. Per questo motivo, nella rivista sopra il componimento è presente una caricatura con una fila di pinguini per la via agghindati da borghesi in attesa di entrare in un cinematografo. Il costo del cinematografo, indica un cartello, è di £1. [NdC].

è l'anima del mondo universale,
e che spesso un'impresa commerciale
vista con l'occhio di chi non è guercio,
si può lanciarla in una conferenza,
vestita coi panni della scienza!

Onde onoriamo in voi, grande, non solo
l'uomo dell'ideale e il buon *blaguer*,
l'esplorato nonché l'*explorateur*,
ma pur l'eroe moderno, che dal polo
tornando, mostra ad ogni gente estatica
che sotto l'ideale c'è la pratica!

Della quale, però, con fine tatto,
non parlaste mangiando in Campidoglio,
ma ne ridete, invece, con orgoglio,
siccome Boencelli soddisfatto,
in fine delle *films* e quasi quasi
voi vedete allungar parecchi nasi!

Sì, per esempio s'è allungato quello
d'un personaggio augusto e d'altri varî
scienziati e personaggi autoritarî.
E il proprietario del baracconcello
con la donna barbuta, ha detto che
anch'egli adesso sta aspettando il re!

Però la vostra impresa, s'è polare
non è per nulla po-polare ormai,
ché, grazie a voi, sol chi possiede assai
si può al cinematografo recare,
visto che il prezzo, méssosi a salire,
vuole arrivare a quattro o cinque lire!

Sia lode a voi, ch'io soprattutto ammiro,
perché nel giro dell'eroica impresa,

sapeste, con saggezza, fare presa
di negative, oltre la presa, in giro,
che, come ognuno sa, nei giorni avanti
faceste bellamente a tutti quanti!

Salute a voi, magnifico signore, che col gelo accendeste una gran fiamma,
però si chiede ormai «nuovo programma»
onde, scusate un poco il malumore
delle persone che di voi son sàzie,
e dite loro: *Arrivederci e grazie!*

Bepi[1] [Olindo Guerrini]

Cinematografo

(«Il Travaso delle idee della domenica», XI, 525, 20 marzo 1910, p. 1)

Onus vallis visionis
Isa. XII, I

Giusto, ch'el senta! Mi gò proibìo
El cicì[2]… *quel'afar*… quel cosso, indove
Se ghe vede la zente che se move…
'Aseno !... Finalmente el gà capìo!

Sì, giusto quel che adesso gò petà
Un mato de *non expedit* de fede
Per l'interesse de la Santa Sede
E no per via dell'imoralità.

Ben! Cossa ghè se ghe vede drento
Tante done vestìe sol con la pele?
Co'se gà visto Fregoli, per quele
Nissun se ghe riscalda el sentimento;

E del resto sti preti i fa benon.
Se i va al *cicì*… Sì, quelo! Andèmo; via!
I ghe va per studiar l'anatomia,
Che, in pratica, no i manca d'istruzion.

[1] "Bepi" è lo pseudonimo con cui Olindo Guerrini firma i suoi testi satirici su Pio X. A parlare qui, come in altri testi (al tempo già raccolti anche nell'antologia O. Guerrini, *Le ciacole di Bepi*, Il Travaso delle Idee, Roma, 1908) sarebbe infatti il papa stesso, che di nome faceva Giuseppe Melchiorre Sarto, da cui il nomignolo "Bepi"). La scelta della lingua veneta è dovuta al fatto che Pio X era nato a Riese in provincia di Treviso. [NdC].
[2] Qui Bepi/Pio X si riferisce al cinema. [NdC].

Se' vualtri, canàgia miscredente,
Vualtri framasoni e sanculoti:
Che pensé sempre mal de i sacerdoti,
Che qualca volta nol xe vero gnente.

Ma s'el gavèsse la curiosità
De savérla la rason, dirò cussì,
Perché gò tolto l'uso del *cicì*…
Ai preti, ghe dirò la verità.

Nol xe sta un corno la pornofagia,
Ma el xe stà che 'l gà dito, el Cardinal,
Ch'el gà visto prodoto al natural
L'ingresso de la brecia a Porta Pia.

Che scandalo! E ghe drento a la pitura
I bersaglier che vien con i Italgiani
E i nostri valorosi barbacani
Che i va dal corpo per la gran paura!

Per questo, caro lu, sono andà in còlera
E gò manazzà el diavolo e l'inferno;
Anzi me meravegio ch'el Governo
E Sonnino, sto scandolo i lo tòlera!

Ma no ghe basta de far fogo e fiama
Al so venti settembre in procesion
E de sentir la solita canzon
Del Sindaco che leze el telegrama,

Che i vien ancora a sbufonar sti prodi
Che no gà sparso el sangue per la Chiesa?
Pagheli lori? La so mi la spesa
D'acqua Ungaresa, de braghïeri e brodi!

Cussì gò proibìo sta porcarìa

Ai preti. Tra che i xe indisciplinai,
I poderìa impara, no se sà mai,
El modernismo e la democrazìa

E se 'l clero no gà più dissiplina
L'Obolo, digo, come se sostenta?
Senza bèzi la Chiesa la deventa
Un'automobil senza la benzina.

Gò fato soldi per Zuana d'Arco,
Ma pio Nono el ma va cussì cussì.
Questi ben xe i pensieri e no el *cicì!*
Ah, se podesse reveder San Marco!

Luigi Risso Tammeo

Il gran tribunale

(G. Risso Tammeo, *Novelle Umane*, Bemporad, Firenze, 1911, pp. 323-347)

Erano male annate, quelle; e, per consolazione, come se la lunga siccità, la mosca olearia, la peronospora, la filossera e la caduta dei fiori ai mandorli non bastassero, serpevano fra la popolazione tribolata il crup, il tifo e un'altra malattia maligna, strana, terribile, che pigliava i maschi adulti nel basso addome, e si propagava per tutta l'anguinaia in tal modo, che le glandule per il gran turgore scoppiavano.

E sì che la popolazione di Casal Trinità non ristava, nella grande afflizione, dal far celebrare messe e messe solenni, chiamando preti dai dintorni, e facendo novene e tridui, e offrendo cera quanta mai n'aveva offerta, nelle chiese, ora a questo ora a quell'altare, provando, tentando il cuore, la benignità, la misericordia, uno per uno, di tutti i santi.

Da ventidue mesi non pioveva; questo secondo estate [sic] era ancor più riarso del precedente, il quale al ricordo, metteva paura. Le viti, malate nelle radici e nei pampini nutrivano come potevano i radi raspolli dai chicchi piccoli, bruciati o pastosi dentro al fiocine cuoioso; i mandorli levavano le inutili braccia al cielo; e i campi vasti, perdentisi nell'orizzonte, biancheggiavano per le stoppie e per la terra divenuta ormai polvere.

Solo la immensa, la sterminata distesa della Mezzana, piana come un mare, verdeggiava.

Ma quella ha patti col diavolo: fatta di terreno breccioso, salso, durissimo a smuoversi, nutrisce per quanti chilometri è lunga e per quanti è larga un tappeto liscio, regolare di erba dura, ispida, fibrosa, ma verde, verde sempre, che, da lontano, par tenero e fresco; miraggio eterno che sospinge ad errare senza posa i greggi di pecore e le mandrie di vacche e di giumenti pensierosi.

E pare anche, quella, la terra degli uccelli, tanti se ne levano da tutti i punti, ad ogni passo, ridiscendendo con alte parabole. Ma uccelli anch'essi miseretti, un po' di piume: scriccioli arditi dalla codetta ritta, cutrettole danzanti, fanelli dal capo e dal petto spruzzati di sangue, forasiepi e pispole fischiettanti. Piccole bestiole che sanno di non valere una carica e che

vivono poetando tutto il giorno, raccogliendosi la notte, col capino sotto l'ala, tra le foglie coramose, lucenti di smalto, di quei piccoli forteti, come piccole oasi nella brughiera: piccoli forteti fatti di arbusti nati e cresciuti naturalmente, ma divisi e intersecati da viali e viottoli così ben distribuiti, così finemente inghiaiati, snodantisi e perdentisi in piccoli laberinti tanto vaghi e gentili e tanto belli che mai fantasia di artista, di fecondissimo architetto avrebbe potuto ideare gli eguali: e furono così fatti dal caso e così mantenuti dal secolare passaggio dei greggi.

Verde ancora era quell'albero eterno, dalle lunghe foglie ensiformi, che nasce solo a pensarlo e manda per l'aria, attorno, un afrore secco e opprimente, e che ai piedi è sempre pieno di figliolame, di rimetticci belli, prosperi e pieni di spinta: l'albero che il popolo chiamava *la miseria*.

Tutto, ogni arte di adescamento, di inganno, di frode, di minacce e di costrizioni, era stato escogitato: persino, il tredici di giugno – non ostante che don Carmelo Capotosto, un Arlotto faceto e senza troppe squisitezze, disapprovasse – portarono in processione la statua di sant'Antonio al quale, sulla bocca, legarono una grossa e luccicante salacca, perché le labbra gli ardessero per la sete. E quando la processione passò innanzi alla casa di donna Consolata Falcone, che aveva tante terre a cuocersi sotto al sole, costei dalla finestra fece cenno che le portassero vicino il santo: e, uscita dalla porta, sul pianerottolo della scala esterna, gli gettò sulla faccia una mezzetta di farina, dicendogli:

– Respira, respira, carnetosta che sei!

A quell'atto la gente tumultuò tumultuò contro il santo agitandolo e squassandolo che a momenti lo spezzava in terra: ma il vecchio Ciccio Parlato si levò, tra la gente inferocita, in tutta la grandiosità del suo corpo e la maestà della biblica barba, da cui fiottavano le parole soggiogando.

La gente, ridivenuta pia, si contenne: soltanto, finché la statua non rientrò in sant'Anna, fra gli uomini e le donne del corteo non cessò la gara di fustigare con sottili vermene e con lunghi salcioli le calcagna nude del santo frate da Padova.

Dopo qualche tempo il cielo un giorno si oscurò; brontolò cupo, scoppiò presto in formidabili tuoni, in lampi terribili, e una grandinata pesante, rumorosa, secca si rovesciò spezzando, crivellando, distruggendo.

Poi il sole splendentissimo riapparve nel cielo. Le viti avevan perduti i raspolli e i pampini, e il formentone s'era spezzato sul gambo, rasente a terra con i tutoli impannocchiati, stretti, che non contenevano un grano.

– Non così, non così, bisognava fare, avete visto? – dicevano i saggi, tutti quelli che possedevano la scienza del poi. – Non messe, non novene, non funzioni, non cera e minacce vogliono i santi del cielo. Essi sono stati uomini come noi: essi si vogliono divertire, vogliono godere: feste, feste, vogliono, illuminazioni, fuochi artifiziali, suoni e canti, ubriachezze e grida, allegria, allegria, allegria!

– Va bene, – dicevano gli altri – non può essere che così: i santi vogliono che noi li divertiamo; ma come si fa a far le feste, se per far le feste denari ci vogliono e in gran quantità?

– Pezzi di bestie – si sentivano rispondere – e voi credete di poter raccogliere senza aver seminato, di aver denaro senza prima averne speso?

Una grande miseria, abbiamo, che ci intacca fino all'ossa? Siamo esterminati? E bene, questo che vuol dire? Che tanto più bisogno abbiamo di denaro, tanto più bisogno – E, per averne tanto di più, tanto di più bisogna spenderne.

Un tale assioma economico, di una evidenza così potente, invase gli animi di tutti con veemenza ed entusiasmo senza l'eguale.

E, già, il rimedio era il più piacevole. Quando al malato di una malattia profonda, esperimentata ormai incurabile ed inesorata si dice: – levati, abbandona il letto, cambia sistema di cura e divertiti, godi quanto puoi che ti farà bene – il malato ha già dimenticato il male che non lo abbandona.

Si avvicinava il due settembre, la festa di santo Stefano re, il patrono.

Il popolo languente, come una sola persona, come un sol cuore, vendeva, impegnava, contraeva prestiti, come gli era dato, nei paesi intorno, e con una gioia intensa correva a versare quanto aveva potuto raccogliere nella gran cassetta comune destinata per la festa al patrono.

Le pene, le fatiche, le difficoltà, le acerbe ripulse aumentavano, acuivano vieppiù la passione, la smania di raccoglier denari. I denari facevano denari: denari a tutti i patti, a tutti i costi: anche a rubare, anche a ottenere con violenze e con minacce, anche a chiudere un occhio se le mogli stavano parecchio più dell'usato fuori alla Mezzana, anche a mandare le figliuole ad Andria, a Bisceglie, a Barletta, a piedi, a vendere roba, con un fagotto rigonfio ma dentro pieno di gramigna secca e di stoppia.

Quelli di San Ferdinando, certo, dovevano torcersi per l'invidia, vedendo come i casalini si preparavano alle feste: quelli delle Saline, che vivono di ciò che dà il mare e che dalla siccità non dovevano sentire gran

danno, pure si rodevano a quei grandi preparativi e temevano, in cuor loro, che quel santo Stefano, buono manco a far nascere un filo d'avena, senza la semenza, questa volta facesse il miracolo.

E cominciarono a sparger voci e spauracchi di pericoli per chi si recasse, il giorno di santo Stefano, al Casale, ove c'era da prendersi ogni malanno e, fra le altre cose, da esser morsi da un terribile cane arrabbiato che, dove arrivava, poveretti, li faceva morire così disperati, che, certamente, altra via non potevano trovare che quella dell'inferno.

Il gran giorno venne: e di primissimo mattino cominciò a uscire la processione dalla Chiesa Madre: v'erano tutte le confraternite, con i camici più splendidi, i frati e tutti i ragazzi sotto ai sette anni vestiti da angioli: dietro al santo veniva il popolo riunito, confuso insieme, senza distinzioni e preferenze; e tutta la moltitudine uscì per la campagna, prendendo lo stradone grande.

Una processione grandiosa.

Ma, giunta a un certo punto si videro, da lontano, sullo stradone, alcuni uomini, immezzo alla strada, isolati: e, alquanto dietro, una massa nera pigiata di gente che si riversava anche ai lati, nelle vigne senza siepi.

Quando i primi crociferi e i portatori di lampioni furono giunti a quegli uomini piantati immezzo alla strada, si sentirono dire:

– Vi ricordiamo che qui comincia il territorio di San Ferdinando: per la pace vostra tornatevene indietro.

Fu dapprima un ragionar cortese e diplomatico, secco e aguzzo: poi un accendersi di dispute, un incrociarsi di sarcasmi ai rispettivi patroni, uno spingersi avanti, un provarsi, uno, per uno, corpo a corpo, muto, cupo, minaccioso.

Accorse Ciccio Parlato e anche questa volta, ponendo con santo atto il suo vecchio maestoso corpo nei luoghi ove già la zuffa s'accendeva, riuscì a spegnere in più punti le prime vampe della guerra.

E, incontratosi con la figlia, andata da poco sposa a uno di San Ferdinando, la quale si faceva disperatamente largo fra la folla in cerca del vecchio padre, la baciò e l'abbracciò.

E, come la figlia, piangente e spaurita chiedeva al padre di rimaner con lui e di rifugiarsi fra quelli del Casale, il padre la rimandò e la spinse fra gli altri. Poi salito sopra un grosso sasso, disse:

– Uccidetemi piuttosto la figlia mia, ma non vi toccate, fratelli! E così il santo nostro proteggerà anche voi, e noi verremo scalzi e strisciando a chieder grazia al vostro.

Si levò un mormorio basso e commosso dalle due parti: un brivido d'amore corse sulle bocche delle due genti nemiche e avverse, quando Ciccio Parlato, dal sasso sul quale tenevasi ritto, ad un tratto si piegò, annaspò per un attimo, con le braccia levate, nell'aria, e cadde, abbandonato il magnifico corpo, arrovesciando il capo calvo all'indietro, coprendo, sotto al gran fiume della barba, la gola molle e grinzosa.

Era morto.

Uno stupore ed un terrore mistico prese tutti: nel grande silenzio il pianto della figliuola batteva ogni animo.

Cento braccia si protendevano, febbrili e pie, in gara a sollevare il corpo dell'uomo che era vissuto e morto da santo.

Ad un momento molti di San Ferdinando gridarono:

– A noi, a noi. Lo vogliam noi. Ha parlato per noi.

Ma quelli del Casale neppur risposero.

Quando, tra la calca, si fece largo a forza una cestina tirata da un cavallino sardo. Era una giovine donna, che guidando il cavallo lo incitava a spingersi innanzi nell'onda della gente; e, come giunse presso il morto, che giaceva sulle braccia di dodici uomini, la bionda, fine fanciulla, ponendosi ai piedi una grande cassetta di colori ad olio che le stava accanto sul sedile, con gesti, con mezze parole, come poteva, fece comprendere, con tutto l'animo negli occhi, che avrebbe preso con sé il vecchio il quale forse non era morto e, di gran corsa lo avrebbe portato dal medico al Casale.

Alcuni dissero subito che era bene: ma i fortunati portatori del corpo santo s'opposero.

Ma chi era costei, si chiedevano tutti, costei che non sapeva parlare, o diceva parole incomprensibili?

Ma di dove era venuta? Come si trovava lì, sola?

Chi l'aveva mai vista?

Qualcuno disse che l'aveva vista venire da lontano, dalla stradina di Turrago: ma nessuno gli credette. Nessuno l'aveva mai vista quella fanciulla dolce, dal bel corpo tenero e flessuoso: era venuta all'improvviso, da nessuna parte dell'orizzonte, era sorta lì. Era, forse, in belle e adescanti sembianze, lo spirito del demonio venuto a tentare di carpire il corpo del vecchio santo: o era, forse, un angelo venuto sulla terra, che dei mortali non conosceva il linguaggio, a cogliere quell'anima per il Signore.

La fanciulla, vista vana ogni sua insistenza, fece avanzare il suo cavallo

tra la folla che le apriva un varco ammirata e sgomenta, e disparve. La processione riprese la via del ritorno.

Innanzi a santo Stefano, sotto il baldacchino, la grave salma, onusta di dignità, ondeggiava resupina al passo dei portatori.

E fu condotta in sant'Anna.

Poi cominciarono i tripudi. Festa memorabile doveva rimanere!

Gli uomini si davano a gridare gioia, mentre le donne, ciancischiate com'erano, facevano fumare sulle lamie delle case basse i comignoli: innanzi alle porte stavano ad asciugarsi, sparse sulle garze degli stacci le strascinate di pura semolella, piccole e regolari come gusci di nocciole, mentre dai tegoli dei forni bassi filtrava il fumo polveroso e soffocante delle libbie bruciate che scendeva greve nelle vie, quasi appesantito dalla caldezza e dalla secchezza del cielo arroventato. Entravano ed uscivano dai forni, per cuocersi e già cotti, fra un vocio, un raccomandarsi e un berciare confuso, distese su lamiere e schiacciatene di farina e vincotto, e sapienze smaltate di zucchero fuso, e marzapani screpolati, odorosi di mandorla amara, e taralli d'ogni forma e d'ogni colore.

I ragazzetti, affazzonati con nastrini e adornamenti d'ogni sorta, con le brache spaccate dalle quali usciva la péttola della camicia bianca e stirata, rosicchiavano sulla strada qualche zampa di gallina o di coniglio in umido, divenendo maggiormente smaniosi e frenetici per quello che era più un ungersi che un mangiare. E saltavano come ranocchi, s'accovacciavano, sgambettavano nervosi, mostrando le natichette e le vergogne sudice, spiando bramosi, in capo alle vie, l'arrivo dei loro padri, che doveva segnare il principio di una scorpacciata formidabile e tremenda.

Nel pomeriggio vi furono cantate di comitive, rullìi di tamburi per le strade e nella piazza; e, alla sera, si accesero i fuochi artifìziali con girandole così belle e così ricche e con razzi così vaghi e così alti che quei velenosi delle Saline non potevano far di meglio che starli a vedere riflettersi nei loro immensi specchi d'acqua, rodendosi d'invidia e d'ira, essi, che, nel gran giorno di festa e di ricchezza avevano mandato, per irrisione, a vendere sulla piazza del Casale, astaci, grancelle morte e sarde peste.

A notte venne lo spettacolo stupefacente, di cui si faceva in anticipo ogni sorta di descrizione e che quasi nessuno conosceva: sulla lunga piazza Barlettana, che è formata dall'unirsi di due strade, su di una immensa tela sarebbero avvenute delle proiezioni cinematografiche.

Fu un fluirvi di gente. Uomini, donne, creaturine si pigiavano, si schiacciavano l'un con l'altro, per farsi posto, per entrarci tutti. E già lo spazio era pieno e ancora della gente, sempre nuova gente, in fondo alle due vie spingeva, urtava per entrare, per venire a vedere; e, come un mare, quel piano di teste ondeggiava e due lente correnti in esso si distinguevano. I balconi, le lamie e i terrazzi tutt'intorno brulicavano di gente che si premeva e si accavallava.

Ad un tratto un rullo di tamburo risuonò in tutto quell'alto vocio: e si fece un gran silenzio.

Tutti i visi erano fìssi con febbrile ansietà sulla tela bianca, tesa da una fila di case all'altra, quando, ad un tratto, si spensero le lampade elettriche.

Si levò un vocio di sgomento e di fastidio: ma subito si mutò in un bisbiglio di stupore, che già le prime immagini luminose, di una grandezza smisurata si muovevano sulla tela.

Si rappresentava la passione di Cristo.

E Cristo fu accusato dagli scribi innanzi a Pilato, fu fustigato, spogliato, coronato di spine, fu menato al Calvario ed ebbe trafitte le carni dai chiodi e fu eretto su la gran croce. A lui si rivolse il buon ladrone con pio sguardo; il re dei Giudei gli rispose con cenno d'amore e di pietà, e agonizzò: quindi arrossò, bruciando il cielo, e tremò il monte...

Alcuni gridi insieme si levarono: forse fu anche uno solo: gli risposero subito cento e, in un attimo, nel buio più fìtto, la folla ondeggiò disperatamente scoppiando in un lungo, orribile ululato di terrore.

– Fuggite, fuggite, fuggite!... – gridava ognuno ad ognuno per aver largo.

E si urtavano in un rimescolio folle, e si percuotevano e si fiaccavano i reni, e cercavano l'un l'altro di abbattersi, per passar sopra. I bambini aggiungevano il loro pianto straziante e acuto, senza interruzione, al gridio degli uomini terrorizzati. I cani guaivano atrocemente finché finirono, a poco a poco, pesti.

Tutti gridavano:

– La grazia di Dio! La grazia di Dio!

Taluno che per la disperazione non ricordava quell'eufemismo, che era anche uno scongiuro, gridava con tutta la forza della canna: *'U tramôt, 'U tramôt!*

E dopo essersi battuti, percossi, calpestati, morsi nelle braccia, nella faccia, graffiati – molti, ancora con in mano stretti dei ciuffi di capelli, molti, ancora

sputando filacce di vesti e sangue – come poterono uscire, a poco a poco, per le strettoie di quella piazza, nelle vie buie, fuggirono a rifugiarsi nelle case.

La notte nessuno dormì: tutti fremevano, tremavano: furono messi a letto i ragazzetti che poterono sfuggire alle ammaccature e alle distorsioni: degli altri si udivano, dietro gli usci, cupi, i gemiti e gli stridi senza tregua.

Le lampade, né per le vie, né nelle case, s'erano più riaccese: certo, nell'officina generatrice non doveva essere rimasto nessuno.

Feliciantonio, il raccoglitore dell'acqua sporca, e la moglie Luciotta, la gettavasi, col loro figlioletto, erano fra i pochi che avevano riportato lievi danni sul corpo; e, nel buio, incitavano gli altri al coraggio e alla fiducia: e, come, dalla voce, comprendevano di trovarsi alla presenza di qualche facoltoso, i loro incoraggiamenti diventavano clamori; e, gettandosi in ginocchio, lo circuivano, anche con insofferenza e con fastidio di quello, e lo trattenevano finche non avessero esaurita una collanetta di preghiere propizie ed opportune per la salvezza di lui. E più di una volta Luciotta – che con dolce cura materna soleva insegnare al figliuolo le poesie con le quali egli già si guadagnava dei rosicchi presso qualche signore – per la stanchezza, per lo sgomento, nel succedersi delle orazioni barbugliate e masticate in fretta, intoppava nella poesia della lumaca:

Ciamaruquedda mai ondò vuo sci'
Ca iei te doc u prescidd d' la sartàscene...
e andava fino in fondo.
Chedd ca iei faciarribb a u campsciann mei,
Ch'u Signore nan fazz né a signrì né a mai.

A poco a poco la gente usciva tutta e si incontrava e si chiedeva, trasognata, quale mai fosse stata la causa di quel trambusto, di quella fuga ossessa, di quella carneficina pazza.

Erano congetture, e mille congetture: nessuno sapeva indicare una probabile causa: tutti, però, escludevano che fosse la «grazia di Dio» poiché nessuna scossa, davvero, s'era in alcun modo avvertita.

E chi era stato per primo, a gridarlo? E come mille voci l'avevano ripetuto? E, pure, la paura aveva preso tutti; nessuno sapeva niente, ma pure tutti erano atterriti, tutti si erano lacerate le carni: dunque qualche cosa di terribile era accaduto.

Bisognava attendere il giorno per darsi una qualche ragione...

Vincenzo Capezza, che veniva accendendo spesso spesso un fiammifero per guardar l'orologio, ad un tratto disse che erano quasi le cinque. E neanche un filo di albore si vedeva in cielo!

Molti altri, consultando i loro orologi, dissero che erano le tre: ma non ottennero fede.

Erano le cinque, dovevano esser le cinque.

E, quegli stessi che lo negavano, finirono col persuadersene anche loro.

Il sole, il sole mancava! Il sole non ritornava più!

Il sole s'era perso nel cielo!

Ritornarono le grida, le preghiere a voce forte, i pianti, gli scongiuri.

– Il sole, il sole, Madre, Madonna nostra, rimandaci il sole! E non saremo più peccatori!...

Madre, per il latte che desti a Gesù tuo, ridacci il sole! Il sole di tutti i giorni. Madre di verginità, non il buio, non il buio per tutta la vita! Madonna dei sette stili, fammi vedere il sole e vestirò da san Francesco la creatura mia per sett'anni. Madonna bella, di latte e miele, ridammi il sole e per voto mi romperò i denti davanti con una pietra...

E il tempo passava.

Lisandra dello Scoperello, battendosi il petto discinto e malmenandosi le mammelle floride e il ventre e le anche piene, con percosse risonanti, in ginocchio, ad alta voce gridava la sua confessione pubblica:

– Madonna dello Sterpeto benedetta, mandami il sole! Fiore bianco fatto di brina, mandami il sole!

Io sono stata peccatrice, e ho ingannato mio marito prima e dopo, e ho fatto la porca, nel letto suo, con Michele Cerruto, con Filomeno il Trappetaio e mi son succhiata, immezzo a queste carni, la gioventù di don Carluccio Rugnizzi che non ci ha manco sedici anni!...

Ma un lieve bruzzico, poi un'aurora e un'alba si successero e precedettero il sole che nacque dietro un velo ardente di nebbia che subito si distrusse, lontano, dal mare, verso le foci dell'Ofanto.

La gente aveva mille volte più coraggio e ardire: ma era esasperata e feroce. Ognuno voleva sapere che fosse successo, che fosse quel turbinio, quale la nuova sciagura che tutti fiaccava e stremava a quel modo.

Sullo stradone, con le piccole ruote quasi fino al mozzo affondate nella polvere, si vide, lontano, comparire la cestina col cavallino sardo del giorno prima.

La gente aguzzò gli sguardi.

– La strega! – Gridò quasi con una sola voce.

E attese, ferma.

Quando fu vicino il lento veicolo, Cesaria Di Leo si fece innanzi, con le mani sui fianchi massicci, solenne; afferrò le redini e diede uno strattone così forte che la povera bestia non si resse.

E parlando in idioma purgato e civile, disse alla fanciulla bionda:

– Ascendi in terra, subbitamente! Streca! Ti siamo conosciute!

La povera ragazza, disse, come potè, nel suo tedesco, che ella era pittrice, che ritraeva impressioni e scene delle saline di Margherita, della raccolta del sale, del lago Salpi; che si trovava lì in cerca di soggetti originali, e girava, sulle dighe fra il lago e il mare...

La gente, dietro, diceva che quello era il parlare dell'inferno.

– Tu hai venute qui per arrovinarci. Ti hai bibbita tutta l'acqua nostra e non fai piovere più.

Tu hai uccise Ciccio Parlato...

Un clamor terribile si levò. E Cesaria incalzò più forte.

– Tu sei dato il sangue malamente agli uomini nostri. Il innamorato tue è il dimonio. Tu hai nata quando il rospe vomitava la polvera... Parla bene come parle io e non diro quelle parole di zolfe, streca, che pari una donna come l'altre e sotto alle vesti ci tieni settantasette peccati vivi...

La fanciulla fu presa, gettata a terra e spinta e rotolata coi piedi, che tutti temevano di toccarla con le mani. I più paurosi, che erano anche i più eccitati, cercavano, dietro alla calca, armati di grosse pietre, un passaggio e un modo per poterle gettare su quella fanciulla rovesciata e pesta. Le donne garrivano, slanciandosi verso quel corpo, paventando di toccarlo.

Alcune voci di uomini si levarono:

– Può essere carne battezzata! Aspettate!

– No! No! – Urlarono altri, specialmente le donne, infierendo maggiormente.

– Può essere. Può essere, come non può essere. – Ripetevano i primi. – Aspettate, prima d'ammazzarla.

– Perché è bella, la strega ! Uomini pietosi, vorreste che vi attaccasse il male anche a voi...

– Può essere carne vergine...

– È carne avvelenata, è carne avvelenata...

– Ma può essere pure carne vergine...

– Sotto ha i segni di mille peccati...

– Può esser di sì, ma può esser pure di no...

Assicuratevi, prima, assicuratevi. Portatela da Petruccio u vicciere, e assicuratevi.

La portarono nella bottega di Pietruccio, il macellaio, e socchiusero le porte perché la ragazzaglia non entrasse: ma parecchi, dei più piccoli, sgusciando di fra le gambe, penetrarono ad assistere al gran giudizio.

Quando Pietruccio u vicciere uscì sulla soglia, pulendosi le mani in uno strofinaccio, annunciò alla moltitudine delusa che quella era una fanciulla, e bisognava risparmiarla.

Erano già passate parecchie settimane di sole bello, limpido, terso su tutto il cielo sterminatamente alto e brillante, quando sul nome santo e venerato di Ciccio Parlato, cominciò ad apparire una macchiolina, un dubbio, un velo.

Che fosse lui l'esterminatore di tutto quel popolo?

Che fosse lui, camuffato da santo, ad esercitare le terribili arti di stregoneria e a continuare ad esercitarle ancora dopo una falsa morte di un corpo senz'anima nel quale risiedeva?

Ma, adesso, dove, in chi si sarebbe trasportato?

Ma nella figlia!

C'era, adesso, chi assicurava che il vecchio, un tempo, avesse anche abbracciata la figlia. Il che formava il più grande incesto che mai possa pensarsi: egli aveva usato con sé stesso! Un tal fatto era divenuta l'idea fissa, collettiva, la follia generale. Tanto che, un giorno, si recarono in moltitudine sulla fossa dove – riposto con tanta pietà e fra tante lagrime – giaceva il vecchio.

E lì scavavano per far scempio del cadavere, mentre, in giro, si percotevano le funeree bàttole della settimana santa in iscongiuro.

Ma si trattennero a un punto: che la paura fece sì che ognuno convincesse l'altro – e ne venisse a sua volta convinto – che il cadavere già, certo, lì più non c'era.

Ma perché bisognava ancor vivere in quel delirio, in quell'arsura, sotto quel sole infame che quell'infame mattino ritornò, immiseriti all'estremo, gialli e consunti, senza più un pezzetto di *muscisca*, la carne di pecora morta e affumicata, senza neppur più un'aringa che accompagna il pan d'orzo?

Perché dovevano ancor penare a quel modo, a calare i peneri degli asciugamani, raccolti a guisa di pennello e inzuppati nell'aceto, nelle golucce delle creaturine innocenti soffocate dallo stranguglione, o a ficcarvi per forza un biascicotto di crosta e spingervelo con le dita perché trascinasse con sé le afte?

Perché bisognava morire di tifo, uno per uno, fra l'agonia di tutti?!

Il furore divenne formidabile.

– La figlia di Ciccio Parlato, vogliamo! È nostra, è nostra!

Da San Ferdinando fecero sapere che la figlia di Ciccio Parlato nessuno la tocca.

Quelli del Casale risposero che essi gli erano, per numero, superiori tre volte.

Allora da San Ferdinando risposero.

– Quand'è così, venitevela a prendere.

Già l'esercito, forsennato, con negli occhi lo strazio della fame e della follia, si era mosso sullo stradone, armato di ogni arma, pieno, vibrante di minacce e di impeti delittuosi, sollevando nel cielo una enorme colonna di polvere che quelli di San Ferdinando ben presto videro, preparandosi anche essi a urtare e a battersi da lupi.

Ma già, dietro le Murge s'alzavano dei mucchi di nuvoli e venivano innanzi.

Rombò lontano qualche tuono.

Tutti avevano il viso nel cielo, e allentavano il passo.

– È il caldo – disse qualcuno dei più sfiduciati – è il caldo. Andiano a sbranare quelli là giù!

Ma il tuono scoppiò più vicino; poi le nubi si chiusero, e un gradevole frago di ozono si diffuse fra la polvere.

Ad un tratto cominciarono a cadere dei pesanti goccioloni; poi, prese a piovere dirottamente.

E tutto l'odio si spense.

E quegli uomini presi dalla tempesta si strinsero

nella speranza di una nuova èra felice.

Giuseppe Fanciulli

Cinematografo (Monologo)

(«Primavera. Pubblicazione mensile per fanciulli», 12, 15 dicembre 1911, pp. 47-50)

> Una grande tela bianca è tesa in fondo; ma, per quello a cui deve servire, se ne può fare anche a meno. La sala è immersa in una relativa penombra. Roberto viene di fondo e, dopo aver guardato il pubblico, come perplesso, comincia con una certa esitazione.

Signore, signori… e bambini! Il direttore dello spettacolo mi ha mandato qui per annunziarvi… per annunziarvi come una piccola modificazione di programma sia indispensabile… ho detto una piccola modificazione; mi spiego: lo spettacolo non ha più luogo.

(Rimane un istante silenzioso con le braccia incrociate sul petto poi prosegue pacatamente).

Eh immaginavo le vostre proteste!... specialmente quelle dei ragazzi… sono stato ragazzo anch'io… fino a quindici giorni fa, cioè fino al momento in cui feci la sciocchezza di diventare quasi un uomo, accettando la carica di vice-presidente del Comitato di Beneficenza… Che vita! Un'altra volta farò piuttosto da povero, e aspetterò che mi diano la mia brava parte dell'incasso… E poi almeno, dopo aver lavorato come somari… a scuola, tutto andasse a finir bene! Ma nossignori; siamo pronti, si va, si incomincia… e invece all'ultimo momento un guasto di macchina… uno stupidissimo guasto di macchina… figuratevi, la corrente troppo intensa che ha fuso un pezzo… e poteva anche incendiare tuta la sala… E ci siamo! Cioè è lo stesso che non esserci, perché non si può proprio rimediare.

Eh no, è inutile, non si può mica rifare col cartoncino il pezzo di una macchina da proiezioni!… E pensare che avevamo speso un occhio per quel magnifico programma, quasi un chilometro di pellicola per famiglie, con una grandissima varietà di soggetti… E all'ultimo momento!... Che peccato! Ieri sera alla prova andò tutto bene… Il primo numero si intitolava:

«*Navigando sul Garda a colori e con viraggi speciali*» proiezione panoramica dal vero! (*animandosi*) Una meraviglia. Figuratevi che da principio non si

vedeva nulla. Cioè si vedeva una distesa tutta nera, con dei monti molto neri in fondo. A un tratto però sulla distesa nera cominciano ad apparire e sparire delle strisce bianche, come se la pellicola fosse rotta in qualche punto: invece sono tutte ondate… l'acqua si muove, come se qualcuno la tirasse a catinelle di dietro alla tela… le coste si illuminano, qua e là biancheggiano le ville, si muovono al vento le palme, gli ulivi, gli aranci e i limoni… proprio di qui (*accennando sulla tela)* passa un vaporino… e proprio quassù (*c.s.*) a un'altezza spaventosa, seduto su un ghiacciaio, un pastore fuma la sua pipa.

C'era da sentirsi venir le lacrime agli occhi… da quanto quel fumo era naturale!

Certo però che il secondo numero doveva essere anche più importante per la sua grande attualità: *Il Re inaugura un grandioso ponte sul Po.* Un bel ponte, tutto di pietra e lungo un chilometro!... La folla è tenuta indietro con buone maniere dalle guardie e dai carabinieri… (*eseguendo*) «Indietro!... Un momento!... E aspetta!! *(Tira spinte e pugni immaginarii alla folla immaginaria)* Indietro!... Lascino passare il Comitato!... *(Si volge improvvisamente, e da un lato viene fino al centro della scena, con passo lento pesante, come se fosse un uomo molto grosso)* Buon giorno! Buon giorno!... Tutto è in ordine… bene bene… Come è ben riuscito! *(affacciandosi alla spalletta immaginaria e guardando in basso).* Per la venuta del re si poteva preparare anche dell'acqua meno torbida! Ma è l'ora?... Proprio l'ora?... Ah sì… eccoli, ecco i carabinieri a cavallo… (*In fretta torna da un lato della scena e poi si fa innanzi a salti come se caracollasse un cavallo focoso)* Hop!... Hop!... Hop!... Alt!... *(si ferma improvvisamente, immaginando di essere presso le carrozze del corteo reale).* Ecco scendono… ecco il Re! La folla si scopre… (*eseguendo con inchino*) e il Re passa sul ponte per il primo… *(traversa la scena da un lato all'altro con passo frettoloso, tiene una mano sul fianco, come se l'appoggiasse alla sciabola, e con l'altra saluta continuamente; volge la testa a destra e sinistra con scatti frettolosi e automatici. Arrivato in fondo, torna di corsa al lato da cui si era mosso e prosegue).* Il seguito e le autorità si precipitano in massa… (*percorre di nuovo tutta la lunghezza della scena, salutando come se una mano si togliesse di continuo la tuba, e con l'altra si asciugasse via via il sudore della fronte, arrivato in fondo torna c.s.).* E finalmente anche il popolo può passare!... *(ripete la traversata del palcoscenico, ma questa volta, di corsa, con grandi gesti e salti, simboleggiando così il precipitarsi tumultuoso della folla; nella corsa rovescia due o tre sedie; interrompendosi per rialzare le sedie:).* Questo veramente nella proiezione

non avveniva… per la semplice ragione che sul ponte non avevano messo punte sedie. Era bello ugualmente, ma per conto mio, eh sì, preferisco il dramma *Poveri sì, ma onesti mai* [sic] che veniva come terzo numero…. Dio, come era commovente! Avreste pianto tutti, tutti! Io piansi ieri sera, e per questo lo posso raccontare; altrimenti!... C'è per esempio quando quel povero padre guarda in faccia quel povero bambino… *(da questo punto sino alla fine del racconto alle parole si accompagnano gesti vivamente rappresentativi)* e gli domanda fissandolo negli occhi:

«Che cosa vuoi?» E il bambino con un filo di voce che non si vede nemmeno risponde: «Un pane!...» Il padre rimane accasciato, con la faccia tra le mani e sopraggiunge la madre che dalla disperazione non si è pettinata. «Che cosa vuoi?» chiedono gli occhi della madre; e la stessa voce risponde: «Un pane!»: questi poveri genitori non hanno due pani! Con questo finisce il primo quadro, perché il secondo si svolge nell'ufficio di questo povero padre e precisamente dinanzi alla cassa forte che di certo non è sua. L'uomo entra con passi circospetti, si guarda intorno… sì! si! è solo!... apre la cassa forte, alza le braccia dinanzi a tanto denaro ammucchiato, poi naturalmente le abbassa… e porta via ogni cosa. Il terzo quadro si svolge in tribunale: c'è il presidente, ci sono i giudici, i carabinieri… Ed anche quel povero uomo che aveva avuto la disgrazia di rubare… Il pubblico ministero si scaglia con violenza, il suo braccio va e viene minaccioso, quando ad un tratto… là!... proprio in mezzo alla sala apparisce una nuvoletta, la nuvoletta si dirada, e dentro si vede che c'era il solito bambino, il quale con la stessa voce ripete: «Un pane!».

Allora il presidente capisce tutto, bacia l'imputato su tutte e due le gote, e lo manda via con un colpetto sulla spalla, come per dirgli: «Brav'uomo, andate pure, e seguitate così». Una cosa, vi dicevo, da far piangere anche i carabinieri!...

Per fortuna subito dopo veniva la scena comica… nuova, molto nuova… C'è un bambino che recita un monologo, e a un certo punto tira fuori di tasca un gomitolo di spago… *(eseguendo)* ne prende un'estremità e la getta a uno spettatore della prima fila dicendogli: «Per favore, leghi questo spago a un bottone del suo vestito… *(un amico del piccolo attore eseguisce)* Bravo, grazie, così; ora vado via, e lei viene con me… *(Si volta e lo spettatore imbarazzatissimo è costretto a seguirlo; si ha un momento di comica confusione; poi il piccolo attore rallenta, e si volge).* Ma siccome quel bambino non odiava i botto-

ni fino a volerne la distruzione, prende un paio di forbici *(eseguisce)* e taglia lo spago… così!... E il programma è finito.

A proposito: il direttore mi ha anche pregato di recitare un monologo come piccolo compenso; ma ora mi accorgo che ne ho improvvisato uno… E allora ditegli che vi è piaciuto!

A. Angelini [Adriano Angelini]

'L nonno al Cinematografo Grifo

(Guerra, Perugia, 1912)

'Ncora me pare come fusse adesso:
è stato l'altra notte. Era artornato
'l mì poro nonno ch'è morto, 'n dipresso,
da novant'anni fa: s'era 'mbiancato
'n tantinello su j ossi ma, del resto
s'arconosceva da la caminata,
da la voce 'n po' burbera e dal gesto…
E me disse: «Siccome m'honno data
'na vaganzella de quarantott'ore,
so' venuto quassù per fa' dù passi;
e tu, ìntratanto, me farè 'l favore
de famme arivedé' 'sti quattro sassi
'n dove so' nato!» – Io certo è naturale,
dissi de sie e se scappo' di fora…
Quando se fue al palazzo comunale
ce se sbattè davanti 'na signora
stretta con tante fasce e con cappello
che pareva 'n cappanno giapponese…
'L nonno me fece: – «Guarda c'è 'n ombrello
che camina da sé! – «De' ste sorprese
tu troppe ne vedré, caro 'l mi' vecchio»
– i j arisposi – E 'nfatti 'gni momento
lu' me dava 'no strillo 'n su 'n orecchio
de meraviija o puro de spavento…
J 'utomobili, i tranvi che passaveno
'l faceveno zompa' come 'n capretto,
e me diceva: – «Quisti non usaveno
a tempo mio, de grazzia che 'n carretto
ce straginava giù pi' scatafossi
'N c'eron le strade, e 'n fra salite e scese

per anda a Roma ci abadavi ‘n mese,
ma, doppo tutto s’arportavon j ossi!
Adesso co ‘sti fregni buffi quie,
che von da loro come ‘n’ accidente,
senza de ditte: – Oh! scanzete di lie!
Me sa che scoccion’ oggi, ta la gente
Più stinchi che quan c’era ‘l sant’uffizzio
Oh, oh! Sta attento cocco, fermo, aspetta,
ecco du’ rote… guarda che giudizzio…
c’è ‘n omo sopre e ch’è?» – «‘Na bicicletta!»
«Com’è ditto? Se chiama quil cosino,
‘na biscichetta? Ma va là fagotto!
ma che me pije proprio pe ‘n merlotto?
Quillo to lìe se chiama ‘n arotino!
‘L mi’ nonno era ‘n bon’ omo ma cocciuto
peggio de ‘n mulo e volse lu’ ragione…
‘L corso era pien de popolazzione:
‘n popolo de gente era venuto
da fora. Io feci al nonno: – «Vol venìe
al cinematografo? – «Che, che ditto?
Rispose lue – come sarebbe a die? –
«Camminate con me, vo’ state zitto;
Quan l’ete visto me n’arparlerete!…
Come fossimo al *Grifo*[1] ’l campanello
strillava forte come quando ‘l prete
alza la messa… Scritto sul cartello
c’era a lettere gottiche ‘l programma
tutto de *Patté Freschete*[2] col gallo;
e c’era scritto: «*La rottura*» – *Dramma*
«*‘L modo come se fabbrica ‘l pan giallo*
La ballerina russa Kosciafrenscki
Dal vero – Cretinetti fa da monica
Film a colori tutta quanta comica»

[1] Elegante locale per spettacoli cinematografici giornalieri. [NdC].
[2] Pathé Frères. [NdC].

– «A tempo mio che c'ereno i tedeschi
– me disse 'l vecchio – 'sta robba di quie
ma manco se scriveva e, me fa specie,
che 'l vescovo li lasci fae cossìe
senza abbrugialli 'n piazza co la pece!
('L por uomo 'ncora credeva a l'inferno
per lu' nn' era mutato mai 'l governo)
Quando je dissi che lì drento c'era
da vede' i monti, i bastimenti, 'l mare,
leoni, tigre, e tutta robba vera,
omi volanti come le zanzare…,
Allora lu' me fece 'na risata
e po', serio, se mise a ripensacce,
sgrullò la testa e disse: – «è 'na patata!
già tu c'è avuto sempre 'ste frescacce!

***

Doppo accese la pippa e se fissoe
a guardà le figure pitturate
che stevon su la porta e seguitoe
a di' pian piano: «Bah! 'nme corbellate!
E que la scena lie, proprio te dico,
me fece guasi guasi compassione:
de vedé quel poro vecchio, stordito,
confuso, col cervello 'n bollizione,
che più cercava de capìe qualcosa,
più se vedeva la mente nebbiosa
Alfine 'l nonnno sgrullò 'n po'la testa
e disse: «Entramo. Se paga 'n papetto?
Quattro baocchi? Embèh, vedrò anco questa!
Io pagò e s'entrò 'n sala d'aspetto
E 'nfatti s'aspettò 'na mezz'oretta.
Era lì drento pieno d'avventori
e pareva c'avesson tutti fretta.
C'eron poretti, c'ereno signori;

c'eron madame coi vestiti stretti,
molto vestite bene, e c'eron quelle
anco 'n po' rotte, c'eron fijoletti
passati senza esame; c'eron belle
servette che aguardevono i soldati
e c'ereno ufficiali che tiraveno
j occhi ta le padrone… Innamorati
che 'nmentre c'aspettaveno filaveno
e quando se trovaveno vicino,
toccandose a niscosto dei parenti,
pareva che dicessero 'n fra i denti:
– «Va lae che è speso bene 'sto quartino!
C'evo proprio davanti 'n zerbinotto
che nn'eva 'n momentino de riposo
e a furia d'argirasse e fae 'l grazzioso,
me chiappò 'l piede quattro volte sotto
A la quarta je feci: – «Tante scuse
si l'ho pistato!» Allora quil paìno
se scanzò da 'na parte, se confuse
e acciaccò ta 'na donna 'l cappellino!
'L mi' por nonno, co j occhi spalangati,
se godeva 'ste scene e 'n fra de lue
sborbottava: – «Peroe 'n se ne pol piue,
tu quì me pare de morìe afogato».
E se levoe 'l cappello… 'N quel momento
passò sopra le teste de la gente
come 'na grande sbuffata de vento
– «Ma chiude 'n po' la porta, 'n accidente!
è robba da pija 'na polmonite»
strillò 'l nonno. Ma allora 'n signore
che steva lie je disse: – «Non capite?
'sto soffio 'l fa venì 'l ventilatore!
Io je spiegoe 'l congegno e 'l macchinissimo;
e 'l vecchio m'aguardava stralunato
come volesse dimme: – «Sie, benissimo,
oggi anco 'l vento honno falsificato!

Ma tutto a ‘n botto ce venne sul muso
‘n bel sòno che sonava ‘na sonata
de ‘na bella marzucca sconcertata…
‘L sòno era drento ‘n credenzone chiuso
arittemeticamente coi sportelli:
se sentivon le trombe, i tamburelli,
i piatti, la grancassa, i violoncelli,
i fischiettini, i bassi e i campanelli…
– «Oh! fece ‘l vecchio – aguzzando la vista
sentò a sonà ‘l concerto coi tamburi
ma non vedo tu quie nessun bandista,
forsi che l’honno missi dietro i muri?
Allora i’, co la mi brava pacenza,
je feci capi’ ‘n modo positivo
che i soni stevon drento la credenza[3]
e non sonava nessun omo vivo…
Lu’ me stette a senti’ po’arricciò ‘l naso
come se ‘n fosse gnente persuaso!

***

Se misse a facce le su’ riflessioni;
peroe ‘n quel mentre s’uprì la barriera
e la gente se spinse de carriera
dove se fa’ la rippresentazzione…
’L posto l’arimediassiamo, ma prima
me diedon qualche botta ‘n te le coste
e, non volendo, certe cose toste
me fecero toccà. Basta, a la cima
trovassimo du’ sedie per miraquelo
che ‘n c’entrava più m’acin de panico;
pareva d’afogasse, car’amico,
prima che cominciasse lo spettaquelo.
I forca pe’ ‘spettà se divertiveno

[3] Organo automatico. [NdC].

a sbatte i piedi forte sul piancito,
con certe botte, che s'este sentito,
poco de meno che non t'assordiveno.
Però 'l cinematografo 'n coscienza
pel popolo è 'na bella costumanza
ché te diverte te 'mpara la scienza
e fa 'sta j omi 'nsieme 'n fratellanza…
E 'nfatti c'eron de tutti i colori:
dai disperati a j ricchi guadrinari;
soldati militari, professori;
barbieretti, avvocati, caldarari;
donnette col giubbetto de cotone,
signore de brillanti tempestate
co le giubbe de seta… ossia assetate;
'l cavaliere mischiato… col pedone;
'l plebeo steva vicino al 'ristocratico
ce chiacchierava e, 'n fra la confusione,
'l sor nobbile pareva democratico…
– «Oh! dimme, quando tiron sue 'l telone?
– Me strillò 'l nonno forte 'n su 'n orecchio –
ma proprio allora sonò 'l campanello
e se smorzorno i lumi…'L poro vecchio
armase male - «E l' vede! Sul più bello
– urlò arrabbiato – se scoccia 'l petrojo!...
Arvojo i soldi del bijetto arvojo!...
– «Sta zitto, nonno, che vedré l'istesso –
i je risposi, perché ste vedute
se fonno al bujo co le gente mute.
Ecco sta attento che principia adesso;
'sta commedia se chiama «*la rottura*»
fatta dal vero con grande bravura!
'L professor Venturini 'n sul pianoforte
'ntonoe la zinfonia de la «Traviata»
e comparì 'na ragazza incipriata
con uno che je steva a fa' la corte…
Doppo 'n tantino s'arimbraccicorno,

prima distante e po' più apiccicati,
e al fine su la bocca se bagiorno…
(Se capiva che nn'eron maritati!)
'L maestro qui sonava. «*Alfredo*, *Alfredo*!...»
E 'l nonno: – «Durerà? poco ce credo!»
Su 'sto mejo momento cambiò scena
sentì 'l vecchio che disse: – «Che peccato!»
…S'arividdon qui due ch'ereno a cena…
ma 'l giovane pareva stralunato…
Lèe je chiedeva 'n altro cappellino
o na' giubba culotta o qualche gioja…
e lu' j rispondeva: «'N ci ho 'n guadrino,
lasseme stà, non me fa tanta noja »
E lè daje e fà peggio e a 'n certo punto
col grugno rosso e j occhi 'nfiammati,
je tirò 'n piatto tutto pieno d'unto
(Se capiva che s'ereno sposati!)
'L maestro quie cambiò la 'ntonazione
e sonò n'inno de rivoluzione .
…Volaron le bottije e po' i bicchieri…
fu 'na battaja da mette paura…
Corse la forza coi carubigneri
e li portorno tutti dù 'n questura
Ma siccome oramai 'nsomma per cui,
de robba sana 'n c'era armasto gnente,
marito e moje, pacificamente,
ognuno se ne gì pei fatti sui
E 'l maestro co 'n tòcco dilicato
se misse a sonà l'*Addio del passato*…
Arivenne la luce e disse 'l nonno:
– «È bello, ma 'n capisco, porca mela!
Quilli che hon recitato dove stonno;
se sono missi dietro quilla tela?»
Io volevo spiegaje la questione
del come e 'l quando del funzionamento,
ma 'n feci a tempo ché, sun quil momento,

arcomincioe la rippresentazzione…
Però ‘nvece de fa vedè ‘l *pan giallo,*
come che c’era scritto ‘n sul programma,
cambiarono la filmese del dramma…
Se vidde a comparì ‘n omo a cavallo
co l’elmo ‘n testa, lo stomico gnudo
co la spada e la lancia ‘n su le mani;
e legato su ‘n braccio ‘n grande scudo:
era Flamigno[4] ‘l capo dei *romani*.
Doppo se presentò ‘n altro guerriero
co j occhi come du’ carboni accesi,
la bocca e i denti come l’orso nero:
quill’era ‘l capo dei *cartaginesi*.
E su la tela se vidde stampato:
Sul Trasimeno – Gran combattimento
– L’esercito romano bastonato –
Tutti i romani s’afogheno drento! –
‘L lago ripieno d’amazzati uccisi –
Mille metri de filmese, precisi –
‘L maestro fece ‘na marcia de guerra
con tutt’ i bassi… che tremoe la terra…
Se vidde ‘na campagna a ciel sereno;
colline pien de cerque e d’uliveti
e da ‘na parte ‘l Lago Trasimeno
co l’acqua arluccicante ‘n fra i canneti…
De faccia a l’un co l’altro se schierareno
du’ farsumaje d’omini guerrieri…
c’eron color de rame e bianchi e neri;
che com’i lupi guasti s’aguardaveno…
Tutt’a ‘na botta, svelti com’ n lampo,
comincioron la guerra ‘n mezzo al campo…
E quilli affricanacci ‘ndiavelati[5]
chiapporno ‘n su la trappela i romani

[4] Flaminio. [NdC].
[5] Dal *‘L lago Trasimeno* dello stesso autore (Editore G. Guerra, Perugia). [NdC].

e quando l'ebbon drento arinserrati,
je saltorono addosso come i cani…
e lie, su 'n quilla ciccia da macello,
co le frecce, le lancie, coi spadoni,
co le mazze, coi sassi, col cortello,
coi cazzotti, coi sgraffi e i zampatoni,
je devon giù come fa 'l contadino
quando che trebbia l' grano… Io non sentivo
a strillà j morti, ma 'gni momentino
cascava giù, più morto che vivo,
qualche soldato e prima de murie
svoltava j occhi come 'n adannato
pareva che volesse die:
«Pijasse 'n colpo a chi me cia portato! »
E fue 'n macello, fue n' acciaccapisto:
i romani muriron tutti quanti,
e 'ntorno a 'l Lago ce n'eron mai tanti
che me pareva proprio, si 'este visto,
mijari de meschini capitati
drento a 'n bicchier di vino e lie afogati!…

***

Quan fu finito e la luce artornata,
guardoe ta 'l nonno… e me ce misse a ride;
'ncora era lie, co la faccia 'ncantata
e de uprì bocca 'n se sapea decide
Alfin tossìe e me sputò su 'n piede
(certo pe' sbajo, da la commozzione)
po' s'appoggioe sul pomo del bastone
e me disse: - «Ma tu, proprio, ce crede
che te lì dietro, dietro quil lenzolo,
non c'è nissuno che fa 'l burattino?
Come? nissuno? Ma va lae, fijolo,
davero che me pije pe 'n cretino?
Che? son fotografie? pellicolelle?

Macché! nn' è visto, a qui' guerrieri antichi
je se vedevon' anco j ombelichi?
Quell'era pelle… no' pellicolelle!…
Po' 'na fotografia, osia 'n ritratto,
che sii de 'n omo o donna o 'n cane o 'n gatto,
miga posseno movese e zompae
e fa' l'amore e beve e guerreggiae
come si fusson vivi al naturale:
si fosse quisto, 'n ce saribbe male!

***

S'arfece bujo e 'l nonno s'arzittoe;
'l pianforte tirò for' 'na sonatina
de tarantella… e ce se presentoe
'n sul muro 'na graziosa ballerina…
Era vestita gnuda, o poco meno…
C'eva 'n bel paro d'occhietti turchini…
Fece 'na risatina e 'n po' d'inchini,
per fasse vede' bene tutto 'l seno!
Po' se mise a zompa' senz'afermasse,
storcendose la trippa, 'l collo e il petto,
e pareva, parlando con rispetto,
che j essendo ordinato che sudasse…
Co 'sto lavoro de… de rotta de collo,
faceva vedé tanta robba bella,
che anco 'l sonatore de tarantella
se sbajò 'l tasto e se trovoe al be-mollo!
Quando che fu finito, 'l mi' vecchietto,
c'eva 'n po' j occhi lustri e suspirava:
per lu' eron cose gite da 'n pezzetto
ma doppo tutto se l'aricordava…
Voleva dì qualcosa ma 'n parloe,
je vinne da sputà ma 'l ringojoe

***

Doppo sparita ‘sta simpaticona,
se vidde ‘n pezzo buffo, osia la comica,
‘n dov’era Macchese Lindere ‘n persona
drento a ‘n convento vestito da monica.
‘L fatto sarebbe stato come ‘n gallo
entrato su ‘n pollar’ de galinelle,
o pure ‘n lupo ‘n fra le pecorelle!
Je givon tutte adosso a ‘mbraccicallo
le monichine, perché se credevono
(o pur facevon finta) ch’era donna;
e lu’ s’arcomandava a la madonna,
ma loro, gnente; ‘nvece je facevano
più le carezze. ‘N somma se vedeva
che la nova compagna je piaceva…
Cussì finiva la prima scenetta,
che me pareva non ci avesse scopo;
ma po’ comparì scritto: «‘*N anno dopo*»
E s’arividde la stessa saletta
com’era prima, co le monichine
ma adesso tutto ‘l resto era cambiato:
c’evon sui bracci ‘n forca[6] appena nato;
prima scapole, adesso eron mammine!…
Su l’ultim’ atto alfine se capiva
che la badessa era caduta isterica…
‘mmentre che Macchese Lindere saliva
sopre a ‘na barca per anda’ ‘nn America!…

***

‘L mi poro nonno schioppava dal ride;
pareva che se fusse argiovinito,
ma de gi via non se podea decide
benché ‘l teatro già fosse finito.
Ce s’era divertito e arivoleva

[6] Bambino.

arvede' tutto quanto l'esercizzio…
I' j arisposi che non se podeva
ma 'l cinematografo è come 'l vizzio
del fume: prima 'na spagnolettina
che 'l doppo pranzo fa bono a la trippa;
po 'n sighero con poca niccotina,
po' 'n virginio, 'n toscano, e po' la pippa!
Sicché, per daje gusto, ta 'l por nonno,
doppo discorso del piue e del meno,
e siccome non 'evo gnente sonno,
'l portoe a vedé anco 'l *Cine* del Turreno[7]
Peroe quil che successe te lassue,
tu qui' 'n ve l' posso die, ma ve prometto,
si m'aricordo, de buttallo giue
e de facce stampa' 'n altro libbretto.

[7] Teatro ove si danno anche spettacoli cinematografici. [NdC].

Simplicissimus [Enrico Thovez]

La scuola moderna

(«La stampa», 3 dicembre 1912, p. 3; poi, con piccolissime varianti, in E. Thovez, *Mimi dei moderni*, Ricciardi, Napoli, 1919, pp. 122-130)

– E così – disse il vecchio amico di casa, sedendosi nell'usato seggiolone – dove siete stati oggi?

Al cinematografo, naturalmente; e vi siete divertiti?

Nino e Ninetta esalarono, il loro entusiasmo con esclamazioni rumorose, cercando di sopraffarsi a vicenda nel racconto delle meraviglie vedute,

– Oh tanto! Era così bello! C'era *Il banchetto degli antropofagi,* e poi *Le notti di Montmartre* con tutte quelle donne che bevono lo *champagne*…. – No, era più bello *Il suicidio del nevrastenico* con l'ospedale e le suore e i medici col camicione…

– Per carità – disse la signora, scotendo lentamente il capo – che programma malinconico! Mi ha fatto ribrezzo. Io non posso reggere a certe scene: quell'ospedale e quei pazzi, e la sala delle operazioni. Ho dovuto guardare da un'altra parte…

– Uh, già – fece Ninetto – la mamma è sempre così. Lei è sensibile…

– Per fortuna – continuò la signora – c'era poi *La raccolta delle rose in Macedonia*: mi è piaciuta tanto.

– Uh! noioso! – gridarono ad una voce i due ragazzi.

Il babbo che fumava in silenzio il suo virginia, appoggiato allo scaffale, si riscosse e disse con accento di malumore: – Finitela di urlare. Andate a letto, ch'è ora. È un'enormità. che i ragazzi stiano alzati così tardi.

Nino e Ninetta frenarono momentaneamente gli entusiasmi, fecero i loro saluti, e giunti nel corridoio si accapigliarono per un grave dissidio sopra la paternità di una *film.*

– Quel cinematografo è una vera ossessione – mugolò il babbo tra due sbuffi di fumo – finisce di far girar loro la testa. Intanto si studia poco o nulla, si fanno i lavori alla carlona, si prendono cattivi voti e si è rimandati agli esami. La signora alzò il capo al rimprovero ed esclamò con accento disperato – Ma come si fa? Non posso tenerli sempre in casa. Ci vanno tutti. Non si può aver l'aria di tiranni. Piuttosto ci dovrebbero essere

programmi più adatti ai bambini. Oggi ho sudato freddo. Ninetta voleva sapere che cos'era Montmartre, e che cosa facevano quegli studenti con quelle donne ubriache e mezzo svestite. Domando io se sono cose da riprodurre. Perché l'autorità non se ne occupa?

– Ti sta bene – disse il marito con sarcasmo – E tu portali al cinematografo.

– Ma che debbo fare? Ci vanno tutti. Ci vanno tutti i loro amici, i loro compagni. Oggi era pieno di signore e di bambini. C'era la Tale, c'era la Tal'altra, c'era un pubblico elegantissimo…

Il vecchio amico recò, come d'uso, una parola conciliativa – Ha ragione, signora – disse – Non c'è nulla da fare. Non ci si può opporre alla marea irresistibile.

Non c'è che da chinare il capo alla corrente. Questa ingegnosa invenzione meccanica è divenuta l'arbitra dell'educazione infantile; è la vera ed effettiva scuola moderna.

– Ineffabile scuola – osservò con un sogghigno il marito, schiacciando il virginia tra i polpastrelli delle dita.

– Non so se sia ineffabile – rispose il vecchio amico – so che è la vera scuola pei bambini, pei ragazzi e pei giovinetti di oggidì; l'unica che abbia un 'influenza reale. Quelle che usurpano questo nome ne avevano pochissima ai nostri tempi, in cui erano fatte con un bonario empirismo; oggi, grazie alle meravigliose scoperte della pedagogia scientifica, non ne hanno più alcuna. Ma se anche l'avessero, sarebbe annullata e sopraffatta dall'insegnamento cinematografico

– Ma non è la stessa cosa – esclamò la signora inquieta – Le scuole sono fatte per insegnare la scienza, che so..., la coltura, l'arte; il cinematografo non è che un passatempo.

– Perdoni – oppose l'amico – la scuola ufficiale non ha un ufficio così limitato. Essa vorrebbe coltivare la mente, formare il carattere, aprire la conoscenza della vita, educare l'uomo ed il cittadino. Orbene io le domando che effetto può avere il sale etico contenuto in una favoletta di Esopo o del Gozzi, la quale insegna, con alquanta acidità di parole stantie e di costrutti ammuffiti, che la povertà è più felice della ricchezza, che la modestia è più degna di lode della vanità, che l'onore perduto è difficile da rintracciare, che la menzogna ingenera incredulità, che le cattive compagnie guastano i buoni, ecc. ecc.; che valore può avere questo in-

genuo armamentario morale, che si proponeva, per via di allegorie e di astrazioni, di frenare.gli istinti cattivi e di promuovere i buoni, per questi bimbi e fanciulli moderni che hanno quotidianamente dinanzi agli occhi le mille scene della vita reale, non astratta, ma concreta, non avvolta nei veli dell'allegoria, ma brutalmente caratterizzata dal realismo fotografico, non scelta con la cura di nasconderne le brutture, ma anzi svelata nelle sue brutture peggiori.

– Ah! purtroppo – sospirò la signora – È ciò che dico sempre. Ci vorrebbe una sorveglianza...

– I fanciulli dell'oggi, maschi e femmine – continuò il discorritore – imparano serenamente e piacevolmente tra i cinque e i quattordici anni, grazie a questo delizioso passatempo, un cumulo di cose che molti di noi hanno ignorato sino ai venti, ed anche più tardi, e che ad ogni modo hanno conosciuto attraverso la serietà della vita, e col condimento amaro del dolore, e lo imparano forse con qualche esagerazione; imparano che le donne maritate hanno di regola un amante o anche parecchi contemporaneamente, e che solo per eccezione possono esserne prive: imparano che possono averlo anche le signorine e trovar egualmente marito; imparano che ci sono creature belle, piacevoli ed eleganti che hanno per ufficio di confortare i solitari o i coniugati nauseati del cibo legittimo; imparano che ci sono ritrovi fatti apposta per quelle che debbono salvare la dignità e le apparenze...

– Ma, per fortuna – esclamò con agitazione la signora – non capiscono. È impossibile...

– Stia tranquilla che capiscono. Del resto al possibile difetto di intelligenza, hanno supplito gli elaboratori di scene, intramezzando fra i quadri dei loro drammi opportuni titoli e cartelli in cui con poche parole chiare si spiega per i deficienti la scena e si chiamano col loro nome le cose... Imparano poi un'infinità di utilissime cose. Imparano come si lasci cadere un biglietto, come lo si passi in una stretta di mano, come si nasconda un amante dietro una tenda, come si faccia un ricatto, come si scrivano lettere anonime, come si assoldi un poliziotto privato, come si sorrida ad uno mentre si stringe la mano all'altro, come si faccia a fingere con abilità, a mentire con tenerezza, a negare con impassibilità. E non è che un aspetto ce ne sono: altri infiniti.

Ce n'è per tutte le caste, per tutti i temperamenti e per tutte le carriere. Si impara a fare le chiavi false e a segare le sbarre di un'inferriata, a falsi-

ficare una firma e a truccare una cambiale, a imbavagliare un gendarme ed a narcotizzare un cassiere... Ma non sono per me i più importanti, per quanto siano i soli insegnamenti che destino ogni tanto qualche inquietudine ai ben pensanti, quando appaiono tradotti in realtà in qualche delitto famoso...

– Mio Dio – disse la signora – che quadro! Ma lei dimentica che c'è anche lo spettacolo della pena, del castigo, della espiazione....

– Naturalmente; per ragione di chiaroscuro; ma è la parte più facilmente dimenticabile, ed ha sempre l'aria d'una chiusa obbligatoria per conchiudere con artificio il dramma vero; può strappare qualche lagrima alla sensibilità materna, ma non inganna gli occhi infantili. E del resto non è di ciò che mi occupo. V'è qualche cosa di più importante: ed è la enorme influenza che questa iniziazione di vita può avere, anzi ha certamente nella formazione della mentalità della generazione che sorge. È una generazione che non ha più nulla a che fare con la nostra. I sociologi dell'avvenire ne cercheranno, chissà dove, le cause, e dimenticheranno probabilmente questa che non sembrerà abbastanza illustre: quest'influenza quotidiana, varia, infinita, inesauribile, formidabile, sopra le menti e le anime più tenere e pronte ad assimilare. lo mi sono spesso chiesto con curiosità quale sarà per essere [sic] la costituzione nervosa, mentale ed etica di una generazione educata in modo così dissimile dalla nostra.

– Mi aspetto – disse la signora con un sorriso agro dolce – ad [sic] una descrizione terrificante.

– Non so, non giudico, osservo. La critica moralistica non è più di moda, ma è di moda l'indagine obbiettiva. Date le premesse che abbiamo sott'occhio, non è troppo difficile trarne conclusioni logiche. Osserverò innanzi tutto che la generazione che sorge non avrà la più lontana traccia di quella qualità che in altri tempi fu considerata una virtù preziosa col nome di ingenuità nei giovani e di candore nelle ragazze. Noi, fanciulli cd adolescenti, non avevamo della vita che la conoscenza che ci veniva attraverso i libri: era un'immagine trasformata dall'arie o condita di una tendenza morale; ma i bambini dell'oggi hanno prima dei dieci anni visto tutto, conosciuto tutto, compreso tutto, e soprattutto, in enorme predominanza, gli errori, le brutture e i delitti; hanno visto tanto e in un quadro così vivacemente colorito ed abilmente esasperato che, se mai, la vita vera apparirà a loro in paragone talora più semplice e pura, e non vi presteranno fede.

Osservo in secondo luogo che avranno quasi perduto ogni sensibilità fisica, sentimentale e morale. Avranno perduto ogni sensibilità fisica perché i bimbi e le bimbe che fra i cinque e i quattordici anni vedono ogni giorno la rappresentazione animata di percosse, di torture, di disgrazie, di suicidi, di omicidi, non possono non acquistare un'assoluta insensibilità agli spettacoli dolorosi, ed anzi una crudele compiacenza pel loro lato pittoresco; avranno perduto ogni sensibilità sentimentale perché la rappresentazione piacevolmente scettica dell'inganno e del tradimento, coloritamente pittoresca della colpa e del delitto, toglie ogni serietà alle vicende della vita e la riduce ad un gioco scenico; ogni sensibilità morale perché ciò che a noi era rappresentato come un errore e un'eccezione è offerto a loro, come un fatto naturale e come la regola...

–Senti – interruppe il marito – entro certi limiti ce n'era bisogno. Che ci ha servito la nostra ingenuità, la nostra sentimentalità, il nostro senso morale? A esser vittime dei più furbi e delle più furbe. Adesso almeno tutti avranno avuto gli occhi aperti in tempo, e nello stesso tempo, e nello stesso modo. Saranno più forti e meno disgraziati di noi.

– D'altronde. Sarà una generazione più forte della nostra: più ardita al rischio e più sprezzante del pericolo; sarà facilmente bellicosa e pugnace: non sarà, come noi fummo, imbavagliata da mille dubbi e scrupoli o paure; sarà meno facile preda alle ideologie; sarà realistica e positiva in politica e nella vita; spiegherà nella lotta per l'esistenza un'attività più intensa della nostra; tutti gli istinti primitivi, conservatori della vitalità, saranno in lei eccitati in sommo grado: vorrà intensamente vivere e godere...

– Può darsi – disse il fumatore – In questo caso mi rincresce di esser nato troppo presto.

La signora gettò al marito un'occhiata di rimprovero.

– È ciò che mi dico anch' io – rispose l'amico – ma temo non sia in noi che una *boutade* malinconica. Credo che in fondo non ne siamo persuasi. L'ingenuità, la sensitività doloristica, l'illusione, la sentimentalità ci hanno fatto ineffabilmente soffrire; qualcheduno di noi ne è stato stroncato; ma dobbiamo pure ad esse il maggior insegnamento vitale: è grazie ad esse che abbiamo potuto veder più profondamente nel mistero della vita: avere il senso tragico del pregio dell'esistenza. Io mi domando con qualche inquietudine quale sarà il mondo interiore di questa gente nuova. Non avrà più alcuna illusione, e quindi non avrà alcuna fede; avrà un incitamento

smisurato a vivere ed a godere, ma sarà rapidamente sazia di tutto, perché non potrà circonfondere la realtà di quel velo di illusione e di poesia che ha radice soltanto nell' ingenuità dell'anima. Si troverà facilmente sazia di lavoro, nauseata di piacere, amareggiata da un gran vuoto interiore. Se cercherà rifugio nell'arte, le mancherà la forza motrice: la verginità dell'impressione e il calore dell'emozione; ignorerà la crisi dell'essere di fronte alla rivelazione della vita, che fu sinora la sorgente massima della creazione artistica: il grano della conoscenza lo ha divorato in erba. Crederà di conoscere la vita, e non conoscerà che il meccanismo esteriore degli appetiti sensuali: sarà ottusa alla comprensione del mondo, come in genere tutti i gaudenti. E un giorno, stanca, sarà costretta a fabbricarsi qualche idealità artificiale, un qualche balocco metafisico che tenga luogo di quella umana, che non ha mai avuta. Un grande scrittore ha già introdotto negli ultimi capitoli di un suo romanzo qualche saggio di questa gioventù nuova intimamente debole sotto la sua apparente forza.

In fondo, la nostra generazione che volge al tramonto porta con sé un prezioso tesoro che i giovani d'oggi ci invidieranno: l'ingenuità: madre di ogni poesia...

La signora si alzò precipitosamente: – Chissà se i ragazzi dormono? – disse – Domando scusa. – E uscì nel corridoio, col passo leggero.

Il fumatore gettò il sigaro spento – Forse hai ragione – disse – bisognerebbe vietare ai ragazzi questa brutale e imprudente iniziazione realistica, e idealizzarla pel solo conforto di noi maturi; creare illusioni artificiali a coloro che hanno perduto quelle naturali; evocare per via di piacevoli immagini il caro mondo scomparso dei nostri sogni, come fa Mefistofele su Faust dormente, per opera di magia. Allora solo sarebbe arte e non meccanismo commerciale. Immagini! Per esempio: i più sereni miti antichi, con le più belle creature della realtà nei più dolci scenari della natura. C'è una certa attrice dell'*American Biograph Company,* che potrebbe rappresentare Arianna a Nasso o Afrodite sul monte Ida...

– Che cosa dite? – domandò inquieta la signora rientrando.

– Nulla – rispose il marito – parlavamo di archeologia greca.

[Giuseppe Mariani?]

Un'idea fissa

(«L'allarme. Foglio volante dell'Unione Popolare», III, 15 marzo 1913, pp. 1-2)

(Dagli appunti inediti di un propagandista)

Avevo girato quanto un cane perso, quella sera!

Di ritorno da un lunghissimo giro di propaganda, colle valigie in mano, da su e giù per le innumerevoli e interminabili vie ricoperte di fango nericcio; avevo sbirciato mille cantonate, avevo fatto mille domande per trovare la via tale, dove stava il signor tale che mi doveva far tenere la conferenza nella grande città, ch'io visitavo per la prima volta.

Finalmente!

Suono.

– Chi è?

Snocciolo la tiritera dei miei titoli che, a dir la verità, non me n'è mai mancati.

– Sta qui il Signor…

– Sì, ma non è in casa: è uscito!

(Naturale: se è uscito non è in casa di certo).

– Ero venuto per…

– Torni più tardi: verso le otto… è solito tornare a cena.

– Ma avrei bisogno di vederlo prima, perché alle otto… capirà…

– Dev'essere andato alla tipografia o al circolo. Se non lo trova lì, guardi alla farmacia, in piazza Vittorio, oppure… ma alla farmacia, in serata, ci arriva di certo.

– Piazza Vittorio?

– Sissignore! Guardi. Lei prende di lì, poi volta di là, gira sotto, poi passa di sopra, alla terza contrada a sinistra, di faccia a quella Chiesa che c'è… Ha capito?

– Ho capito, ho capito, (Sicuro! Come si fa a non capire?)

Daccapo! E gira che ti giro, con le valigie in mano, per le vie innumerevoli e interminabili ricoperte di fango nericcio…

Tenni, per farla corta, come Dio volle, alla sera, la conferenza; ebbi (Si-

curo!) i miei bravi applausi e poi, la solita presa, la solita puntura, il solito boccone e via all'albergo.

Sebbene stanco morto e un po' avvilito per la mia salute, che non voleva tornare a nessun costo, ero abbastanza contento quella sera.

Dal giro di propaganda, che ormai era quasi compiuto, mi ero convinto che volere è potere e che del bene, quantunque un po' tardi, se ne poteva fare sempre molto.

Io, che per la soluzione di tanti problemi, che affannano oggi la società, ho sempre avuto una gran fiducia nell'educazione delle masse; constatavo con una grande compiacenza che da parte nostra, per questo lato, si cominciava davvero a fare sl serio,

Un altro po' che si fosse continuato a lavorare con sacrifico, c'era da riprometterci un gran bene per il popolo.

***

Cullato da questo bel sogno, stavo per andarmene a letto, quando sento bussare alla porta e mi vedo entrare in camera tre o quattro giovanotti del circolo promotore della conferenza, freschi come la ruta,

– A letto così presto *professore*? – Andiamo a far *due* passi? Andiamo al Cinematografo!

– Ci siamo – dissi tra me.

Io, che da venti anni a questa parte di *nulla mi interesso che non sia la mia propaganda e il mio ideale*; che giro e batto la testa nei più insigni monumenti, senza guardar nemmeno che *roba* è; che non ho mai fatto un passo per sentire il *Mefistofele* o per vedere il *Mosé*; io che nessuna curiosità da tanto tempo più mi vince e che non mi volterei appena per veder, putacaso, Antonio d'Alba o Marinetti, Roosvelt o Pierpont, l'Areoplano [sic] o il Cubismo e oltre… io, quella sera, come una servetta qualunque, dovetti andare a vedere il Cinematografo!

Era da qualche anno che il Cinematografo aveva cominciato a funzionare in Italia; e sebbene se ne facesse dappertutto un gran parlare, non mi ci ero mai voltato, anche perché, pure ammirando la grande scoperta, l'avevo ritenuta sempre una *curiosità*, come *varietà* da baraccone, degna solo dei soldatini e delle bambinaie.

Quella sera vi andai, ma la notte non dormii. Mi pareva che tutto il

lavoro, lungo faticoso, difficile che si era con tanto sacrificio compiuto e che si poteva compiere per la Società, per la Religione e per la Patria, in difesa della famiglia, della scuola, della gioventù del popolo intero; fosse stati e fosse per essere fatica sprecata.

Un'idea fissa, indicibilmente tormentosa mi assalì per tutta la notte insonne. Questa:

Ricreatori, circoli, scuole, conferenze, stampa, tutto quanto facciamo e faremo per l'educazione del nostro popolo resterà pressoché inutile, se non ci affretteremo e riusciremo a conquistare o a neutralizzare o ad abbattere il cinematografo.

Alla mattina, manifesta l'idea fissa e tormentosa ai miei baravi giovanotti, che erano voluti venire ad accompagnarmi alla stazione.

Mi guardarono in faccia come se io avessi esagerato.

– Ce ne riparleremo fra qualche anno – dissi, stringendo loro la mano dal finestrino, mentre la vaporiera, fischiano e sbuffando, si metteva in corsa per ricondurmi alla mia cara Toscana.

Scipio Slataper

Impressioni in margine. La beghina del cinematografo

(«La riviera ligure», XIX, 4a serie, 21 settembre 1913, pp. 203-204; poi in Id., *Scritti letterari e critici* (a cura di Giani Stuparich), La Voce, Roma, 1920; e in *Id.*, Mondadori, Milano, 1956, pp. 28-29)

Io non so perché sono qua, in fila, davanti alla tela solenne di un cinematografo tedesco; ma questa piccola vecchia accanto a cui m'han messo, gode assai.

Quando un numero è finito, essa sta ancora un minuto raccolta alla tela, con gli occhi umidi o la lingua gustante il riso sui denti; poi si assetta sulla poltrona, usufruendone meglio ogni centimetro, riapre il programma per prepararsi alle scene che ancora le restano. Ha un cappellino nero, con un'ala tarpata e smangiata, legato sotto il mento grinzoso da un nastro di pliche.

Silenzio, un nuovo numero. Essa non ride forte, ma l'ugola le sbatte sul tono dell'e, con tanto affetto per questi suoi personaggi che la divertono già da qualche anno. «Eh, quel matto di Max!» Appena visto, essa sa già che Max prepara qualche nuovo tiro strambo per lei.

Poi il cinematografo cammina lento lento su una scena patetica, perché esso sa di queste sue fedeli abbonate che lo vogliono goder bene, parola per parola. Il cinematografo dà tutta la possibile realtà, e, dietro questa cascata cilestrina con fronda d'albero protesa da un angolo, non c'è mica una cascata vera, da dire: Che bello poter esser là! Ma questa qui è, così, bella.

Sì, l'ho guardata con crudeltà in viso, per vedere cosa diceva alla cocotte che mostra come stanno sulla carne le nuove camicie parigine, e con che passo si va a letto. Ma la seminudità non la sbigottiva; né era amara; né ammirata della moda; e neppure calcolava quanti soldi si buttan via in trine. La sua anima è fuori di ogni possibilità, in questo momento: è puro disinteresse artistico. L'ho ammirata.

E quando ricominciò a rotolarsi la prima scena ch'io avevo visto, essa finalmente – pensai che il suo divertimento era finito. Ora questa piccola signora vecchia, che una volta avrebbe ascoltato un'altra messa con la gioia d'andar più presto in paradiso, torna nel suo ripostiglio, depone sul letto gli stracci, e entra semivestita nelle lenzuola fredde. – Ma essa si guardò,

un poco sospettosamente, a destra e a sinistra, poi si riassettò nuovamente, e continuò a snocciolare grana per grana il suo dolce rosario cinematografico. La seconda volta si vede meglio perché si sa già, ed è assai più bello.

Clotilde Anna Samaritani

Cinema salvatore (Bozzetto comico)

(«La cinematografia italiana ed estera», VII, 170, 30 maggio 1914, pp. 4323-4324)

In «quel paese» di alta montagna, benché all'intorno i boschi, le praterie, i sentieri… dalla vetta alla pianura fosse tutto un poema di paesaggi e di verde magnificenza; benché l'occhio abbracciasse l'incantevole panorama della Catena alpina dal monte Rosa all'Ortler nel Tirolo, ed i laghi d'Orta, il Maggiore, quelli del Varesotto, non che le pianure lombarde e piemontesi, fosse un complesso tale da attirare numerosi forestieri che v'apparivano ansanti ed entusiasti… – arrampicati con ardore come tante capre avide fra i greppi dai ciuffi d'erba fresca ed aromata – la gente in quel paese era scontenta, brontolona, attaccabrighe; con la faccia color di sorbola acerba per un continuo eccesso di bile! Era quindi un perpetuo dar di corna, menar botte e tirare calci come muli imbizzarriti. Scioperi, ostruzionismo, boicottaggio, comizi, baruffe… una eterna baraonda di dissidi fra i lavoratori e la piccola borghesia, che si reggeva ancora a stento a stento, in procinto di rompere i suoi ragnati fili e di capitombolare con disdoro e malanno. Invano si erano tentati parecchi ripari a quel dilagare di "rivoluzione" invano s'era ricorso ad estremi rimedi; – con tutto ciò il "Rappresentante del popolo" trionfava, rimestava sempre più le acque che s'erano fatte assai torbide e le rane vi gracchiavano terribilmente. L'irritazione collettiva del proletariato persisteva tremenda e minacciosa, mentre le faccie diventavano sempre più color della sorbola acerba in verità.

La borghesia decise dunque un'assemblea preceduta solennemente da Don Onofrio, il quale dichiarò, tra lo stupore dei borghesi intervenuti in massa «…*che la causa del fermento popolare doveva cercarsi nelle perturbate funzioni fisiologiche del popolo, che certamente era ammalato di nevrastenia e di isterismo, per lo che doveva esigersi un provvedimento della Giunta municipale*…».

L'indomani radunatosi questo alto Consesso deliberò l'intervento d'un famoso luminare della scienza medica, onde escogitasse il rimedio del caso; il tutto con la massima segretezza e da aspettare con grande mistero.

L'illustre uomo, fatto consapevole della faccenda, tra le molte sentenze

in volgare ed in latino dettò il suo «recipe», e se ne andò dignitosamente, commentando le vedute pittoresche… ed a conforto dei borghesi esclamava compunto: «*Tempi, tempi! Mondo, mondo! O tempora, o mores!*».

Conseguenza ne fu un ordine tassativo per tutti gli abitanti del paese, che quotidianamente dovevano recarsi nel cortile dei Pompieri. Quivi le pompe avrebbero funzionato con energia sopra ogni singolo individuo, vale a dire una doccia fredda all'uso militare…

Il primo giorno l'ignaro popolo si presentò, ma potete credere che non vi fece più ritorno perciò le pompe non funzionarono più; ed i pompieri a stento si salvarono dal furore del popolino, cioè del proprietario, sempre più cosciente ed evoluto, che minacciò di far funzionare le pompe per altra applicazione, s'intende.

Fu dunque giuocoforza rinunciare al «*recipe*» del «*Luminare*», che non aveva levato come suol dirsi un ragno dal buco, ma dato altri guai. Quatti quatti i borghesi si riunirono nel retro-farmacia, persuasi che l'ambiente fosse stato di buona e felice ispirazione; ed infatti fortuna volle che mastro Camillino, il calzolaio – ometto gibboso davanti e di dietro – si sentisse dolore all'unico dente rimasto ancora in piedi della sua vecchia arcata. Camillino, dunque, col turacciolo di cotone intorno allo stuzzicadente, apparve davanti rispettabile consesso; e pensò opportuno prendervi parte diretta, dato che i sovversivi gli avevano già rotto quattro vetri nel negozio (ormai difeso per cautela soltanto da vetri di carta incollata); gli avevano rotto la catinella del cuoio a guazzo, buttato all'aria la pece, le lesine, i trincetti, lo spago, i chiodi ed il… cartone e giuocato con i suoi piedi di legno (le forme); e così, tutto rimestato da giusto furore, l'ometto *portbonheur* aguzzò tutto il suo ingegno, corrugò l'ispide sopracciglie, allungò il naso ed alzò il mento, che s'incontravano in curva da schiaccianoce, ed appuntandosi poi l'indice destro impegolato di colla verso la rugosa fronte sclamò fra l'attenzione universale:

– Miei signori la nostra gente è biliosa, e turbolenta… unicamente perché ha cattivo sangue. Ecco tutto. Conviene dunque dimostrarglielo senza pillole e manteche… (segno d'allarme nel farmacista).

Il cattivo sangue è fonte di molti guai, comprese le verruche, o porri, od escrescenze che germogliano, con rispetto parlando anche sul naso del nostro benemerito consigliere Pistrocchetti, assessore anziano qui presente. Occorre dunque per pacificare il paese una sorgente d'allegria! Il riso fa buon sangue!...

Propongo dunque si disponga come vidi in città…

Qui non so che vedesse in Città, né che cosa proponesse l'onesto omino gibboso ed intelligente, perché la voce gli si abbassò in tono di gran mistero. Ma certo la proposta del seguace di San Crispino piacque e molto, se devesi giudicare dai litri e dalle bottiglie che furono vuotate, mentre il naso del benemerito Pistrocchetti, assessore anziano, si faceva sempre più paonazzo, e le verruche, o porri, *et eccetera* divenivano rosse rosse come belle lazzeruole, od anche simili a peduncoli di tacchino.

Avvenne poscia per diversi giorni un misterioso via-vai fra i capoccia dei borghesi. C'era in aria un non so che d'importanza come sempre succede alla vigilia di grandi avvenimenti.

Soprattutto padron Artemisio avvocato Scarparotta, con quattro figlie tutte da maritare, lo si vide correre a destra ed a manca con la zazzera scompigliata, la berretta calcata, anzi compressa sul cranio, e la palandrana lucida abbottonata di sghimbescio.

La successiva domenica, mentre i contadini si ungevano le scarpe col grasso di gallina, passò tra loro, rapida come il baleno, una notizia strabiliante.

Avrebbero veduto, senza muoversi dal paese, città lontane, gente vissuta tanti secoli addietro, e belve e fiori… Il tutto contro il muro dello stallatico di compare Torquato, ove al venerdì si legavano gli asini che venivano al mercato.

Fu subito un subbuglio, un vociare, un esclamare, un correre qua e là in piazza, ove l'illustre campione del foro, padron Artemisio Scarparotta, salito sopra un tavolo del caffettiere, cominciava a spiegare alla folla allocchita il grande avvenimento d'un locale Cinematografico.

Ne accade che il popolo incuriosito e smanioso non seppe star quieto neppure in Chiesa, malgrado le occhiate torve del celebrante Don Onofrio, che pretendeva «reverenza».

Si udiva un continuo bisbigliare, ed un urtarsi di sedie, e tosse, e starnuti… ed all' «*Ite missa est*» tutti se ne andarono in fretta, perché non potevano star fermi, volevano sentire a parlare di quello che succederebbe nel Muro degli asini.

Si capisce quindi che una ressa, una calca, uno spingi-spingi capitasse all'apertura del Cinema… e all'osteria dei *Due merli* rimase solo il «*Rappresentante del popolo*», che, per non fare il terzo merlo, dovette seguire la marea ognor crescente altrove.

Il successo? Fu un delirio, un'ossessione!

Si gridava, urlava, rideva con gli «*incorporei*» che si muovevano come i vivi. Il mare! C'era anche quello e coi bastimenti! Poi si vide l'America e fra i coltivatori del Caffè si pretendeva riconoscere i propri emigrati. Sicuro! Quello è Tonio degli Ardutti; quello è Filippo della Storcina, l'altro là è Pavan!... Pavanin… oh! Pavanin!

Poi videro un serpentaccio, sicché … Dalli! Dalli! Accoppalo! Dai! Dai! Giù! Giù!

Ne videro di ogni sorta. Figuratevi Cretinetti che prende moglie e poliziotti che si prendono in giro dentro e fuori da tanti buchi senza mai acciuffarsi per quasi un'ora.

Non ne dico di più! Ma in capo a pochi giorni quella gente sorniona, brontolona, attaccabrighe, verde quale sorbola acerba che sognava sempre scioperi, boicottaggi… non si riconosceva più! Avevano gli occhi ilari, le guancie un bel colorito, le labbra ridenti, se ne andavano al lavoro fischiettando o canticchiando… e di che si parlava? Del Cinema! Quel paese era salvo dalla guerra civile. Finalmente… Onore a Camillino!

Né la gioia fu questa soltanto. Sentite: Le quattro figlie da marito, la prole cioè del benemerito Pistrocchetti, Assessore anziano, salvo le verruche, aveva ereditato tutta la timidezza paterna. Ma con l'intervento al Cinema impararono a ben comportarsi in Società, a sapersi bel regolare e barcamenare con fidanzato. Così pure avvenne della prole femminile dell'illustre gloria del foro, cioè di padron Artemisio. Queste graziose zitelle lasciarono presto il celibato ed anche i popolani e le popolane, in seguito a certi pizzicotti – complice e galeotto il buio cinematografico – si decisero per la face dell'imeneo, tutti ben disposti a crescere ed a moltiplicare.

Il Sindaco e Don Onofrio s'ebbero un bel lavoro, ed anche il commercio naturalmente aumentò, in quel paese, E per finire, a dirvela poi, in confidenza, l'assessore Pistrocchetti ha già ventilato al Consiglio la proposta di un premio a Camillino, che, conscio della situazione, tira lo spago con un certo sussiego… un sussiego che è piuttosto eloquente. E capirete anche il perché senza che io ve lo spieghi.

Pio Vanzi

Lungometraggio

(«Noi e il mondo», VI, 3, 1° marzo 1916, pp. 244-250; con disegni di Nino Bertoletti)

Le lettere di Nino dal fronte si somigliavano tutte: *Cara mamma, ti fo sapere che qui si sta tutti bene e si aspetta con ansia il momento di potere sgominare per sempre l'infame nemico secolare…* Oppure: *Cara Mamma, qui la solita vita. Il nemico si nasconde e non si lascia ancora sorprendere dalle nostre armi che sono pronte a dargli quella lezione che merita per la vittoria finale della nostra cara Patria…* O anche: *Cara mamma, ti prego di non stare in pena per me, che ho salute e coraggio da venderne. Ogni tanto ci arriva qualche confettino, ma scoppiano tutti bassi e noi siamo bene riparati dalla roccia…*

Questa piana, monotona e pur dolce letteratura epistolare metteva ad ogni giro di posta, un nuovo tumulto nel cuore della madre sempre in apprensione. Per lei, che era la mamma, che aveva dato la vita a quel figlio ora conteso dalla morte, per lei no, che quelle lettere non erano tutte uguali. Poiché non era mai uguale lo stata del suo animo, su cui andavano a scolpirsi. Oggi un brutto sogno fatto nella notte, domani una buona notizia letta sul giornale, poi la vista di una madre – un'altra madre come lei – vestita a lutto per figlio caduto, erano tutte cose che la tenevano continuamente fra gli alti e i bassi della speranza e del presentimento, della fiducia e dello sconforto, della rosea illusione e del nero presagio.

Ma per le sorelle di Nino, oramai, le notizie che venivano dal fratello combattente così, sempre uguali, da settimane e settimane, non avevano già più l'interesse dei primi giorni. E, nella loro beata tranquillità, le due ragazze cercavano di infondere coraggio e fede e serenità nella signora Rosa, che certe volte, sì, via bisogna riconoscerlo, esagerava la visione dei rischi che Nino poteva correre.

– Ma se ce lo scrive lui stesso – diceva Lilla – che in quella posizione dove si trova non c'è gran pericolo…

– Capirai – soggiungeva Lella – che in quattro mesi se veramente fosse in un posto pericoloso, qualcosa gli sarebbe già successo… Invece, tutte le settimane scrive, e tutte le settimane si vede che fa la solita vita… Possia-

mo dirci fortunate, che ce lo hanno destinato in una posizione dove certo non c'è da fare come altrove. Fosse sull'Isonzo, direi: lì sì, poveretti, che ne vedono di battaglie e ne corron di pericoli. Ma lassù…

– Con quelle nevi – riprendeva Lilla – che vuoi che combattano? Ci fa freddo: ma lui ci scrive che non lo sente, che è ben coperto, che è tutta salute…

La signora Rosa, intimamente, si addolorava un po' di quella che poteva sembrare troppa spensieratezza delle sue ragazze, ma tuttavia si scaldava a quel conforto.

Le ragazze! Quelle ora, insieme alla loro cugina, Marietta, avevano la testa altrove che al fronte, dove pure Nino sfidava ogni giorno il suo rischio terribile. Ma Nino, per cui pure, un tempo, Marietta mostrava qualcosa più che affetto di cugina, era lontano. E gli assenti hanno sempre torto. Mentre invece Marco, suo fratello, era vicino, sempre presente, e le sorelle e la cugina si interessavano enormemente alla sua personalità, alla sua vita, ai suoi racconti. E, certo, fra la vita di Marco e quella di Nino, fra le lettere di Nino e i racconti fatti a viva voce da Marco c'era un abisso. Quello, il soldatino vero, faceva la guerra vera, sì, ma monotona, grigia come l'uniforme dei combattenti, lenta, senz'altra manifestazione rappresentativa che le letterine settimanali, tutte intonate ad una sempre uguale monotonia. Marco invece, riempiva quotidianamente la casa delle sue gesta eroiche, con narrazioni piene di colore, di *pathos*, di movimento, di sorpresa…

Via, siamo giusti: le ragazze di vent'anni non hanno, non possono avere la stessa mentalità, lo stesso gusto, gli stessi fremiti passionali di una mamma di cinquanta.

La mamma stava a sentire, anche lei, Marco quando intratteneva le ragazze coi suoi racconti quotidiani: lo stava a sentire e si interessava, sì, perché dopo tutto era suo figlio e gli voleva bene come a Nino, come a Lilla, come a Lella; ma in fondo in fondo, con gli occhi dell'anima, non vedeva che l'altro, solo, lassù fra la neve, davanti alla morte, e le parevano un'irrilevanza tutte quelle feste a Marco, tutto quell'interesse per lui.

E Marco trafelato, infatuato, raccontava, raccontava alle ragazze che si entusiasmavano, che bevevano con gli occhi ogni suo gesto, che correvano con la fantasia al di là di quanto egli narrava…

– Ah! stamani, stamani sì che abbiamo lavorato. Io dovevo mantenere una posizione dentro la casa di una città redenta. Di sotto alla collina sali-

vano gli austriaci, con le mitragliatrici e un cannone. Noi avevamo anche un cannone, mascherato dietro la persiana della camera dove io stavo, e dove, svenuta sul divano, era la figlia del signor Zagadin.

– Chi? Zagadin? E chi è? – chiese Lilla.

– Zagadin? Il proprietario della villa: ve lo dissi ieri. Quello con cui io ho già avuto la famosa questione perché i nostri lo ritenevano persona sospetta e volevano farlo prigioniero... Dunque: qui a destra il divano con lei svenuta. A sinistra la finestra, col cannone pronto a sparare. Sotto, nel giardino, venti dei miei uomini, appostati con le mitragliatrici… – Ecco, gli austriaci spuntano dalla collina. Le mitragliatrici cominciano a lavorare. *Prrr… tatatà… tatatatatà…* E poi: *boum! boum!* Il cannone loro che entra in azione. E allora io, mentre con una mano sorreggo la testa do lei che ha aperto gli occhi e mi guarda, con l'altra tiro la cordicella e *boum!* Sparo il cannone… Un fumo! Un trambusto!... Ma quelli incalzano; sono nel giardino… I miei venti uomini si son ritirati dentro la casa e sparano, sparano… Vi assicuro io che le orecchie, in quel momento, non le avevo più.. Allora io do l'ordine: via tutti giù in cantina, per il tunnel segreto che porta in salvo. Io prendo lei sulle braccia e giù, a precipizio. Infiliamo la galleria sotterranea e via, via, trascinandoci dietro le mitragliatrici e il cannone. E lei, sempre mezza svenuta, sulle mie braccia, Ecco, accendiamo la miccia, come fece Pietro Micca, e via di corsa… Gli austriaci intanto sono penetrati nella casa e frugano, dappertutto, cercando i documenti. Ma i documenti sono con me, nella mia giberna… Poi *burubùm!* La casa salta in aria e tutti gli austriaci sono ridotti a brandelli. Se vedeste che spettacolo!...

– E *lei?*

– Lei poi rinviene sotto la tenda, e lì c'è la grande scena d'amore…

Siamo giusti via: tutto ciò poteva non impressionare la signora Rosa, che – fra l'altre cose – non aveva mai avuta una grande passione pel cinematografo; ma sulle ragazze, che avevano il delirio del *lungo metraggio*, che seguivamo nei cento e più cinematografi di Roma ogni nuova produzione, che sapevano a memoria tutti gli abiti di Lyda Borelli nel *Velivolo della fatalità* o nello *Spasimo che redime* in quattro atti e centossessanta quadri, i racconti di Marco passavano con brividi profondi di una voluttà tutta speciale, che non ha ancora un aggettivo nel dizionario della psicologia borghese, ma lo meriterebbe: la voluttà cinedrammatica. Voluttà materiata con le tante piccole e grosse soddisfazioni di grandi e minuscoli desideri eternamente repressi.

Il teatro a buon mercato; le *toilettes* mai avute che si vedon passare a dozzine e che si possono, alla meglio, anche imitare nei particolari meno costosi; e poi l'amore, l'amore diffuso a piene mani, così, come lo sognano le ragazze della piccola borghesia, l'amore che nasce nel contrasto, si ingigantisce nel dramma, fiammeggia nella disperazione e si sazia nel lieto fine. E poi l'ambiente, il grande ambiente: le duchesse, le principesse, le ville, i parchi, le automobili…

Lilla, Lella e Marietta non sognavano altro. Le loro discussioni, le loro passioni, eran tutte lì. La guerra, quella vera, quella che Nino combatteva, non le aveva mai così afferrate, come le afferrava ora, da qualche tempo, la meno cruenta ma più passionale vicenda di Marco, riformato della classe '83, che la Patria rifiutava, ma che il cinematografo aveva accolto a braccia aperte, dandogli perfino… il grado di tenente.

E Marco non era un tenente come ce ne possono essere tanti: era «il tenente» della meravigliosa pellicola di soggetto guerresco-lirico-romantico-trascendentale che egli stesso aveva ideato e che la *Rotofilm* stava allestendo nel suo grande teatro fuori Porta, con scene di battaglie combinate così bene, con squarci di passione così sublimi, in cui non mancava proprio nulla per toccare il cuore delle ragazze. Marco era «lui»: il «lui» del dramma. Lui che amava la patria, sì, ma a mezza strada, fra l'amor di patria e il dovere di soldato incontrava «lei», ed amava subito quella. Eh! L'amore, quando è grande, quando è cinematograficamente sentito, ha posto per tutti. E lui, mentre con una mano sparava sul nemico, con l'altra portava a salvamento «lei» – che poi nella scena era nientedimeno che *Ausonia*, la famosa, la bellissima *Ausonia*, conosciuta su tutti i manifesti, come la «stella del muto gesto che dice» – lei, *Ausonia*, che porgeva alle folle di tutto il mondo, col silenzio della sua mimica laboriosa, i più deliranti fremiti d'amore, le più cupe maschere di odio represso, le più strazianti o prorompenti vampe di complesso delirio psicologico…

Così, da due mesi circa, Marco era l'eroe di casa. Anzi, del casamento. Perché Lella, Lilla e la Marietta facevano un gran parlare, dalla portineria all'ultimo piano, con le amiche, con le famiglie delle amiche, della film di Marco, della sua parte di tenente, delle *toilettes* di *Ausonia*, delle scene di battaglie e della rappresentazione che quanto prima nel nuovo cinematografo della *Vittoria*, avrebbe rilevato al grande pubblico quei duemila metri di pellicola, destinati al più clamoroso successo.

L'eroe! La parola è un po' grossa. Ma insomma, oramai molti del casamento lo chiamavano così. Certo per scherzo. Ma nel tono scherzoso c'era un fondo di ammirazione. E di invidia… Più di una volta Marietta, sentendo dalla finestra la cornetta del'automobile che si fermava davanti al portone, si affacciava alla finestra, e provava un non so che, vedendo Marco discendere dalla bella vettura della *Rotofilm*, fare un gesto di signorile saluto allo *chauffeur*, ed infilare il portone sotto gli sguardi dei passanti che sapevano assai se quel giovanotto elegante era un attore cinematografico o un principe, o un duca, mettiamo pure un marchese, che ritornava alla sua *garconnière* dopo la passeggiata mattutina…

Quell'automobile a disposizione era l'ammirazione di tutto il casamento.

Lo stesso portinaio, che ricordava il Marco di qualche mese avanti, il Marco impiegato d'amministrazione di una farmaceutica ai Banchi Vecchi, ora che se lo vedeva arrivare a suon di tromba, era portato istintivamente a dedicargli certe sberrettate che – non foss'altro per evidente ragion di esempio non potevano essere da meno di quelle in cui si profondeva lo *chauffeur*.

E quando un giorno Marco tornò ferito, col braccio al collo, il portinaio volle che si fermasse in portineria per salir su lui, dalla signora, dalle signorine, a «prepararle», a dir loro che non si impressionassero, ch'era cosa da nulla, una scalfittura alla mano…

La ferita era leggera, infatti. Uno strappo alla pelle, sul dorso del polso destro, in seguito a un incidente occorso durante una delle scene più indiavolate della *film*. Nella più prossima farmacia gli avevano messi tre punti, e poi l'avevano fasciato a quel modo, che pareva trattarsi di chi sa che frattura.

Marco tranquillizzò subito, appena in casa, la signora Rosa e le tre ragazze.

– Oh! roba da niente. In un assalto alla baionetta, una mossa falsa mia, la poca presenza di spirito di un *cascettista*, e la lama mi ha sfiorato il polso… Niente di grave: tre punti.

Tre punti! Ferito! E lui lo raccontava così: «roba da niente…».

Marietta sentiva dentro qualcosa più che l'ammirazione per l'attore cinematografico. Quanti, dopo tutto, alla guerra vera, non avevano avuto che due punti alla ferita? E lui tre! E come niente fosse. Ora ci fumava sopra una sigaretta.

Marco, accesa la sigaretta, sfasciò il braccio e mostrò la ferita. Le ra-

gazze non avevano mai visto un taglio di quel genere nella carne viva. Sulla garza c'era anche qualche stilla di sangue.

La signora Rosa guardava e scuoteva il capo, desolata.

– Marco mio! Che hai fatto? Sta' un po' attento, per carità… Iddio mi ha risparmiato di sapere anche te alla guerra, e ci mancherebbe altro, ora che dovessi stare in pensiero anche per questo, per le tue finte battaglie… Andiamo, rifasciati, non tenere così all'aria la ferita….

Lella, Lilla e Marietta corsero all'armadio di camera, e portarono altro cotone, altra garza, e il sublimato e la tintura di iodio… Un pronto soccorso improvvisato. E Marco, a braccio teso, fumando la sigaretta, beato, si lasciò medicare dalla tre infermiere, gareggianti di premura. Pareva davvero l'eroe colpito. Certo Marietta pensò al «Gladiatore morente» nel fargli il nodo alla fascia.

Per molti giorni fu così. L'ora della medicazione fu il momento più solenne della giornata per Marietta, Lella e Lilla.

La signora Rosa, dal suo angolo verso la finestra, guardava e meditava. Si sentiva triste. Vedeva Marietta affaccendarsi, imporporata, affettuosa, delicatamente civettuola attorno al suo Marco, e dentro di sé rivedeva qualcosa di un passato non troppo lontano. Rivedeva Marietta, durante la ultima villeggiatura di Cineto Romano, corrispondere con la stessa affettuosa civetteria alle premure di Nino innamorato, e si domandava – le mamme hanno nel cuore il cuore dei loro figliuoli! – se la fine improvvisa di quella villeggiatura non avesse spento sulle labbra del suo Nino una dichiarazione d'amore che stava per esprimersi…

Poi Nino andò soldato…

Ed ora eccola là, Marietta, innamorata di Marco. Oh! le mamme vedono sempre, anche dove non guardano, E la signora Rosa, pur guardando la calza di lana grigio verde che stava intessendo, vedeva Marietta e Marco avvicinarsi sempre di più una all'altro, sentiva il focherello che li scaldava. Più d'una volta, per seguire il corso di questi suoi pensieri, e fors'anche per lanciare un'occhiata furtiva verso l'altro angolo della stanza, dove Marco e le ragazze parlavano della prossima rappresentazione al *Cinema Vittoria*, le era accaduto di lasciare una maglia alla calza di lana. Ma Nino, infilandola non se ne sarebbe accorto. Che cos'è, in un giro di calza, una maglia di più o di meno? E che cos'è, per un cuore di madre, un sospiro di meno o di più?

***

E venne la gran giornata. La *film*, annunziata dai cartelloni su tutte le cantonate, sarebbe stata proiettata quella sera al *Cinema Vittoria*.

Marietta, Lilla e Lella non si tenevano più. Avevano "propagandato" tutto il casamento, tutto il vicinato, tutto il cerchio delle amicizie e delle conoscenze. E avevano distribuito biglietti d'invito a destra e a sinistra. La parola d'ordine era lanciata: quella sera, alle nove, tutti al *Vittoria*. Inaugurazione di locale e debutto di pellicola: il grande, il meraviglioso lungo metraggio patriottico-sentimentale *La sorella irredenta*, nella superba interpretazione di Ausonia «la stella del muto gesto che dice» e di Marco de Fuego – nome d'arte! – autore ed attore. E, per di più, con accompagnamento di orchestra: trenta professori…

Lilla, Lella e Marietta avevan cominciato la mattina alle otto a pettinarsi per la sera alle nove. Lella ondulava Lilla, Lilla ondulava Marietta, Marietta ondulava Lella.

E poi i vestiti, e le scarpe, e i cappelli e le unghie. Un da fare, un da fare quella mattina…

A mezzogiorno Marco arrivò per la colazione, e trovò le sorelle e la cugina in vestaglia, con le teste ondulate a metà. L'altra metà dell'ondulazione avrebbe occupato le ore del pomeriggio,

Si misero a tavola così, le ragazze, che parevan tre matte – diceva la signora Rosa.

La colazione stava per finire quando la donna portò un telegramma.

La signora Rosa impallidì…

Eh! Il cuore delle mamme…

Le ragazze e Marco ammutolirono. Guardavan la mamma che apriva il telegramma, bianca più della tovaglia, con le mani tremanti come per febbre. La videro spianare il foglio, leggere in un baleno…

– Nino! Nino mio! Arriva stasera! Ha avuto la licenza!

E la signora Rosa baciò il telegramma, non più pallida, ma fatta di fuoco, come se lì, in quel pezzo di carta gialla, ci fosse stato il suo ragazzo, il suo soldatino, vivo, sano, salvo dalla morte, in licenza!

Si alzò, corse di là, chiamò la donna, chiamò Marco, le ragazze, volle subito preparare la camera per Nino. Tutto, tutto doveva esser messo a posto al più presto.

Le lenzuola, le coperte, l'acqua, il sapone… Animo, su, svelti! Povero Nino! Chi sa che viaggio, che stanchezza! E che gioia, per lui, ritrovare un letto, il suo letto, rifatto dalla sua mamma, dopo quattro mesi di tenda fra le nevi!

Le ragazze aiutavano, sì, andavano avanti e indietro anche loro, ma quando si incontravano nel corridoio, fuori della portata degli sguardi materni, si scambiavano certe occhiate, che volevano dire:

– E ora? Sì, il ritorno di Nino, va bene… siamo felici anche noi. Lo riabbracceremo con tutto l'affetto… Ma Nino starà certo qui qualche tempo, mentre la serata al *Vittoria* è stasera e non un'altra volta. E le ondulazioni da finire? E le centomila e una cosa da fare ancora per le *toilettes*? E Marietta che deve ancora lustrarsi le unghie?

Marco, messo a parte di queste legittime preoccupazioni, si assunse l'incarico di risolvere la situazione.

– Mamma – le disse, mente la signora Rosa, quasi inginocchiata per terra, stava spolverando le gambe della poltroncina a piè del letto di Nino – chi sa a che ora arriverà?

– Stasera, dice il telegramma. Ma non c'è l'ora, Si vede che non poteva precisarla.

– E… come si fa, noialtri, ad aspettarlo, se tarda? Noi, alle nove, ci abbiamo il *Vittoria*…

Così Marco, con quel suo diplomaticissimo «noialtri» insinuò bravamente il suo programma.

Noialtri voleva dir Marco – se Nino tardasse, andremmo egualmente, giunta l'ora impellente al cinematografo. E tu, mamma, l'aspetteresti a casa…

La mamma afferrò al volo il programma strategico del figlio. E non tentò un'obbiezione. Che farci? Capiva bene che la gioventù non può pensarla come le povere vecchie…

– Sì sì, voi andate pure. Io l'aspetto.

– Chi sa? – aggiunse Marco – potrebbe darsi che Nino arrivasse in tempo per venire anche lui con noi tutti.

– Ma sarà chi sa come stanco! Vorrà andare a letto presto… Ci verrà un'altra sera.

– No, mamma: ci tengo. Facciamo così: se arriva per tempo, in giornata, lo portiamo con noi. Se arriva che so… verso le nove, ce lo porti tu,

dopo che s'è data una ripulita. Se arrivasse molto tardi, allora, pazienza…

– Sì, sì – rispose la signora Rosa con la testa altrove – va bene. Sta' tranquillo, ci penserò io…

Alle otto e mezzo Nino non era ancora giunto. Le ragazze eran pronte, Marco si affacciava ogni cinque minuti alla finestra. Aspettava con impazienza l'automobile della *Rotofilm*, ordinato per quell'ora.

Finalmente – pòoooo, pòoooo, pòooo – lo *chauffeur* avvertì dal basso che la vettura attendeva.

Con un volo di allodole liberate dalla prigionia, le ragazze filarono, con Marco, che ancora, dalle scale, raccomandava alla mamma:

– Diglielo, mammina, che ci tengo. Se arriva in tempo e non è troppo stanco, portalo là. Ricordati i biglietti per le poltrone: sulla credenza in stanza da pranzo. Addio…

– Addio… Sì, sì… non dubitate…

La signora Rosa andò alla finestra. Ma per non vedere chi partiva: per scoprire, lontano, fino in fondo alla strada, se l'altro arrivava.

E Nino arrivò, giusto per pochi minuti, dopo. La carrozza non era ancora ferma sul portone, che la signora Rosa scendeva le scale con passo anche più svelto di quello con cui, un quarto d'ora avanti, le avevan fatte le ragazze.

– Nino! Nino mio!

– Mamma!

Il portinaio, con il berretto in mano, aveva le lacrime agli occhi.

Rimasero così, abbracciati, sulla soglia, senza dirsi nulla, con l'abbandoni di chi, dopo lungo e periglioso viaggio, approda alla meta dolce d'ogni riposo.

Salirono le scale tenendosi pe la vita, col nodo alla gola che impediva alle parole di venir su. Entrarono in casa, si sedettero sul divanetto della stanza da pranzo, si guardarono a lungo, sorridendo a traverso un velo di lagrime…

Poi, finalmente, le parole vennero, a torrenti.

Nino raccontò, Disse tutto quello che le lettere non potevano dire. La sua vita di quei mesi, le battaglie, la ferita…

– Ferito? Dove, Nino? Quando?

Oh! cosa lieve. Una leggera ferita al polpaccio. Non l'aveva mai scritto

per non far stare in pena. E non aveva mai scritto anche un'altra cosa. Una cosa che aveva taciuto per fare una sorpresa alla mamma…

Nino, raccontando, si era alzato, era andato alla valigetta, ed ecco, come a conclusione del discorso, ne cavava fuori un oggetto luccicante.

– La medaglia! Hai avuto la medaglia!

Nino se l'appuntò sul petto, con gesto di comico orgoglio.

– Ecco qua! Signora madre: eccovi il ritratto del perfetto eroe! Presentate le armi!

La signora Rosa gli saltò al collo, con amore feroce, e lo tempestò di baci…

***

Alle dieci erano tutt'e due all'ingresso del *Vittoria*. Nino aveva sul petto la medaglia, e al braccio sua madre. Ma portava questa più in trionfo di quella.

Un inserviente, ritirati i biglietti, li introdusse nell'ultima fila di poltrone, in due posti vicini, trovati a tentoni, più che scorti, nell'oscurità della sala.

Sulla grande tela l'azione era nel suo pieno.

A Nino fece un'impressione curiosa, appena seduto, di riveder suo fratello là, enorme, sulla tela, in uniforme di tenente, la rivoltella in pugno, alla testa di un manipolo di eroi… cinematografici.

– Dopo tanti mesi, ecco, rivedo ora Marco. Ma non lo posso riabbracciare… Anzi, gli dovrei fare il saluto, perché lui è ufficiale, e io sono un caporalaccio qualunque…

La signora Rosa strinse a sé il braccio del figlio e non replicò. Frugò, con gli occhi, nelle file avanti, e scorse Marco, vicino a Marietta; vide Lella e Lilla, e tutte le loro amiche…

Anche Nino li scorse.

Tossì, due o tre volte, per farli voltare, ma l'orchestra coprì il suo richiamo.

– C'è Marietta… disse alla mamma.

– Sì…

– Come sta?

– Bene…

– Mi ricordava in tutto questo tempo?

– Sì… ma sai, è leggerina leggerina…

Che stretta, al cuore, per la mamma!

Oh! i cuori delle mamme, come dolorano, anche senza sapere – quando gemono, anche senza dire, i cuori dei figliuoli.

L'azione, sulla tela, volgeva al culmine. L'entusiasmo della folla si andava manifestando, sempre più sensibile. Mormorii, boati, applausi. Sicuro, anche l'applauso ci fu, scrosciante, delirante, quando sull'alto di una collina, a passo di carica, arrivò il bel tenente, seguito dai bersaglieri, e piantò garrula al vento la bandiera italiana. L'orchestra intonò la marcia reale. Allora l'urlo della folla fu imponente…

Il bel tenentino era là, grande, sulla tela luminosa, e pareva prendersi lui tutti quegli applausi.

La signora Rosa istintivamente, si strinse ancora di più al suo Nino, gli appoggiò la testa sul petto, e nel buio della sala, non vista da alcuno, baciò piangendo quella medaglia che nessuno vedeva.

Onorato Fava

Gli occhi sigillati. Novella

(«L'arte muta», I, 1, 15 giugno 1916, pp. 44-46)

Claudio Artale aveva due odii: il matrimonio e il cinematografo. Sorrideva nel mettere insieme queste due idee tanto disparate, una cosa seria come il matrimonio e una cosa divertente come il cinematografo, giustificandosi col trovarvi una certa affinità nel fatto che anche il secondo può talvolta esser serio e il primo divertente.

Era convinto che il matrimonio non fosse la più felice delle istituzioni ed avvalorava la propria convinzione con tutte quelle ragioni che è inutile esporre qui perché tutti i celibi impotenti le conoscono dalla prima all'ultima, e perché, di tali ragioni, gli ammogliati non tengono alcun conto, essendovi passati coraggiosamente sopra ed avendole sbaragliate col fatto compiuto, Claudio Artale era convinto poi che il cinematografo non fosse arte, perché – a suo modo di vedere – esso non riesce a cogliere della vita che le tappe gaie o tristi, le ombre e le luci, il giorno e la notte, senza poter rendere mai gli indefiniti chiaroscuri, le sfumature deliziose, i passaggi insensibili di una passione, le misteriose gradazioni delle albe e dei tramonti della vita. Aveva assistito ad alcune acclamate produzioni degli autori più celebrati, e nessuna di esse era valsa a mutare o modificare la sua impressione. Gli pareva che, malgrado i soggetti più differenti, si rassomigliassero tutte nella tecnica, nel modo di muoversi dei personaggi negli atteggiamenti dei visi e dei corpi, nel rapido e brusco incalzarsi dei fatti. Trovava strano che tanta gente seria, in tutti gli angoli del mondo vi trovasse gusto, vi si divertisse come si divertono i bambini dinanzi alle figurine di una lanterna magica, senza provarne sazietà

Gli pareva come se quelle non fossero che singhiozzi di anime che, di fronte alla vita vera, potessero rassomigliarsi al frasario arido e spezzettato di un telegramma messo in confronto del caldo linguaggio di una lettera d'amore o di un romanzo vissuto.

– Una delle prove di quello che io penso – diceva, agli amici – è che, se molti di voi siete assidui frequentatori delle sale cinematografiche, cercate il diletto nella varietà dello spettacolo. Per quanto una proiezione vi interessi,

di rado andate a rivederla la seconda volta, se doveste rivedere tre o quattro volte di seguito la medesima azione, essa vi diventerebbe intollerabile. –

Gli amici ridevano di lui, e lo chiamavano un sognatore che vaneggiava. intorno alle chimere del suo spirito di artista, un idealista, il quale non sapeva prendere dalle cose reali il buono che è in fondo ad ognuna di esse, ma sì tormentava l'esistenza con la sua ostinata incontentabilità. E Claudio Artale rideva degli amici, che erano di gusti così facili, illudendosi di essere più felice di loro, perché si foggiava la vita coi colori della propria fantasia. Prediligeva certe ore indeterminate della giornata, in cui i profili delle cose diventavano incerti e le tinte si unificavano in un grigio, nel quale l'occhio riposava e il pensiero affondava, in cui le fisonomie delle persone sconosciute che passavano, si confondevano, immerse in una misteriosa penombra. Amava la pittura, che, trattata da mano esperta. sapeva rendere la suggestione di quelle ore incerte della natura. Adorava la musica, la quale più di tutte le altre arti, era capace di fermare al volo quelle vibrazioni vaporose che sfuggono alla parola, che penetrano intensamente nell'anima e la fanno passare da una sensazione ad un'altra, in una teoria infinita di dolcezze, dì tenerezze, di ansie. di aspirazioni, sempre varie e sempre nuove.

Tutto ciò che fosse preciso, fisso, definitivo lo turbava; la determinatezza lo preoccupava. Per questo odiava il cinematografo, nel quale un dramma umano è sminuzzato in pillole, in tre o quattro parti, in quaranta o cinquanta quadri, in due o tremila metri. Per questo odiava il matrimonio, nel qual vedeva due nemici terribili: l'abitudine e la sazietà...

Eppure un giorno Claudio Artale fu veduto insolitamente al cinematografo e gli amici ne furono meravigliati.

Perché vi andò? non avrebbe saputo dirlo. Forse il destino lo spinse ad entrar nella sala., come se egli avesse avuto il presentimento di trovarvi qualche cosa di diverso da quello che gli ripugnava di vedere. Si proiettava un'azione spettacolosa, tratta dal romanzo di Bulwer *Gli ultimi giorni di Pompei*, e forse fu il soggetto che attrasse Claudio Artale e sopì per un istante le sue prevenzioni. Era uscito di casa con l'idea di svagarsi e la folla, che ingombrava i marciapiedi per godersi il pomeriggio estivo, lo infastidiva. Quella rievocazione della città sepolta da secoli, quella vita di altri tempi, quei costumi così lontani dalla realtà quotidiana gli avrebbero forse appagato lo spirito.

Quando si trovò dinanzi allo schermo bianco e gli balzarono davanti

le prime scene del dramma, di nuovo l'impressione dell'artificio lo riprese, ed egli fu sul punto di uscire dalla sala.

Ma poi sulla candida tela apparve una figura deliziosa: *Nidia.*

La giovinetta era, come nel romanzo bulweriano, semplicemente vestita con una bianca tunica, che dal collo le scendeva fino ai piedi. Sotto un braccio portava un cestello di fiori, e sotto l'altro un'anfora di bronzo. II suo viso era dolente, ma soffuso di una soavità ineffabile. Una tranquilla rassegnazione aveva bandito dalle sue labbra il sorriso, ma non la dolcezza. Nei suoi passi timidi e cauti era l'incertezza di chi cammina fra le tenebre e infatti, le sue bianche palpebre abbassate, gettavano un'ombra sul dolce viso.

Claudio Artale fu subitamente conquiso dal mistero di quell'ombra. Era una creatura di sogno che appariva dinanzi a lui, un'anima chiusa e lontana che scendeva dall'ideale nel reale e passava come una visione davanti agli occhi curiosi della fila.

Sorrise della sua debolezza. Finzione, finzione, anche quella, prodotta dalla manovella di un operatore sbadigliante nella sua cabina!

Ma la visione ritornò nei momenti più interessanti del dramma. E Nidia gli riapparve palpitante di amore ai piedi di Glauco, col viso proteso in un' aspirazione senza speranza – gli riapparve dolente tra i suoi fiori, che, soli, sapevano il suo segreto - gli riapparve di fronte a Jone, la creatura amata, che le contendeva il cuore di Glauco – gli riapparve fremente di gioia nella certezza che lei, lei sola, l'umile schiava poteva salavare la vita del'uomo adorato – gli riapparve vagante a traverso le colonne inghirlandate di rose e cadenti nell'immane catastrofe, con la mano nella mano di Glauco da lei strappato alla morte – gli riapparve, lontana da lui, immemore nella felicità del recuperato suo amore – gli riapparve nella barca fuggente, accanto ai due amanti felici, stretti per mano – e la rivide ancora una volta ergersi per un istante sulla poppa della nave e sparire per sempre fra le onde, ora che la sua grande opera di pietà e di amore era compiuta.

– Finzione! finzione! – sorrise ancora Claudio Artale, ma la finzione gli penetrò nell'anima e vi lasciò dentro una punta acuta, dalla quale non riusciva a liberarsi.

Quel personaggio. di finzione era incarnato da una creatura viva, che doveva avere un'anima delicata e sensibile a tutte le più squisite impressioni dell'amore e del dolore, che sapeva vibrare come un'arpa ai più intimi

fremiti di una musica fatta di speranze e di sconforti. Il giorno dopo fu di nuovo attirato dall'incantesimo e ancora, ancora, riprovò, con sempre più vivo interesse, le sensazioni della prima volta.

Gli amici erano stupiti del fenomeno.

– Come? tu che dici intollerabile la visione dello stesso spettacolo? ti ricredi ora? ti confessi vinto, dunque? Egli cercava di giustificarsi.

– Si tratta di un'opera d'arte, diversa dal comune, e so riconoscere ed ammirare la bellezza, quando la trovo, sotto qualunque aspetto mi si presenti.

Non era sincero. Non osava dire che, in tutta quell'azione, una sola era l'immagine che lo turbava col suo misterioso incanto.

Si trattava di una finzione, ma per essa una creatura viva aveva posato. E rileggeva sul programma dello spettacolo un nume sconosciuto: *Jole Grandis.* Chi era dunque? Una delle tante attrici di quest'arte muta, che posano dinanzi l'obiettivo di una macchina cinematografica. che lasciano fissare, indifferenti, i loro sorrisi e i loro singhiozzi, che gettano via, mezz'ora dopo, i veli e la maschera e ritornano, obliose, nel mondo reale. Eppure egli provava un acuto desiderio di conoscere, ora, la creatura viva che aveva posato, di vedere quanto vi fosse di sincero nella dolcezza del sorriso di lei e nell'ombra di dolore che a volte le oscurava la fronte, di vedere, sopra tutto, gli occhi che balenavano dietro le sue palpebre chiuse.

In certi momenti si ribellava contro questo desiderio di indagine.

Non era egli quello che amava l'indeterminatezza del mistero? perché non serbare la sua illusione? perché voler cercare la verità? e se essa gli offrisse un disinganno? se dietro quelle palpebre chiuse non vi fossero che due occhi freddi e inespressivi, come ne incontrava tanti e dinanzi ai quali sempre egli era rimasto indifferente? Quegli orchi sigillati non rispondevano forse ai suoi gusti e non dovevano bastargli? Non poteva egli foggiarli a suo piacere con la fantasia e ricamarvi intorno tutti i suoi sogni?

Poi quel periodo acuto cessò e Claudio rise di sé che si era agitato e turbato per una chimera. Ritornò alla sua arte e alle consuete abitudini, ma ancora, nelle penombre dello studio, nelle ore crepuscolari, nel buio delle notti insonni, il viso dolente di Nidia, con le palpebre ostinatamente abbassate gli riappariva dinanzi col suo incanto misterioso. Sentì il bisogno di allontanarsene del tutto. Quel fascino dell'ignoto era una sofferenza, una tortura dello spirito. Della quale egli doveva liberarsi, una debolezza

indegna di cui sentiva vergogna di fronte agli amici, i quali si erano accorti che qualche cosa angustiava l'artista sognatore.

Fece chiedere da qualcuno, con un pretesto, alla Casa produttrice chi fosse Jole Grandis e seppe che non era un'attrice come egli supponeva, che sotto quel nome si nascondeva una gentile fanciulla, la quale si era rassegnata a posare in quella produzione dare un aiuto a sua madre inferma.

Questa informazione non fece che acuire il desiderio di Claudio Artale. Non era dunque finzione quell'ombra di dolore che oscurava la bianca fronte? non era una fredda maschera che copriva il viso dolente? Quale geloso mistero celavano dunque quelle palpebre chiuse? quale tesoro di delicatezza serbava nel suo intimo segreto l'anima di quella sconosciuta? Scrisse a Jole Grandis una lettera, nella quale le parlò di sé, le disse di essere un artista innamorato del bello, affascinato dalla maestria da lei rivelata nell'interpretazione di Nidia, e che aveva un gran desiderio di conoscerla.

Attese invano otto giorni, quindici, un mese. Non ebbe risposta.

E la sete di sapere si fece in lui più ardente. I.'artista del sogno si confessava vinto, l'incertezza dell'ignoto lo irritava: voleva conoscere la verità, qualunque fosse.

Ancora le scrisse una lunga lettera, nella quale versò tutto lo spasimo che torturava il suo spirito: «Siate generosa come foste con Glauco. So che siete buona come siete bella. Io non turberò la vostra anima, non vi chiederò nulla, tranne che la suprema gioia di vedervi una sola volta da vicino, di vedere i vostri occhi che non conosco e che debbono essere belli come il vostro divino sorriso. E poi me ne andrò, vi lascerò tranquilla e me ne tornerò alla mia povera arte, cercando di mettervi dentro qualche raggio della vostra luce».

Attese ancora lungamente, con l'anima in tumulto, e infine la risposta venne, breve, desolante:

«Che volete da me? A che cosa vi gioverebbe di vedermi? Che v'importa di sapere se i miei occhi sono neri o azzurri? E se essi non rispondessero al vostro desiderio? La realtà è sempre inferiore al sogno. Conservate il vostro sogno e dimenticate Nidia»

Ma Claudio Artale non poteva dimenticare. Ormai era preso. Sentiva di amare follemente quella creatura ignota, che era apparsa sul suo cammino per disperdere come un raggio di sole le nebbie della sua anima. Sa-

rebbe stato vano negarlo. Si sottraeva alle indagini indiscrete degli amici, ma non riusciva ad ingannare sé stesso. La casa solitaria l'opprimeva, l'arte lo lasciava freddo, la folla che incontrava per via lo irritava. Non aveva più la forza di respingere la propria pena e si lasciava tormentare da essa lo spirito, tutto vibrante della soave immagine.

«Voi – le scriveva – non avrete la crudeltà di lasciarmi soffrire più a lungo. Voi mi farete la grazia che chieggo. Mi verrete incontro con un fascio di fiori tra te braccia, con gli occhi sigillati, come mi siete apparsa dinanzi la prima volta, ed io solleverò le vostre palpebre e m'immergerò nella luce dei vostri occhi. Voi siete buona e realizzerete il mio sogno».

***

Fu in un fiammante meriggio di Giugno che gli pervenne la risposta invocata. Una sola parola: «Venite». E la luce d'oro che avvolgeva tutte le cose irradiò come una granata fiamma nell'anima di Claudio.

La sera stessa partì per Roma, dove rimase un mese. Prima di ritornare a Napoli, comprò la film degli *Ultimi giorni di Pompei,* che, da allora, non è più comparsa nei Cinematografi.

Quando si seppe che Claudio Artale si ammogliava e sposava una gentile creatura apparsagli un giorno sullo schermo del Cinematografo, la strabiliante notizia fu accolta dagli amici con un coro di esclamazioni di stupore.

– Una riconciliazione simile! Anzi due insieme! è assurdo, inaudito! l'avvenimento ha del prodigio!

I celibi impenitenti ne erano rimasti confusi e corsero da lui per sapere se la notizia fosse vera e come era andata la cosa.

– Proprio così, amici miei! – spiegò Claudio – Che volete? il mistero di due occhi sigillati è stato capace di attrarmi più di tutti gli occhi neri o azzurri che ho incontrati nella vita. Dietro quegli occhi ho ritrovato quella realtà, della quale un tempo avevo paura; un'anima che vibra a tutte le vibrazioni della mia anima, capace di valutare tutte le infinite sfumature del sentimento; che alla mia arte del colore sa unire l'arte della musica, di cui ella conosce ogni più segreta bellezza; che sa intendere come io lo intendo quell'indefinibile linguaggio, quella poesia varia, inesauribile di ogni momento della vita e dell'amore, che, quando si possiede non può dare la

sazietà. Auguro di tutto cuore a ciascuno di voi che possa trovare anch'egli chi conosca a fondo questa scienza, che solo le donne elette posseggono. E prendo commiato da voi con le parole sacramentali dei vostri spettacoli prediletti: *A rivederci e grazie.*

Maggio 1916.

Checco Durante

'Na piena ar cinematografo
(Fracchia, Belluno, 1917)

All'autore di «N'infornata
ar teatro Nazionale»

– Comincia lo spettacolo, signori!
Faccino presto che staranno a sede;
ciavemo la pellicola a colori,
che resta a bocca operta chi la vede!...
– Scusateme, che fanno, eh, giuvenotto?
– Ah, gnente: Scelorccomme er poliziotto

– Quanto me piacerebbe… tu ce vienghi?
– Ciò la patrona a casa che m'aspetta…
– Accidenti, li scrupoli che tenghi!…
– So' ita a crompà l'ova qui a Ripetta
e capirai che sta accusì vicino…
– Annamo, stamo poco, un momentino.

– Ahè, a sor coso, date 'sti bijietti?
– Come? Pratea, se sa, mica so' ricco…
– A To' te smovi? Embè quanto ce metti?
Te vede da la faccia che sei un micco…
– E piantela, lo vedi? Ho bello e fatto…
– Hai fatto presto: avemo perso n'atto.

– Aho' a ber fijo, dico, sta un po' dritto!
– So un cavolo, ce state co' 'sto petto…
– E chi se smove? S'io sto zitto zitto…
– A sor Nino me date 'sto bijetto?
– Ma varda che visetto da boiaccia…
– A giuvenò che spigni? L'animaccia!

– Che fanno? – Scelorcomme er poliziotto.

– Annamo un po' a vedè sì che robb'è.
– Scusi, nun c'è più posto qua pe' me?
– S'accomidi de là in sala d'aspetto…
– State attenta si c'è quarche lombetto.

– Annamo, s'opre? E state fermi, state…
– Quanno ch'eschi da qui me la saluti.
– Dite a ber fio che me cojonate?
M'avete detto c'è dieci minuti…
Li minuti che so' pe' voi? So' ore?
Mica dà retta sa, 'sto malfattore.

– Oh, finalmente s'opre… Che spignete?
– 'Sta porta annava bene a un bussolotto.
– Annate piano che ce passerete…
– A sora spo', che ve piasciate sotto?
– Perché? – Ve vedo lì tutt'abbagnata!
– L'ho fatta belle, ho fatto la frittata:

Me se so' rotte l'ova in de la sporta…
Fateme annà vedè… che bella grazzia!
– E mo la tu' patrona? – Che m'importa?
Je dico ch'è successa 'na disgrazia;
che me so' presa quarche scivolone
e so' ita sull'ova a pecorone.

– Come ce stava scritto? Che animali!
Nun m'hanno fatto legge er frontespizio…
N'ho fatto a tempo a metteme l'occhiali
che hanno cambiato er quadro… Che giudizio!
Che je possa pijaje n'accidente
si nun se legge 'n se capisce gnente.

– Ma varda si che robba!... Aronzatori!
– Nun ce se po' venì quanno è 'na festa!
Piantela a machinista che te cori?!

– A sor coso abbassate un po' la testa…
– Luce! Luceee! – A bojaccia – A beccamorto!...
– N'antra vorta mi' fia un ce la porto.

– Varda ch'è proprio bella st'invenzione:
ancora nun riesco a capì er modo
de come fanno smove le persone!
Cristo! – Che c'è? che c'è ? – Varda che chiodo…
Ecchelo qua che scappa fora, scappa.
Per Dio, m'è entrato tutto in d'una chiappa!

Guarda si m'ha strappato… – A lanternone,
Ma che te credi d'esse trasparente?!
– 'Nnamo, nun pizzicà, nun fa er fregnone…
– Varda che sala, va': ce n'è de gente!
Sicuro ch'er padrone fa bisboccia,
se ne mette del pavoli in saccoccia!

– Aio!... – Che t'hanno fatto? Dillo a mamma.
– Gnente... nun so… – Su dimmelo pe' Cristo!...
– Me so intesa dà un pizzico a 'na gamma…
– Chi è stato? – E che ne so se nun l'ho visto?
– 'Mbe, cambia posto, annamo, sta lontana:
Sarà quarche fijaccio de p……..

– Chi è stato? Venga avanti si cià faccia…
Guarda che si ritocchi mi' sorella
Me possin'ammazzamme so' un bojaccia
si nun te caccio fora le budella!
– Piantela, a Musolinoo! – Va a la macchia!
E da in fonno alla sala 'na pernacchia.

– A vijacchi! – A schifoso! – A puzzolente!
– Viè de fora: t'aspetto sur cantone…
– A chi fai l'atto, a me? Che gnente gnente…
sei stufo de campà brutto puzzone?

– Insomma un la finite, Dio Sagrato:
quarcuno vo' finì dal diligato?

– Bravo… Ha parlato bene er becco giallo!
– È venuto a imparà un po' de mestiere…
– Brutta…. Anaglia! – Bravo er pappagallo!
– Che speri, che te fanno brigattiere?
– Insomma, Dio bonino… A cornutaccio!
– Vedrete che retata che ne faccio.

– Scelorcomme! – Che omo! Che cervello!
C'è n'omicidio? Guarda l'ammazzato,
te cerca l'assassino e sur più bello
l'aresta e lo consegna ar delegato.
Ma mo vedete adesso ar siconn'atto:
ve dico è robba da diventà matto.

C'è 'na macchia pe' ter? Come gnente,
te dice chi è passato, in che magnera;
e si quer tale è quarche dilinquente,
je va appresso lo pija… e bona sera!
Li poliziotti li farei sta qua:
sa quante cose ciànno da imparà?!

Quello lì te lavora zitto zitto
E dentro a la capoccia ce tiè er sale;
adesso invece appena c'è un delitto
[se smove] tutta quanta la centrale
e a buon bisogno avanti ar presidente,
ce porteno quarcuno ch'è innocente.

– Oh Dio che mo lo pija a tradimento…
Io me sento tremà come 'na foja…
Varda, fregnone… Vortete un momento…
Ecco che je la fa! Ma quanto è boja!
– Bravo! – Bravo! – 'Sta vorta l'ha fregato:

Nun vedo che già l'hanno ammanettato?

– Ammazzelo che grinta! Si che faccia!
– Ma hai visto Selorcomme che tranello?
– Oh Dio, che j'ariscappa quer boiaccia…
– A chi? Nu' lu conoschi, fijo bello…
No, nu' je scappa, sta co' la speranza…
– Ammazzelo che carcio in de la panza!

– La finimo, a regazzì!... – E chi se move?
– Mica so' io… sto qui a la parte mia…
–Insomma che robb'è? Pare che piove.
– E' un maschietto che piscia in galleria
– A que la donna e che state a 'na stalla?
E mica sente possin'ammazzalla!

– Che hanno tirato? Ah gnente! Un pomidoro…
– Ammazzeli che gente mascarzoni!
– La guardia je fa fà er comico loro.
– Starà in fonno a grattasse li co…!
– Questa davero ch'è 'na porcheria;
pianta mola Peppino, annamo via.

– E com'eschi de qua co' tanta gente?
– Me fa passà?... se po?... – Che nun ce vede?
– Ho chiesto compermesso… – N'accidente!
Ma mica de montamme sopra ar piede,
– Va bè, sia puro, nun l'ho fatto apposta…
– Compermesso? Se po? – Che faccia tosta!

– Oh, semo usciti, che soddisfazione!
– Ammazzeli che gente!... Sarvognuno
o te stai zitto e passi pe' fregnone
o te tocca a ammazzanne quarchiduno.
Cor c….. che ce vengo n'antra sera!...
Maggio 1916

Onorato Fava

La principessa del sogno

(«L'arte muta», I, 8-9, 30 marzo-30 aprile 1917, pp. 16-21; poi con titolo *La principessa azzurra* alcune piccole varianti nel testo, in Id., *Torna la primavera. Novelle*, Vallardi, Milano, 1919, pp. 211-226)

Il mio eroe non è propriamente un eroe. Sono mortificatissimo, signore mie, di non potervi dare nulla di meglio. Il fiore della gioventù è al fronte e in ciò che resta c'è molto poco da scegliere. Il mio eroe non ha di eroico che il cognome, quello di uno dei gloriosi vincitori della battaglia di Lepanto. Si chiama Doria, e più precisamente, Bonaventura Doria. E, guardate un po' l'ironia del destino: anche nel nome non dirsi che la ventura gli sia stata molto propizia, non essendo riuscito in quaranta anni di vita che ad ottenere un modestissimo posto in uno dei tanti Cinematografi della nostra città.

Nel suo fisico non c'è nulla che possa menomamente attrarre l'attenzione della gente. Non è un bell'uomo e nemmeno brutto. Anche le persone brutte possono essere interessanti, e voi, così esperte nell'osservare questi bipedi implumi che ambulano da mattina a sera sui marciapiedi della città, potete dire che anche fra i brutti vi sono di quelli, i quali posseggono una loro particolare attrattiva capace di fermare la vostra attenzione, di interessarvi e qualche volta di far battere forte il vostro cuore. Bonaventura Doria è un uomo *insignificante*: il più mortificante aggettivo che si possa dare ad una creatura umana. Convenite con me che sarebbe anche preferibile essere brutto che essere insignificante. Egli non è una personalità, è *uno dei tanti*, come ce n'ha in tutti i regni della natura, uno di quei fiori senza nome che sbocciano fra i crepacci di un muro, sull'orso di un fosso, ai piedi di una siepe, senza bellezza e senza profumo, che nessuno raccoglie ovvero di quei pesciolini che il pescatore napoletano trova talvolta in fondo alla sua rete e che mette da parte e ai quali dà il nome collettivo di *fragaglie*.

Esso non è né alto né basso, né grasso né magro, né bruno né biondo, coi baffi di colore incerto, con gli occhi smorti, è sorpreso egli stesso del sorriso che qualche volta appare sulle sue labbra senza colore e che fugge via subito, come se non valga la pena di rischiarare quella faccia indifferente.

Eppure Bonaventura Doria, fino a poco tempo fa, era una creatura

umana che non solo mangiava e vestiva panni, ma pensava e sentiva, che lavorando per vivere come tanto altri, trovava nel lavoro la soddisfazione di vivere. La sua anima, perché non vorrete dubitare che, per quanto insignificante, non abbia anch'egli un'anima, non osava avventurarsi verso le vette di desiderii febbrili, di aspirazioni inappagabili. Egli non sognava neppure di prendere parte al banchetto della vita, ma si accontentava di restarsene in un cantuccio a sbocconcellare il suo tozzo di pane.

Il Cinematografo, nel quale Bonaventura Doria prestava servizio, era allora uno dei più modesti della città, eppure portava (per ironia anch'esso), il nome di *Cinematografo Mondiale.* E il proprietario aveva pronta la sua giustificazione contro i critici: era mondiale perché sul suo schermo bianco passavano, in visioni tragiche o comiche, cose e persone di ogni parte del mondo.

Come ogni cinematografo che si rispetta, aveva la sua orchestrina formata da un pianoforte, un violoncello e un contrabbasso. E ai tre umili sonatori, che strimpellavano questi strumenti da mattina a sera, il pubblico dava generosamente il nome di *professori* (ironia anche questa come le altre). Il violoncello era Bonaventura Doria e si può ben dire che era proprio lui nel senso preciso della parola, perché i due formavano una persona sola. Avevamo la medesima età, il medesimo placido e sereno modo di intendere la vita. Così, quando Bonaventura aveva perduto un dente molare, consumato dalla carie più che dal soverchio uso del cibo, se lo aveva fatto strappare, e quando al violoncello si era rotta una corda, lo strumento si era rassegnato a vedersela portar via senza alcuna sostituzione. Nessuno protestava perché l'abile archetto del sonatore sapeva trarre mirabili effetti dalle corde superstiti.

La sala si apriva al pubblico a mezzogiorno e si chiudeva alle dieci di sera: la domenica si anticipava di un'ora l'apertura e si prorogava di altrettanto la chiusura. Così per dieci ore al giorno e dodici la domenica. Bonaventura e i suoi due compagni di catena grattavano i loro strumenti, con le sole brevi interruzioni dei cinque minuti fra spettacolo e spettacolo, abbreviate talvolta dalle vive impazienze del pubblico.

Il repertorio era limitato. Dei *pot-pourris* sul *Rigoletto*, sulla *Cavalleria Rusticana*, sulla *Vedova allegra*, che si alternavano con qualche valzer di Strauss o con qualche marcia militare. Del resto non era necessario cambiare, poiché la gente non veniva per la musica e si accontentava di quella che le davano.

I sonatori avevano finito per non guardare più le loro carte, e i tasti

del piano e le corde dei due strumenti ad arco sonavano, si può dire, da sé come animali ammaestrati, sotto le dita dei loro padroni.

Così Bonaventura Doria, senza cessare di muovere l'archetto, alzava spesso il viso in su a guardare che cosa avvenisse sullo schermo, o volgeva gli occhi sul mutevole pubblico che si avvicendava di ora in ora in platea.

Ciò che vedeva sulla bianca parete non era invero troppo divertente. Voi, signore, che ve ne state comodamente laggiù in poltrona e osservate lo svolgersi dell'azione in un'armonica fusione di linee, d'interni, di panorami, di visi, non potete nemmeno immaginare che cosa diventino quelle linee e quei visi, visti dal punto da dove li vedono i sonatori. È qualche cosa di peggio che assistere a una commedia dalle quinte. Le figure appaiono deformate, grottesche, con delle teste enormi, degli occhi bovini, delle bocche che si aprono come forni, delle mani che si allungano come tentacoli di polipi, le case sembra che sieno per cadere addosso all'osservatore, gl'immancabili automobili sembra che siano lì lì per investirlo. A Bonaventura ciò appariva come una formidabile caricatura della vita, e quei personaggi come creature in convulsione, pur avendo il buon senso di comprendere, che, da lontano, lo spettacolo doveva essere diverso.

Più interessante era per lui il pubblico, perché formato di suoi simili che si divertivano e al divertimento dei quali portava egli pure, con un certo orgoglio, il suo contributo.

Signore e popolane, vecchi e giovani, brillanti ufficiali e panciuti borghesi, facce stupefatte di provinciali, visetti commossi di sartine, occhi curiosi di monelli, bocche strette dalla commozione o aperte alla risata clamorosa, era tutto un mondo vario di espressione, di atteggiamenti, di colori che gli appariva a tratto quando si accendeva la luce elettrica, o che indovinava nella penombra, durante lo svolgimento della *film*, un mondo dal quale egli viveva fuori come uno spettatore indifferente, un mondo che non si curava di lui ed era esclusivamente assorto nel seguire i casi lieti o tristi che si succedevano sulla tela.

Il mondo non si curava di lui, ma egli non se ne accorava. Forse, visto da vicino, era grottesco, come i quadri del cinematografo. E poi egli sapeva di essere uno dei tanti, una vite minuscola di una grande macchina, una di quelle viterelle che si possono anche togliere senza che la macchina si arresti. Non aveva parenti, non aveva amici, tranne quei due compagni di fatica che non potevano interessarsi ai casi suoi, perché egli non aveva casi meritevoli

di interessamento. Viveva perché era vivo, suonava perché sapeva suonare, veniva lì ogni mattina perché era il suo dovere e avrebbe continuato a compierlo finché non fosse giunto il momento di sparire inosservato come era vissuto. Si volgeva talvolta indietro per cercare nel passato il ricordo di qualche ora più luminosa, senza riuscire a trovarvi che un grigio uniforme punto diverso dal presente. Qualcuno gli aveva detto che la più grande gioia della via è l'amore, che, per un uomo, l'essere più interessante della creazione è la donna e che bisogna saper afferrare l'occasione pei capelli. Ma egli, pur persuaso che nell'amore e nella donna fosse il vero fascino della vita, si domandava come fosse possibile afferrare l'occasione pei capelli quando l'occasione è calva e finiva per convincersi che quella suprema gioia fosse riservata ai più fortunati e meno timidi di lui. Così lasciava andare la gente per le vie larghe e luminose ed egli continuava a trotterellare tranquillamente per il suo sentieruolo solitario. Eppure anche sui sentieruoli solitari può capitare di incontrarsi inaspettatamente con qualcuno che viene a sconvolgere da cima a fondo la nostra vita!

***

La cosa avvenne quattro mesi fa.

Il nuovo cartellone annunziava *La Principessa del sogno*, in 3 parti e 80 quadri. Era un'azione fantastica che aveva per protagonista un cavaliere nobile e bello, il quale compiva le più eroiche imprese, ma era sempre scontento. Ad ogni nuova vittoria, gli appariva una leggiadra figura che lo ammoniva: – «L'unico fiore della vita è l'amore. Finché non lo avrai colto non sarai felice» – Il nobile cavaliere sorrideva del sogno e chiedeva alla gloria la felicità. Ma ad ogni nuova impresa la leggiadra figura lo ammoniva: – «Una vita senz'amore è come una giornata senza sole» – Ed egli, che vantava ricchezza e potenza, comprese che, se non avesse conquistata colei che diceva di possedere il fiore della vita, non avrebbe avuto pace. Si mise a girare il mondo, non più alla caccia di nuove terre e castella, ma col solo intento di raggiungere la Principessa dei suoi sogni. Per lei rinunziò alla ricchezza e al potere, per lei rinunziò alla gloria. Andò come l'assetato pellegrino a traverso il deserto in cerca della fonte viva, finché al termine del lungo e aspro cammino, la Principessa ebbe pietà dello stanco pellegrino, ed in premio alle sue fatiche gli porse il desiato fiore della vita.

I professori di orchestra avevano adattato all'azione alcuni motivi della *Manon* e di *Madama Butterfly* e la suggestiva musica pucciniana rendeva in molti punti tutto l'ansioso desiderio della eterna sete di amore. Il violoncello aveva fremiti che non aveva mai avuti, come se le corse fossero toccate da un'altra mano, e Bonaventura Doria levava di tanto in tanto lo sguardo allo schermo bianco, sorpreso dalla visione di un mondo sconosciuto. I suoi occhi vedevano ora, dietro le grottesche immagini che si agitavano sulla tela, la figura lontana e vaporosa della Principessa del sogno, che pareva lo fissasse coi suoi grandi occhi neri e offrisse a lui il misterioso fiore.

Abbassò il capo come preso da vertigine e si volse a guardare nella penombra in cui era immersa la sala. E gli sembrò come se, in quella penombra, la bella creatura si ergesse dinanzi a lui e lo guardasse coi suoi grandi occhi neri. Credette in uno scherzo della fantasia e sorrise, e l'archetto, che gli aveva tremato nelle mani riprese il suo cammino.

Quando, in un intermezzo dell'azione, le lampade si riaccesero improvvisamente e la sala fu inondata di luce, Bonaventura si levò in piedi e si volse di nuovo ad osservare il pubblico. Essa era ancora là, viva, nella terza fila di sedie, con le pupille umide di commozione, con le labbra dischiuse come i petali di un giglio, Ella lo guardò per un istante, e Bonaventura sentì uno sconvolgimento in tutto il suo essere. Il mondo non si era mai curato di lui, ma il momento era pur venuto in cui una leggiadra creatura lo aveva guardato per un istante. Poi l'ultimo quadro svanì e il pubblico si levò per uscire, Era l'ultimo spettacolo della giornata e anche i sonatori deposti i loro strumenti, si separarono.

***

La serata era umida e fredda.

Bonaventura Doria si calcò il cappello in testa, si abbottonò la giacca, alzò il bavero, osservò i goccioloni di pioggia, guardò da un lato all'altro del marciapiede nella vana ricerca di qualche cosa o di qualcuno; poi, rassegnato, affrettò il passo verso casa.

All'angolo di via S. Giacomo la pioggia crebbe in maniera inquietante. Il povero violoncellista non aveva paracqua, e cercò rifugio sotto l'atrio di un portone, dove già una ventina di persone si erano riparate. Qualche minuto dopo una giovine donna apparve sul marciapiede, si fermò dinan-

zi al portone, chiuse il paracqua grondante, entrò. Era lei. Bonaventura si ricordò d'aver pensato un giorno non esser possibile afferrare l'occasione pei capelli quando l'occasione è calva. Ma questa volta essa aveva i capelli, e che capelli! E gli parve di rivedere davanti a lui la Principessa del sogno. Rimase qualche minuto come rapito, quindi abbassò gli occhi, esaminò la propria persona, la giacca stinta, i calzoni rimboccati, le scarpe inzaccherate ed arrossì della sua miseria. La furia dell'acqua era scemata. La giovine donna riaprì il paracqua e uscì dal portone, Egli la lasciò andare, poi anche lui si decise. La pioggia era diminuita, ma non cessata. Bonaventura, andava rasente i muri delle case, ma ogni tanto l'acqua delle grondaie lo investiva senza che egli badasse a scansarla. E la Principessa del sogno ebbe pietà del timido pellegrino.

– Se volete approfittare del mio ombrello… – propose con la voce carezzosa.

Egli si riscosse.

– Oh, grazie! – mormorò.

– Voi siete professore d'orchestra al *Cinema Mondiale*?

– Sì.

– Suonate il violoncello?

– Sì – ripetette lui.

– Vi ho riconosciuto. Io ero in platea. Non mi avete visto?

– Sì, vi ho visto.

– Com'è bella quella *film*. Mi è piaciuta tanto.

– Ah sicuro, è molto interessante.

– E quella principessa quanto è graziosa!

– Sì – sospirò lui. Voleva soggiungere: – Anche voi siete graziosa! – ma non osò.

– E voi pure suonate bene.

– Grazie. La gente non bada alla nostra musica.

– È vero, ma quando è buona, piace sempre.

Bonaventura non rispose. Pensava dentro di sé al motivo che aveva spinto quella creatura giovane e bella a mettersi sul suo sentiero, a mostrare interesse verso un uomo insignificante, non giovane né bello. Povero illuso! Aveva sognato che ella gli porgesse l'unico fiore della vita, ed ella non gli aveva porto che il suo paracqua per ripararlo dalla pioggia. In quell'atto non vi era forse altro che un senso di pietà.

– Dove abitate? – chiese lei.

– A San Potito.

– Benissimo. Io vado più lontano, ma faremo Toledo insieme.

– Quanto disturbo per me!

– Che disturbo? Se il caso fosse capitato a me, non avreste fatto lo stesso?

– Oh, certamente!

Continuarono il cammino in silenzio. Ogni tanto lei esclamava: – Che tempaccio orribile! – ed egli non ardiva toccare un argomento più interessante del tempo. Eppure l'occasione aveva dei capelli così belli!

All'albergo di via Salvator Rosa si fermarono. Egli non ebbe il coraggio di domandarle dove abitasse e solo le chiese:

– Verrete qualche altra volta al Cinematografo?

– Sì, a rivederci – rispose lei lietamente e si separarono.

***

I giorni trascorsero uno dopo l'altro, e poi le settimane, ma la gentile creatura non ricomparve. Invano Bonaventura Doria figgeva gli occhi grigi nella penombra, scrutando le facce degli spettatori che riempivano la sala senza poter ritrovare il viso noto. Non gli restò per un po' di tempo che il magro conforto di quell'altra Principessa emergente dal fondo dello schermo bianco, poi mutò spettacolo e disparve anche quella. Ricordava la memorabile sera di pioggia, la leggiadra figura che camminava al suo fianco, la testina bruna, i grandi occhi peni di bontà, la voce affettuosa che rievocava nell'anima intorpidita di lui la dolcezza di carezze materne da gran tempo svanite. Ricordava i monti che apparivano in grossi caratteri sulla candida tela: «L'unico fiore della vita è l'amore» «Una vita senza amore è come una giornata senza sole». Egli aveva per un momento creduto che per tutti sbocciasse questo fiore e non capiva che ormai era troppo tardi, che egli non lo aveva coltivato a tempo ed esso era inaridito prima di schiudersi, che era ridotto come quegli scheletrini di rose che si trovano dimenticati tra le pagine dei libri e che cadono in polvere al minimo tocco. Ella non sarebbe tornata più. La sua vita non sarebbe stata ormai sino alla fine che una lunga giornata senza sole.

Una mattina Bonaventura si avviò come al solito al suo lavoro laggiù, dove lo aspettava il violoncello, l'unica cosa fedele che gli fosse rimasta.

Giunto dinanzi alla porta del Cinematografo, si fermò sorpreso. La porta era chiusa e vi era appiccicato un cartello rosso sul quale lesse: *Per ampliamento la Sala resterà chiusa otto giorni.*

Ricordò che il proprietario, incoraggiato dal discreto successo, pensava da qualche tempo di prendere in fitto un locale limitrofo, per ingrandire la sala divenuta insufficiente. Se ne compiacque perché il secondo pensiero che gli venne fu che le sue condizioni sarebbero migliorate. Il proprietario aveva promesso che, se le cose andavano bene, non avrebbe trascurato l'orchestra, e l'assegno di Bonaventura da tre lire sarebbe stato aumentato a quattro lire il giorno.

Intanto aveva una settimana di vacanza. Come l'avrebbe impiegata? Si trovò quasi imbarazzato e quasi quasi gli rincrebbe di non poter ritornare al suo posto a strimpellare il fedele strumento. Ma ad un tratto la molla nascosta in fondo al suo cuore addormentato vibrò e gl'infuse nelle membra un vigore nuovo. Anch'egli aveva diritto al sole, anch'egli voleva assidersi al banchetto della vita. La Principessa del sogno l'attendeva ed egli sarebbe andato a raggiungerla.

E consacrò quegli otto giorni alla laboriosa ricerca. Napoli è grande, ma anche il suo desiderio era grande. Andò come l'assetato pellegrino a traverso il deserto in cerca della fonte viva, e all'ottavo giorno la trovò.

Fu su di un tram della linea di Posillipo.

La leggiadra persona era chiusa in una sopravveste grigia, la chioma bruna era costretta in un berrettino nero a falde rotonde, fregiato di una coccarda tricolore e di un monogramma dorato.

– Il biglietto signore.

Alla voce nota, egli diè un balzo.

– Oh voi! – disse lei.

– Vi ritrovo finalmente. Come state?

– Bene, grazie.

– E sentite.. potrei domandarvi?...

– Ora non possiamo parlare. Lo vieta il Regolamento. Al termine della corsa…

– Va bene, va bene.

E Bonaventura stette a guardare la graziosa fattorina, che andava e veniva nel corridoio del tram, distribuendo i biglietti, seria, corretta, contegnosa.

– Perché non site venuta più al Cinematografo?

I passeggeri erano tutti discesi. Egli era rimasto sulla piattaforma dinanzi a lei, poggiata allo sportello.

– Da quella sera non vi sono più tornata. Sto in pena per mio fratello militare.

– Avete un fratello sotto le armi?

– Sì, nei bersaglieri, Non ho che lui al mondo. Era tranviere e, da quando lo hanno richiamato, io ho preso il suo posto qui.

– Ma tornerà certamente.

– Speriamo.

– E così siete sola?

– Sì.

– Come me!

– Anche voi? e aggiunse: – Perché non vi siete ammogliato?

– Non ci ho pensato mai.

– Potete pensarci ancora. Gli uomini sono sempre a tempo.

Egli la guardò e aprì le labbra per parlare, ma non emise che un – Eh, eh – che non voleva dir nulla.

– Chi sa che cosa diceste di me quella sera? – osservò ancora lei.

– Che volete che dicessi? Che foste molto gentile.

– Pioveva in quel modo! Eravate bagnato come un pulcino. Pensai a mio fratello lassù in mezzo all'acqua e alla neve…

– E aveste pietà di me…

Bonaventura tacque, ora che aveva avuto la prova di quel sentimento che aveva mosso lei quella sera.

Il tram riprese la via del ritorno. La fattorina lo lasciò ed egli restò sulla piattaforma a guardarla andare e venire, seria, corretta contegnosa. E così anche questa volta non le aveva detto nulla di ciò che gli tumultuava dentro. Si irritò con sé stesso, si diede dell'imbecille.

Lei era sola, era libera, glielo aveva detto pure – Potete pensarci ancora. – Che voleva di più? Che aspettava?

Si decise. Al termine della corsa avrebbe parlato, le avrebbe confidato il suo tormento. Forse ella avrebbe riso di lui, avrebbe crudelmente distrutto il suo sogno. Meglio così, meglio questo brusco risveglio che l'incertezza penosa che gli aveva tolto la pace. Sì, avrebbe parlato. Si sentiva forte. In ogni uomo, anche il più insignificante, c'è sempre un po' dell'eroe.

E parlò.

Le disse tante cose. Si meravigliò, dopo, di aver parlato tanto, Le disse che aveva pensato a ciò che lei gli aveva detto, che si era deciso ad ammogliarsi, che gli avrebbero aumentato lo stipendio, che non era più tanto giovane, ma non aveva mai fatto all'amore, che si sentiva assai triste nella sua stanzetta fredda e solitaria, che sotto il paracqua di lei avrebbe affrontato qualunque intemperie, che degli uomini troppo giovani non si può essere sempre sicuri, che nel cammino della vita un trotto regolare affida meglio del galoppo sfrenato, che lei era la Principessa del suo sogno, la sola sua speranza.

Gli occhi spenti dell'uomo insignificante erano come illuminati da una luce interna, la persona era eretta, il viso trasfigurato dalla commozione.

Lei stette ad ascoltarlo in silenzio, tranquillamente, come se già sapesse tutto ciò che egli le diceva, poi un sorriso apparve sulle sue labbra, E Bonaventura Doria s'illuse che, in quel momento, entrasse finalmente il sole nella sua tragica esistenza.

– Siete un brav'uomo – ella disse. Ma io non penso per ora di maritarmi. Io debbo pensare a mio fratello, la sola persona che mi resti al mondo. Lavoro per lui, lavorerò per lui finché, se Dio vuole, potrà tornare al suo posto.

– Concedetemi di aspettarlo insieme con voi.

Lei non rispose ed egli non osò più dirle nulla. Aveva atteso per quarant'anni la sua giornata di sole e aspettò ancora in silenzio.

***

In una triste mattina d'inverno giunse la notizia che tra i feriti reduci dal fronte c'era il bersagliere. Si era battuto come un leone, come sanno battersi gl'italiani. Aveva preso la medaglia, ma la mitragliatrice austriaca gli aveva portata via una gamba.

E la pietosa fanciulla, atterrita, col cuore infranto, era accorsa all'ospedale, si era gettata, piangendo, fra le braccia del fratello.

– Resterò con te, solo con te, sempre.

Davanti a questi due eroi del dovere, Bonaventura Doria sentì tutta la miseria della sua vita tapina. Una profonda vergogna di sé gli soffocò definitivamente in fondo al cuore inaridito ogni desiderio. Con quale diritto

egli osava dunque chiedere il fiore che la Principessa del sogno aveva porto al nobile e valoroso cavaliere? Che cosa aveva egli fatto per meritarlo? E che restava da fare all'uomo insignificante se non ritornare nella grigia mediocrità dalla quale si era permesso di uscire?

……

Il *Cinematografo Mondiale* ha preso il nome di *Cinematografo Universale*. Tutto vi è stato mutato, rinnovato, abbellito. Il solo violoncellista non è mutato. Egli è sempre là, al suo posto da mezzogiorno alle dieci di sera. Vive perché è vivo, suona perché sa suonare, viene lì ogni mattina perché è l'obbligo suo e continuerà a venirvi finché non sia giunto il momento di sparire inosservato come è vissuto e la piccola vite cadrà al suolo consunta, senza che la grande macchina del mondo si arresti.

Emilio Scaglione

Le signorine del cinematografo

(«L'arte muta», I, 2, 15 luglio 1916, pp. 37-42; con illustrazioni di Pietro Scoppetta; poi, con piccoli cambiamenti, in «Novella», III, 13, 11 luglio 1921, pp. 28-34)

Francamente: non le avevo badato. Io non divido le universali simpatie per l'avventura da cinematografo, discesa ormai a un livello ancor più banale dell'avventura di viaggio. E già solo il fatto che nell'avventura cinematografica le mani debbano totalmente sostituire il garbo e lo spirito, chiazze lucenti per assestare i primi colpi in amore; il solo fatto che, nel buio, non essendo possibile scambiarsi, con lo scintillio delle pupille reciproci torrenti di desiderio, deve ricorrersi a prese di contatto necessariamente plebee (il picchiarsi scambievole dei piedi, il lento strofinìo delle ginocchia, certi interminabili massaggi, un po' più su dei gomiti, là dove le braccia sono più consistenti); questo solo fatto – dico – scoraggia definitivamente la fisiologica mia timidità che, nelle cose dell'arte e della vita, io soglio chiamare platonismo fiorito di crisantemi e listato d'almeno cinque centimetri di fascia d'impenitente poesia.

So bene che al buio non ce n'è uomini timidi, né volti che arrossiscono, né gesti goffi, né labbra che tremano, né donne nude. So bene: il buio è un divino manto di velluto che ammorza ogni acerbo rilievo, So bene: nelle pieghe sue sinuose e infinite anche la sciocchezza – entità psichica che *crea* anch'essa dei valori – prende maestà da cosa che sa star diritta in piedi. So bene quanto, più delle tende di mussola, esso protegga e santifichi le audacie dell'alcova. Ma, contro il comune parere degli uomini, l'ombra – e soprattutto quella che si stabilisce negli spettacoli cinematografici, – ha sopra me un potere assolutamente inibitorio.

Mi impania. M'irretisce i muscoli. Mi schiaccia.

Charles Baudelaire confessa l'atroce terrore di cui impallidiva quando il controllore dei biglietti, a teatro, si dirigeva verso la fila di poltroncine tra cui era la sua. Imperlata la fronte di gocciole fredde di sudore, gittava una disperata occhiata ai palchi intorno, e stringeva automaticamente il biglietto contro la fodera della tasca, come per assicurarsi ch'era in regola. A me succede altrettanto, appena si sigillano le lampade elettriche, e subito

che dietro l'obbiettivo fosforico comincia il frenetico balbettìo che sa esprimersi soltanto in linee e in tinte sullo schermo di neve.

Il vero è che nel buio si ridiventa tutti troppo eguali: e che se non c'è donne nude, non c'è nemmeno uomini d'animo pudico e di cuore saggio.

A teatro è un'altra cosa, perché la personalità di ciascuno persiste. Lo spettatore, pur se abbrancato dall'impeto di ciò che si rappresenta, rimane quello che è con i ritegni suoi, il suo buon gusto, un medio ingegno critico, l'educazione, l'amabilità, la tendenza mondana a far posto alle signore a non starnutire troppo forte.

Il cinematografo invece ci livella. Ci fa perdere, per un'ora, quasi tutti i doveri di uomini socievoli e l'obbligo dell'apparir sorridenti. Con il colore dell'abito, si perde anche la linea fisionomica: sono tante facce pallide, supine sul margine delle spalliere, che annegano nelle onde della scena come una profluvie di ninfee su un lago bluastro. Il vetturino si distingue forse più dall'uomo di mondo? E dov'è più la superiorità della signora, che veste con nova grazia estiva, se ha la stessa espressione un po' ebete della provinciale, arrivata il giorno prima, per comprare un inverosimile mazzo di ciliegie, su un mastodontico cappello, che in paese farà furore?

Così che a poco a poco ci si è abituato a entrare nei cinematografi senza guardar più nessuno. Nell'attesa del turno e nell'antisala, si stemperano le risatine e i commenti che sogliono farsi in sala, quando si è a teatro. E basta. Entrati dentro, tutto è inutile. Non resta che cercarsi un posticino, badando a non pestar troppo i piedi altrui e a non lasciarsi eccessivamente pestare i propri.

Ecco perché, francamente, non le avevo badato.

***

Ma la Mitzy seduta al mio fianco fece, a un tratto, una cosa tale da inserire bruscamente la sagoma sua snella e flessuosa di bimba diciannovenne nella mia attenzione e nella mia vita.

A un tratto, e nel punto culminante dello spettacolo, quando la prima attrice esalò l'ultimo respiro d'una vita assai tribolata e un soffio di tragedia passò sulla pleiade dei personaggi, inverosimilmente contenuto nel quadrato del lenzuolo teso, mentre nella sala era un silenzio convulso d'orrore, Mitzy ruppe in un irrefrenabile scoppio di pianto: uno scoppio nitido che tutti udirono e una successione di piccoli singhiozzi ch'ebbi solo,

io solo, il bene d'udire, soffocati dal fazzolettino di cui Mitzy ovattava la bocca, sussultando. Nell'evidente agitazione, le era andata giù la borsetta d'argento. Mi piegai. La presi. Gliela porsi.

– Grazie, grazie, signore – balbettò tra gli ultimi singhiozzi.

– Immaginate, signorina! Calmatevi però. Voi soffrite…

– È vero ma che farci? È il mio temperamento.

– Siete sensibile?

– Assai.

– Sarà una riprova del vostro buon cuore,

– Gentile! Ma è invece un supplizio: vi assicuro.

– Non lo dite: molte squisite soddisfazioni vi compenseranno senza dubbio dalle emozioni acute che scaturiscono dall'elettricità eccessiva del vostro sistema nervoso.

– Com'è vero, e com'è ben detto!

Diamine! Mi prendeva in giro anche lei? Mi misi in guardia e forzai subito la mano:

– Non date, vi prego, signorina, alle mie parole la stessa serietà che avete dato alla morte di quell'ottima signora su quell'ottima parete.

Mitzy dovette indispettirsi e mordicchiare il fazzolettino, al buio:

– Vorreste quasi rimproverarmi che non pianga di nuovo, al solo sentirvi parlare?

– Sono ben lontano dall'attribuire tanta efficacia alle sciocchezze che vi dico.

– No, no: voi ridete di me. Sono tutti così, gli uomini!

– Come sono, signorina?

– Non lo sapete proprio?

– Sincerissimamente vi giuro che no.

– Siete tutti insolenti.

– Dovrei ribattere con qualche cosa di molto forte.

– Avanti.

– È troppo forte.

– Coraggio. Son certa che non approfitterete troppo né del buio né dell'esser vicini.

– Allora ve la dico subito: l'insolenza, nell'assoluto d'una conversazione, non esiste. È un termine, infinitamente, mobile e relativo. Comprendete ora?

Mi parve d'udir che Mitzy nell'ombra battesse le palpebre, cercando:

– Forse sì: ma ditelo lo stesso.

– Voglio dire che non c'è presumibilmente uomo al mondo che abbia un lessico stesso per l'amica e per la portinaia…

– Ah! grazie.

– … né si scongiurano le grazie d'una santa con i mezzi stessi con cui si battono le riluttanze d'una cameriera.

– Eh! Basta.

– Avete dunque capito?

– Perfettamente, io. Voi non mi avete capito affatto.

– Sarebbe a dire?!?

– Quando vi ho detto che gli uomini sono insolenti non ho affatto voluto mettere in discussione che sappiano, all'occorrenza, anche essere villani.

– Vuol dire che ne siete certa?

– Ma certissima, naturalmente. Volevo soltanto dire, a voi che ridevate del mio pianto, quale sia la maggiore insolenza degli uomini, a nostro riguardo.

– E qual è?

– Questa: che non credono mai ai sentimenti genuini.

– Agli impulsi.

– Se mostriamo di soffrire, per voi non tentiamo che di esagerar la nostra grazia.

– D'accordo: ma è un gioco errato.

– Perché?

– Son rarissimi gli ovali femminili che la sofferenza adorni.

– In altri termini: non ci sono donne profonde. È questo che volete dire?

– Non proprio.

– Ma quasi. Se poi ridiamo, ciarliamo, cinguettiamo, folleggiamo, per darvi della vita l'idea che sia una cosa leggera, ci chiamate finte, vuote, civette.

– D'accordo.

– Se qualche cosa ci commuove e osiamo non nasconderlo, siamo per voi commedianti del sentimento. Se osiamo occuparci d'arte, leggere un libro, andare al *Lohengrin*, cerchiamo un marito.

– D'accordo.

– Al cinematografo? Non cerchiamo che un'amante.

– D'accordo.

– Recitiamo nelle opere di carità in cui si mette tanto cuore, invece.

– D'accordo.

– Recitiamo negli ospedali, nelle pesche di beneficenza, nei posti di pronto soccorso, alle stazioni, ora ch'è la guerra.

– D'accordo.

– E se, a un certo punto, non sappiamo trattenere uno scoppio di pianto, entriamo in pieno dramma. È così?

– D'accordissimo.

– Sapete che siete cinico?

– Sapete che non siete convincente?

– Vorreste farmi andare in collera? Cominciate a riuscirvi benissimo.

– Vorreste mortificarmi? Non ci riuscite affatto.

– Finitela, via.

– Ricominciate, vi prego.

Bisognò tuttavia piantar le cose lì, perché nella sala le proteste di qualcuno eran divenute uno zittio semi-universale.

Sembrava, quella sera, che gli ottimi napoletani godessero il cinematografo per le orecchie anzi che gustarselo per gli occhi. Ed esigevano il silenzio, come alla scena di prosa. Bisognò rassegnarsi. Tuttavia letto che ebbi, in caratteri luminosi, ciò che sarebbe avvenuto nello svolgimento ultimo della pellicola, trovai ancora modo di piegarmi su Mitzy per consigliarle:

– Badate. Ci saranno cose strazianti, ora. Un Armando andrà a piangere Margherita al cimitero. Cipressi, gerani, lapidi, croci. Poi un colpo di rivoltella. Un fiume di sangue. Potreste soffrirne.

– A parte gli scherzi, è infatti bene che me ne vada.

– Tanto più che seguirà una serqua di corbellerie cretinette e sciupereste i vostri sentimenti.

Lei si drizzò.

– Sì, me ne vado. Anche per non farvele anticipare.

– Ora sono io che vi ringrazio.

– Arrivederci.

– Non mi date la mano?

– Riconoscereste di meritarla?

–Non ancora. Ma se consentite che vi accompagni, meritarmela saprò.

– Trovo che vi stimate troppo. Badate però: non andremo al di là del polso. Non lavorate di fantasia, eh! Patti chiari…

– … e sogni infranti!

– Bene intesi?

– Beninteso!

E le feci strada, tra le fila delle poltroncine restie e dei più restii spettatori che, scomodandosi per farci passare, ci mandavano mentalmente, cordialmente, sistematicamente uno alla volta, al diavolo.

***

A Toledo, alla luce del giorno, nella camicetta color amianto pagliettato, irruvidita da un collettino militare, Mitzy non era bella e non era brutta, non era alta e non era piccina, La gonna, corta così fuori dell'ordinario dal lasciarle quasi scoperte le ginocchia, le dava statura, mobilità, grazia di passo e di gesto che mi fece subito pensare alla cutrettola. A destra e sinistra, due frastaglia di capelli castani, sgusciando dalla presa del cappellino calcato sin sulle orecchie, le incorniciavano il viso scarnito e nervoso che s'imbirichinava d'un nasino all'in su.

– Come vi chiamate, scusatemi?

– Vi piaccio dunque tanto, di già?

– Non esageriamo poi!

– Alle donne che vi lasciano freddi non andate mai a chiedere il nome, voi altri.

– E sia. Fuori questo nome.

– Che ve ne importa? Vi chiedo io forse chi siete?

– È giusto. Ma come continuare a chiacchierare senza nemmeno poter chiamarsi per nome?

– Mitzy.

– La signorina del cinematografo?

– Infatti, per voi non sono e non sarò che "la signorina del cinematografo".

– Mitzy: mi va.

Si fermò dinanzi alla vetrina d'un fioraio. Volle fiori. Le offrii un gran mazzo di garofani bianchi, così grossi e lustri che sembravano di porcellana.

– Avete visto mai garofani verdi?

– Io no: e voi, Mitzy?

– Nemmeno; ma dicono che ce ne sono.

– Ci saranno, Mitzy.

– Amo i fiori.

– Anche in questo assomigliate a Mimì.

– Gentile! Avete cambiato tono? Cominciate a sedurmi? Io non so perché non hanno ancora messo in film la *Bohême*. Debbo proporla al direttore È un'idea?

– È un'idea. Ma a quale direttore?

– Non ci badate. E ora come faccio a girare con tutti questi fiori? Me ne vado in albergo. Addio.

– No: non ve ne andate, Mitzy.

Mitzy mi guardò a lungo, stupita, con gli occhi freddi.

– Che stranezza! Voi vi agitate sul serio!

Poi s'indispettì:

– Ma riconoscetemi che non posso né passeggiare con questo fascio in mano né gittar sulle basole i vostri fiori.

– Mitzy, prendiamo una carrozza?

Ci saltò dentro agile tanto che parve non toccasse nemmeno il predellino.

Volle uscire da Toledo a Caracciolo, verso Posillipo. Nel luminoso pomeriggio, i paesaggi s'intagliarono spaziosi e chiari. Il golfo era liscio, Capri diamantina, il cielo di cobalto, senza una lisca di nuvole. Sotto il Vesuvio, i paesi della riviera rosseggiavano.

Mitzy contò le vele, ad alta voce:

– Cinque, sei, otto…

Poi le alcioni che radevano le schiume:

– Quindici, diciannove, ventidue…

I voli la confondevamo e tornava da capo. Aveva appuntato, sul sedile davanti, gli stivalini dal collo di stoffa e i gomiti sui ginocchi, protesa a guardare. Era deliziosa. Le chiesi.

– Parlavate d'albergo, Mitzy: siete a Napoli da poco?

– Da due settimane.
– E di dove venite?
– Da Firenze.
– Avete casa lassù?
– No.
– Sola?
– Solissima. Vi fa piacere?
– Mentirei se vi dicessi che mi dispiace, Mitzy.
– Giù quella mano.
– Ha il guanto, diamine!
– Poco fa vi pregavo di non abusare del cinematografo. V'ingiungo ora di non approfittare della carrozza. Compratemi i cioccolatini. C'è lì una pasticceria.

Scesi. La servii. Risalii. Un po' rosso: molto buffo. Poi, quando ebbi santamente aspettato che finisse di succhiarne una diecina, implorai ancora:

– Ditemi chi siete, Mitzy.
– Non ve ne importa niente.
– Vi assicuro che m'interessa moltissimo.
– No: volete sapere chi sono soltanto per intuire subito che cosa posso essere, per voi.
– Eccedete, come al solito. Ma non negatemi che è legittimo acuire la curiosità. Siete sola. A Napoli. In un albergo. Viaggiate. Vi nascondete. C'è un mistero.

Mitzy canticchiò, battendosi il tempo con il tacco degli stivalini, l'arietta in voga:

– *C'è un mister, c'è un mister…*

Poi s'indispettì.

– Se non vi garba, peggio per voi. Guardate! È bastato ciarlare un pochino, offrirmi due fiori e i soliti cioccolatini, per sentirvi già autorizzato a farmi il giudice istruttore!
– Ma no, Mitzy.
– Siete tutti così esigenti a Napoli? Due minuti fa vi chiedevo di fare l'immorale. Forse per questo vi siete subito messo a farmi il moralista. Chi sono? Perché viaggio? Vi canterò il motivo del *Divieto*:

Mai devi domandar

né appalesar tentare
il nome e il grado mio qual è

Conoscete il *Lohengrin*, signore? Wagner vi piace?

Io tentai d'avvinghiarla e le sibilai tra i denti stretti:

– Mitzy: ditemi chi siete.

– Una spia austriaca: non lo avete capito?

– Mitzy, non scherzate: ditemi chi siete.

Mitzy mi guardò di nuovo, a lungo, stupita, con gli occhi freddi:

– Io trovo che voi vi agitate troppo, signore. È più prudente ritornare.

E tirò la giubba al cocchiere, perché voltasse, mentre io ricadevo sul cuscino.

– Siete spietata.

– E voi seriamente indiscreto. Io sono la «signorina del cinematografo».

– Andiamo, Mitzy: finitela.

– Ecco: il male è appunto che voi non credete che sia vero questo.

– Ma io posso dirmi soddisfatto d'una spiegazione così ridicola?

– Io la credo serissima. Il fatto è che voi trovate del ridicolo dappertutto.

– Recitate.

– Eh! qui vi volevo.

– Siete insopportabile, Mitzy.

– Ridiventate sgarbato? È la sensazione precisa del fiasco? Rimanetemi calmo. Se no, è una confessione. E mi dispiacerebbe. M'interessate. Ve lo dico sul serio. Mitzy non vuole che le diventiate comico. Appunto perché m'ispirate una reale simpatia, non voglio precisarvi la cosa meschina che io sono. Ci siamo?

– Andatevene.

– Non ci siamo affatto.

– Vattene, Mitzy.

– Mi scacciate?

Saltò dalla carrozza, ridendo. E, al fianco, sul cuscino che rimaneva vuoto, fece cadere un fazzolettino traforato, saturo di profumo e umido di sudore. Disse ancora in piedi:

– Giacché è una rottura, invece di lasciar qui i vostri fiori, preferisco indennizzarvi. Accettatelo.

Poi, lontana, dal marciapiedi, agitando il fascio di garofani:

– Tuttavia, se mai voleste, domani, alla stessa ora, al cinematografo.

Quando fui ben sicuro che non poteva più vedermi, aspirai voluttuosamente l'intimo profumo del fazzolettino di battista. Era finissimo. Lo spiegai dinanzi agli occhi. E Chiaia, le carrozze, la gente, le lampade che s'accendevano, Napoli, il cielo violaceo, il mondo turbinoso m'apparvero attraverso i trafori di battista, trasfigurati e lontanissimi. Poi, ridisceso sul lastrico, dalle contemplazioni astrali e dai cuscini della carrozza, notai una cosa curiosissima. Su un angolo del fazzolettino, era ricamato in seta bianca:

Itala Cines – Torino

Non pensai che questo:

– Mitzy ha l'ossessione del cinematografo.

***

Naturalmente, il giorno dopo, assai prima che la sala degli spettacoli si aprisse, ero lì, sulla soglia del cinematografo. Mitzy mi raggiunse poco dopo.

Non era sola.

Cinque o sei giovani le erano intorno e cicalavano, ridendo e gestendo forte. Sembrò accorgersi del mio cruccio perché trovò modo si sussurrarmi passando:

– Aspettatemi: ve li pianto subito.

E li piantò, infatti, dinanzi allo sportello del bigliettaio.

– Mitzy, rinunziamo per oggi allo spettacolo.

– Voi che dite?

– Usciamo. Altrimenti vi commuoverete troppo ed io non voglio che vi sciupate gli occhi.

– Oh! non temete di questo: io non piango che una sola volta per *film*.

E dovetti rassegnarmi. Ci rivedemmo spessissimo e il più delle volte, per suo espresso desiderio, nelle sale cinematografiche cittadine. Tuttavia, se mi lasciavo andare a iniziar qualcuna delle libertà che sono ormai una prolificazione legittima del buio delle cinematografie, Mitzy metteva il broncio.

Mi consigliava con gli occhi freddi:

– Lasciate stare, signor mio. Tanto, tra noi non sarà mai suonata la musica di cui voi volete tentare il preludio.

Stava con me volentieri. Se ne andava con reale rincrescimento. Inne-

gabilmente mi ritrovava con gusto. Ma, appena sola, si lasciava circondare da chiunque volesse entrare nel cerchio del suo spirito e delle sue graziette da canarino. Ed erano molti, incontrati per caso, qua e là, vinti in pochi minuti dalla sua spigliatezza, dalla sua aria di bimba che vuol divertirsi e saltellare da una sala all'altra dei cinematografi. E tutti si davano convegno agli spettacoli per ritrovarla.

Io riuscivo ad averla raramente in un caffè, in tram, in carrozza. Erano allora mezz'ore intime e cordiali che sapeva riempire di motti ambigui, di maniere morbide, di gelidi vezzi; le sole mezz'ore in cui non si parlasse di cinematografo.

Del resto, professava un odio sistematico per la luce del sole. Mi affermava che le donne pallide e nervose come lei, senza una fisionomia abbastanza decisa ed espressiva, hanno bisogno, per piacere, della luce artificiale. Meglio ancora: della penombra.

– Del cinematografo, Mitzy?

– Del cinematografo, mio caro.

– Mi piacete già tanto, Mitzy.

– Fate che io vi piaccia di meno.

– È impossibile, Mitzy.

– Allora distraetevi.

– Niente mi distrae.

– Andate al cinematografo.

– Io lo odio, Mitzy, il vostro cinematografo.

Mitzy s'incollerì.

– Se ripetete questa sciocchezza, non mi vedrete più. Solo il cinematografo ha un grande avvenire. Chi non ci crede, non crede alla vita. Ci credete si o no?

– Non ci credo.

– È o non è l'arte delle arti?

– No.

Mitzy batté i piedi, rabbiosamente.

– Allora me ne vado.

E se ne andò davvero Mitzy, di lì a pochi giorni.

Se ne andò dopo avermi fatto sorbire per lo meno una trentina di *Colpe altrui*, *Falena*, *Fuochi*, *Passano gli Unni*, *Carmela la sartina*, *Riccardo il bastardo*, *Attila* e *Alla baionetta*, *Alsazie* e *Marce Nuziali*. Se ne andò dopo avermi fatto conoscere,

in cinematografia, un mondo di ottime signore e di egregi signori, ch'io non mi sarei mai sognato di conoscere: *Francesca Bertini*, *Lyda Borelli*, *Vittoria Lepanto*, *Pina Menichelli*, *Leda Gys* e *Gabriella Rejane*, *Hesperia* e *Tilde Kassay.* Insomma in venti giorni, mi fece una completa coltura cinematografica.

Poi, un giorno, nel pomeriggio, bussò alla porta di casa mia ansando, un po' convulsa dei gradini fatti a tre a tre:

– Sapete? Parto. Vado a Palermo.

– Partite?!

– Subito: tra un'ora. Mi accompagnate al porto?

– Mitzy, tu parti, Mitzy…

– Dunque: mi accompagnate al porto? M'imbarco oggi. Animo: prendete il cappello.

Io esitai, stupefatto dal vedermela lì, per la prima volta, in stanza, annichilito che se ne andasse, Mitzy. Poi, pensai che volesse concludere, almeno nella fretta di quegli ultimi dieci minuti, il libro di cui in circa un mese non avevamo scritto manco due righe di prefazione. Ma Mitzy, con un'occhiata fredda e poche parole tranquille, mi pregò di perdere definitivamente le mie illusioni.

– E sia, Mitzy. Datemi almeno un bacio: un bacio innocuo.

– Non mi fate l'imbecille e prendete il cappello. Se mi verrà da piangere, ve lo darò all'imbarco.

Compresi. Mitzy era decisamente una donna forte. Giungemmo che la sirena sibilava. Volle che l'accompagnassi sin giù in cabina, Tolse da una cassettina il velo grigio da viaggio. Situò le valigie, per fissare il numero della cuccetta. Nella cuccetta di sopra, era distesa una signora corpulenta, già orribilmente pallida:

– Signora, soffrite il mal di mare?

La distesa sospirò:

– Sì, mio Dio.

– Eh! E non ci siamo ancora mossi! Prevedo che stanotte vi sentirete male, vomiterete, e non mi lascerete dormire. Me ne dispiace.

Risalimmo in coperta. La manovra era quasi finita. Un ultimo ordine passò tra le attrezzature. Squillò una campana. Nel porto il sapore delle sentine sapeva di alga.

Intorno, sul mare e sui colli, la città era enorme, densa di vapori, abbarbagliata di lampi.

– Tolgono la passerella. Andate, mio caro.

– Addio, Mitzy.

– Forse ci rivedremo, presto. Probabilmente non ci vedremo più, mai. Siete stato con me assai gentile. Grazie. Lasciate che vi baci.

Lì, dinanzi a tutti, mi si aggrappò al collo e mi scossò un bacio sui baffi. Un bacio ch'era un bacione. Un bacione confidenziale, affettuoso, casalingo, che io non ricambiai, o forse ricambiai, sì, ma tiepidamente, tanto in quel momento mi parve d'essere suo zio.

– Addio, Mitzy, addio, addio.

***

Ma l'altra sera ho saputo. Ho saputo perché ho rivisto Mitzy. No, non lei ho rivisto. Ma un'altra che pure era Mitzy, senza essere lei.

Al cinema *Eden*, nel colmo lacrimogeno dell'azione, uno scoppio di pianto, al mio fianco, esattamente uguale a quello della Mitzy d'una volta, mi aprì gli occhi.

Afferrai, nell'ombra, per un braccio l'incognita che piangeva e la trascinai fuori.

– Mitzy, di nuovo a Napoli?

La poverina mi fissò, sbigottita. Non era Mitzy e certo dovette prendermi per un delegato.

– Avete equivocato. Io non sono colei che cercate. Non mi chiamo Mitzy.

– Insomma chi siete voi altre che piangete, a ora fissa, nei cinematografi di Napoli?

La nuova Mitzy sorrise. Aveva compreso. Si rassicurò. E dalla borsetta d'argento – la borsetta di Mitzy! – mise fuori questo biglietto da visita.

ELENA CATALANI
ITALA FILM
Reparto Réclame Torino

– Mitzy, che voi dite, sarà una delle signorine del cinematografo.

– Ah! Siete molte?

– Una trentina, signor mio. Giriamo l'Italia. Propaganda cinemato-

grafica. La casa spende tanto in *réclame*! Noi ne siamo una forma. E vi assicuro che sappiamo mettere in valore le pellicole della Casa. A Torino son contentissimi del nostro lavoro.

– E lavorate… piangendo?

– Non è assolutamente necessario. Certo uno scoppio buono di pianto, al momento giusto, trascina una sala intera. Ma ci son tante altre maniere! Una maestra, pagata dalla Casa, ci fa un corso di lezioni regolare. Poi ciascuna si specializza per conto suo e segue i suoi metodi. C'è chi ha ingegno e c'è chi è bella. Tutto si mette a frutto. La sola cosa necessaria è avere intuito, calcolar bene non perder tempo; non innamorarsi, soprattutto. Questa è una specifica clausola del contratto della Casa. Non si deve amare che il cinematografo. Si deve anzi adorarlo e farlo adorare. Voi capite: è la nostra professione: il suo trionfo è il nostro… Ma vi lascio… Scusatemi: ho una *Colpa Altrui*, alle sette, alla Sala Roma, e una *Rovine di Lovanio*, alle otto e mezza, all'*Eldorado*… Tra un paio di giorni sarò a Palermo.

– Perché? È vuoto il posto a Palermo?

– Sì: quella che c'era è di turno in Sardegna.

Se ne andò.

Io pensai: Mitzy, a Cagliari, povera Mitzy!

Talia Ceccarelli

Sensazioni

(«Film», V, 13, 22 maggio 1918, p. 11)

È la sala del Cinema gremita
di pubblico finissimo, elegante,
che silenzioso è in viva aspettativa
d'ammirare la Diva.

Ed anche io ansiosamente muta
fisso lo sguardo su lo schermo bianco
dove comparirà tra qualche istante
l'attrice affascinante.

Ecco: ogni luce è spenta ed Ella appare
ne lo splendore della sua bellezza,
e l'inseguono i flebili concenti
nei dolci atteggiamenti.

Ella sorride, ed è il soave riso
come un raggio di sole primaverile,
che di gioia la luce sua gioconda
l'anima tutta inonda.

Poi, che del dramma che si sta svolgendo
alterna è la vicenda, Ella si muta
e lo spasimo atroce del dolore
sembra spezzarle il cuore!

Sul bellissimo volto desolato
scendono lievi le perle cristalline
e l'anima seguendola s'accora
per Lei, con Lei dolora!

Ed è quel suo dolor così sincero

che strappa agli occhi lacrime cocenti
che strappa al cuore un grido appassionato
pel cuore suo straziato!

Così, così come sul bianco schermo
ne la vita real vorrei seguirla
per dirle nella gioia oppur nel pianto
ti voglio bene tanto!

Ma... la luce ritorna... infranto è il sogno,
Ella dispare come una chimera...
lasciando ne la triste anima mia
di Lei la nostalgia!

Per la sala del Cinema gremita
volgo attorno lo sguardo trasognato
cercando, nel desio, gli occhi divini,
di Francesca Bertini!

Annita Parodi

Alle artiste belle

(«Film», V, 20, 23 luglio 1918, p. 12)

Occhi profondi come cupa notte
o scintillanti a chiarità di cielo
voi mi cantate tremule gavotte
di tempi andati, in levità di velo.
Bocche procaci, come le ferite
rosse di sangue tremule malata
voi siete la mia vita e come nastro
palparvi io vorrei, fino a che estinto
per voluttà chiudessi le pupille
con l'anima ed il core al paradiso
con nella mente le visioni a mille,
delle vostre beltà che m'han conquiso.

Annita Parodi

Pina Menichelli

(«Film», V, 20, 23 luglio 1918, p. 12)

Hai un fisico strano, eppure sei bella,
d'una bellezza non di paradiso
sei diabolica, ecco, e la tua snella
figura somigliante al fiordaliso
è assai bizzarra. Ma pur è il colore
di quei tuoi occhi vivi e marezzati
d'oro che m'incatena, e con amore
io li studio sovente, e quegli
aurati capelli che ti cingono la fronte
d'avorio come un nimbo, ed i tuoi piedi
che nel cammino non lasciano impronte
tanto son piccini; e quando chiedi
amor con quelle mosse biricchine
movendo il labbro bello alla preghiera
od alla bizza, al tedio, alle moine...
Se deliziosa, credi, e la mia nera
anima venderei a quel pittore
che ritrarti sapesse come sei;
ma nei tuoi occhi v'è troppo fulgore
sei troppo bella e perdi i giorni miei...

U. Cpr. [U. Capriotti]

Volevo gridare ma…

(«Le maschere», I, 4, 2 novembre 1919, p. 2)

Il cielo è alquanto fosco, l'aria è piuttosto fredda, le signore incominciano a far sfoggio delle loro pelliccie [sic] lasciando il petto e le spalle immuni dal contatto morbido della ricca fauna! Siamo al cadere dell'autunno.

Andavo gironzolando lungo il Corso illuminato, ficcandomi nella folla, senza una mèta, senza un desiderio, camminando così, direi, per forza d'inerzia.

Dove andare per riposare un po' la mente e il corpo dalle fatiche giornaliere? Al teatro. Presto, manca poco tempo: vediamo cosa si rappresenta nei teatri della capitale.

Guardo sui muri e leggo: *Cinema-star*, No! *Grand-Hotel*, *Come pioveva*, *Petrolini*, *Acqua salata*, *Salamini*, *Amami Alfredo*, *Amami Toto*.

E le compagnie di prosa, balbettai a me stesso, sono forse scomparse? Dove si può sentire una bella commedia o un bel dramma, che oltre educarci lo spirito, ci fa tanto godere?

Cercai, ma invano; non ne trovai nessuna all'infuori di una che annunciava il suo spettacolo così: *L'orribile esperimento*; *Il club dei suicidi*; *Alla Morgue*; *Il diritto di uccidere*.

Mi sentii fremere il sangue nelle vene, mi si fece la pelle d'oca, e m'immaginai lo spettacolo: sangue a destra, morti a manca. No, dissi, non è igienico per il sistema nervoso, chiunque medico onesto delle malattie nervose (e sono così pochi!) ci metterebbe il veto: preferisco recarmi... dove? Non mi fu facile trovare lì per lì dove andare, perciò il primo cinematografo che incontrai (e trovare un cinematografo oggi non è difficile, ne avete sempre qualcuno fra i piedi), feci per entrarvi. Dico feci per entrarvi dappoiché, un'automobile fumeggiante, rapida tagliò i miei passi. Mi fermai. Dall'elegante vettura, ne scese una figurina, lunga, esile come un frassino, vestita di trasparente come vuole la moda; tutta profumata, la bella figurina, d'un profumo che non saprei ridire, con un minuscolo cagnolino, ben guardato e ricoperto da fittissimo pelo di altra bestia non fortunata certo come lui. In un angolo dell'ingresso un giovanotto quasi scalzo con la camicia aperta che lasciava vedere il suo

collo sottile e con la chioma al vento gridava: la première di *Colei che non volle* il libretto dell'opera. Entrai e mi misi a sedere, in fondo alla sala, tutta gremita, in un angolo, ripensando mestamente alla scelta poco felice che avevo fatta per passare il mio tempo.

D'altra parte, gli altri Cinema, a giudicare dai titoli non invogliavano affatto.

Con titoli come questi c'è da guardarsi bene: *Sua Eccellenza la Morte*, *Il bacio della Morta*, *La scatola macchiata di sangue*, *I ladri della notte*, *La canaglia di Parigi* (o quella del dott. Trumbic), *Notte di sangue*, *La vendetta del Sole*, *Il perdono del fuoco*, *La vendetta mi appartiene*, *Il fanciullo che cadde*, *Il vecchio che si rialzò* e chi più ne ha più ne metta.

Ormai il pubblico, simile ad un morfinomane abituato agli eccitanti, alle sensazioni violente, non sente più nulla, vuole che gli si facciano iniezioni, vuol stordirsi rapidamente e vedere pugnali che s'immergono nel petto turgido d'una donna, ladri che aprono casseforti con ogni sorta di congegni perfezionati, nelle mani di delinquenti in frak, botole che si aprono improvvisamente, porte invisibili, congegni infernali, corpi sospesi sulle linee teleferiche, pronti ad essere inghiottiti da un abisso o dall'oceano e altre simili bagattelle.

Ritornando allo spettacolo di *Colei che non volle* il film si divideva, in sei parti! circa due ore al buio; tra le più fitte tenebre; che ormai hanno eclissato la sfolgorante e vivida luce dell'arte.

Per qualche tempo i miei occhi non si posarono sul bianco, uniforme, arido schermo.

La mia mente fantasticava, lavorava, incessantemente ricoperta da un tenue, dolce velo di malinconia, al teatro che fu, al divertimento che faceva tanto bene all'anima e che riempiva il cuore di tanta gioia. Dove sono andati i nostri cari artisti di prosa che attraverso stenti e studi serissimi avevano raggiunto la gloria?

Chi mai potrà farci sentire, sostituendo il grande Novelli, il grande Benini, il poderoso Garavaglia. *Il cardinale Lambertini*, *Zente Refada*, *Morte civile*, *Giulio Cesare*?

Ed Ermete Zacconi in *Spettri* e nella interessante commedia *Brutto e belle*; Carini e la Reiter in *Madame Sans Gêne*. Bella Starace in *Congedo* di Renato Simoni e Minchi nel *Cirano di Bergerac*; Zago, il simpaticissimo Zago, in *Sior Todero Brontolon* e in *Baruffe in famegia*; e l'inesauribile Ferravilla nel

Tecoppa. Chi mai oggi potrà occupare degnamente il posto lasciato da tutta questa elettissima schiera di artisti?

Uno o due soltanto sono quelli che presentemente tengono alto il nome dell'arte drammatica italiana.

La bianca tela ove si muovevano tutte quelle ombre ha distrutto tutto, ha divorato tutto, forse irrimediabilmente. Ed ora guardavo quella tela bianca, con gli occhi smarriti, con il cervello che mi bruciava. Quei personaggi, quelle scene che si avvicendavano mute, come larve, straziavano la mia anima; quelle scene immorali, lascive che nulla insegnano, che non fanno né fremere, né palpitare che non avvincono, che. non trascinano all'entusiasmo, mi facevano soffrire, mi serravano alla gola.

Volevo gridare contro quei fasci di luce che conducevano sulla tela personaggi impalpabili come la menzogna, ma non potevo, le forze mi mancavano, mi sentivo impotente; volevo gridare contro quella donna, che mi fotografava il pianto, senza udirne i singhiozzi ma non potevo; sembrava che una forza derivante da un fluido magnetico, mi avesse comandato di tacere, come taceva quel fantasma bianco della tela. Ma parlate, diceva la mia mente, ma ridete, ma piangete, fatemi udire la vostra voce, fatemi sentire il fremito delle vostre carni. Ohé, ohé siete morti, perdio? Nulla, nulla, un silenzio di morte faceva eco attraversando il mio cervello, e rispondendo alle mie invocazioni. Tutto continuava a muoversi vertiginosamente, avvolto dallo stesso silenzio pauroso.

E i panorami verdeggianti senza vita, si succedevano alle catene di monti senza fierezza, al mare senza fremiti, e senza muggiti, alle cascate senza rombo e senza sussurro, alle ferrovie solcanti la terra, senza sibili e senza sbuffi, alla corsa briosa di un cavallo senza nitriti e scalpitii. E quella bionda fanciulla vestita da amazzone anch'essa non diceva nulla: e quel viso di candida vecchietta non aveva tutta la dolcezza di un'anima che volge al tramonto. E quel baldo giovane anch'esso non esprimeva la sua fiorente forza. Ma ditemi, esclamate... volevo gridare, ma... contro chi, e quello che avevo dinanzi agli occhi non era altro che un quadro morto, dipinto da un pittore in cui l'anima era già scomparsa da tempo!

***

Nell'angoletto in fondo alla sala, quando rinvenni dal mio sogno, mi trovai solo, ultimo ad uscire.

Una maschera in divisa, su cui brillava una lunga bottoniera, un po' seccata mi disse: – Signore, lo spettacolo è finito.

– Avete ragione, risposi, ero distratto.

Uscii all'aperto, e mentre la lunga fila di carrozze accoglieva le damine spensierate e profumate e i giovani sfaccendati, io all'aria mi sentii libero. Avevo tanto bisogno d'aria; sollevai gli occhi.

Il tempo s'era mutato; un cielo purissimo terso d'un bleu cupo meraviglioso, ove brillavano tante stelle luminose che sembrava sorridessero. Io le fissai lungamente intensamente, poi esclamai: Dio! se queste stelle così pure, con questa luce così eloquente e armoniosa, potessero raggiungersi e venire quaggiù a persuadere questa canaglia!

Biagio Valletta

Nazimova

(«Film», VII, 22, 24 giugno 1920, p. 24)

Nell'ombra
nella luce,
donde venite,
così nuova
di fresche grazie,
così fine
d'ardita intelligenza
nelle rapide movenze
che noi vorremmo fermare
Sullo schermo fuggevole
per la gioia
di potervi a lungo ammirare
Sostare
intorno alla vostra divina persona
e inchinare il nostro orgoglio
ai vostri piccoli piedi
che sanno
tutta l'ebbrezza dionisiaca
della danza
nel deserto di sabbia
alla gloria di Allah?...
Essere schiavo
di voi schiava
venduta al mercato
e con voi esulare
per ignoti destini,
in una vita mai vissuta
fuori, forse, del mondo
che vede le anguste miserie
i nostri esigui dolori,

per cosa [sic] da nulla,
per cose di tutti i giorni!
Venire con voi
nel totale abbandono
di ogni realtà
e tentare tutte le possibilità
nel folto della vostra chioma
selvaggia!
Dai vostri occhi asiatici
attingere le arditezze
dei provati corsari
nei mari sconosciuti;
dei predoni
delle lunghe carovane!
Ardere, per voi, di sete
nei cicloni di sabbia
e bevere, dalla vostra bocca
il respiro lungo
il respiro umido
dal profumo di fiore strano
fiorito in un'oasi immaginaria!
Avervi umile umile
e insieme ardente di ribellione,
accosciarsi
sotto la minaccia della lunga spada
e attendere, ad occhi chiusi,
la morte,
per le vostre mani,
come voluttà novissima!
E urlare, urlare
sotto le vostre carezze
melodiose
di leonessa mansueta
e mai sentire la stanchezza
della vostra vicinanza
poiché voi

siete una e mille, insieme;
siete tutte le donne
con tutte le perversità
con tutte le dolcezze!...
Ma ecco dove sono:
mescolato alla folla
che guarda
le vicende della trama
e s'interessa
dello svolgimento dei quadri,
che l'operatore avvicenda,
con la pellicola affascinante!...
Mescolato alla folla
e pur solo,
tra una signorina
di buona famiglia
con molti braccialetti ai polsi
e un modesto impiegato,
di qualche Ministero,
che domani, lunedì,
seguiterà,
nel suo monotono lavoro,
ad evadere pratiche...
Mentre io vi sguardo
instancabile,
e bevo
il filtro dei vostri occhi socchiusi
e mai più
vorrei destarmi
da questo sonno domenicale
in un cinematografo centrale
e vi chiamo
e vi invoco
perdutamente:
Nazimova!
Nazimova!!...

Luigi Servolini

Lo schermo della passione

(«La decima musa», I, 7-8, luglio-agosto 1920, p. 2)

«Nostalgia» sensazionale film, interpretata dalla celebre Silvana Rosalin.

E più sotto, in testa all'elenco completo degli altri interpreti:

«Il sig. Totò Raspoutine nella parte di Luciano, amante di Mirella»

Poi altri nomi sconosciuti.

L'amore di Mirella e di Luciano sullo schermo era stato né più, né meno che quello folle, reale di Silvana e di Totò, gli esecutori principali della pellicola, di cui il cartellone vantava la straordinaria lunghezza.

Che diversità.

L'amore di Silvana per Totò era stato tutt'altro che lungo: era durato appena dieci miseri giorni.

Dieci notti stellate.

Proprio così.

Quando Giulio e Totò, gli inseparabili, i viveurs più eleganti, i damerini più eccentrici, i più raffinati epicurei della città capitarono davanti al cartellone del cinema, una folla di curiosi leggeva a bocca aperta la notizia sensazionale.

«Largo al sor Totò» pronunziò audacemente una cocotte.

E l'impeccabile viveur poté leggere il cartello del cinema «Splendor».

I due amici impallidirono davanti a quel «Silvana Rosalin» stampato in azzurro, a grandi caratteri.

«Perché sei pallido, Totò?»

«Perché tremi, Giulio?»

Nessuna risposta.

I due si guardarono a lungo.

Vacillanti, spossati.

Totò tremava convulsamente…

Oh! sarebbe ritornato subito là, al caffè.

Là, al suono dell'orchestrina jazz-band,

avrebbe affogato il suo immenso dolore.

Una flessuosa danzatrice cocainomane gli farebbe tutto dimenticare, con i suoi abbracci snervanti e accelerati.

Oppure giocherebbe disperatamente alla roulètte per tutta la sera.

Certo era straziante il ricordo.

Quel cartellone dannato perché aveva turbata la sua pace, sconvolto la sua testa?

Silvana Rosalin.

Nostalgia.

Perché questi due nomi, così vicini?

Certo «nostalgia di Silvana Rosalin» era il suo male.

E Totò tirava lunghi sospiri.

Aveva lasciato l'arte muta per dimenticare per sempre la bella Rosalin, ma restava la film e con essa viveva purtroppo un brano, il più grande, del loro amore.

Aveva incontrato un giorno, nella sua carriera, la bella Rosalin e da quel giorno si erano amati.

Lui con tutta la passione e l'ingenuità di un novellino sbalordito dal successo; Lei con tutta la foga di sensuale insaziabile, con i mille fremiti di gatta lussuriosa.

La film, che essi insieme avevano creata, era quindi un brano autentico, il più bello, del loro amore.

Quest'interpretazione così viva, così naturale aveva fruttato un nome a Totò, la ricchezza a Silvana.

Con i danari vennero nuove idee alla Rosalin.

E con le nuove idee cadde improvvisamente quell'amore, sorto un giorno nel camerino dell'artista.

E l'amante accanito restò con un palmo di naso.

La scongiurò di rimanere con lui, la supplicò.

Silvana gli rise sul viso e gli chiuse in faccia l'uscio del camerino.

Così morì il loro amore.

Quando Guido si presentò a Totò, lo trovò sfinito e piangente.

E siccome, scherzando, lo chiamò gatto innamorato, l'attore, furibondo, minacciò di tirargli l'unica sedia zoppa della sua soffitta.

Giulio tornò più volte.

Totò a poco a poco si calmò, cominciò a sorridere alle facezie dell'amico spensierato e si lasciò trascinare nei tabarins, nei ritrovi mondani, nelle sale da ballo, nei salotti clandestini.

E vissero ore rosee nel salottino verde dei fumatori d'oppio.

Il fumo, il giuoco, le danze sfrenate sbalordirono l'amante tradito.

Quel bagno nelle acque di Lete gli fece dimenticare Silvana.

Da quel giorno i due inseparabili amici giurarono solennemente che mai più avrebbero amato una donna.

Mai più.

Ma una donna sola essi temevano tacitamente.

E il suo nome li faceva tremare.

Odio e desiderio.

Due passioni violente.

Una donna:

Silvana.

Giulio aveva udito sovente quel nome, lo aveva letto sui cartelloni, aveva saputo dell'amico e l'aveva esecrata con lui ed ammirata in silenzio la sua bellezza.

E fu tra i suoi corteggiatori più accaniti, all'insaputa di Totò. Prima di stringere il patto s'era anzi giurato in cuor suo di non lasciarla sfuggire, alla prima occasione.

Avevano tutti e due accettato il patto, senza batter ciglio.

Ma se Giulio malediceva quel legame sciocco e dannoso, da parte sua Totò meditava di stracciarlo al più presto.

Poiché, malgrado le sue colpe, la sua carne bruciata dai baci degli altri, egli non poteva dimenticare la bella Silvana, con la quale aveva vissuto ore deliziose.

«Guai a te, Totò» minacciò Giulio con due occhiacci da fare spavento.

L'artista lo guardò atterrito e sgomento.

«Guai a te, se stracci il patto»

Egli non vuole che Totò pensi alla Rosalin, perché il suo cuore è in tumulto per lei, perché il cartellone gli ha acceso sempre più il desiderio folle di Silvana.

Il patto? Che sciocco Totò.

Giulio afferrò il braccio tremante dell'amico e trascinò via l'artista.

L'altro lo seguì come un automa.

«Che perfida la sua Rosalin! Mi prudono le mani.

Oh! le sue guance incipriate, le sue labbra patinate di carminio. Che perfida la sua amante! Ogni giorno cambia amore».

Alla prima cantonata un altro cartello come il primo.

Ad ogni muro un avviso del Cinema «Splendor».

I due sudavano dall'angoscia.

«Al caffè!..» balbettò Giulio.

«L'oppio, affoghiamoci nei fumi dell'oppio» propose con un filo di voce Totò.

L'oppio: che delizia.

T'apre un mondo nuovo, affascinante, delizioso e roseo, tutto roseo.

Rosei gli alberi e simili a nuvolette leggiadre i frutti.

Giardini immensi, fiori d'ogni colore, di ogni specie, di qualità sconosciute.

Profumi inebbrianti, voli d'uccelli multicolori nel cielo cristallino.

Vergini nude popolano quei prati verdeggianti, quei giardini incantevoli e i loro sguardi ti danno le vertigini: un venticello delizioso ti sfiora dolcemente, ti alita sulle guance infuocate.

È tardi.

Lungo i muri striscia un'ombra.

Totò.

I fumi dell'oppio e l'iazz-band sono stati offuscati dal nome di Silvana.

I seni della Rosalin sono più teneri delle nuvolette dorate di quel mondo ameno, le sue guance, le sue labbra più fresche delle corolle dei fiori di quei giardini d'incanto, i suoi abbracci e le sue strette più deliziose di quelle che prodiga a tutti la ballerina cocainomane del caffè.

L'ombra striscia lungo i muri.

Guarda attorno.

Procede.

Si ferma.

È giunta.

I due amici sono là, nel cinema «Splendor».

A. Silla e R. Prisco
[E.A. Mario/Giovanni Ermete Gaeta?][1]

Cinematografo[2]
(ed. E.A.Mario, Napoli, 1922)

Ncopp 'o cartiello steva scritto «Ammore traggico»
e na figura 'e femmena scannata.
S'erano fatte na' ventina 'e repliche
ma 'a sala steva già tutt' affullata
e ghiette io pure a stu cinematografo
comme se dice pe' fatalita'

D'a primma parte io subbito dicette: «ma st'autore
comme ha pututo scrivere chelle ca porto nchiuso dint 'o core!
Guarda stu primmo attore ca ride si vo chiagnere!»
Dicette uno do' pubblico ca me sapeva «Arrassumiglia a te!»

«Pecche' ce tuorne a stu cinematografo?»
«O vuo' sape'? Pecche' me piace assaje!»
"E che lavoro fanno?" *«Ammore traggico»*
«Te piace tanto e nun me puorte maie?!»
«Nun ce veni ca e' meglio assaje!» «No puortame!»
e che facette pe' veni' cu me

«Donna ti posso chiedere conto del nostro onore?»
essa leggette pallida e llà pe llà tenette mente a me.
«Ascimmancenne fore, ascimmancenne subbito!»

[1] Secondo Raffaele di Mauro, i due autori, di cui non si conoscono altre canzoni e su cui non sono reperibili notizie, potrebbero essere uno pseudonimo plurale di comodo per lo stesso E. A. Mario (pseudonimo di Giovanni Ermete Gaeta).
[2] Il testo è di una canzone di cui non si è al momento reperito uno spartito a stampa. La trascrizione è del musicologo, grande esperto di canzone napoletana, Raffaele di Mauro, che qui ringrazio.

Io le dicette «Assettate ca 'a terza parte e' bella e l'he 'a vedè!»

«L'ommo m'arrasumiglia? E chella femmena
fa comme faje tu a me, tienela mente»
Essa dicette «Zitto ca te sentono,
pe' chi me faie piglia' nanze 'a sta gente?»
Po' ncopp 'o schermo ascette scritto «Uccidila!»
e a mana mia s'armaie senza vulè

Primma e se fa chist'ultimo quadro scritto all'autore
duje colpe se sentettero, duje colpe vere int'a ll'oscurità
«Luce ca 'o primm'attore sta' ccà sta mmiez 'o pubblico,
pubblico applauditemi l'ultimo quadro l'aggio fatto io ccà!»

Adolfo Sarti

Il Divo

(«Al cinemà», I, 2, 9 luglio 1922, pp. 16-17)

Prima Signora – Seconda Signora – Elegantissime – giovani – quasi, ma non troppo, aristocratiche.

Il Divo – attore muto che durante tutto il dialogo agirà sullo schermo.

Salone di un grande cinema. Le due signore sono sedute in poltrona, Buio e luce a seconda dei casi. Si sente monotona la voce dello strillone che fuori grida l'*imbonimento* del film: *Le donne… tutte così!* Cinedramma sensazionale interpretato da X il Divo nell'Arte muta, messa in scena di Y.

In confidenza il soggettista è il celebre cornuto proverbiale che si vendica mettendo in scena lavori a *presa di giro* sulle donne.

Una soddisfazione come le altre. Come le corna che porta.

Sullo schermo appare il titolo… Uno sfaglio.

Il dramma incomincia.

Breve pausa.

1ª SIG.: – Dicono che il lavoro voglia dimostrare l'infedeltà delle donne.

2ª SIG.: – Naturale. È scritto da un uomo.

1ª SIG.: – E noi siamo le vittime.

2ª SIG.: – Così dice il mondo.

1ª SIG.: – È ora di finirla.

2ª SIG.: – Ma se il dramma è appena incominciato.

Entra improvvisamente in scena sullo schermo il protagonista del lavoro, il Divo.

1ª SIG.: – (*con un piccolo grido*) Dio! è lui!

2ª SIG.: – (*id. come sopra*) Dio santo! È lui!

Silenzio impressionante. Si ode solo il rauco girare della macchina operatrice in funzione.

Il Divo è davvero affascinante ed è in procinto di far cadere nelle sua braccia una signora.

2ª SIG.: (*alla prima signora*) – Ma perché questo grido? Lo conosci?

1ª SIG.: (*indifferente*) –Io?... Io? no. Ho gridato, così, perché ha una strana rassomiglianza… indovina con chi?

2ª SIG.: (*calma*) – … con tuo marito.

1ª SIG.: – Brava… ma allora perché il tuo grido? Tu pure lo conosci…

2ª SIG.: – … Ma certo, cara. Ha una strana rassomiglianza con un mio ex-fidanzato che lasciai per sposare un altro.

Il Divo affascinantissimo compie l'opera spietata di seduzione. Tradisce una signora per diventare l'amante della sua amica. Scena tremenda. Pianti che non si sentono. Grida silenziose. Svenimento generale. Anche la serva sviene. Il cane abbaia. Il marito non c'è. Buio. E poi luce. Come nella vita.

Le due signore seguono l'avvicendarsi della bufera con lievi fremiti, tremanti, e impallidiscono ogni qualvolta il Divo sorride con quel sorriso infernale di seduttore impossibile.

1ª SIG.: – Che antipatico quel protagonista!

2ª SIG.: – È un esagerato.

1ª SIG.: – Io lo chiamerei un mantenuto!

2ª SIG.: (*convinta*) – Lo è sicuramente.

1ª SIG.: (*stupita*) – Eh, come hai detto?

2ª SIG.: (*c.s.*) – Lo so per prove di fatto!

1ª SIG.: (*c.s.*) – Anche tu?

2ª SIG.: (*celando l'ansia*) – Oh, Dio! Sai lo conosco personalmente. È venuto qualche volta ai miei ricevimenti ma (*riprendendosi*) nulla di straordinario.

1ª SIG.:– Già… è il medesimo Divo che veniva ai miei thè del venerdì. Ma (*indifferente*) niente di niente.

1ª SIG.: – Però si mormorava…

2ª SIG.: – Che cosa?

1ª SIG.: – Che fosse il mio amante!

2ª SIG.: – Come me.

1ª SIG.: – E tu?

2ª SIG.: – Io (guardando ben fissa la 1ª signora) io…lasciavo fare.

1ª SIG.: – Come me, allora. Dicevano lo stesso di te e io lasciavo fare.

2ª SIG.: (*con nostalgia)* – Eh! Sì che *lui* sapeva fare tanto bene…

1ª SIG.: (*con rimpianto*) – È vero… come sa fare!...

Pausa di ricordi che non entrano nel dialogo,

Il Divo se ne infischia delle due amanti e le tradisce con un'altra. I mariti naturalmente vedono, ma non sanno. Così va il mondo.

1ª SIG.: – Che mascalzone!

2ª SIG.: – Ho ribrezzo.

Il Divo a questo punto tradisce l'ultima amante e poiché è la fine del mese si spara.

I mariti vengono finalmente a sapere delle infedeltà delle proprie mogli e si battono a duello.

Le signore, furenti, vanno a finire al convento.

C'è un incontro di treni che non ha niente a che fare con il film. Nascono sette bambini. Le serve sposano chi il pompiere, chi l'attendente.. Tutti bene in casa. Così finisce. Luce.

1ª SIG.: (*alzandosi*) – Oggi ho imparato ad odiare il cinematografo.

2ª SIG.: (*salutando la 1ª signora*) – Gli uomini… peuh!... tutti uguali!

Di fuori lo strillone lento e monotono cadenza: Le donne… tutte così!

Giacomo Milano

Quel che può il cinematografo!

«Al cinemà», II, 24, 17 giugno 1923, pp. 5-6; II, 25, 20 giugno 1923, pp. 9-10; II, 26, 1° luglio 1923, pp. 3-5; poi ristampata sulla stessa rivista V, 35, pp. 3-5 e V, 36, pp. 3-6)

A d'Alfa cordialmente

L'azione di questa novella, che é storica – storica perché realmente avvenuta – (qualunque sia l'impressione dei volti e degli animi dei lettori dopo di averla gustata e… digerita) ha l'obbligo di essere stata girata a… (attenti alle indiscrezioni!) insomma, in un grosso paese di provincia.

Italiano? Senza dubbio!

Lasciamo ai lettori l'indovinare (dubbiosi vi pervengano) se il paese in questione si trovi alle estremità o al centro di questa nostra Italia, Colonie comprese.

Questo perché rivelando il preciso nome del paese potremmo suscitare impressioni o commenti che desideriamo non giungano a vieppiù amareggiarci la già non troppo dolce esistenza nostra.

Dato però che un nome bisognerà pur darlo a questo paese protagonista, lo chiameremo – anche se l'adesione dei lettori ci mancherà completa – *Mitiradisopra*.

È certo che per il passato esisteva anche un *Mitiradisotto*.

Ora non esiste più.

Non sappiamo esattamente per quale causa.

Si dice però che quei «di sopra» a furia di allenarsi al tiro delle pietre lo abbiano nascosto completamente in modo che quei «di sotto» furono costretti a rifugiarsi… «di sopra», costruirvi nuove case e ingrandire così il più alto paese e diventare quindi cittadini di questo.

Con questo ingrandirsi *Mitiradisopra* aveva acquistata una grande piazza nel bel mezzo della quale il sindaco galeotto aveva fatta innalzare una statua monumentale rappresentante il Cristo che chiama a sè i pargoli.

E questo sindaco galeotto aveva voluto che il Cristo guardasse le nuove costruzioni di quei già «di sotto».

E sul basamento aveva desiderato fosse apposta in grossi caratteri dorati l'iscrizione: «Lasciate che i pargoli vengano a me!».

Allo scoprimento della statua era intervenuta tutta la popolazione.

Senza eccezioni.

Subito dopo lo scoprimento i cittadini già «di sotto» si erano ritirati rabbiosamente nelle loro case.

E da quel momento nacque fra le due parti un odio profondo.

Un odio che giunse al punto di far commettere le più grossolane corbellerie.

Fra l'altro le persone più intellettuali di «Mitiradisotto» avevano ricevuto ordine dal loro Capo – il completamente raso e tondeggiante Conte Alfieri Torelli – di far stampare i propri biglietti da visita sul tenore del suo.

La carta da visita del signor Conte diceva:

Conte ALFIERI TORELLI
di Mitiradisotto (Italia)
MITIRADISOPRA

«Mitiradisopra» aveva anche il suo Teatro.

Un bel teatro cha portava il nome di quel grande che fu, è, e sarà sempre Giuseppe Verdi.

Se un amante di statistiche si desse la pena di conoscere i nomi imposti agli innumerevoli teatri di provincia, constaterebbe che almeno i quattro quinti di questi portano il nome del maggiore Musicista nostrano.

Se vi ha qualche lettore incredulo sa come deve fare. Gradiremo poi conoscere il preciso esito delle ricerche.

***

Il Politeama Giuseppe Verdi di «Mitiradisopra» era dunque un bel teatro.

Non meritava certamente il nome pomposo di Politeama. Ma quale massimo (ed unico) ritrovo del paese, poteva passare.

Era uno di quei teatri che aprono invariabilmente i battenti ogni sabato

e domenica sera, i tre giorni di festa per la ricorrenza annuale del Patrono del paese, e nelle serate patriottiche.

Uno di quei teatri che per essere discretamente affollati, abbisognano di:

1°) Prezzi popolari;

2°) Programmi drammatici di alto effetto. Preferibilmente in costume.

3°) Programmi farseschi con dicitura: «*Il colmo de1l'ilarità*», oppure: «*Il non plus ultra della comicità*»!

Un capo-comico di una Compagnia di guitti che aveva avuta la felice idea di far apporre sul manifesto: «Ci sarà da sbellicarsi dalle risa» si vide un tale *esaurito* da rimanerne perplesso.

E quella sera – durante la sua permanenza alla ribalta – si convinse maggiormente che tra lui e Gandusio non c'era poi troppa differenza!

E fu più buffo del solito!

In caso di spettacolo drammatico il pubblico affluiva soltanto se il manifesto diceva:

«*La morte Civile*» ovvero il suicidio del forzato.

Oppure: «*Il Vascello fantasma*» ovvero un dramma in oceano. Oppure: «*Giulietta e Romeo*» ovvero un amore infelice.

Se fosse mancato il sottotitolo il capo-comico era più che certo di non fare le spese.

Negli intermezzi prestava servizio la banda del paese.

E ciò non ha bisogno di commenti!

***

«Mitiradisopra» aveva però anche la sua classe eletta La sua *élite*.

Ed era composta – come invariabilmente sono composte le «élites» dei paesi di provincia – della famiglia del sindaco, quella del segretario, del farmacista e quelle dei più ricchi possidenti del luogo.

I ricevimenti avvenivano invariabilmente in casa del sindaco.

Che in quelle sere si trasformava in un cenacolo di pettegolezzi, di piccole invidie, di sospiri più o meno lunghi, occhiate più o meno furtive.

Si faceva anche della musica.

Musica per modo di dire.

E si cantava anche.

O, meglio, si gridava suoneggiando!

Con l'immancabile accompagnamento di qualche discreto russare!
Nei ricevimenti di provincia c'è sempre qualcuno che russa.
È un modo come un altro per far notare la propria presenza.

***

Già qualche anno era trascorso e l'odio fra i «Mitiradisopra» e quei già «di sotto» non accennava a voler diminuire d'intensità.

Anche perche le due frazioni potevano benissimo trascorrere le loro giornate di vita senza aver bisogno l'una dell'altra.

Questa nostra considerazione calza benissimo per quanto riguarda l'elemento anziano dei singoli paesi. Quell'elemento, cioè, che portando più o meno bene sulle spalle un discreto numero di primavere, non soffriva soverchiamente a passare le proprie giornate e serate in casa o nei proprii giardini.

A seconda della stagione e del tempo che si aveva.

Chi già da qualche tempo aveva invece iniziato a mostrare il proprio nervosismo per tale stato di cose era l'elemento giovane.

E questo era abbastanza numeroso. Sia da l'una parte, che dall'altra.

Perché se è certo che «Mitiradisopra» contava un più che discreto numero di bella e rigogliosa gioventù maschia, non è meno certo che il sepolto «Mitiradisotto» annoverava fra i suoi abitanti una schiera numerosa e seducentissima di belle, fresche e tondeggianti figliuole.

E sia gli uni che le altre mal soffrivano questa rottura di relazioni che stava ormai prendendo la piega di una vera rottura di?... scatole!

Ma non potevano disobbedire agli austeri autori dei loro giorni perché è notorio che anche oggi in provincia sono ancora i figli che consentono ai voleri dei genitori.

E non già i genitori alla mercé dei figli, come in generale avviene nelle grandi città.

***

A questo punto gioverà far noto un altro fatto del quale – per quanto accadrà in seguito – non si vorrà negare l'importanza.

«Mitiradisopra» – ai tempi non lontani del presente racconto – non sapeva che cosa volesse dire «Cinematografo».

Sembra colossale. Ma è così!

L'«élite» ne aveva avuto qualche sentore da un esiguo numero di suoi membri che, recandosi, forse una volta l'anno, alla più vicina città, aveva avuta la grande gioia di poter assistere ad una rappresentazione cinematografica.

E questo esiguo numero di membri si era subito mostrato entusiasta del nuovo genere di teatro... muto e ne diceva mirabilie!

Suscitando nella non vasta coorte aristocratica di Mitiradisopra la più viva curiosità e, nel contempo, il più violento orgasmo.

Qui giunti non bisogna dimenticare questo: che chi reggeva in quei tempi le sorti di Mitiradisopra era il Cavalier Clelio Tonincelli – uomo mite, coscienzioso e pacifico – egli aveva cercato con tutti i mezzi di far morire una buona volta l'odio implacabile che divideva i due quartieri e, poverino, si doleva moltissimo poiché il suo interessamento era valso soltanto a procurargli i rimbrotti più violenti da parte dei suoi colleghi di Giunta e le satire più atroci da parte di quelli del sepolto Mitiradisotto che, come già abbiamo detto, avevano nel Conte Alfieri Torelli il loro Capo e Duce supremo.

Il Cavalier Clelio Tonincelli aveva un figlio: Luciano, un giovanottone venticinquenne, simpatico e anche elegante.

Il Conte Alfieri Torelli aveva una figlia: Ivana, bel pezzo di figliuola ventenne, formosetta, capricciosetta, e non lievemente appetitosetta.

Giova dirlo?

Luciano ed Ivana si amavano in grande incognito e, ad onta dell'odio che continuava a dividere le due fazioni, avevano continuata silenziosamente e imperturbabilmente la loro relazione amorosa giurandosi a vicenda, a fior di labbra, che, presto o tardi, si sarebbero uniti per sempre.

E che se non fossero riusciti a pacificare una buona volta gli animi e ad ottenere quindi il consenso dei rispettivi genitori alle loro nozze, la morte li avrebbe uniti per sempre nell'aldilà.

Quando potevano avere il grande piacere di vedersi (sì e no una volta la settimana) accadeva loro di chiedersi lungamente quale mezzo avrebbero potuto trovare per rendere meno lontana la data del loro matrimonio.

Di quel matrimonio che era per ambedue la completa realizzazione dei loro sogni.

E lasciavano che le loro menti fantasticassero: e al momento del commiato raccomandavansi vicendevolmente di pensare tanto sul da farsi.

E già stavano per perdere ogni rosea speranza di carpire la loro preziosa e fuggente felicità, quando una sera Luciano, dopo aver lungamente assaporata la dolcezza e la fragranza delle labbra di Ivana, saltò a dire bruscamente:

– Ho trovato!

– Che cosa?

– Il mezzo o, come lo chiami tu, l'espediente per poterci unire presto.

– Davvero?

– Sì!

– E qual è?

– Il cinematografo!

– Non capisco!

– Non importa. Capirai a suo tempo. Intanto vivi calma, serena e fidente.

– Ma dimmi almeno…

– Nulla!

– Cattivone!

– E meglio tu non sappia. Ed ora un ultimo bacio in fretta (ultimo per questa sera, ben s'intende!) e fila diritta alla tua casa. E fa che non ti scorgano.

Si lasciarono.

Luciano col cuor contento. Ivana tutta pensierosa e notevolmente insoddisfatta.

***

Il giorno dopo, di buon'ora, mentre ancora stava dormendo, il cavalier Clelio Tonincelli, sindaco esimio di Mitiradisopra, si sentì svegliare all'improvviso dalla voce gaia e festante di suo figlio Luciano che, dopo avergli stampato un bel paio di bacioni – uno per guancia –, così lo apostrofò:

– Buon giorno, papà!

– Buon giorno! Che diavolo ti va saltando in testa?

– Ho trovato!

– Che cosa?.

– Quello che tu sognavi da lungo tempo!

– Lo stemma dei nostri antenati forse?

(E qui ci si perdonino due parole di commento. Il cavalier Clelio Tonincelli, sindaco esimio di Mitiradisopra, uomo mite, coscienzioso e pacifico, aveva una sola mania: quella di essere nobile. Da quando un Tizio maligno gli aveva sussurrato lievemente che i suoi antenati erano «Marchesi» egli non aveva esitato a fare subito le dovute necessarie ricerche rivolgendosi a tutti i migliori Istituti d'Araldica che, naturalmente, ancora non gli avevano reso noto il risultato delle stesse!).

– Macché stemma, macché antenati!

– Dunque!

– Che cosa ti sta a cuore dopo la tua nobiltà?

– La pacificazione del Paese.

– Ecco. Io ho trovato il rimedio o l'espediente per far cessare una buona volta l'odio acerrimo e stomachevole che disunisce la nostra bella contrada.

– Sì? E qual è?

– Il cinematografo!

– Il cinematografo?

– Sì, il cinematografo. La nuova forma d'arte. «L'Arte Muta» come la chiamano gli intenditori e gli innumerevoli seguaci.

– Non capisco ancora...

– Ecco il mio progetto: si tratta semplicemente di questo: noi qui abbiamo il nostro Politeama che, se si va avanti di questo passo, minaccia di farsi vedere sempre più deserto; anche perché quelli del sepolto Mitiradisotto dopo rotte le relazioni non ci hanno mai più messo piede.

– Ebbene?

– Trasformiamo il nostro teatro. Invece di assoldare compagnie guittesche che ci fanno ridere quando dovremmo piangere e piangere quando dovremmo ridere, compriamo un bell'apparecchio cinematografico e lo installiamo nel teatro: procediamo alla messa a posto di un grande schermo bianco per proiezioni, facciamo un bel contratto con una casa concessionaria di films perché ci procuri le programmazioni e iniziamo senz'altro gli spettacoli.

Vedrai, papà mio, che, in meno di un mese la questione della pacificazione sarà definitivamente e benevolmente risolta.

– Lo credi tu?

– Ne sono certo!

– Ma tu sai benissimo, mio buon Luciano, che il Politeama è di pro-

prietà municipale e che io non posso prendere deliberazioni in proposito senza l'approvazione della Giunta.

– Lo so. Ma so anche che se convocherai d'urgenza questa Giunta, se esporrai ai tuoi egregi Consiglieri tutto quanto ho detto ora a te, aggiungendo che le spese di impianto del cinematografo le metterai a tuo carico, non ho il minimo dubbio che questi tuoi consiglieri ti daranno all'unanimità la loro approvazione.

– Ah! Io dovrei sobbarcarmi a tutte queste spese?

– È necessario!

– Necessario?

– Sì. Se tu vuoi vivere contento e sereno e se ti vuoi meritare la gratitudine di tutti i tuoi concittadini.

– E se il tentativo fallisse?

– Non lo può!

– Me lo dici con tanta certezza, con tanto fuoco, che io non posso a meno di aderire. Passa subito dal Segretario e informalo ch'io desidero la Giunta convocata d'urgenza per questa sera stessa.

– Va bene, papà. Un bel bacione, e scappo.

– Un momento, figliuolo!

– Che c'è?

– L'Ordine del Giorno. Aspetta...

– Ho trovato. Dirò al segretario di porre all'Ordine del Giorno: pratiche di capitale importanza per la pacificazione e l'incremento del paese.

– Ecco. Così.

E dopo aver novellamente baciucchiato suo padre, Luciano Tonincelli corse dal Segretario e gli impartì l'ordine del Capo del Paese.

***

La sera stessa il Consiglio Comunale di Mitiradisopra era al gran completo. Nessuna defezione.

Si leggeva su tutti quei fantasmagorici e dissimili volti una intensa dose di malcelata curiosità.

Appena iniziata la seduta, il cavalier Clelio Tonincelli, sindaco esimio, sorse a parlare. Ascoltatissimo.

E quand'ebbe finito si vide donare dai suoi compagni di Giunta di una

dimostrazione d'affetto e di simpatia che giammai si sarebbe attesa.

Il buon uomo, ancora tutto commosso, tornò alla propria casa dove trovò Luciano.

Disse a suo figlio tutta la sua lietezza per quanto gli aveva fatto proporre alla Giunta e gli consegnò senz'altro uno chéque di 50.000 lire perché potesse partire l'indomani stesso per acquistare nella grande città quanto occorreva per trasformare il Politeama Giuseppe Verdi in Cinematografo.

E l'indomattina [sic] Luciano Tonincelli partì contento e giulivo.

***

Tre giorni dopo Mitiradisopra trovò al suo svegliarsi le sue case tappezzate di manifesti multicolori così dicenti:

«Corre insistentemente la voce che fra non molto (anzi fra pochi giorni) a tutti gli abitanti di Mitiradisopra (compresi, ben s'intende, quelli del sepolto Mitiradisotto) sarà fatta una grande e grata sorpresa. Chi vivrà, vedrà!!!».

Passarono altri tre o quattro giorni: un bel mattino i manifesti suddetti erano scomparsi per lasciar posto ad altri suonanti come il seguente:

CINEMA TEATRO GIUSEPPE VERDI - Mitiradisopra
(già Politeama Giuseppe Verdi)
Domani Sabato alle ore 20
Inaugurazione
dei grandiosi spettacoli cinematografici
Si proietterà:
il primo episodio del drammatico film
I FIGLI DI NESSUNO
INTERPRETATO' DALLA BELLISSIMA LEDA GYS
GRANDIOSO SUCCESSO

La lettura di questi manifesti aveva suscitata la più viva curiosità in tutti gli abitanti: specialmente però in quelli del sepolto Mitiradisotto che, pur desiderosi al più alto grado di conoscere finalmente che cosa fosse il Cinematografo, non mancarono di rivolgersi al loro Duce – Conte Alfieri Torelli – per avere da lui istruzioni sulla condotta da tenere.

Il Duce convocò i suoi subordinali e li incitò maggiormente alla resistenza. Fra l'altro disse:

«Miei concittadini,

Noi tutti, uniti come siamo da un odio implacabile per gli avversari nostri, per quei nostri nemici che hanno voluto far scomparire il nostro bel Paese obbligandoci a costruire nuove case e ad ingrandire il loro, non dobbiamo asservirci.

Non dobbiamo cadere nella trappola che questi avversari nostri, che questi nemici nostri ci tendono. Dobbiamo mostrar loro per l'ennesima volta la nostra forza resistendo ancora a questa nuova e violenta tentazione cinematografica.

E quindi noi dobbiamo astenerci in modo assoluto dal presenziare a queste rappresentazioni.

Io conto sulla vostra serietà, o miei concittadini, ed oso sperare che nessuno di voi mancherà alla consegna.

Ed ora tornatevene tranquilli e sereni alle vostre case e pensate che fra non molto, con la nostra fermezza e solidarietà, obbligheremo il nostro nemico alla resa la più completa e vergognosa!».

Quest'ultima parte della concione del Conte Alfieri Torelli fu sottolineata da insistenti e prolungati applausi.

***

L'indomani sera – giorno fissato per l'inaugurazione del Cinema Teatro Giuseppe Verdi – il conte Alfieri Torelli era nervosissimo. Sua figlia Ivana non riusciva a comprenderne la ragione.

A pranzo il conte mangiò poco e, accusando un leggero quanto noioso malessere, salutò la figlia e si ritirò nella propria stanza.

La contessina Ivana – non appena vide chiudersi la porta della camera paterna – si pose a confabulare a bassa voce con la vecchia domestica e sparì saltellando nella propria cameretta verginale.

***

Tutti gli abitanti di Mitiradisopra erano quella sera presenti allo spettacolo d'inaugurazione del cinema teatro Giuseppe Verdi.

Quelli del sepolto «Mitiradisotto» brillavano invece per la loro assenza.

Questa disilludente constatazione fece anche il cavalier Clelio Tonincelli – sindaco esimio di Mitiradisopra – al suo entrare nella vasta sala.

Avrebbe voluto far noto le sue impressioni al figlio Luciano ma, non lo potè giacchè Luciano stesso, vedendolo così buio e rattristato, gli corse incontro dicendogli:

– Su, allegro, papà mio!

– Allegro? Se non c'è nessuno dei nostri nemici!

– Nessuno? Non lo so!

– Ma lo vedo io, perbacco!

– Tu... non vedi niente! Io so che qualcheduno c'è già, e che qualche altro dovrà ancora giungere.

– Si?

– Si! Sappi, papà, che domattina il paese avrà la sua più grande sorpresa e tu la più bella soddisfazione della tua vita.

– È vero ciò che mi vai dicendo?

– Verissimo! Ed ora prendi posto nel tuo palco, poichè fra pochi minuti ha inizio la proiezione.

Tranquillizzato dalle parole del figlio il cavalier Clelio Tonincelli, per quanto un pochino dubbioso, prese posto nel proprio palco ed attese.

***

Il cercare di descrivere l'impressione che fa il cinematografo su spettatori che vi assistano per la prima volta è cosa materialmente impossibile.

A chi ci legge preferiamo dir questo: gentile lettrice od egregio lettore, se siete assidui di questa giovane o prosperosa Rivista d'ambiente prettamente Cinematografico, è certo che voi siete simpatizzanti (o magari fanatici) dell'Arte Muta e, quindi, assidui frequentatori delle sale di proiezione della vostra Città. Orbene, tutti voi, al pari di noi, sarete stati a cinematografo per la prima volta ed avrete provato e sentito in voi quello che abbiamo provato e sentito noi e quello che provarono e sentirono gli abitanti di Mitiradisopra quando poterono procurare ai loro occhi la gioia di seguire la proiezione di un film cinematografico.

Abbiamo resa l'idea? Speriamo di sì.

E giacchè ci siamo permessi di metterci in colloquio con chi ci legge

diremo ancora che gli abitanti di Mitiradisopra decretarono a Leda Gys il migliore dei successi. Chi di noi non conosce le eccelse doti artistiche e le seducentissime esteriorità di questa nostra bellissima ed elegante Diva?

***

La mattina dopo l'inaugurazione, Mitiradisopra si svegliò al bacio del più limpido e tenero raggio primaverile e si stupì di trovare i muri delle proprie case tappezzati da affissi così concepiti:

«*Cittadini di Mitiradisopra!*

«La nostra vittoria è completa!

«La pacificazione del paese, tanto sospirata ed agognata, si avanza a grandi passi!

Cittadini del sepolto Mitiradisotto!

«Sappiate che il vostro Capo, il vostro Duce, «il signor Conte Alfieri Torelli, iersera, mentre voi, ligi agli ordini dativi, vi fermavate nelle vostre case rinunciando eroicamente alle lusinghe dello spettacolo cinematografico, il vostro Duce – ripetiamo – dopo aver tentato di rendersi irriconoscibile adornando il suo raso volto di una folta e misteriosa barbaccia, forse dimenticando che la sua non elevata statura e la speciale accentuata pinguedine erano elementi bastevoli di facile riconoscimento, si portò in incognito (?) al Cinema Teatro Giuseppe Verdi e assistette – gongolante e commosso – alla rappresentazione cinematografica.

Cittadini del sepolto Mitiradisotto!

Diremo anche di più. La figlia del signor Conte Torelli, contessina Ivana, ha presenziato anche lei alla rappresentazione cinematografica a fianco dell'Ing. Luciano Tonincelli figlio al Sindaco del Paese!

Cittadini del sepolto Mitiradisotto!

«Rompete le catene morali che ci staccano e accorrete questa sera a noi, non come fanciulli od esseri inferiori, bensì quali fratelli affettuosi e sincerissimi.

Tronchiamo una buona volta per sempre quell'odio stupido ed incoerente che ci ha tenuti divisi per lungo tempo.

Abbracciamoci fraternamente e coadiuviamoci a vicenda per la prosperità del nostro Paese.

Vi attendiamo tutti questa sera al nostro Cinema Teatro che è anche vostro.

Venite!

Il comitato di pacificazione».

La lettura di questi numerosissimi affissi portò lo scompiglio in tutto il paese: rallegrò l'animo di quelli «di sopra»: esacerbò invece gli animi di quelli del sepolto «di sotto».

Che convocatisi con tutta urgenza nominarono, su due piedi, una Commissione che si portò subito alla casa del conte Alfieri Torelli per avere da lui ampie spiegazioni e delucidazioni su quanto dicevano gli avversari.

Il signor conte non era in casa. La Commissione parlò invece con la contessina Ivana che consegnò ai membri una lettera del padre dicendo che lo stesso era partito improvvisamente nella notte.

Ecco la lettera del Conte:

«*Miei concittadini*,

«Non sono più degno di essere il vostro capo, il vostro Duce! Ho peccato!

Ho peccato di cinemasimpatia!

Mentre avevo resistito lungamente al vostro fianco a tutte le tentazioni offerteci dal nostro nemico, in questi ultimi anni, non ho potuto resistere alla tentazione del cinematografo! E dopo avervi ancora ieri invitati a resistere saldamente io, vostro Capo, che avrei dovuto – come sempre – dare il buon esempio, mi sono tutto concesso alla proiezione cinematografica! Sono un vile, lo ammetto, ma a mia discolpa sta l'annuncio che il film che si proietta al cinema Teatro Verdi è interpretato da Leda Gys.

Ed è per colpa principale di questa sublime e bellissima artista cinematografica se io vi ho fatalmente traditi. Non ho potuto resistere alla tentazione perché durante le mie annuali capatine in città, avevo già visti fìlms interpretati da questa nostra Diva dell'Arte Muta che è per me una delle pochissime che possano chiamarsi complete artisticamente e muliebremente!

Io non ho più il diritto di consigliarvi. Lo ammetto. Me ne vado lontano da voi e non ritornerò se non quando mi avrete perdonato. Ma se ancora volete ricordarvi di me, se volete vivere contenti e sereni, senza nu-

trire più odio per nessuno, ascoltate questo mio ultimo consiglio: Recatevi in massa questa sera stessa al Cinema Teatro Verdi e lasciate che i vostri occhi – ancora vergini di questa nuova Arte – assaporino la bellezza della cinematografia. Accorrete tutti a vedere Leda Gys.

Fatelo, miei concittadini, sono certo che perdonerete il mio fallo.

Ed io sarò ben lieto di tornare fra voi.

Conte Alfieri Torelli».

La lettura che la Commissione fece di questa lettera agli abitanti del sepolto «Mitiradisotto» fece nascere un vero pandemonio.

Tutti erano d'accordo nell'inveire contro il loro ex Duce per l'avvilente tradimento compiuto.

Ma come in generale avviene, dopo pochi minuti gli animi si calmarono e i membri della Commissione poterono parlare e portare delle proposte concrete.

La sintesi dei vari discorsi si può così riassumere: che il conte Alfieri Torelli poteva essere infine più che scusabile poiché, se si era lasciato tentare dalla cinematografia, questa doveva essere certamente una nuova invenzione, quasi soprannaturale. Perché – tirando le somme – nessuno dei convenuti non poteva misconoscere all'ex Duce e Capo Supremo una fermezza di carattere ed una serietà a tutta prova!

Il più anziano dei membri della Commissione aggiunse che se Leda Gys – la protagonista del film in programma al «Verdi» – aveva avuta la grande influenza di poter portare il signor conte a simile grave colpa, si doveva ammettere che fosse un'artista veramente d'eccezione ed, inoltre, una gran bella donna.

Lo stesso membro continuò consigliando tutti i concittadini del sepolto «Mitiradisotto» a portarsi in massa al Cinema Teatro onde assistere all'eccezionale nuovo spettacolo.

Pose termine al suo dire tranquillizzando i concittadini che i loro interessi e i loro desiderata sarebbero stati ben tutelati dalla Commissione nominata il mattino.

Fu applauditissimo e portato in trionfo!

***

La sera stessa il Cinema Teatro rigurgitava di pubblico.

L'Arte Cinematografica ebbe aumentate le già grandi schiere dei suoi seguaci.

E Leda Gys si vide aumentato il numero già fortissimo dei suoi ammiratori ed ammiratrici.

***

Sono trascorsi due anni.

Il vecchio Consiglio Comunale ha dato da tempo le sue dimissioni. Il Governo ha subito provveduto alla nomina di un Commissario Regio.

Si sono quindi avute le nuove elezioni amministrative alle quali presero parte tutti i cittadini: indistintamente.

Metà degli eletti sono cittadini di «Mitiradisopra» e l'altra metà del sepolto «Mitiradisotto».

Il cavalier Clelio Tonincelli – già esimio Sindaco – è stato rieletto e riconfermato in carica.

A vice Sindaco è stato chiamato il conte Alfieri Torelli tornato dopo poco tempo in paese per unanime volontà dei concittadini.

Circa il nome del Paese le due fazioni si sono messe d'accordo e lo stesso ora si chiama soltanto «*Mitira*».

La gran piazza del Paese che prima era chiamata «Piazza del Municipio» porta da tempo il nome di «Piazza Leda Gys».

La fatale statua del Cristo e dei pargoli è stata rimossa. Essa guarda ora il palazzo municipale.

Luciano Tonincelli e Ivana Torelli hanno da qualche tempo legato indissolubilmente i loro destini e, proprio in questi ultimi mesi, festeggiarono la nascita del loro primo nato: un roseo e rotondo maschietto al quale furono di comune accordo imposti i nomi di: Ubaldo Maria per una speciale deferenza a Ubaldo Maria Del Colle ben noto nel nostro mondo cinematografico.

Fra la gioventù maschia già «di sopra» e le belle e tondeggianti figliuole già «di sotto» si va filando il perfetto amore: sono già avvenuti una settantina di fidanzamenti e presto si avranno i primi matrimoni.

Il Cinema Teatro G. Verdi continua ininterrottamente le sue programmazioni cinematografiche ed è sempre affollatissimo.

L'accordo in paese regna e regnerà sempre perfetto. Perché non avvengono né risse, nè colluttazioni: poiché tutti i «mitiresi» non hanno il vizio di ubbriacarsi.

Hanno soltanto una fortissima simpatia per l'Arte Cinematografica.

E per Leda Gys un attaccamento e una venerazione del tutto particolari.

Adriano Giovannetti

Cinematografo, che passione!

(«La novella moderna», I, 6, 20 novembre-19 dicembre 1923, pp. 237-248, poi in «Al cinemà», II, 43, 26 ottobre 1924, pp. 3-7)

Chiamarsi Prisciano, Archidamia e Giocasta non significa esser figli di un pezzo grosso; si può anche esser figli del signor Teodoro Sbardelli, protocollista al Ministero dei Lavori Pubblici.

Fu sua moglie, la signora Linda, a volerli battezzare così. Forse che alla moglie di un impiegato non è permesso di prediligere nomi strampalati? Oh, perdinci!

Chi, piuttosto, arricciò il naso per quei nomi fu il parroco di S. Eustacchio ogni qualvolta il signor Terodoro condusse i neonati al fonte battesimale.

– Pisciano! Ma, signor Teodoro, se un tal nome non esiste neppure nel calendario! Come avete fatto a scovarlo? Oggi è Sant'Eleuterio, nome di dieci santi, di cui sei martiri Che volete di più paradisiaco? Ascoltate il consiglio del vostro parroco!

– Reverendo colendissimo, non posso far tesoro del vostro saggio consiglio. Non posso! Debbo rispettare la volontà della mia signora, e il giuramento che le feci prima di sposarla. Ella mi disse: «Teodoruccio, una sola condizione pongo per sposarvi. Se il Signore ci darà figli, promettetemi di chiamarli secondo il mio desiderio». Ed io promisi, reverendo colendissimo. Sono un galantuomo. Fate ch'io mi conservi tale!

E il vecchio parroco indulgente per ben più gravi umane debolezze, lo esaudì perfino quando si trattò di battezzare Giocasta, nome di quella infelice tebana che, come ognuno, sa, sposò suo figlio senza conoscerlo.

Così fra moglie e marito la pace regnò imperturbata, e i figlioli, Pisciano, Archidamia e Giocasta crebbero, malgrado i timori del pio prete, sani e obbedienti.

Casa Sbardelli! Ah, tutto regolato come un orologio, tutto netto come una casa d'Olanda!

Perfino Caruso, il canarino bastardo, sapeva di dover cantare soltanto quando il signor Teodoro sorbiva il caffe-latte mattutino. Omaggio al capo della famiglia!

E Tripoli, uno stupendo gatto soriano, aveva saputo talmente smentire l'ironico detto: «Van d'accordo come cani e gatti!» che spesso lo si vedeva sonnecchiare con la testa poggiata sul ventre di Zazà, nata da un incrocio di un can da pagliaio con una femmina dei doghini! Un quadretto delizioso questo, che divertiva indicibilmente Teresina, la rosea e paffuta serva umbra.

E dovunque vedevate impressa la volontà del signor Teodoro autentico Napoleone della famiglia; perfino da come era appesa la pipa ungherese, o da quel chiodo imbottito di cotone perché il tiraolio di vetro non fosse al contatto del ferro.

Non parliamo dell'economia domestica! Quale sobrietà, quale perspicacia igienica!

Ecco, ad esempio, la lista delle vivande.

Lunedì, mercoledì, giovedì: minestra al cavolo, patate in guazzetto, fagioli al forno. Vinello.

Martedì, venerdì, sabato: pancotto all'olio, baccalà o salacche di Palermo. Vinello.

Domenica e le altre feste comandate: maccheroni al sugo di castrato o brodo di testina di vitello, frutta cotta. Vino di Genzano.

Mai al caffé, mai al teatro, mai al cinematografo. Luoghi di perdizione!

Per la ricreazione dello spirito, il signor Teodoro aveva saggiamente provveduto con l'acquisto di un grammofono.

Nelle sere dei giorni feriali, la famigliola, seduta intorno all'istrumento, ascoltava compunta le prediche di padre Agostino di Montefeltro.

«Che cosa è l'uomo? La scienza risponde: – L'uomo proviene dalla scimmia! – Sacrilegio, dilettissimi fratelli! Sacrilegio!».

Teodoro, a questo punto, smetteva di fumare per gridare: «Bravo!»; la signora Linda si segnava; Prisciano e Archidamia, allibiti, guardavano i genitori con gli occhi sbarrati; la piccola Giocasta cessava di esplorare, col ditino irrequieto, le vie nasali.

Nelle sere dei giorni festivi, il signor Teodoro avviava la famiglia alla comprensione dell'arte musicale con la romanza della – *Pira* – del *Trovatore*, o col celebre coro del *Nabucco*. A spettacolo finito, il signor Teodoro soleva ripetere con tono solenne: «In fatto di musicisti, io ammiro soltanto tre grandi maestri, la santa trinità: Giuseppe! – Verdi! – Giuseppe Verdi!». E, sorridendo, socchiudeva gli occhi per l'orgoglio di esser l'autore di una così arguta sentenza!

Questi i passatempi oltre la passeggiata domenicale, si capisce, fuori delle mura della città.

«Aria libera, aria sana!».

La passeggiata era fissata alle ore tre pomeridiane. Procedeva il corteo famigliare Teodoro, in tuba e palandrana, a braccio di sua figlia Archidamia, incappellata con un fino panama, vinto in una lotteria di beneficenza; seguiva la signora Linda, in abito giallastro e cappello a cono, ornato da un ramoscello di sempre-secchi, a braccio di Prisciano, alto, segaligno, imprigionato in un colletto alto e stretto e nell'abito nero della prima comunione, un po' corto, ora che aveva diciassette anni, e di maniche e di pantaloni; Teresina e Giocasta, che teneva a guinzaglio Zazà, chiudevano il corteo.

«Aria libera, aria sana!».

Due ore di cammino, fino a una fontana di acqua fresca la cui sorgente, secondo la coltura geografica del signor Teodoro, scaturiva dal Gran Sasso d'Italia. E come tutti bevevano di gusto quell'acqua che filava limpidissima lungo la scalmanatura di un tronco d'albero atterrato!

«L'osteria della salute! Imparino gl'italiani ad apprezzare l'igiene». Ma talvolta, nelle giornate canicolari, il signor Teodoro si fermava col seguito, dinanzi a un gelatiere ambulante, e scialava i suoi ventiquattro soldi per sei gelati al limone. «Non al cioccolato; il limone è astringente!».

Una sola volta il signor Teodoro volle comprare sei fette di cocomero, ma la giornata finì tragicamente perché Giocasta s'imbrattò la baverina e occorsero due sonori scapaccioni materni per fissare in quella infantile memoria il ricordo di una così grave inavvedutezza. E siccome le disgrazie non capitano mai sole, così accadde che la cagnetta, fingendosi impaurita dagli strilli della bimba infilò a gran corsa il magnifico viale alberato.

«Aria libera, aria sana!».

Ah, come aveva bramato quel giorno la povera Zazà sempre prigioniera degli inesorabili padroni!

Dietro la cagnetta, si sa, tutti a correre a perdifiato!

E vi assicuro che il *match* presentava un colpo d'occhio ineffabile.

La cagnetta, ormai lontana, sembrava un batuffolo di cotone bianco rotolantesi sulla strada; Prisciano, avanti a tutti, con quelle gambe a trampoli, raffigurava la caricatura di un campione del podismo; Archidamia e Teresina, impacciate dalle gonne, correvano a passi così corti che ormai

venivano raggiunte dalla palandrana svolazzante di Teodoro, a cui la pancia, ahimè! serviva da freno.

La signora Linda, poveretta, aveva dovuto fermarsi per una panne improvvisa: la caduta del cappello a cono!

Giocasta? Cominciata la corsa, scomparso il dolore! Ora ripassava le scorza dei cocomeri lasciate sul banco dai parenti e le succhiava avidamente fino al bianco. Il cocomeraio, si capisce, se la godeva un mondo!

Quando, il colmo!, eccoti riapparire la soddisfatta Zazà e far feste alla padroncina che aveva avuto la buona idea di permetterle quella corsa deliziosa.

I corridori ritornarono dopo una buona mezz'ora, trafelati e in uno stato da non dirsi.

Quella sera il grammofono tacque!

Ma all'infuori dell'avventura che chiameremo del cocomero, mai nulla aveva turbato la serenità degli animi della famiglia Sbardelli.

Teodoro, modello degli impiegati, da trent'anni batteva inappuntabilmente la strada che da casa lo menava al Ministero; Prisciano non salava la scuola – era alunno esterno di un pio istituto – neppure quando le salacche di Palermo gli straziavano lo stomaco; Archidamia gareggiava in bravura con la madre nel disbrigo delle faccende domestiche; Giocasta, povera innocente, non badava che alle cianciafruscole dell'infanzia: alla bambola, alla coda del gatto, a rubacchiare qualche chicca in cucina.

Tutto, ripetiamo, camminava come un orologio!

Ma una sera Prisciano tardò a rincasare dopo la scuola.

Un quarto, mezz'ora, un'ora!

Il signor Teodoro da un quarto, da mezz'ora, da un'ora, misurava a gran passi tutte le camere dell'appartamento, sbuffando sempre più rabbiosamente. Le donne, accasciate, ammutolite, s'erano rintanate in cucina paventando la scena terribile al rientrare del ritardario.

– Se la giustificazione non è piena, convincente, lampante, lo strozzo! – tuonava Teodoro tutte le volte che s'affacciava alla finestra per esplorare la strada. Ma il cielo s'imbruniva, l'ora della cena (patate in guazzetto, annaffiate dal cristallino vinello) s'avvicinava e Prisciano non compariva.

– Signora, – Teodoro nelle ore gravi così chiamava la consorte – ordinate di mettere in tavola! Chi è dentro è dentro, chi è fuori è fuori! La pietà sarebbe un delitto!

E la cena fu apparecchiata. Ma quando si sedettero e quel posto vuoto

richiamò con più crudezza il ricordo dell'assente, le donne scoppiarono in un pianto irrefrenabile.

– Che c'è – urlò Teodoro.

Teresina avanzò timidamente e piagnucolando per spirito di imitazione, azzardò:

– Chi sa che non gli sia capitata qualche disgrazia!

Già, a questo Teodoro, sconvolto dalla collera, non aveva pensato! E negli occhi di quell'uomo terribile, di quell'autentico Napoleone della famiglia, due lacrime fecero capolino, brillarono, caddero.

– Rincuoratevi, vado a cercarlo. Il portiere del convitto saprà darmi qualche notizia. Forse – il suo intendimento gli suggeriva la confortevole ipotesi – sarà stato invitato a cena dal professore di filosofia che gli vuol tanto bene.

Ma mentre calcando la tuba s'apprestava ad uscire, il campanello suonò vibratamente.

– Lui! – gridarono con giubilo tutti in coro e puntarono gli sguardi al corridoio.

Teresina era corda ad aprire.

Ma quando apparve Prisciano, dieci occhi e cinque bocche si spalancarono…

Prisciano (cappello sulle ventitrè, monocolo, fazzoletto da naso promosso a fazzoletto da taschino, bacchetta facente funzione da frustino) sorridente e smorfioso disse:

– Il pranzo è già servito? *Très bien!* Teresina prendete! – E consegnò alla servetta, occhi e bocca spalancati, il cappello e il frustino.

– *Allons*, prego, sedete! Ho molto appetito!

– Linda, Linda, nostro figlio è impazzito! –

E Teodoro si rovesciò sulla poltrona, svenuto.

L'aceto restituì coscienza all'inebetito Napoleone della famiglia.

Nell'augurare la buona notte alla sorella maggiore, Prisciano le mormorò all'orecchio: «Ti condurrò a vedere la meraviglia delle meraviglie: *L'amore comincia domani!*»

– Che cos'è, Priscianino?

– Un lavoro cinematografico!

Il diavolo, figlio d'un cane, aveva fatto capolino fra le intemerate pareti di casa Sbardelli!

***

Nello sgabuzzino del portinaio del N. 17 di via Paraguay i commenti s'incrociavano ai commenti come per la caduta di un ministero, o per un cadavere ripescato nel Tevere.

– Ma il danaro? Chi ha il danaro ?

– Hanno un podere a Frascati, non lo sapete? L'avranno ipotecato!

– Per me, c'è sotto un gran mistero!

– Mistero o no, qui è un passaggio continuo di mobili, di pacchi, di scatole, di ogni ben di Dio. Sabato c'è il primo ricevimento e Teresina m'ha detto che salirà le scale il fior fiore dell'aristocrazia romana!

– Vorrà dire che il signor Teodoro sarà stato nominato capo-divisione, o che la primogenita si sarà fidanzata con qualche vecchio ricco sfondato.

– Credo che sia giusta la seconda ipotesi. Cerca, fruga e scava, in tutte le faccende c'è odor di femmina.

– Guardate, guardate!...

– Il pianoforte!

Sissignori, casa Sbardelli si trasformava in un paradiso di mondanità.

– *L'amore comincia domani* – il film cinematografico di Cino da Padova, aveva compiuto il miracolo!

Addio cappello a cono, addio pipa ungherese, salacche di Palermo, addio!

Ascoltate il signor Teodoro: è lui che parla:

– Alla conquista dell'amore che comincia domani bisogna muovere con i gusti di Petronio Arbitro, non con le discipline di Padre Agostino di Montefeltro!

Cinquantasette anni di torpore mentale!

Stavo per assassinare la mia famiglia e me stesso col persistere in un tenor di vita gretto, antisociale, assurdo!

Arrossisco pensando ch'io debbo a mio figlio, a Prisciano, l'esser scampato dalle tenebre dei miei decrepiti pregiudizi. Ah, Prisciano, il faro della famiglia!»

Naturalmente questo sfogo era fatto ai colleghi d'ufficio e non vi so ridire il loro stupore!

Teodoro Sbardelli doveva aver vinto un terno al lotto per esser diventato, di punto in bianco, un sabotatore della morigeratezza!

Pur tuttavia cominciarono a salutarlo con una certa umiltà, a considerarlo un collega di primo piano.

Ma né i commenti degli inquilini di via Paraguay, né le congetture dei

travetti potettero offuscare il trionfo della gran serata destinata a inaugurare il salotto Luigi XVI, simile, perfino nei ninnoli ornamentali, al salotto ammirato nel film: *L'amore comincia domani!* – dei cui personaggi la famiglia Sbardelli si apprestava a imitare le supreme eleganze.

Fu, giustappunto, una sera di sabato.

Gl'invitati, i pezzi grossi, come aveva confidato Teresina al portinaio, rimasero sbalorditi più che dalla fastosità della casa ospitale, dall'abbigliamento dei padroni.

Teodoro, ora più che mai signor Teodoro, inguainato nella fresca marsina, era proprio quello stesso delle passeggiate domenicali insaccato nella lucida e verdastra palandrana?

E la signora Linda? Ah, miracolo dei miracoli! Non era più magra! Qual seno opulento e provocatore! Qual neo assassino dal color verderame, deliziosa efflorescenza del viso imbellettato! Si crederebbe? I vecchi fecero colpo quasi quasi più dei giovani! Prisciano e Archidamia furoreggiarono, ma con la bellezza dell'asino: la gioventù! Bello sforzo! Il merito della trasformazione c'era, sì, in Prisciano per quel suo atteggiarsi a inglese quasi d'Inghilterra; in Archidamia per quella posa di attrice melodrammatica in procinto d'intonare:

Tutte le feste al tempio

Ma i vecchi! Che portento!

Giocasta? La piccina, lasciamola lì a sgranocchiare il mandorlato.

Piuttosto non dimentichiamo di nominare i pezzi grossi, gl'invitati: il commendatore Sdruccioli, superiore diretto del signor Teodoro, e famiglia; il generale della riserva S.E. Fegato e signora; Scroffoloni, un grossista di vini nei Prati, cavaliere del lavoro, e famiglia.

Gran complimenti, gran musica e pizzicotti ladri a bizzeffe!

Lo abbiamo detto: un trionfo per gli Sbardelli.

Un solo incidente: contrariamente alle sue abitudini, Caruso, il canarino bastardo, cantò il suo verso proprio a mezzo il brindisi di S.E. Fegato. Anche l'uccellino era stato sconvolto da *L'amore comincia domani*? Nossignori. In cucina Teresina si era divertita con l'aiutante di campo, e il canarino, bastardo!, si era inebriato occhieggiando le carezze dei due giovinotti!

***

«Roma-Ventimiglia! Partenza!».

C'erano a salutarli tutti i frequentatori del loro salotto: S. E. Fegato e il cav. Scroffoloni, in special modo, erano commossi fino alle lacrime. Poveretti, si erano accesi, in segreto, per donna Linda, la superba dama dal neo verderame!

Gli Sbardelli partivano per San Remo, la deliziosa stazione climatica invernale, dove i personaggi del film – *L'amore comincia domani* – avevano guazzato in un mare di felicità.

Cinematografo, che passione!

Prisciano, l'elegantissimo Prisciano, il faro della famiglia, trionfava! Ormai tutti pendevano dal suo labbro, tutti obbedivano a un suo cenno!

– Quel figliuolo ci condurrà molto lontano! – aveva esclamato Teodoro, in presenza di sua moglie, il giorno in cui gli fu notificata la nomina a Cavaliere della Corona d'Italia. Infatti da quando il protocollista del Ministero dei Lavori Pubblici, s'era arruolato fra i seguaci d' Epicureo e salava l'ufficio, la stima dei superiori era aumentata sensibilmente. Il cavalierato era la prova di quella stima!

Eccoli lì, riuniti nello scompartimento di prima classe, a sognare a occhi aperti mentre, come in una pellicola a lungo metraggio, sfilano gli stupendi paesaggi liguri!

Varazze… Alberga… Porto Maurizio…

«San Remo! San Remo!».

«Savoy Hotel?».

«Etrangers?».

«Metropole».

«Hôtel Royal?»

«Bellevue?»

Salirono nell'*autobus* di quell'ultimo albergo dove fu loro assegnato un appartamento regale.

– Qui dormirono i Sovrani d'Illiria, nel 1816!

– Buon riposo, signori!

E gli Sbardelli, stanchi del lungo viaggio, russarono fino al tardo mattino in barba ai letti di storica rinomanza!

***

L'*hall* di un albergo di lusso, in una stagione climatica di prim'ordine, ospita, quasi sempre, la gente degna della penetrazione di un Balzac!

Personaggi autentici, personaggi da domicilio coatto e personaggi da operetta.

I nostri amici, novizî degli ambienti a trucco, ingrossarono nel *Grand Hôtel Bellevue* la schiera dei personaggi offenbanchiani.

Cominciarono a divertirsi e a divertire.

Cinematografo, che passione!

– *L'amore comincia domani!* – li spingeva fatalmente nell'alto mare della follia.

L'*hall* del *Bellevue* fu il galeotto degli Sbardelli. Il cavaliere Teodoro dopo alcuni giorni di una corte serrata, indomabile, passò all'attacco di una superba turca (leggi: napoletana).

Donna Linda titubava tra il dovere e il sentimento, ché i madrigali di un poeta zazzeruto rintracciavano nel suo cuore le sorgenti più fresche della passione.

Prisciano fu involato da una parigina quarantenne, tinta all'*henné*, devota cliente di Coty, scampolo delle *Folies Dramatiques*. Archidamia non ebbe adoratori. Ahimè, no! A sua madre scappò detto che sua figlia era «pura siccome un angelo» e l'elogio materno fu definito dai cinici dell'*hall* un paradosso. Un giglio a questi lumi di luna? Ohibò! Ne risero perfino gl'imbecilli offenbanchiani. La gazza doveva essere invece un mostro!

E il «giglio», sfogava la sua malinconia nello sfortunato soggiorno sanremese recandosi a spandere il suo profumo verginale lungo la stupenda *promenade des anglais* in compagnia della piccola Giocasta che ricordava spesso, con profonda nostalgia, la bambola e la coda di Tripoli.

Teresina, la rosea e paffuta serva umbra, aveva invece suscitato entusiasmi tra la famelica servitù del *Bellevue*. Ma Cavaradossi, il facchino del primo piano, l'aveva già ipotecata e ne vigilava perfino il respiro. Teresina fu felice per l'eternità!

***

Mezzanotte!

Nella sala del tappeto verde una sola voce, quella del biscazziere.

Vi erano adunati i personaggi da domicilio coatto e i personaggi da operetta.

Fuori un temporale d'inferno.

La irresistibile turca (leggi: napoletana) perdeva con il portafoglio del suo Doro (leggi: Teodoro).

Come perdeva!

Doro, Doruccio, rideva ma di quel riso condito col succo di limone. Una spina, o una punta di lama, cominciava a penetrargli nel cuore per cui a ogni biglietto di banca perduto corrispondeva una contrazione dolorosa.

Ma come era carina la fatale creatura di Maometto, o meglio di S. Gennaro! E come perdeva allegramente!

Nell'*hall* le ultime coppie rimaste avevano, a grado a grado, abbassato il tono delle voci. Era naturale: si avvicinavano alle ore piccole e alle grandi confidenze!

Donna Linda, bersagliata dal fuoco accelerato del poeta zazzeruto, aveva proprio paura di dover capitolare di momento in momento.

Fuori un temporale d'inferno.

Doro, Doruccio, alleggeriva sempre più il suo portafoglio colla disinvoltura di chi sta per svenire.

Ad un tratto un grido echeggiò nella sala. Un lampo aveva illuminato le sagome degli agenti di polizia spianti attraverso la vetrata.

Gli agenti irruppero nella sala con le rivoltelle spianate.

Teodoro era stato colto col portafoglio in mano. Manco a farlo apposta!

Sequestrarono tutto: danaro, carte da giuoco e persone, meno Teodoro.

Questo fu ritrovato, dopo affannose ricerche, disteso come un morto, sotto il tavolo del *baccarat*.

***

All'alba s'avviarono alla stazione.

La sventura li aveva riuniti. Parevano un corteo funebre. Il povero Napoleone della famiglia camminava a braccio di Prisciano e di sua moglie, che le gambe gli tremavano ancora.

Salirono in un vagone di terza classe.

Partirono!

Nessuno fiatò durante il viaggio. Soltanto a qualche chilometro da Roma, Doro Doruccio, raccomandò: «Non una parola sull'accaduto! Ne va l'impiego, ne va il pane quotidiano».

Sboccando in via Paraguay si diedero un contegno.

In casa, caddero in una sconsolante prostrazione.

Era l'ora in cui S. E. Fegato soleva passare in via Paraguay, fermarsi al N.17 e sospirare verso quelle persiane che rimanevano ostinatamente chiuse. Fedele come si conviene a un vecchio soldato, aveva serbata inalterata nel suo cuore la passione per la superba dama dal neo verderame.

– Ah, son tornati! – esclamò, raggiante, il generale e portò una mano al cuore che pareva marcare il ritmo della fanfara dei bersaglieri.

Dopo poco, gli Sbardelli, riuniti nel salotto Luigi XVI, furono scossi dal trillare del campanello.

– Chi sarà?

– Sst! Vado a vedere…

E Teodoro riconobbe, attraverso il buco della toppa il gilet a quadretti del generale.

Che fare?

Nel salotto i suoi trattenevano perfino il respiro.

Drin…drin… drin… drin…

Teodoro ricorse alla santa trinità, a – Giuseppe – Verdi – Giuseppe Verdi.

Il generale tremava per l'emozione quando, dietro la porta, la celestiale voce della Bellincioni attaccò la straziante romanza della «Traviata»:

Addio del passato
Bei sogni ridenti

S. E. Fegato mangiò la foglia e discese lentamente le amarissime scale.

Bisogna convenire che il grammofono, qualche volta, è di incommensurabile utilità.

Camillo Bruto Bonzi

La signorina del cinematografo

(«Al Cinemà», IV, 38, 20 settembre 1925, pp. 3-4)

Uno squillo di campanello: dai grandi lampadari, da una teoria di lampadine ricorrenti intorno al soffitto un fiotto di luce inondò la sala.

Chiarino guardò la sua vicina. Il corpicino armonioso, snello, fasciato da un abitino elegante di crèpe marocain color di mare in burrasca, un visetto con un nasino all'insù capriccioso; due occhi azzurri sotto l'ala rossa del cappello e tra due fiocchi di riccioli biondi, come due fiordalisi all'ombra di un mazzo di papaveri fra le spighe di grano; due labbra carnosette e tinte di carminio, rosse anche esse come una ferita, biancheggianti di piccole perle quando s'aprivano. L'entusiasmo di Chiarino crebbe. Egli immaginò quel giovine corpicino, spasimante di piacere stretto tra le sue braccia. Ebbe un fremito delizioso.

Anche la ragazza intanto lo era venuto osservando ed aveva trasalito leggermente.

– Mi conosce? – egli le domandò.

– Oh, chi non lo conosce Chiarino Chiarini, il primo attor giovane della «Pedemontibus Film»? Qual è il film nel quale lei non ha parte? L'altra settimana però mi ha fatto proprio piangere! Ma che cattiva è stata con lei quella donna! Lo vedeva morir d'amore per lei, poverino, ma lei cocciuta, dura, inflessibile: non ho potuto resistere! Avesse visto che lacrime! Sono persino svenuta. Mi hanno portata fuori di peso. È corso anche il dottore. Non lo ha letto? Sicuro: ne hanno parlato tutti i giornali, nella cronaca: «Una signorina che sviene al cinematografo per troppa commozione». Non ha letto proprio nulla? Peccato! È stata una grande emozione. Il giorno dopo, un mondo di gente è venuto a vedere il film …

Chiarino Chiarini questa volta era terribilmente emozionato. Dopo quelle parole non aveva più ragione di dubitare. La conquista era possibile, anzi certa.

La sala piombò nuovamente nell'oscurità. L'orchestrina attaccò una musica sospirosa, nostalgica, patetica. La protagonista del film, Maria Jacobini, agonizzava; il dramma di passione e di morte si concludeva.

Ad un tratto la bionda e vaga spettatrice scoppiò in singhiozzi soffocati. Si chiuse la bocca col fazzolettino profumato.

Chiarino si sentì veramente commosso. Intravide i piccoli e rotondi seni sollevarsi in un grande sospiro d'angoscia.

– Per carità, signorina, non pianga così! Le lagrime potrebbero guastare i suoi begli occhi! Si tratta di una finzione scenica! Sapesse come si fanno certe scene!...

– Finzione? È più che realtà! Lei è un senza cuore, se non piange come me! Ma come può resistere senza piangere? È straziante la fine di quella donna! Ma guardi, guardi...

Nelle poltrone vicine, davanti, di dietro. di fianco, qualcuno cominciò a soffiarsi il naso. Un istante dopo, ai lamenti dei violini s'accordavano le soffiate di naso che si erano moltiplicate rapidamente, formando una strana sinfonia di tonalità diverse per tutta la sala.

La fanciulla seguitava a piangere, soffocando i singhiozzi.

Un'insolita tenerezza si impadronì di Chiarino. Gli occhi si inumidirono a lui pure. Tanto era dunque il potere dell'arte? Allora, osservando quella folla piangente alla visione dei suoi films, il petto gli si gonfiò di orgoglio e di commozione. Non era egli l'eroe di tante e tante vicende d'amore? E confuse se stesso coi personaggi dei films interpretati. Tornò a guardare la sua tanto sensibile compagna.

–Via, si calmi! Perché viene al cinematografo, se è così impressionabile? Le farà male alla salute povera piccola! – disse cercando di confortarla. Ma le sue parole non ebbero se non l'effetto di aumentare i singhiozzi.

Allora Chiarino allungò il braccio sopra la spalliera della poltrona, quasi volesse stringere la fanciulla al suo petto. Ella lasciò fare. Egli chiuse gli occhi, assaporando quel tepore di carne profumata e palpitante. Poi, le prese una mano, le baciò la punta delle dita, ad una ad una. La dolente lasciò fare anche questa volta... Chiarino allora le baciò il polso e con l'altra mano premette uno dei seni rotondi e solidi.

– È finita – sospirò la fanciulla lacrimando – Ecco, i suoi occhi si sono chiusi per sempre; ora la coprono di fiori... – e giù un altro scoppio di singhiozzi.

La luce rischiarò la sala. Chiarino ritrasse il braccio e abbandonò la mano. La fanciulla si asciugò gli occhi lievemente arrossati. Gli sguardi

degli spettatori che lustravano di pianto erano fissi sulla fanciulla. Chiarino provò un inesplicabile disagio... Tuttavia aveva gli occhi umidi anche lui.

– Che ora è, per piacere? – ella gli domandò.

– Mancano dieci minuti alle sette.

– È già tardi! – disse la fanciulla alzandosi, rinfrancata.

Chiarino si alzò e si accompagnò con lei lungo lo scalone.

– Vuole che l'accompagni a casa? Faremo una passeggiata. Servirà a rimetterla un poco.

– Grazie: non posso. Ho fretta. E poi, mi sono già rimessa.

– Prenderemo una carrozza, un'automobile.

– Grazie: preferisco andar sola. Se vuole, possiamo vederci questa sera, qui, al cinematografo.

– Questa sera? Al cinematografo? Ma come!, lei torna al cinematografo un'altra volta questa sera? Ma le nuocerà alla salute!

– Eh, il dovere, signore; la professione.

– La professione? Siamo forse colleghi?

– Quasi – e con un cenno del capo, con la bocca schiusa al più ingenuo dei sorrisi, lo salutò per avviarsi con passo spedito verso l'uscita.

Come passò dinanzi al direttore del locale, lo salutò senza fermarsi, rispondendo con un rapido «non dubiti», alla raccomandazione di esser puntuale allo spettacolo serale ch'egli le aveva fatto e scomparendo svelta tra la folla che ondeggiava di fuori, sul corso molto affollato.

Chiarino Chiarini, si sorprese. S'appressò al direttore:

– La conosce? – gli chiese.

– E come no? – È una nostra scritturata.

– Scritturata? Dove? Non capisco...

– Ma qui, al cinematografo... per piangere e per ridere.

– Per piangere e per ridere? Non mi ci raccapezzo più.

– Ma si, per piangere e per ridere, cioè per trascinare il pubblico, per guidarlo, e lavora a meraviglia! Sa fare molto bene. Viene a tutti gli spettacoli, siede nella sua poltrona, segue lo svolgimento del film e, secondo il genere del soggetto, alle scene culminanti piange e ride... e il pubblico piange o ride con lei, perché la malattia del pianto e del sorriso è attaccaticcia, ed il successo del film è assicurato.

Il direttore tacque, guardò Chiarino un istante poi, con un astuto sor-

riso sulle labbra e lo sguardo ammiccante, dandogli confidenzialmente di gomito, soggiunse:

– O che le pare, non è una bella trovata?

– Magnifica, magnifica – fece Chiarino provando un'amara delusione. Aveva come un velo dinanzi agli occhi ed un ronzio negli orecchi che pareva ripetessero all'infinito:

– Che grullo! Che grullo!

Arturo Stanghellini

Cinematografo

(In *Orme sulla via*, Treves, Milano, 1925, pp. 7-14)

Di domenica, al cinematografo, tra le serve, i soldati, le merciaine, i portieri, i facchini si respira un'aria di sincerità. È tutta gente che piglia sul serio, anche nell'apparenza, qualunque programma, mentre il pubblico distinto degli altri giorni piglia egualmente tutto sul serio con la preoccupazione di non dimostrarlo. La differenza che è lieve va a tutto vantaggio del pubblico domenicale.

La sala, nella penombra, è stipata di visi tutti tondi, tutti eguali, tutti immobili, sullo sfondo scuro e soffice dei paletots, dei mantelli, degli scialli, dei pellicciotti; così vicini tra loro, così stipati, che a ritagliare lo scuro del fondo parrebbe di non doverne ritrovar tanto da ridare ad ogni testa una figura.

Uno sguardo solo per tanti convenuti e uno spirito solo. Piangono, ridono, soffrono, tremano in uno stesso modo e in uno stesso momento. Gestirebbero anche, ma non c'è spazio. Si protendono un po' nei momenti più emozionanti, appena trattenuti nella realtà dai ginocchi che puntano nel duro legno delle sedie della fila davanti.

È un alito solo formato da tanti aliti.

Ci trovi l'odore del grigio-verde, il vago sentore della saponetta domenicale, delle vaselline alla mammola, l'acuto fermento dei sudori nelle lane, nelle flanelle, il secco vaporare di vernici dalle pelliccie troppo tinte o troppo finte, dalle scarpette di coppale sfiancate dal calore e dal peso, (dipende dalla gamba che è diventata troppo presto piede) dalle cinture di dermoide, dai pettini, da tutto ciò che è troppo lucido e troppo falso e vuole nella penombra respirare a suo modo.

I soldati a tre o quattro e anche a cinque in fila, le serve due a due; la cameriera della signora A. colla cuoca della signora B.; quelle a tutto servizio in disparte, più floride, più rosse, più quadrate; la merciaina rimpulizzita, col marito che soffoca nel solino di celluloide, e il signore solo, facchino o portiere, che mastica, fuma e sputa. Il ruglio dell'aspiratore, che ogni tanto si leva, non muove da questa massa compatta di vesti e di carne che qualche ricciolo appena.

Ho alla mia sinistra due serve massiccie tutte accese nei pomelli, come al riverbero d'una fiamma e, alla destra, un signore intabarrato, d'ignota categoria, che fuma e sputa con dignità, aprendo di tratto in tratto le coscie […] e lasciando colare uno schiaffo sul pavimento di legno. Non so il perché, ma questo suono ritmico e chiaro è una garanzia e un conforto. Sento che sarei inquieto se mi mancasse e non potrei seguire le vicende del conte Arnaldo di Roccafiorita nel terribile dramma: «Dall'Amore alla Follìa, alla Morte.»

«Il conte Arnaldo di Roccafiorita dopo aver passato quarant'anni di vita spensierata tra il giuoco, i cavalli e le donne, (1ª scena: il conte in frack circondato da una ventina di belle donnine semi-vestite, riassunto di almeno dieci anni d'amore. 2ª scena: il conte al tappeto verde, quattrini che vanno via a rastrellate, uscita dal circolo col bavero rialzato e colle tasche vuote, fermata per accendere una disinvolta sigaretta. 3.ª scena: il conte va a tastare in scuderia due o tre groppe di cavalli. Colloquio con un par di fantini. Visione di una corsa dove certo i cavalli di *quel* conte non corrono) cerca invano di contrarre un prestito dal banchiere Trouquier. Rifiuto sdegnoso del banchiere».

Il pubblico legge ad alta voce, in coro, tutte le spiegazioni che avvengono almeno un minuto avanti del fatto. Par d'essere in un oratorio. Quando arrivano al nome di Trouquier, alcuni inciampano, alcuni lo masticano sottovoce, alcuni lo saltano addirittura.

Intanto gli usurai affluiscono al castello del conte. Un vecchio e scalcinato servitore li introduce inchinandosi. Fiero sdegno del conte avanti a tanta disistima. Uno degli usurai pone sotto gli occhi del castellano una cambiale di lire centomila, firmata Roccafiorita. La cambiale e la mano si presentano ingrandite e isolate agli occhi di tutte le serve, che, abituate ai ritagli delle spese quotidiane, contemplano avidamente la magica scritta: centomila lire.

Ritorno del banchiere Trouquier al castello di Roccafiorita. Proprio in quel momento il conte tira fuori dal cassetto una rivoltella per saldare d'un colpo tutti i creditori. Trouquier gli ferma il braccio. Sorpresa del conte che ha fatto inutilmente una bellissima scena, a solo, di sbarramento d'occhi e di arruffamento di capelli.

Trouquier propone un affare. Ha una figlia: Susanna; che il conte la faccia contessa e tutto sarà saldato. L'ultimo dei Roccafiorita guarda con disprezzo il miserabile borghese che osa proporre a lui sì odioso mercato

poi, sempre con signorile dignità, accetta. Con tanta dignità, che non si sa più, tra i due, chi è che faccia il regalo.

Quando si dice, la razza!

E Susanna? È facile convincerla, assicura il chiaroveggente genitore. Ma Susanna ama invece appassionatamente Andrea Bardini, giovane e povero segretario di suo padre ed è riamata con pari ardore e con minore sforzo.

Quando il padre le fa balenare il miraggio della corona comitale, risponde a lettere di scatola con un

GIAMMAI!

che occupa lutto lo schermo. Due o tre secondi più tardi, si vede come Susanna atteggia le labbra per pronunciare quel «Giammai!» col punto esclamativo.

«Ameresti forse qualcuno, sciagurata?» le urla indignato il genitore.

L'azione precipita. Il misero Andrea è licenziato. Scena d'addio nel parco al chiaro di luna. Scoperti. Susanna è rinchiusa in un castello sotto la custodia di una governante furiosa. Andrea ritorna al villaggio nativo coi segni della miseria nel volto e anche più in giù. Incontro colla vecchia madre. La cena modesta sotto la lampada a petrolio. Nessuno mangia. La madre abbraccia spesso suo figlio, poi s'ammala e muore. Andrea rimasto solo abbandona la casa paterna e va ramingo per il mondo.

Cosa accade in questo frattempo alla rocca delle Fontane, ove il banchiere Trouquier ha rinchiuso la figlia, perché dimentichi il segretario del suo cuore?

Di giorno in giorno dimagrisce da far pietà, soltanto a guardare un ritrattino di Andrea.

(Povera giovine, – dice la serva alla mia sinistra, sbuffando di commozione, – guarda che razza di padre! – Il vicino di destra sputa colla medesima regolarità.)

Ma la furiosa governante vigila. Un giorno sorprende il ritratto proibito nelle mani di Susanna. Lotta, corpo a corpo. Susanna è gettata con buone maniere a terra. Quando si rialza, non è più la stessa. Ride. Sghignazza. Smania. Si capisce che è impazzita.

E d'un tratto s'avvicina ad una finestra, scavalca fulmineamente il davanzale e si getta nel vuoto. Siamo in tempo a vedere dal fondo del burrone il terribile salto, ma non possiamo far nulla per salvarla.

Intanto il conte Arnaldo assistito da una diabolica fortuna rifà al giuoco tutti i quattrini perduti e paga tutti, compreso Trouquier, al quale manifesta la sua invincibile avversione al matrimonio. Furore del banchiere. Rimorsi.

Decisione fulminea... Si telefoni al paese di Andrea. Lo si richiami. Andrea non c'è più. Nessuno sa dove sia. E Susanna? Corriamo a liberarla. Corsa fantastica dell'automobile verso la rocca delle Fontane. Troppo tardi! Il dolore di un padre. Fa per ammazzarsi, ma cambia idea. Un banchiere che si rispetti, aspetta almeno di fallire.

Una sera d'autunno un mendico, lacero e affamato, entra in un povero e disadorno cimitero di campagna. Si guarda d'attorno, come se cercasse qualcosa tra quelle croci. Finalmente ha trovato! Andrea, poiché quel mendico non è altri che il povero Andrea, si toglie dal seno un mazzolino di fiori, lo depone sulla fredda tomba di Susanna Trouquier. Poi si piega lentamente per baciare la pietra. E d'un tratto stramazza. Non si muove più.

La luce elettrica che torna a splendere sulla parola, *Fine*, accende una quantità di riflessi in cent'occhi umidi.

Il signore di destra ha smesso di sputare e manda per gli occhi quella umidità che gli può ancora rimanere.

La serva di sinistra non è contenta. Con un giramento dell'anca formidabile mi arrota il pastrano e scardina tutta la fila.

Volgendomi le spalle borbotta alla sua compagna qualcosa che non capisco. Poi si rigira di nuovo e pretende di ritrovare il posto che s'era scavato a caldo a spese del mio pastrano e del mio volume.

– Pensala come tu vuoi, – sbotta finalmente ma a me mi garbava di più se si sposavano....

Peppino Mendes

Charlot!... One step

(Monzino e figlio, Milano, 1925)

I
Già si sa
che chi va
al cinemà
vuol veder
vuol gustar
le novità
ma spesso là
nell'oscurità
sol guardar non sa
tutto vuol toccar!

Mentre là
sul telon
ecco Charlot
volteggiar
sdrucciolar
deliziar
ma nel salon
non guardar mai sott
tutto quel che fa accader Charlot

oh, com'è grazioso il cinema !
Charlot – Charlot!
quando si può andare ad ammirar
Charlot – Charlot!
quando un posticino si può trovar
Charlot – Charlot!
Presso una donnina per gustar…
Charlot – Charlot!

II
Un signor
volle andar
al cinemà
ma invitar
volle ancor
una biondin
«Al cinemà
c'è Charlot che fa
rider molto inver
ti farà piacer»

la biondin
li per lì
disse sì,
col Signor
se ne andò
al cinemà
e nel salon
presso lui restò
ed al buio il film cominciò

Già una mano lieve scivolò
Charlot – Charlot!
silenziosamente s'inoltrò
Charlot – Charlot!
nell'oscurità un po' cercò
Charlot – Charlot!
finché in mezzo al buio ritrovò
Charlot – Charlot!

FINALE
Dopo un poco
non so come andò
Charlot – Charlot!
a metà la film si spezzò

Charlot – Charlot!
ma la luce a un tratto ritornò
Charlot – Charlot!
ed allora il pubblico mirò
Charlot – Charlot!

Giacomo Debenedetti

Cinema Liberty

(«Il convegno», VII, 1, 25 gennaio 1926, pp. 56-63, poi in *Amedeo ed altri racconti*, Edizioni del Baretti, Torino, 1926 pp. 35-50)

1.

Naturalmente si credette di aver fatta una geniale pensata, il focoso imprenditore di affari che stabilì di aprire un grande cinematografo in uno di quei quartieri quasi periferici dove la città si queta in isole di improvviso silenzio e par che presagisca gli eleganti e solinghi idilli della villa; massime la sera, quando tace lo strepito delle officine prossime e i radi globi elettrici diffondono per le strade diritte, tra i sobri allineamenti delle palazzine e dei brevi giardini, una illuminazione che ti fa pensare ai tempi di venti anni fa, allorché vivere era una cosa meno famelica e più umana. Le targhe delle cliniche private suscitano l'immagine di preziosi inguaribili, delusi da tutte le stazioni climatiche più illustri, che in codesti riposati angoli della città, sono venuti a cercare la malinconia ed il raccoglimento indispensabili per attendere ai loro vaghi malesseri – e dottori, rispettosi signorili e discreti, che ascoltino i meticolosi cataloghi dei loro sintomi. Ma, dietro alle vie, di là dalle palazzine, sono larghi prati, immaturi ancora per le speculazioni della industria edilizia; e frattanto ospitano, caserme geometriche ed attonite in mezzo a radure di erba stanca, le case operaie. I pochi trams che attraversano quelle vie, scaraventano verso le barriere i loro carichi di fragore e di luce; ma, subito dopo, il passante torna a registrare, più che coi timpani col cuore inaspettatamente addolcito, il gemito remoto che producono sulle larghe curve altri trams più lontani, i quali, aggirando il quartiere, descrivono il confine tra il silenzio di questo ed il composito tramestio del centro.

Ed eccolo trovato, per l'erigendo cinematografo. il nome che va bene: nome democratico ad un tempo e floreale: *Cinema Liberty.* Terzi posti in platea: per gli operai; secondi sopraelevati e con sedie imbottite: per la piccola borghesia a cui non è lecito, in un borgo dove tutti si conoscono, farsi vedere agli ultimi posti; poltrone di galleria: per i ricchi che approderanno al cinematografo con le automobili luminose e caute. Il locale si

inaugurerebbe verso la metà di settembre, quando le palazzine risorridono per le imposte e le persiane riaperte: che gli inquilini sono tornati dalla montagna e dal mare: e non sanno rassegnarsi a che la felicità dell'estate sia tutta morta, ed alla città chiedono che li accolga amabile e affettuosa quanto un soggiorno estivo. E senza dubbio, se è uomo di temperamento gioviale, l'imprenditore si sarà figurato, con la linda e fedele trasparenza di certi maestri fiamminghi, negli «interni» di quelle palazzine, qualche pacato e malizioso andantino coniugale: «Caro» – «Di', cara»). Scivolava giù dalle mani della signora il romanzo, giunto oramai a quel punto critico, parimenti lontano dal principio e dalla conclusione; quando il lettore non sa più risolversi ad abbandonare il libro dopo avere tante pagine divorate, tante altre sopportate, e tuttavia troppe pagine ancora lo dividono dal momento liberatore in cui gli eroi, avendo soddisfatto a tutte le curiosità che avevano suscitate, avendo dipanato alla meglio i loro imbrogli, torneranno uomini di statura normale, pazienti schiavi della mediocrità, candidati all'obblio. Il signore alzava gli occhi dal giornale: sono già le dieci, impossibile ogni progetto per un impiego onesto della serata. Ed allora, sorprendente, benefico, quasi filantropico, il ricordo che c'è un cinematografo a pochi passi: il cinematografo che sa sommovere cautamente quel tanto di interesse fantastico che è poi subito in grado di appagare, offre al travaglio dei pensieri ed alle costose divagazioni della fantasia. un surrogato blando e rassicurante: infine accelera graziosamente il ritmo delle ore serali, scongiurando le stagnazioni propizie ai malintesi coniugali. Rincasando si esclamerà: «stupido cinematografo!»; ma frattanto ci si corica volentieri; e le emozioni somministrate dal cinedramma in savie dosi, innocua ed igienica fatica del cuore, propiziano il sonno.

Cinema Liberty: ma forse, verso la metà di ottobre, dopo un mese circa di esercizio, l'impresa non parve corrispondere alle speranze. Sta bene: gli avviamenti sono difficili: bisogna che il pubblico, abituato a riversarsi verso il centro, impari quale risorsa sia l'avere un bello e decoroso cinematografo quasi all'uscio di casa. Fosse bucolico com'è gioviale, l'imprenditore, nelle prime sere, correndo al botteghino per consultare le mazzette dei biglietti, sarebbe anche volato con la fantasia a quelle frasche delle trattorie dei dintorni dove, nelle mattine dei giorni festivi, l'oste attende con i pugni sui fianchi gli avventori. Ma può darsi che il successo di un cinematografo sia favorito più che altro, dalle avventurose signorine che vi trascinano

l'amico loro: e queste, quando rincasavano frettolose, invano lusingandosi di riguadagnare con la corsa il tempo perduto per le vie del centro, non avevano occhi per i cartelloni e le fotografie del Cinema Liberty. A riguardarli, si soffermavano di giorno le fantesche coi bambini; ma per i bambini e le fantesche il cinematografo è una rara solennità. E si fermavano, tra una commissione e l'altra, certe piccole donzellette: quelle che non sono ancora impiegate, non portano cappello né si sono per anche lanciate alla vita avventurosa, anzi non si sono ancora decise sul contegno che convenga tenere, furbesco o scandolezzato, quando il discorso cada sulla sorella maggiore «che ha l'amico». E, d'altra parte, come poteva il proprietario rassegnarsi a vedere languire il suo locale: ridotto quasi soltanto a rifugio, specie nei lenti pomeriggi, delle coppie spaesate che non sappiano trovare un più sicuro clandestino ospizio dove si prodighino le loro tenerezze?

Fu forse tra così fatte angustie che avvenne al gerente del Cinema Liberty di escogitare un ingegnoso partito. Ingegnoso: di fatti esso giuoca su arguti motivi psicologici. Ieri sera, percorrendo una delle strade che menano al detto quartiere, una delle più popolate e scintillanti della nostra città, scorsi, agli angoli di taluni isolati, vetrine incornicianti in gustosa armonia di luci e di cristalli, le fotografie ed i richiami del Cinema Liberty. Il che, a mio avviso, viene il collegare codesto lontano ritrovo con quelli famosi del centro; gli invia, come per una serie di stazioni riceventi e trasmettenti, una corrente di quella gaiezza che il centro della città genera senza posa, atmosfera elettiva di ogni luogo di divertimento; abolisce lo spazio che può fare esclamare con disprezzo: «Cinematografo da sobborgo» e stabilendo di fatto, per il Cinema Liberty la dignità di situare, con pari fulgore e senza timidità da parente povero, i suoi richiami proprio là dove sono annunciati gli avvenimenti della più brillante vita mondana, finirà coll'accreditarlo agli occhi, fin qui poco riguardosi, degli abitanti del quartiere. Ma quel che sopratutto mi commosse fu vedere una di codeste vetrine proprio all'angolo della strada dove sorge l'edificio del mio vecchio ginnasio. Un desolato angolo di strada ai miei tempi, coperto di un intonaco malaticcio, tinto di un frusto colore bigiognolo; più opprimente ancora perché era stato adibito alle affissioni degli avvisi ufficiali: mai una figura, mai una nota di colore.

2.

Mi ricordo che quei manifesti sciatti e meticolosi, sbadiglianti ed inesorabili, solo in virtù di una suggestione visiva giacché nessuno di noi li aveva letti, ci stringevano il cuore ogni volta che, svoltando l'angolo, li scoprivamo, inopinati e puntuali, ad attenderci. Materializzavano, per così dire, l'alone di malinconia e di squallore che fasciava la scuola: impalpabile, vago e nondimeno più tetro che la scuola medesima. Già lungo il tragitto dalla casa alla scuola, la pandemia e scioperata sinfonia della strada, così nostra nei giorni di vacanza, si era come scostata e aveva fatto ala al nostro passare, creando esclusivamente per noi, proprio nel cuore del suo turbinio, un rigido solco tutto di silenzio: presagio di quell'altro silenzio delle aule, su cui la voce di un professore o di un allievo incide il suo monotono assolo. Sempre più radi, gli avvisi dei veicoli o lo scampanellio sovracuto di un ciclista che ci radesse pedalando alla carlona, giungevano a farci risentire dalle nostre estasi, dal miraggio muto di una pagina sulla quale ripassavamo mentalmente la lezione: l'alacrità di tutto intorno si straniava prima come una pallida eco sospesa, finché la lasciavamo decisamente dietro le spalle, svoltando per l'angolo dei manifesti; incapaci oramai di comprenderla, come una danza oziosa e smaniosa che infuriasse, senza un plausibile perché, in un mondo tutto di feltro. Dolci discorsi di casa nostra! dove ciascuno: mamma babbo fratelli, evocava la cronaca della sua giornata, distendendola nei ritmi affabili e consueti del *passato prossimo:* «e allora io ho fatto così». Ma, per la scuola, nulla poteva essere accaduto se non al *passato remoto* («egli fece le cose seguenti») in un tempo rigorosamente grammaticale, insensibile ai palpiti della nostra intimità, ai succosi incidenti della nostra vita. Che se, per caso, a mezzo di una lezione, l'orecchio vago percepiva il bonario rotolìo di un carro per la strada, ovvero vedevamo torcersi, sotto il vento, gli alberi del giardino sottostante – l'estrosa libertà di quelle cose contingenti, pur sì vicina materialmente a noi, sembrava richiamarci da nostalgiche lontananze e, come non aveva alcun rapporto con il nostro programma scolastico, ci giungeva – ancorché fosse, per se medesimo, contrito o mortificato – come un appello dalla letiziante regione degli svaghi.

Era il tempo, per tutti noi, del primo disgelo dei sensi: ma le compagne di scuola, le «signorine», non sapevano prestare le loro forme tenere e appena flessuose alle silfidi ambigue che gremivano i nostri languori di adolescenti. Ah! non era giunta ancora per noi quella stagione in cui, non che la cosa, la parola «femminile» ghermisce i visceri e ne fa uno strazio efferato

e soave. E frattanto, ad onta di tutte le smanie immaginative dei sensi, innocue si serbavano, nella scuola, le apparizioni dell'amore: di quell'amore che era soggetto predicato complemento oggetto nelle odi di Orazio. E le «signorine» erano delle povere scolare come noi, con sulle mani la cocente molestia dei geloni e paurose, come noi, degli interrogatori. Qualche volta, peraltro, alcuna di loro entrava, con caute intermittenze dapprima, e poi sempre più assidua, a pellegrinare dentro l'aura angelicante dei nostri sospiri; ed ecco che un giorno ella si levava ai nostri occhi trasfigurata, vivente in una astrale regione, e privilegiata a tal segno, che eravamo pieni di confuso orgoglio se venivamo a scoprire che il nostro babbo ed il babbo di lei avevano un amico in comune, o che le nostre mamme si erano incontrate in visita. E nessuno si argomentò allora di scorgere una ironica incrinatura nel destino del suo angelo, che era costretto a balzare in piedi ogni qual volta un professore ne leggeva il nome sul registro. Caro nome e quasi sacro, il più bel nome del mondo, senza dubbio; ma tutt'altri echi che quelli netti ed avari della scuola musicavano e propagavano la delizia di quel vocativo passionato.

3.

Oggi le cose andranno diversamente, suppongo. Nel medesimo luogo dove per noi l'ultimo avviso di leva o la più recente grida sulla epizoozia confermavano, quasi stilizzandola, l'immagine di una vita governata da inflessibili anatemi disciplinari, i ben portanti e venturosi giovanetti che frequentano ora quel ginnasio, s'imbattono nell'amica vetrina del Cinema Liberty.

Mi torna a mente un detto pieno di antica e beneducata esperienza casalinga che ripetevano, con il loro fluido accento dialettale, i vecchi di casa mia, quando nell'autunno si accendeva nel caminetto il ciocco che non riscalda, ma fomenta nell'anima la letizia del tepore. «Questo – solevano dire – rompe un poco l'aria». Le fotografie del Cinema Liberty rompono l'aria d'intorno a scuola. La festività dei raggi saettati tutto in giro dai cristalli della vetrina rievoca, agli scolari di adesso, nell'attimo in cui la scuola li inghiotte, quella lucentezza felice di cui erano ingioiellate per noi le sole ore dei giorni di vacanza, quando era lecito indulgere, senza colpa, alle offerte eretiche e vivaci della vita contemporanea. Per tal modo, la scuola par che si isoli, episodio rapido e non troppo impegnativo, tra il sor-

riso della vacanza. Allora, quindici anni fa, un cenno agli usi e costumi del secolo, che cadesse per avventura dalle labbra di un professore, suonava quale un'autorizzata infrazione alle regole e creava un minuto di chiasso e di consentita indisciplina, non diversamente dagli scherzi che ogni tanto il medesimo professore introduceva per sollevarci lo spirito; ma se il ricordo di quel cenno persisteva per un istante tra la marmorea classicità che era tornata a far da sfondo ai nostri pensieri, tutti eravamo toccati da strana meraviglia, come chi scoprisse d'improvviso un aeroplano abbandonato tra le colonne dell'Acropoli.

Con tutto il rispetto dovuto al gerente del Cinema Liberty ed alla sua geniale trovata pubblicitaria, vien da credere che la scelta di questo angolo, proprio di questo, a preferenza di tanti altri che ancora rimangono disponibili, sia stata influenzata da quelle ragioni oscure e trascendentali che reggono il corso della storia; le quali, nella fattispecie, avrebbero scelto il sullodato gerente a strumento dei loro imperscrutabili disegni. È chiaro infatti che le istantanee dei cinedrammi, ponendosi di sentinella alle porte della scuola contribuiscono, nello stile del nostro tempo, a dissipare quell'equivoco tra umanesimo ed umanità che nutrì la nostra uggia finché fummo scolari, che fasciò di un incanto commovente e sognoso gli anni della nostra prima giovinezza dal giorno in cui, terminato il ginnasio, cominciammo a commemorarli. Era musicale e disumano, quell'umanesimo: lenta processione di figure togate su prospettive di severi monumenti: l'aria era serena, rigorosi gli stacchi ed i ritmi della luce e dell'ombra, né il sole si scapricciava a turbarli con le sue impressionistiche fantasie; le parole, dalle età remote, giungevano misurate e gravi; e le porgeva un decoroso gesto, mosso da sobri affetti, da contenute passioni. Ma l'umanità è passionale ed eccessiva e volentieri indulge a quei verismi che gli autori antichi tralasciavano, per lo più, di notare. Dove tacciono tali autori, provvidamente le fotografie del Cinema Liberty prendono la parola. Gli effetti si prevedono facilmente e, tutto sommato, avranno forse un carattere di sana praticità e di realismo. Per un esempio: i discorsi libertini degli scolari potranno controllarsi su quelle fotografie e risulteranno più oggettivi e pertanto meno ditirambici e devastatori: meno pericolosi, insomma.

Spiando come l'obliquo sguardo di una compagna si posi sulla vetrina del Cinema Liberty, si potranno gettare le basi per una corrispondenza argutamente sapida di allusioni e di sottintesi: assai più efficace, agli ef-

fetti amorosi, che tutti i nostri sonetti, diligentemente ricalcati su Guido e su Cino. Ma se qualche allievo si ostinerà a poetare nei modi stilnovisti e, durante le più monotone lezioni, non troverà nelle fotografie del cinematografo, tanto prossime e suggestive, un ricco derivativo della sua noia e ancora si delizierà di incidere il proprio nome sul banco, allora è ben certo che malinconiche sopravvivenze ancestrali fanno di quel ragazzo un predestinato alle solitarie ebbrezze del sogno. O occhi sbarrati, o indugi lunghi su continenti, dei quali nessun atlante segna la latitudine...

Non saprei dire se sia bene o male, tuttociò. Se rimpiangessi i tempi miei, forse i miei giovani condiscepoli d'ora, con la prontezza polemica e rissosa di cui la furibonda vita di oggi li ha fatti anzi tempo maestri, mi rinfaccerebbero, il loro Cicerone alla mano, che io sono «querulus» e «laudator temporis acti»: cioè, alla moderna, un fastidioso passatista. Ma credo che una punta di rammarico l'avrei pure, se uno di quei padri zelanti che sono sempre puntuali, a braccetto col loro figliuolo, all'uscita ed all'entrata della scuola, che tengono in casa un duplicato del registro scolastico sempre a giorno con i punti di tutta la scolaresca, si rivolgesse al preside per far cessare lo «scandalo» di quella vetrina.

Luigi Panero da Loano

Al cinemà

(«Al cinemà», V, 5, 31 gennaio 1926, pp. 3-4)

Sera di domenica. Pioviggina. Poche sono le persone uscite stasera. Ed il piccolo paese tranquillo già addormentato sotto la pioggerella lenta e sottile. Penetra nei nostri cuori un poco di malinconia. Andiamo, tenendoci per braccio, sotto lo stesso ombrello, guardando le pozze d'acqua nelle quali si specchiano le lampadine elettriche che gettano sulla via stretta una fredda luce pallida. Io guardo quelle rare lampade piccole appese alte alte ai fili neri, guardo le facciate scure delle case vecchie, guardo le buccie delle arancie che gialleggiano nella fanghiglia e questa miseria di paese mi fa male, accresce la mia malinconia.

– Che pensi?

Io non rispondo; mi piace tacere, mi piace ascoltare il mio male di ragazzo inquieto.

Andiamo; sull'ombrello la pioggerella cade e canticchia, un triste monotono canto freddo canticchia, che fa chiudere il cuore mio di sognatore.

– Che pensi? – richiede la cara[1].

Già, a che penso?! La guardo, le sorrido, le stringo il braccio nella destra, forte forte glielo stringo. Essa mi guarda cogli occhi belli e m'interroga ancora: – Sei lontano nevvero stasera?

– Son lontano, sì! – rispondo con un sospiro.

***

– Cara, ma non senti, non senti quanto è penoso questo silenzio?

Ma non vedi quanto è squallida questa miseria? Cara, ma io benché

[1] Nell'originale "cara" è, come qui, con iniziale minuscola, forse per un refuso, ma più probabilmente perché rimanda non al nome della donna né ad un suo nomignolo (come invece sarà in seguito), ma semplicemente perché coincidente, come indicherebbe l'articolo prima del nome, ad un aggettivo sostantivato. Per questo si è ritenuto di lasciare la grafia invariata. [NdC].

vi sia nato, benché qui ci abbia tutti i miei ricordi più dolci, benché qui ci abbia te, te che amo tanto, io cara, non ci posso più vivere qui!

La pioggerella canticchia sempre tristemente sull'aperto ombrello di seta. Essa che m'ha ascoltato camminando, ora si sofferma, ora mi guarda con un dolcissimo sguardo di rimprovero e d'amore e mi dice:

– Gigi, la città t'ha così guastato?

Io non la guardo mentre le rispondo:

– La città m'ha perfezionato, Cara!

– Ci son tanti pericoli nella città! Cara, tu non sai quante bellezze ci sono nelle città grandi! Tu non ci sei mai vissuta; tu sei cresciuta nella sonnolenza di questa terra, tu non puoi sapere...

– Gigi perché parli così?

Me la sento vicina al fianco, leggera come una piuma e me la porto per la via stretta e fangosa e sento che le voglio tanto bene, ma ora sento (che stranezza!) il bisogno di farla soffrire, perché io soffro, perché molto io soffro stasera la nostalgia della viva città lasciata da un mese solo, e ch'io forse non rivedrò mai più, perché tutto nell'avvenire servirà a legarmi a questo natio monotono paese.

– Perché parlo così? Cara, non posso tacere, se non parlassi, se non ti dicessi ch'io qui non sto bene, ch'io qui muoio, credi, scoppierei...

Taccio un poco. Per lasciar libero il passo ad una donna vado a mettere i piedi in una pozza di acqua. L'irritazione mia, per questo piccolo fatto, si accresce. Lascio il braccio di Cara; quasi cammino fuori dell'ombrello.

– Gigi come sei cattivo con me – mormora essa colla testa un poco chinata.

Io le ridò il braccio, la ristringo a me, le parlo nell'orecchio:

– Cara, tu non sai cos'è la città! La città è un quadro dai tanti colori. Qui invece non c'è che un colore solo e sempre lo stesso. Quando piove, in città, ci sono i portici, sai, e non ci si bagna. Dai portici è tanto bello star a vedere cader la pioggia o la neve sul selciato della via sulla piazza movimentata. Pare d'essere in casa... Oh quant'è bella la città grande!

Eppoi, quando piove si può andare al cinemà…

M'è scappata! Essa ora mi dirà: – Anche qui ce l'abbiamo il cinematografo!

Infatti non ho ancora pensato questo ch'essa mi dice con un'aria di trionfo:

– Gigi anche noi abbiamo il cinemà! Vuoi che andiamo stasera giacché pare che non voglia smettere di piovere?

La guardo con la fronte corrugata, per scherzo. Poi subito le sorrido:

– Cara!

Oh, se non fossimo in istrada ti coprirei il volto di baci, piccola mia bambina di provincia, che non sei uscita mai da questo cerchio breve, che vivi paga di questa semplicità e tranquillità di ligure terra, e che non sai, che non sai tante cose, mia piccola fragile bimba!

***

Entriamo. Lo spettacolo non è cominciato ancora. Ci sediamo vicini vicini su due sedie dure di legno. C'è tanta gente, ci sono tanti bambini che schiamazzano e tanti vecchi che fumano.

Ecco! trilla (da dove?) un campanello.

Per incanto i bimbi tacciono. Si fa scuro all'improvviso.

Io chiedo a Cara: – Che dramma danno?

– Leggi... – mi risponde essa.

Ed io vedo nell'ombra il gesto che fa colla manina per indicarmi la tela.

Leggo: «Il mistero del monte».

– Brr! – faccio io.

– Non sarà bello, Gigi?

– Sì, Cara, è bello. – le dico io, per non sconsolarla.

Essa mi dà (forse per riconoscenza) la sua manina. Io me la prendo nelle mie, me la carezzo a lungo. Mi pare d'avere un fiore. Le cerco le unghie le sento puntute e lunghe e lisce. Ciò mi fa piacere, Mi curvo verso di lei:

– Te le curi da te le unghie Cara?

– Taci ora Gigi! – mi sussulta essa tutta assorbita dal dramma d'avventure americane.

***

Trilla nuovamente il campanello invisibile. Si accendono le luci. Cara, che par ritornata dall'altro mondo, passandosi un dito sugli occhi belli mi dice:

– Ti diverti!

– Mi diverto sì, Cara! – mento io.

– Hai visto quel Fortebraccio che bel tipo?

– Bel tipo davvero... – rispondo io che non mi ricordo più d'avere visto sulla tela colui del quale essa mi parla.

I bimbi laggiù in fondo schiamazzano nuovamente ed i vecchi hanno ripreso a fumare mentre attendono si faccia scuro per la parte seconda.

Essa mi si accosta e mi dice sommessamente.

– Alla domenica, Gigi, potremo venire al cinemà. Così ti potrai divertire un poco. Così ti parrà di ritornare un poco alla città che hai lasciata...

Mi viene da ridere. Ma le rispondo: – Sì, verremo tutte le domeniche…

Vorrei dirle: – La città, Cara, è un campo che dà tanti fiori, tante armonie, che oltre i cinemà ha i teatri, ha le vetrine, ha le donne, le donne che si fan le unghie come te.

Vorrei dirle: – La città, Cara, ha dei cinemà che son paradisi che quando suonano fan chiudere gli occhi, dove ci son delle poltrone coperte da stoffe fini come la pelle della tua guancia…

Ma non le dico ciò.

Le prendo una mano, quella che poc'anzi le ho lasciata andare, e le dico guardandola negli occhi:

– Mi vuoi bene?

– Sì!

Trilla il campanello e nuovamente si fa scuro.

Rimango con nelle mie la sua mano e con quel suo «si!» nel cuore.

Ed ora mi sento felice. Quel suo «si!» m'ha ridata improvvisamente la serenità.

Socchiudo gli occhi. E sogno.

Sogno una casetta bianca da erigere nella natia mia terra tranquilla per portarvi domani questa cara semplice creatura mia…

***

Usciamo a mezzanotte. Non piove più. Tra squarci di nubi c'è qualche stella che trema e guarda.

– Ti sei divertito. Gigi?

– Tanto Cara!

Perché non le dico: – «Ho sognato tanto!»?[2]

[2] Una nota a fondo testo avvisa «Dal mio volume di prossima pubblicazione *Bimbi di provincia*». [NdC].

Carlo Mariani dell'Anguillara

Avventura cinematografica

(«Lo schermo» I, 1, 1926, pp. 11-12; poi, con alcune variazioni e una illustrazione di apertura, in «2 lire di novelle», 16, 1928, pp. 8-9, infine, con ulteriori cambiamenti, come fascicoletto: Id. *Avventura cinematografica. Novella*, Orior, Milano, 1929. Oggi è anche in *Mariani dell'Anguillara*, a cura di Fabriza Mariani, Alessio Piano, Giovanni Francesco Piano, Associazione Culturale Arché, Anguillara Sabazia, 2004, pp. 32-35)

Entrai nella sala del cinematografo "Metropolis-Lux" che lo spettacolo era già cominciato.

Truci banditi avevano afferrato per il collo una giovane donna e feroci, la trascinavano nella loro baracca.

Io – e i miei compagni ne posson far fede – ho un carattere naturalmente impulsivo e leale, amante d'ogni generosa impresa e portato al fantastico.

Quando vedo films d'avventure o di caccie [sic] partecipo così strettamente alla vicenda, urlando piangendo, ridendo, agitandomi, che sempre suscito le proteste dei vicini che, per solito mi chiamano sciocco, buffone, esaltato.

Il film che quel giorno proiettavano era proprio uno adatto ai miei gusti; perciò inciampai per ben tre volte nelle gambe degli spettatori, mi fermai ritto in mezzo alla sala, suscitando un coro di proteste e guadagnandomi il tutolo di baccalà; né sentii i richiami della maschera che, al buio, mi aveva trovato un posto.

Come Dio volle mi sedetti.

Un amico del fratello della giovane rapita ingroppa un generoso destriero e via, di corsa, ad avvisare i parenti della ragazza. Arrivato alla casa di questa, spiega come Minnie (l'azione si svolgeva nel Faar [sic] West) sia stata rapita da William Bruce, il famoso brigante. Tutti della casata, [sic] a tale notizia insorgono, inforcano venticinque prodi destrieri (tanti ne contai) e via, a [sic] galoppo.

Io, come al solito, partecipavo strettamente allo svolgersi degli avvenimenti. Mi misi perciò a battere il tempo sulla sedia come se fossi stato

a cavallo, provocando, come è naturale, le proteste di un signore secco e calvo.

La galoppata si avvicinava sempre più; i cavalli da prima, piccoli come talpe, poi grandi come lepri, poi finalmente al naturale, già rasentavano con gli zoccoli veloci gli orli dello schermo.

Allora per me accadde un fatto straordinario: in un baleno la cavalcata entrò in sala, risalì la lucida via di luce emessa dall'obbiettivo ed io fui rapito.

Andammo a finire in una piccola striscia dura e lucida che si svolgeva. Una tagliente spada di luce ci colpiva e ci attraversava rendendoci trasparenti. Sentii un caldo improvviso e presi parte alla vicenda.

Ero in groppa alla mia sedia di platea; gli occhiali, nella ressa, m'erano sfuggiti dal naso e la giacca, apertasi, mi sventolava intorno come una bandiera.

La mia sedia galoppava innanzi a tutti: io la incitavo con i talloni a correre di più.

Ma io non sapevo la strada del film. Correvo, correvo all'impazzata. Attraversammo bianchi fiumi d'argento, ghiaioni candidi e puliti di torrenti disseccati; nere foreste, grigie montagne – in quel mondo tutto era bianco e grigio o bianco e marrone.

Gli altri venticinque mi seguivano, trascinati dalla mia foga. Essi non vedevano che la mia giacca sventolare al vento e il rapido battere delle gambe posteriori della mia sedia.

Ad un certo punto la mia cavalcatura si fermò. Anche gli altri fermarono le loro e si guardarono in faccia smarriti: avevano sbagliato strada, questa non era la via fatta un'ora prima nella precedente proiezione del film.

Dal gruppo venne fuori l'ombra guida e mi interrogarono [sic]. Io le capii benissimo. Per comprendere le ombre non è necessario sapere l'inglese.

Una mi domandò:

– Chi sei?

Mille risposte si affollarono nella mia mente, pensai di declinare le mie generalità, ma forse esse son proprio quelle che mi definiscono?

Risposi: – Io.

Allora un'ombra rivolta alle altre:

– Anche questa è come noi. Allora siamo ventisei io. Ma non eravamo prima venticinque?

– Sì – risposi – ma io sono venuto a mezza strada.

– Ah – fece il capo della comitiva – è una di rinforzo costei. Noi siamo stanche parecchio. Che vuoi? Abbiamo corso quarantamila volte alla Paramount di New Yok, trentamila alla Deutcheland-*f*ilm [sic] di Berlino, trentacinquemila alla Lumières-frères [sic] di Parigi, dodicimila al Corso Cinema di Roma, ora stiamo a correre già da tre ore alla Metropolis Lux e siamo stanche, stanche, stanche.

E' opportuno che a questo proposito io spieghi ai lettori che cosa vuol dire la frase: *film stanco*. Molti credono che *film stanco* voglia dire che il rotolo di pellicola a forza di girare nelle bobine sotto l'infuocato raggio delle lampade si indebolisce, si accartoccia, "si vizia" che insomma la materia si stanca [sic].

No, signori! Un film si dice stanco perché le figure, le ombre della vicenda si stancano.

Le ombre appena fotografate, cominciano a vivere di vita propria e *indipendente*. Per solito, imprigionate nella piccola striscia della pellicola, continuano a ripetere gli atti, i fatti e i delitti commessi dall'artista, ma in seguito acquistano movimenti autonomi.

Osservate bene, signori miei, i film in trentesima o in quarantesima visione, e vedrete l'ombra che corrisponde al nome di Douglas, ghignare a un certo punto, invece di sorridere, oppure contentarsi di fare una smorfia di disprezzo con le labbra come per dire: – Lei, caro signore, si ritenga schiaffeggiato! – invece di allungare un velocissimo diretto come era nella parte.

Io ho veduto l'ombra di Pola Negri che una volta invece di aprire il mantello e mostrare all'amante desioso, [sic] i suoi voluttuosi seni, rinchiudere ben bene il suddetto mantello e svignarsela dal quadrato confine dello schermo.

Ma ritorniamo a noi.

– Sei armata? – mi chiese un'altra ombra.

– Sì ho un coltello.

– Andiamo, allora.

Inforcammo le cavalcature, questa volta capeggiati dalla guida, e come dio [sic] volle, arrivammo alla capanna dei truci briganti.

Le ombre cominciarono a mimare la parte che sapevano. Io stavo in disparte a guardare curioso. Sentii arrivare a me da una lontananza infi-

nita, delle strane vibrazioni sonore che morivano nel nostro silenzio. Qualcuna diceva:

– Guarda quell'imbecille d'attore, s'è messo proprio davanti all'obbiettivo e non ci fa veder niente.

Quel po' d'umanità che m'era rimasto appiccicato [sic] chissà come, mi fece capire che quell'imbecille ero io.

Mi ritirai in disparte.

Ma ecco che i briganti presi in trappola, per evidente spirito di brutale malvagità stavano per uccidere la dolce fanciulla.

Era troppo! Impugnai il mio coltello a serramanico e mi gettai contro il capo brigante.

Tutti sanno che il coltello fa un certa impressione alla gente che non ha il nostro bel sangue rosso italiano nelle vene. Gli anglosassoni, in ispecie, ne hanno un timore! Perciò che volete vedere? Alla vista della mia arma, i briganti, via, di corsa come i daini e i miei compagni, invece di spalleggiarmi via [sic], anche loro a fuggire dalla paura.

Intanto la didascalia diceva:

I truci e feroci briganti, barricatisi con la tenera fanciulla nella casa resistevano fortemente all'assalto dei generosi cavalieri.

E invece sulla scena, [sic] eravamo rimasti soli, io che per precauzione avevo gettato il coltello, e la dolce Minnie.

Mi guardò la soave donna e mi sorrise. Era bellissima. Io le presi le mani e così mi espressi: – Sei tu figlia di dei? Il tuo portamento invero è simile a quello di dea.

Minnie, commossa, mi si avvicinò e mi diede un bacio, un lungo, pallido bacio d'ombra.

– O Minnie – continuai – o dolcissima Minnie, sorella delle donne dei sogni, che vengono dai trasparenti monti del sonno, sorvolano le acque e colgono i fiori della divina irrealtà, piccolo sogno dolce, sogno vero, che non hai altro colore che quello delle nuvole e della neve, Minnie, con queste mani di luce ti voglio stringere a me. – E l'abbracciai.

La didascalia diceva:

– Blak and Wite [sic], il feroce contrabbandiere, dopo William Bruce, agonizzava in un lago di sangue, pagando così il fio dei suoi innumerevoli delitti.

Minnie si era abbandonata tra le mie braccia. La sentivo fremere sul

mio petto. Le nostre due bocche si riunirono freneticamente, e siccome eravamo stanchi ci ponemmo a giacere sulla grigia erba del prato.

Percepii un lontano urlo: – Questo è troppo!

– Truffatori!

– Voi ci prendete in giro!

– Buffoni!

– Operatore vai a fare il farmacista!

– Quadro! Quadro!

In un baleno capii quello che stava accadendo. Mi alzai, presi Minnie fra le braccia e fuggii.

Commentava la didascalia:

I generosi giovani, felici della loro vittoria, salirono in groppa dei loro non meno generosi destrieri e sparando salve di gioia, arsero la triste capanna del brigante.

La capanna, come se fosse stata ammaestrato [sic] cominciò a prendere fuoco da sé, ubbidientemente, ma i generosi giovani se l'erano svignata da parecchio tempo, vigliacconi!

Io intanto m'ero rifugiato, per mio conto, dentro un'ansa del fiume e avidamente abbracciavo Minnie. Povera figliola, era davvero impresentabile.

Mezza discinta, mostrava ora i seni nudi, bellissimi e le gambe diritte, scoperte quasi sino all'anca. Era rimasta, si può dire, in mutandine. Non che me ne dispiacesse, tutt'altro! Ma quel po' po' d'accidenti d'umanità che m'era non so come rimasta addosso, m'avvertiva che in sala c'erano rimaste troppe persone per bene.

Ci alzammo. Io coprii Minnie alla meglio con la mia giacca e uscimmo dal nostro nascondiglio.

Ma la scena era cambiata. La grigia prateria era scomparsa e ci trovammo nella via d'una città americana popolosissima.

Mille oggetti ci ostacolvano il passo, li affrontammo, li penetrammo, essendone penetrati. Così attraverso noi passarono fanali, edicole di giornali, alberi. Un signore grasso e grosso mi passò addosso e si grattò un fianco su Minnie.

Questa volgarità m'indispettì, chiamai un policeman. Quella sciocca bestia mi venne incontro, ci urtammo, ci compenetrammo, e se ne andò via.

Ma pian piano che i vari oggetti e persone ci attraversavano, Minnie perdeva qualche cosa. Una gamba le restò appiccicata al *parabrise* d'un

auto, la testa fu portata via dal cappello tutto piumato di una vecchia signora ed uno dei suoi bellissimi seni – orrore! – restò appeso alla barba d'un pastore presbiteriano.

Volli fuggire. Mi dimenai, urlai. Finalmente ruppi la quadrata prigione dello schermo e rinvenni sulla sedia di quarta fila, mentre intorno a me, l'ululato del pubblico cresceva con rabbia di sconvolto oceano.

– Ridateci i soldi ladroni!

– Rimborsateci i biglietti filibustieri!

Fortunatamente la sala era ancora al buio.

Tremante mi alzai e fuggii via, pauroso che qualcuno avesse potuto riconoscermi.

Graffiacane [Carlo Mariano dell'Anguillara]

Il gatto innamorato della luna

(«Lo schermo», I, 7, 20 ottobre 1926, p. 14)

A notte, sulla schiena dei tetti, rigati dai covoni delle muschiose tegole, Mau aspetta il sorgere della luna.

Con la serena anima notturna dei felini, con l'eleganza raccolta delle creature superiori, aspetta.

I topi, che per le gronde, pei contorti canali, per i fumosi camini strisciano la loro paura, non lo distraggono neppure per un attimo.

Né le voci degli uomini che s'arrampicano, finestra per finestra, fino agli ultimi piani delle case e muoiono sotto i modiglioni, lo turbano, né lo scoppio d'improvvise fanfare che gettano verso il cielo gli scoppi rochi dei loro vocali fuochi d'artificio.

Aspetta la luna.

E appena il lucido specchio dell'astro di Diana compare, intona la sinfonia dei suoi *roun-roun-roun*, e con le morbide zampe, dipanna [sic] la metafisica scala di seta che una notte di solstizio gli permetterà di salire all'astro adorato.

Ma quando la luna s'intana nei neri golfi del cielo notturno e lascia le pallide stelle, sole sole nel cielo, Mau inquieto esplora le finestre buie e quelle accese.

Vede passare sulle bianche tende le ombre degli uomini. E scorge taciti atti di stanchezza, morbidi inviti di donnesche braccia, amplessi lunghi e spasimosi, baci brevi e sordi. Qualche volta un'ombra getta le sue mani ferocemente sull'altra e allora i lamenti e i pianti passano la bianca cortina trasparente.

Ecco così sa che di notte, gli uomini liberi della pesante servitù del corpo, vivono agili con le loro ombre nelle loro stesse case.

Esso che li compatisce e disprezza, di notte li stima e quasi li ama.

Nel suo muto cervello agglomera trame e fatti, ne trae considerazioni e ammaestramenti.

Ma una sera, la donna che abitava con l'uomo che lo ospitava nella sua casa, lo cacciò.

Mau fuggì via, sdegnato ed offeso, e sul tetto mirò per un poco il fumigare ovattato dei mille comignoli, il volo basso delle nottole, il lontano cielo che presso il lontano mare, si tingeva di verde.

Ecco che un bianco edificio da cui partivano suono e voci attrasse la sua attenzione. Cautamente si recò presso una piccola finestra aperta. In basso molti umani, seduti, osservavano muoversi su di una parete, delle ombre.

Mau aprì meglio i suoi notturni, fosforescenti, magici occhi. La notte non era ancora sulla terra. Il giorno stanco agonizzava nel cielo e la pioggia del suo rosso sangue arrossava le cime delle torri più alte.

Che cosa strana era quella?

Come gli uomini prigionieri dei pesanti corpi avevano potuto liberare le loro ombre?

Mau assorto, contemplava lo strano spettacolo. Nuovi apprezzamenti e nuove considerazioni nacquero nel suo cervello. Un senso di maggior rispetto sorse in lui per gli umani.

Si riaccese la luce nella sala.

Il brillante chiarore delle cento lampadine elettriche che si rispecchiarono come fitti vezzi di diamanti dei suoi occhi, lo disturbò e fuggì via.

Si pose sull'altro lato del tetto ad aspettare la luna crescente.

La luna sorse.

Ma Mau aveva conosciuto in quella sera il cinematografo degli uomini.

Achille Campanile

L'amore al cinematografo (Tragedia in due battute)

(«Mirabilia film», I, numero unico, febbraio 1927, p. 15)

Personaggi: *Lui*, *Lei.*

In un cinematografo, ai giorni nostri.

La scena si svolge durante un intervallo fra le due parti d'un film a lungo metraggio.

Lei. – A che pensavi in questo momento? Subito! Lo voglio sapere!

Lui. – Non te lo posso dire.

Lei. – Dimmelo, dimmelo! Presto!

Lui. – Non insistere.

Lei. – E io lo voglio sapere!

Lui. – Ti prego!

Lei. – Sono io che ti prego. Se no, non ti voglio più bene. A che pensavi?

Lui. – Oh, santo Dio, pensavo a te.

Lei. – A me? Davvero? E che pensavi di me?

Lui. – Pensavo: sta a vedere che adesso mi domanda a che penso e non so che cosa dirle.

(Sipario)

Mario Sobrero

Impressioni cinematografiche

(«Mirabilia film», I, n. unico, febbraio 1927, p. 23)

Un soffio come di fornace. Nella caverna buia, stipata di carne vivente e di suoni musicali, la densità della molteplice vita imprigionata. Non vi è più posto per un filo di paglia.

Avanti dunque, l'Ultimo Arrivato, tra corpi soffici e brusche mosse ostili, verso le misteriose luci rosse. La fosforescenza sempre più viva che emana dallo schermo lontanissimo, viene dilatando lo spazio. In un pertugio della barriera umana appare un viso gigantesco di donna, ornato di belle lacrime. Impossibile procedere. Un telegramma, laggiù: «Venite immediatamente Boston recando documento». Poi un treno, naturalmente americano. L'interno di un carrozzone. Uomini che fumano grossi sigari. In un angolo un signore (già veduto... Lewis Stone, forse) seduto a fianco di una giovine viaggiatrice, alza ad un tratto il vetro del finestrino, afferra di colpo la borsetta della vicina e la scaglia fuori. Mimica spaventata della donna. Che significherà codesto? Non si riesce mai a capitare in principio del *film*. Un gomito aguzzo nel fianco. Questo spettatore teme che l'Ultimo Arrivato voglia insidiosamente avvicinarsi alla sua compagna.

Che si vede ora? Quale mostro è quello? Ah, un cane. Ecco, trotterella lungo la linea ferroviaria, trova la borsetta, la prende fra i denti. Rumore del pubblico che *sorride*. Di nuovo l'interno del carrozzone. Invano Lewis Stone (se è lui) tenta di imporre il silenzio alla ragazza. Ella apre quanto può la bocchina dipinta. Gli altri viaggiatori balzano in piedi. Uno si attacca al segnale d'allarme. «Fine della terza parte».

***

Luce. Quanta gente! Tutti battono le palpebre brucianti. Rimescolìo. Dove qualcuno si alza per uscire, dieci persone si precipitano. Un'onda di profumo violento: colei che lo dispensa, falsa minorenne avvolta in falsa martora, fende risoluta la mischia per impadronirsi di uno scanno, seguita da un giovane giustamente fiero della bellezza di lei e della propria.

L'Ultimo Arrivato dichiara a sé medesimo che starà benissimo dov'è, poiché il suo animo vile rifugge dalla aspra gara. Ma la signora Nessuno, seduta con la sorella e la solita madre in una fila avanzata, lo ha veduto, gli accenna come se rimanesse ancora un lembo di terreno per lui in un giacimento aurifero: alla sua destra un signore anziano, che ha sonno, dà qualche segno di voler rinunziare al seguito dello spettacolo. Infatti si decide, parte.

***

L'Ultimo Arrivato raggiunge il posto. Tempestato di domande vane, risponde a caso. Si rifà il buio – Che caldo! Gli mormora all'orecchio la signora come confidandogli un segreto. Si sfila la pelliccia. L'amico, che ama essere molto cortese, incrocia le braccia sul petto ed ha così a portata di una mano il nudo braccio che lo sfiora.

Una fattoria, sempre americana. Brutti ceffi che sbucano da una botola. L'Ultimo Arrivato dice una frase esilarante alla madre della vicina, così, per dimostrare che i suoi pensieri sono innocenti. Una scarpina, adagio, cerca il suo piede; e questo gli fa ad un tratto giudicare estremamente sciocca l'idea che ha avuta d'entrare là.

Una scritta: «Ma Dora Ship aveva indovinato il segreto che si celava nella pace della Black Horse Farm». Dopo alcuni secondi uno spettatore tardo legge a mezza voce: «Ma Dora Ship aveva indovinato il segreto che si celava...».

Morbida forma, dolce velluto vivo sotto la carezza leggera! Conviene però dare uno sguardo in giro per accertarsi che qualcuno non dimentichi di seguire l'avventura luminosa guizzante sopra lo schermo. No. Tutti i volti, nelle file successive, sono di gente incantata, con gli occhi fissi al rettangolo magico. Nella fila che sta dinnanzi, due innamorati esordienti cedono inconscii alla forza che attira l'uno verso l'altra, e la testa scoperta e quella col cappellaccio quasi si toccano, in atto di oblio, come nella contemplazione di un paesaggio solitario.

Il quartiere di San Francisco o di New York. Un bianco entra guardingo in una bottega ornata di scritte pittoresche. L'Ultimo Arrivato continua a non capire la vicenda; malgrado l'occupazione che gli ha procurata la sua graziosa vicina, persevera nello sforzo di trovare il filo conduttore, quasi fosse un obbligo per tutti gli spettatori.

Una scritta: «Ancora una volta il vecchio Tsu-Chong concesse ai Cavalieri del Silenzio l'aiuto della sua arte diabolica. Il vicino intelligente: «Ancora una volta il vecchio Tsu-Chong…».

Improvvisamente l'Ultimo Arrivato sente un acuto dolore salirgli fulmineo dal piede sinistro al cuore. Sulla punta della sua scarpa, per dare maggior eloquenza a questo tacito mezzo di espressione, la signora ha messo ora il tacco aguzzo della scarpina e preme con tutte le forze. La sofferenza è vivissima. Egli tenta di distrarsi seguendo più attento il *film*; tenta di modificare piano piano i rapporti con la scarpina feroce. Ma il suo piede rimane confitto al pavimento, come da un chiodo.

Passano sopra lo schermo automobili in fuga, faccioni enormi che fanno smorfie orribili o commoventi, malandrini che scendono dal decimo piano attaccandosi come mosche alla facciata di un edificio e scritte che il vicino legge puntualmente. Il giovine signore non distingue più nulla, sopraffatto dalla tortura.

***

«Fine della quarta parte». Siano grazie al Cielo. Il tacco si ritrae e, dopo il tempo saggiamente destinato a preparare gli spettatori al ritorno della luce, le mille lampadine, ghirlande e girandole, si accendono.

«Uscita! Avanti! All'uscita!» La coppia d'innamorati esordienti si guarda intorno assai sorpresa di trovarsi là, fra tanta gente. La signora Nessuno si alza, perché ha veduto il *film* dal principio e l'Ultimo Arrivato la segue, ansioso di riuscire all'aperto. Così egli non saprà mai perché Viola Dana (o Mae Murray) mostrava quelle bellissime lacrime di glicerina.

Umberto Saba

Charlot nella Febbre dell'oro

(«La fiera letteraria», III, 15, 10 aprile 1927; ora in Umberto Saba, *Tutte le Poesie*, a cura di Arrigo Stara, Mondadori, Milano, 1994, pp. 959-961)

Si vede
una catena di monti coperti
di neve.

Al passo
mortale, in fila lenta interminabile,
impellicciati, agli orsi somiglianti,
uomini vanno,
e vanno,
senza un gesto perché il vicino rotoli
al basso.
C'è l'oro oltre quel passo,
e chi mette la vita ad arrivare
là dove giungere il primo sognò,
pare un giusto se a chi cade rifiuta
soccorso. Muta
il quadro. Solo, sui ghiacciai frananti,
in corta giubba e bastoncino, appare
Charlot.

La vecchia,
la malinconica Europa in lui tutta
si specchia.

È triste,
tanto triste, e tu appena ne puoi ridere!
Mentre: «che uomo è quello?», ti domandi,
per deformati
strisciati

passi egli muove tra i mostri a impossibili
conquiste,
nel più fragile insiste
suo equilibrio, se fa il nemico spesso
cadere, è sempre là dove ha bisogno
di non essere, a un pugno in cui sta morte
campa, e, per sorte,
dei mucchi d'oro che sono i più grandi,
della donna più fulgida ha il possesso…
in sogno.

Non piange,
se ogni oggetto in cui cerca egli un appoggio
si frange.

In volto,
sotto il cappello a bomba, un poco obliquo,
ha gli occhi attenti del cane che in fretta
va per paura,
oscura
è la sua pena, e forse invoca d'essere
raccolto,
o almeno ucciso. È molto
triste, Charlot; né tu pur lieto sei
quando della ventura coglie il frutto,
ahi così buona, ahi così *troppo* buona,
che al cuor, se dona
qualcosa ancora, è un'angosciosa stretta.
Ha quanto è l'oro in America, ha lei,
ha tutto.

Charlot,
ogni emigrante che ha fame il tuo sogno
sognò.

Ritorna

sopra il vasto e lucente transatlantico
alla sua patria, e come un gran signore
egli è felice.
Chi dice
ciò? La sua faccia è come il cielo splendida
che aggiorna,
la sua persona adorna
d'una, di due pelliccie, non lo tocca
cura, inchinato va fino alla porta
della cabina come un re, …. là il resto,
non più che il resto
d'un sigaro gli appare, a lui con cuore
di povero si piega, ed alla bocca
lo porta.
Charlot,
non v'è uomo che sia di te più triste,
lo so.

Carlo Veneziani

Pellicole per bambini

(«Cinemalia», I, 1, 3 dicembre 1927, pp. 54-55)

Bimbi, pargoli, ragazzi,
pupi e bambole al cinèma,
che risate ed urli pazzi
se una smorfia arguta o scema
fa Charlot tutt'ad un tratto…
Che risate e trilli e strilli!
Sembra quasi che di scatto
balzin fuori mille grilli
l'aria empiendo di cri cri…
Lì un monello grida un po'
due ripeton di qui:
– Ehi, Charlot! Charlot! Charlot!
Nuovi strilli e nuovi lazzi,
l'allegria diventa estrema…
Bimbi, pargoli, ragazzi,
che gaiezza in un cinèma!

Non mettete nei programmi
pei fanciulli roba trita
per esempio i truci drammi
di miseria e malavita…
Che non vedano i bambini
le tristezze, i pianti, i lutti
né che al mondo non son tutti
Polidor e Ridolini
Divertirli senz'affanni
dar la gioia su per giù…
Chissà mai, dopo un po' d'anni,
se potranno rider più!

Ecco un film… Al vostro posto,
bimbi e bimbe! C'è un buffone
che mangiando un lupo arrosto
crede d'essere un leone,
sfida un orco ammazzasette
che lestissimo, un due tre!,
lo maciulla e se lo mette
nel taschino del gilè.
Vien però un rinoceronte
che bentosto l'orco ingoja,
ma un dragon che pare un monte
tanto è grosso, con gran gioja
mangia tutti lesto lesto,
quind'allor succede questo:
dall'interno del buffone
salta il lupo irsuto e sporco,
ma il buffone esce dall'orco
l'orco schizza dal pancione
del fatale rinoceronte
che a sua volta esce pudico
nientemen che dall'ombelico
del dragone mastodonte.
Viene il vigile che deve
Trarre in ceppi chi delinque,
cosicché per farla breve,
te l'arresta tutti e cinque!
La morale si congloba
nel capir che a desinar
non si mangia troppa roba
se il purgante vuoi scansar…

Non i tragici imbarazzi,
non il solito patema…
Bimbi, pargoli, ragazzi,
che gaiezza in un cinéma.

Vittorio Emanuele Bravetta

Il negretto del cinema

(Cine mondo», I, 5, 5-20 dicembre 1927, p. 8)

Un negretto lanuto e camuso
con le tumide labbra vermiglie…
Al Cinema «per uso famiglie»
l'impresario lo chiama Bebé…
Si comprende, a guardarlo nel muso,
ch'egli nacque da stirpe di re!

Ora veste una tunica rossa
con bottoni d'un oro sospetto
e saluta, con finto rispetto,
qualche dama di stil "rococò"
che contempla, indignata o commossa,
Butterfly, *Salomè*, *Salambò*…

La sua lampada, cieca e curiosa,
fora il buio, ne scopre il segreto,
e sorprende, importuna, qualcosa
che la luce interrompe a metà…
Sulle coppie il negretto discreto
rifà subito l'oscurità…

Da uno schizzo, ogni trenta minuti,
spruzza un'acqua odorosa che appesta
provocando proteste e sternuti
perché innaffia con malignità
tra le teste chiomose la testa
calva, nuda, di qualche papà…

Oggi, al Cine si cambia programma;
l'impresario si frega le mani;
oggi, invece del solito dramma,

si proietta, tra palme e bambù,
una film di costumi africani,
con selvaggi, feticci, tabù…

Cinto il capo di penne di struzzo,
cinti i lombi di pelli di boa,
roteando il lancione più aguzzo,
dà spettacolo Sua Maestà
Re Bo-Koma, signor dei *BAGOA*,
già cannibale (attenti, a quel «già»!)

Di mirarne l'orrendo tatuaggio
che spaventa ogni bestia feroce
le signore non hanno coraggio
ma il negretto del Cine, Bebé,
scoppia in pianto e, con tremula voce,
strilla: «*O Numi, è mio padre quel Re*!»

Egli tende all'orribile faccia
di Bo-Koma le mani, lo chiama
e fa l'atto del figlio che abbraccia
suscitando un'immensa pietà…
Con benefico esempio una dama
due monete s'argento gli dà…

Perché al padre ritorni il negretto
si raccolgon fior di denari,
l'impresario s'impegna: «*Prometto*
d'imbarcare domani Bebè!».
Doppio incasso! I due furbi compari
s'ubbriacano come… Noè!

Marcello Migliavacca

Il mio delitto

(«Cinemalia», II, 4-5, 16 febbraio –1° marzo 1928, pp. 28-29)

> E di nuovo intesi scrosci di risa intorno a me che poi si dileguarono; e al fine intorno a me tutto fu silenzio; per così dire, un silenzio duplice. Ma io giacevo disteso al suolo, e il sudore mi bagnava tutte le membra.
> Ora voi sapete tutto, ed anche conoscete perché io debba far ritorno alla mia solitudine. Nulla vi nascosi, o miei amici.
> F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra* (*L'ora cheta*)

«Signor Dottore,

io non sono pazzo, no.

Ella non mi crede, non mi comprende, lo so; sorride alle mie parole ed alle mie proteste, perciò mi trattiene qui, in osservazione.

Ma non è giusto: io non sono pazzo, no… Permetta che le spieghi.

Che le apra il mio cuore

Che le racconti tutto.

Sinceramente.

Dopo, secondo sua coscienza, deciderà. E se il giudizio mi sarà avverso... Pazienza! Rimarrò qui. Svelerò il mio tormento alla luna ed alle stelle...

Perché lei non sa: io sono stato l'amante della Diva ideale, il pallido giovane che ha implorato una carezza languida, un bacio d'amore, una stretta fremente.

Io sono stato l'amante romantico, che sognava i cipressi, i canti, le càrole, i sospiri…. Ma ora le luci azzurre verdastre brillanti de' boschi son spente per sempre.

E tacciono le arpe, le mandòle ed i violini.

Né la luna – la mia eterna amica burlona – più si specchia nel lago sollevando argentei occhi di ondine fuggenti.

L'amore – incatenato al ceppo, in qualche tetra caverna – implora la Diva liberatrice…

Ciò non è leggenda.

È la mia vita.

Il mio spasimo,

La mia eterna disperazione che mi strugge lentamente, giorno per giorno, a goccia a goccia, sino all'arrivo di Madonna Morte!

Solo allora, forse, tacerà il rimorso d'aver commesso un delitto ed il mio «Io» – libero della carne – potrà ricercare lo spirito di «Lei» negli spazî eterei, dove l'arcobaleno segna la via del sole.

Questo è il mio sublime intento.

Il mio sogno.

Il mio ideale.

Nell'aere fluttueranno ancora le dolci lontane fievolissime battute di minuetto ed i violini trilleranno il grido della liberazione…

Ma Ella, signor dottore, non può comprendere questa poesia…

Le narrerò, allora, ogni cosa, tutto, come in confessione.

Quella sera fatale – mi ricordo chiaramente – mi recai al cinema.

«Lei» – il mio idolo – lavorava in un lungo dramma di carattere orientale.

Già: lei non la conobbe la bella femina bruna e divina,

Mio io sì, io sì, perché l'adoravo e mi torturavo in silenzio.

Da mesi la seguivo.

La «conobbi» in un cinema di Torino. Si proiettava un «film» passionale.

L'amai subito. «*Amerà mai colui che non amerà al primo sguardo?*» ha detto Shakespeare.

Ella non s'accorse di me o finse di non capire.

Ma io ero deciso: doveva esser mia.

E l'amai come la cosa più dolce della vita.

Io sono ricco, lei sa, e volli che diventasse la mia amante.

Giunsi a conoscere il suo indirizzo, le scrissi lunghe lettere traboccanti di passione, le giurai fede eterna…

Mai mi rispose.

Mi dissero che viveva in un lontano paese della California, dove si canta, si ride e l'amore è un giocondo trastullo.

L'invitai in Italia, nella mia villa a San Remo, le decantai la perenne primavera i profumi ed i fiori che sorridono ai giovani innamorati...

L'avrei sposata, l'avrei fatta ricca, felice, la mia regina.

Mai una risposta ricevetti, mai!

Io soffrivo.

Morivo di lei.

Mi consumavo nella tortura di saperla di altri, di tutto il mondo che poteva ammirare il suo corpo di dea...

Ed io non la possedevo che nel desiderio de' sensi in fiamme!

Avrei voluto saziarmi di lei, tuffarmi vertiginosamente, col cervello in combustione nell'amplesso paradisiaco.

Mai ella rispose. Ed allora m'imposi un'altra tattica per averla vicina, continuamente.

La seguii ovunque, nei cinema ove si proiettavano i suoi «films» – ombra contro ombra, nascosto tra la folla, nei saloni buî...

Io la vedevo, la mia dea, l'ammiravo e l'amavo. In silenzio. Sempre.

Eravamo due esseri invisibili l'un all'altro. Due fantasmi.

Io sorridevo ai suoi sorrisi e lacrimavo con lei nelle scene di dolore e di pianto!

Io ero ormai di lei! Ella era la mia anima.

Così la compresi meglio; così l'amai più intensamente. Quante emozioni! Ella non poteva più nascondermi nulla di sé stessa. Tutto di lei conoscevo: come si vestiva, come mangiava, come camminava, come cavalcava, come guidava l'auto, come faceva all'amore, come tradiva, come sapeva fingere...

Tutto, signor dottore, conoscevo di lei, tutto.

Ed ella, invece, ignorava il mio segreto, la mia fiamma e si lasciava baciare e baciava, sullo schermo, voluttuosamente...

Io soffrivo, signor dottore, soffrivo in maniera inenarrabile.

Quella sera la rividi in una nuova proiezione. Vestiva da bajadera.

Era affascinante, coi calzoni ampi, a fiorami, stretti al collo del piede, come in un sogno di «Mille ed una notte»...

Mi parve una stella di paesi d'incanti, dove lo zefiro reca cogli effluvî delle rose i filtri magici per non morire d'amore.

Uscii dal locale con la febbre.

Le tempie mi martellavano.

L'aria era calda.

Soffiava lo scirocco.

Guardai il cielo e pensai di andarmene lento, calmo, sereno, a cavalcioni della mezzaluna...

Tutte le stelle, quella notte, erano piccole bajadere che mi sorridevano.

Lei mi apparve seminuda. Statuaria. La volli rivedere.

Pagai un nuovo biglietto e rientrai nel salone.

Ora ella danzava, nell'orgia notturna, tra uomini in turbante. Mi eccitava. Ero stordito. Vidi un giovane pascià avvicinarsi e tentar di ghermirla. Ebbi un brivido.

Ella sfuggì alla presa con mossa felina e nella cadenza lasciva della danza scoprì i seni tumidi, provocanti...

L'uomo rinnovò il tentativo e, dopo breve giuoco, l'afferrò per la vita, l'alzò in aria in segno di conquista, quindi la depose sul tappeto.

Ella si piegò dolcemente all'indietro e, socchiudendo gli occhi maliardi, si lasciò baciare a lungo, come non la vidi mai...

Allora mi sembrò d'esser percosso alla nuca: vidi lei che mi guardava beffarda... La sua fresca bocca sensuale scherniva...

Tutto il salone, mi parve ghignasse alle mie spalle...

Il riso della folla mi travolse.

I timpani furono come lacerati dall'insulto atroce: mi fischiavano e ronzavano mentre il cervello, il mio cervello, signor dottore, cominciò a girare, a girare in una sarabanda ad ellissi ed a spirali. Fischiavano tutte le sirene del mondo...

Tutti gli occhi erano su di me... «Lei» mi rideva in faccia.

In faccia a me, che l'amavo pazzamente da mesi. Mi sovvenni d'un verso di Goethe: «*Vorrei poter trovare usi anche più atroci!*»

Mi parve che tutto si oscurasse, che tutto finisse, che tutto crollasse... Fischiavano tutte le sirene del mondo…

Nel mio cervello turbinavano ellisse e spirali… Davanti a' miei occhi zampillavano cascate multicolori. La sua fresca bocca sensuale scherniva…

Ah! Il riso lancinante della folla! Estrassi la *browning* e sparai allo schermo, contro la donna che mi tradiva!

Così uccisi il mio amore e la mia suggestione.

Ecco tutto!

Signor dottore: io non sono pazzo!

Umberto Saba

Il canto dell'amore
(Una domenica dopopranzo al cinematografo)

(«La fiera letteraria», IV, 15, 8 aprile 1928; poi, all'interno della sezione *Cuor morituro (1925-1930)* in Id., *Canzoniere 1900-1945*, Einaudi, Torino, 1945; quindi nella stessa sezione anche nelle successive edizioni del *Canzoniere* [Einaudi, Torino, 1948-1965 e Garzanti, Milano, 1951]; e in Id. *Tutte le opere*, vol. IV, Mondadori, Milano, 1959; e Id., *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano, 1994)

Amo la folla qui domenicale,
che in se stessa rigurgita, e se appena
trova un posto, ammirata sta a godersi
un poco di ottimismo americano.

Sento per lei di non vivere invano,
di amare ancora gli uomini e la vita.
E le lacrime salgono ai miei occhi,
e mi canta nel cuore una canzone:

"Di', non ricordi una maglia arancione,
e dello stesso colore un berretto,
che la faceva simile a un'arancia?
Di', non ricordi la piccola Erna?"

È ancora viva la piccola Erna;
anzi è più viva e più allegra d'allora.
Io la credevo altrove, e qui non sola
la vidi, e in compagnia per me non bella.

«Ero - mi disse poi – con mia sorella
e col suo sposo». Ed io non t'ho creduto.
O buona, o cara, o piccola bugiarda,
mai t'ho creduto. E di crederti ho finto.

Fummo, un poco, infelici. E quando estinto
lo credi, il cuore a battere ritorna.
E mai non batte così come quando
a lui morto cantavi un miserere.

Non sono cose dolcissime e vere
Che ho dette? E non son forse io un solitario?
Ed un poeta? E insieme anche qualcosa
d'altro e di meglio? Or questo a che mi vale?

Se questa folla qui domenicale
mi fosse estranea, mi fosse remota,
un cimbalo sarei che senza grazia
risuona, un'eco vana che si perde.

Cosimo Giorgeri Contri

Per un'ombra

(«Noi e il Mondo», XVIII, 7, luglio 1927, pp. 889-892)

I.

Antonio Squari, regio notaio, ebbe nella sua vita una crisi di poesia che nessuno seppe e a cui pochi crederebbero.

Egli era venuto dall'Abruzzo a Roma non per seguire una ormai remota scia dannunziana, ma semplicemente perché un suo zio canonico di là lo aveva raccomandato a un reverendo padre di qua, perché lo vigilasse durante i suoi studi per diventare tabellione.

Antonio era un giovane mite e ordinato; e si acconciò benissimo a quegli studi e, più, a quella sorveglianza. Aveva egli, è vero, dentro di sé, un piccolo tarlo poetico, che di tanto in tanto lo rodeva e metteva nel vecchio legno tradizionale in cui egli era intagliato, lo scricchiolio di qualche aspirazione di gloria e di fortuna: ma quel piccolo tarlo, anche, il più spesso taceva e i banchi dell'Università e le stanze dell'onesta pensione ove viveva a dozzina non videro mai scolaro più diligente e abitatore più tranquillo. Qualche amicizia, ma rada: qualche svago, ma modesto. Non era che un intervallo di qualche anno, dopo i quali sarebbe tornato al suo paese ad esercitarvi tranquillamente la professione paterna.

Una sera però un amico suo lo portò, un poco riluttante, ad un cinematografo. E ivi conobbe sullo schermo Viola Altieri.

Il connubio di quel nome di fiore con quel cognome papale sapeva di posticcio lontano un miglio. Ma non sapeva di posticcio la bellezza della giovane donna, che in un "dramma passionale", come diceva il manifesto, mostrava un viso di una profonda espressione, or ridente, ora tragico, or quasi infantile, ora quasi macerato ed arso: con due occhi che parevano diamanti; e i capelli, ancor lunghi, che parevano un casco o un ruscello neri; e cento altre cose che Antonio non commentava a parte a parte, ma che, tutte insieme, componevano dinanzi ai suoi occhi un quadro di bellezza armoniosa e turbatrice. L'amico che era con lui aveva l'ammirazione più particolareggiata e più loquace: e prorompeva di tratto in tratto in esclamazioni che Antonio avrebbe voluto interrompere ma cui suo mal-

grado aderiva. Era la prima volta ch'egli seguiva e ritesseva, per dir così, le fila di un amore, sia pur sulla tela per via di luci e d'ombre fugaci, ma vivo e quasi caldo dinanzi a lui: era la prima volta che gli si rivelava tenacemente la seduzione muliebre, sia pure fittizia... E quel fascino lo sorprendeva, agitava in lui tutta la sua disposizione repressa al sogno e all'adorazione.

Uscirono tardi per le vie empite dalla notte primaverile. Quell'improvviso senso di giovinezza e di ardore durava nell'animo di Antonio come una rivelazione fatta di ansia e di desiderio segreto. C'erano dunque delle donne così nel mondo: c'erano simili casi e simili affetti? Come diversi dai suoi, come lontani dalla sua vita! E il suo destino, in quella notte, il suo destino ch'egli sentiva segnato, gli parve per un momento amaro; amaro al punto che avrebbe voluto, dopo un simile intrigo, dissolversi anch'esso come una imagine sullo schermo, non esser più che un'ombra di cui col cessare delle luci cessa la vita...

Si riprese presto, qualche giorno dopo, ma con qualche cosa di stanco e veramente come di svanito. Credé di aver sognato, volle sforzarsi a non pensare più affatto a quella fanciullaggine. E ci sarebbe riuscito se il caso non gli avesse messo dinanzi, e questa volta in carne ed ossa, la donna la cui imagine lo aveva tanto turbato.

Quella donna viveva di tanto in tanto a Roma; non era dunque difficile vederla nei ritrovi mondani, in un palco di teatro, dietro i cristalli d'una sala da tè, o quelli di un'automobile, a qualche passeggiata. Antonio la guardava di lontano e quasi ne sfuggiva l'incontro. Ma di saperla accanto a lui, nell'ambiente dov'egli viveva, se pur separata per tanta distanza, il suo sogno, come una piccola fiamma, continuava ad alimentarsi.

Ognuno conosce queste infatuazioni giovanili per qualche immagine di donna che sia entrata nel campo visivo dell'adolescente: attrice che impersona l'amore, cantante che ne modula gli accenti, chi sa, forse anche, come usava un tempo, amazzone a cui in un Circo volitano intorno i desideri degli uomini. Il caso era dunque classico; e Antonio vi mesceva il suo nativo romanticismo, rifuggente da ogni materialità se non da ogni ardore, E sognò, come tutti, di diventare qualche cosa anche lui, di farsi un nome, come si diceva allora. Sotto la forma della poesia, naturalmente. Un grande poeta: poi che nella sua giovinezza, e in quella giovinezza del tempo di allora, egli pensava che il poeta fosse l'esemplare più alto della idealità umana...

Quanto durò quel sogno? Se non "lo spazio d'un mattino", certo il tempo dei sogni. E fu bruscamente interrotto dal risveglio. Poi che un giorno, per caso, sfogliando un giornale, egli vi lesse una breve notizia, che gli piombò sul cervello e sul cuore come un bolide che annienta e incenerisce. Lontano, in America, ove era andata a inscenare un "film", Viola Altieri era morta... Scomparsa, come certe meteore scompaiono: una scia di luce un istante, poi di nuovo l'oscurità.

II.

Quella sera, due o tre anni dopo, Antonio partiva di nuovo per Roma: e l'accompagnava alla stazione la sua fidanzata. Era la prima assenza, la prima separazione di qualche giorno. Ed ella, una buona ragazza provinciale, a cui l'amore, svegliandosi dal sonno della sua anima e della sua città, aveva dato come una gravità nuova e presaga, gli mormorò all'orecchio, mentre si lasciava castamente, o almeno cautamente, abbracciare: – Non mi tradire.

Ripensò a lei nel tragitto, Antonio. Gli pareva di amarla, come amava i suoi parenti, il suo lavoro ordinato nello studio paterno; come amava tutte le cose che lo circondavano. E, amandola, come avrebbe potuto tradirla? I tradimenti non convenivano alla sua natura...

Arrivato a Roma, sbrigò gli affari per cui ci era andato; e, dopo pranzo, si mise a girellare senza mèta. Senza mèta? Inconsciamente i suoi ricordi che dormivano, ma non erano spenti del tutto, lo guidarono forse... fatto sta ch'egli si trovò in un luogo che riconobbe subito – tante volte vi era passato dopo quella prima indimenticabile sera! – e davanti a dei lumi che si proiettarono d'un tratto sul suo breve passato.

– Ma io sogno?

No: non sognava. Il nome di lei gli era di nuovo dinanzi agli occhi: e gli era dinanzi agli occhi l'imagine sua, nei ritratti, a dozzine, piccoli, grandi, enormi, in tutte le pose e in tutte le scene che tappezzavano le pareti esterne e interne dell'edificio. E tutt'a un tratto a quella vista una gioia lo invase fulminea: come se tutto il suo essere la avesse attesa e l'assaporasse. Ella viveva! Forse egli aveva letto male: forse i giornali avevano mal riferito. Era lei col suo sorriso e nelle sue lacrime, col suo volto or ridente, or tragico, nella sua persona ora composta in armonie, ora squassata come da un turbine. E nel cuore dì Antonio ritumultuarono tutte le emozioni di allora...

Entrò; la rivide, si empì di nuovo l'anima e gli occhi di lei. Tutto il resto, cose e persone, eran lontane. Mai essere vivente gli aveva dato la gioia e l'ebbrezza che quella immagine morta gli dava.

Morta? Questa parola che egli pensò al figurato, riportandola alla vanità della fotografia, tutt'a un tratto, nel suo cervello riprese il suo suono e la sua espressione più vera. In mezzo alla sua gioia, un altro brivido lo assalse: e questa volta di terrore. Che ne sapeva lui? Poteva esser morta davvero. Quel "film" di marca americana poteva essere anteriore alla sua scomparsa: ultima testimonianza della sua bellezza, che l'ombra aveva poi immediatamente ghermita, ultimo lembo inanimato di lei sopravvissuto alla sua esistenza umana. Così, forse, così? Era più verosimile anche: ma Antonio in quel momento non volle crederlo... E pure...

Si fece forza, ne chiese, uscendo, con l'anima ancora in tumulto, a qualcuno che gli parve appartenere al teatro e che commentava sapientemente la riuscita dello spettacolo. Quell'uomo, un custode, si strinse nelle spalle: non sapeva nulla. E la domanda, se la protagonista del "film" fosse morta o viva, dovette parergli leggermente comica. Egli sapeva soltanto che era un "film" nuovissimo, che piaceva molto. che andava alle stelle... E quell'attrice!?... Bella domanda!

Antonio fuggì inorridito, non senza sentire che l'uomo, competente in materia, annunciava ad un altro interlocutore meno funebre che quella era l'ultima sera che quel programma si rappresentava. Dopo Roma lo voleva Milano…

E da Milano a Torino, da Torino a Genova, via via, Antonio seguì la traccia di quel suo sogno amoroso e funereo: incerto se amava una morta, ma certo, in ogni modo, di amare un fantasma. Come mai l'avrebbe ritrovata, anche se era viva, non possedendo di lei alcuna traccia, alcun indizio? Del resto il suo amore era come un'allucinazione dolorosa soave. E, a poco a poco, anzi, l'idea che ella fosse veramente morta lo empì come di una tristezza solitaria e paga. Tanto, che importava? Viva, non avrebbe saputo raggiungerla: morta, invece, sarebbe stato solo ad amarla. E poi... e poi... Pensò involontariamente che così non tradiva nessuno: la sua poesia poteva accordarsi con la sua onestà...

Fu una settimana di vagabondaggio malinconico e ardente, come di chi segue il convoglio funebre di una persona amata, ma da tanto tempo scomparsa dal cerchio delle sue possibilità. E, a poco a poco, a lui pareva

di scoprire veramente, sotto quei gesti di vita, più intensi di quello che la vita non comporti, come una grazia spenta: dietro quel sorriso e quelle lacrime, come un'ombra che permeasse a poco a poco quell'allegrezza e quelle emozioni; ne facesse qualche cosa di sacro come una reliquia, ma come una reliquia che a poco a poco impallidisce. Anche quelle parole scritte sui "trasparenti", quelle parole che dovevano essere pronunciate da lei od esprimere quello che ella aveva pensato, gli davano l'impressione come di venire di lontano, da un mondo invisibile e diverso.

Tornò a Roma, vi si aggirò qualche giorno, smarrito. Fin che un pomeriggio, sul Corso affollato, il tempo di un lampo, dietro i cristalli di un'automobile, gli parve d'intravedere... Per un attimo rimase inchiodato al suolo; poi corse, quasi preso da una cattiva collera di disinganno. Ma l'automobile era già lontana, scomparsa. Allora, tanto più che quella sera aveva trovato all'albergo una lettera della sua fidanzata – ormai inquieta per quel vagabondaggio mal giustificato da pretesti di affari – una lettera che gli parve più calda del solito, quel sogno gli cadde dall'anima, d'un tratto, come cade il delirio dai pensieri di un ammalato in crisi...

Non ricercò più nulla, non seppe più nulla. Sposò la piccola provinciale qualche tempo dopo: e fu tranquillamente felice.

Ada Negri

Cinematografo

(«Corriere della sera», 27 novembre 1928, p. 3; poi con piccoli cambiamenti in Id., S*orelle*, Mondadori, Milano, 1929, pp. 235-246; e anche in «Cinema teatro», III, 6, 1° ottobre 1929, pp. 5-6)

È una piccola dattilografa, più sui quaranta che sui trenta, non svelta e furba come tant'altre della sua classe. Un po' ingobbita nelle spalle, veste invariabilmente di color grigioferro o marrone scuro, col feltrino ben calcato sulla fronte, a coprir d'ombra gli occhi quasi senza ciglia. S'è fatta anch'ella tagliare i capelli alla maschietta; ma solo perché, deboli e incollati alla cute quali sono, il codino di topo troppo sottile per esser fissato dalle forcine non le scenda più nel collo a farla vergognare. Le vesti corte non le stanno bene, la tradiscono, per via delle gambe troppo magre: sulle quali, specie alle caviglie, le calze fanno ostinatamente qualche piega; e non c'è nulla che imbruttisca una figura di donna, e la impoverisca, più delle calze che facciano piega sulle caviglie.

Vive sola: i genitori le son morti: a nessun giovanotto è mai piaciuta la sua smunta faccina di mela renetta, che par nata con le grinze. Lo studio commerciale dove lavora è tetro, con le lampade elettriche accese anche di giorno a litigar col pallore vischioso entrante dalle finestre, che dànno su un vicolo del centro; e sa di carta vecchia e nuova, di cifre, d'inchiostro copiativo, di vita magra e ristretta, basata sull'orario giornaliero e sul ventisette del mese. I pochi impiegati non hanno occhi che per la seconda dattilografa, adolescente per modo di dire, rasa ella pure alla maschietta, ma con le labbra laccate, le ciglia pesanti di tintura nera, e, per vestito, una specie di maglietta da bagno, che non arriva alla ròtula del ginocchio, e sui piccoli seni, sull'anche flessuose, sembra bagnata tanto è aderente.

La sera del giovedì e del sabato, e, qualche volta, anche il pomeriggio della domenica, l'impiegatuccia dal faccino di mela renetta va al cinematografo.

Gli altri giorni della settimana ripensa a quello che ha veduto al cinematografo; e si prepara alla gioia del prossimo spettacolo.

Va senza amiche, perché non ne possiede. Non ne ha mai cercate né

trovate: nemmeno quando, ragazzetta, andava a scuola. Un'invincibile timidezza l'ha sempre trattenuta: fors'anche, un senso oscuro della propria inferiorità, un divieto organico di spiegarsi, di confidarsi, di chiedere. C'è chi nasce col fluido che attira: chi, col fluido che scosta: chi, senza l'uno e senza l'altro; ed è il più misero e diseredato di tutti. Anche il nome di lei è misero: Bigia: che in lombardo, è corruzione di Luigia; e sa di nebbia, di crepuscolo e di pioggia.

Vuole le sale migliori, dove si dànno le «rappresentazioni» migliori: metà dello stipendio lo finisce lì. Ma non si tratta di viaggi? Di viaggi, magari, intorno al mondo? Bene, e con tutti i comodi, non si viaggia che in prima classe. La novità, la distensione cominciano all'entrata, nel vestibolo che in generale è ampio, a colonne, illuminato da grevi lampadari di lusso, ornato da grevi fascioni di stucco e da manifesti-réclame con diciture gigantesche e disegni all'ennesima potenza del colore, della grossolanità espressiva. Quasi sempre lo spettacolo è già cominciato, e la platea, nell'ombra più nera, le sembra vuota: solo popolata da un immenso respiro sospeso. Le accade spesso, sedendo al buio, di sfiorare il braccio d'una persona invisibile; ogni volta ne risente lo stesso brivido. Non sa se sia donna o uomo. È un essere vivente, del quale avverte la presenza senza vederne, pel momento, il viso, o esserne veduta: questo non le dispiace. Quando, nella sala, si fa, per l'intermezzo, improvvisa la luce, ella può vedere il profilo del vicino o della vicina; ma non l'interessa più. Guardare vuol dire essere guardati. Conosce, lei, la propria meschinità e bruttezza. Se nella vita si potesse sempre esser vicini senza vedersi!

***

Predilige, sullo schermo, i drammi nei quali le più inverosimili avventure s'intrecciano e girano in vortice intorno al nucleo del più meraviglioso amore. Forse dalla stessa aridità e avarizia del suo destino nasce in lei un tal bisogno del fantastico. Ricca, istruita, andrebbe a teatro: così com'è, al suo istinto greggio, alla sua mente incólta il teatro, sia lirico sia di prosa, non potrebbe dare il nutrimento del quale il cinematografo la sazia. Nutrimento disordinato, estroso, e, spesso, avvelenato. Non si rende conto di come avvenga: ma, sin dai primi quadri, ella trasmigra nella persona della protagonista, entra nel suo mondo: ama, odia, pecca, arrischia,

gioisce, patisce, trionfa, immedesimata in lei. Per due o tre lunghissime e rapidissime ore cariche d'avvenimenti, ella possiede il dolce viso fraterno di Mary Pickford, i dorati capelli ad aureola e le larghe narici triangolari di Mae Murray, il fluido corpo, l'ambigua grazia, i pallidi e magici occhi di Greta Garbo. È Pola Negri, è Baby Daniels: non in quanto sono quelle che sono, ma in quanto vivono il personaggio che rappresentano: dama o dattilografa, etèra o principessa, monaca o gaucha.

Per due o tre lunghissime e rapidissime ore vive in paesi che non ha mai visti, ma che riconosce al primo colpo d'occhio e dove si trova bene, come ci fosse sempre vissuta: li attraversa in lussuose automobili, in treni fulminei, oppure li sorvola in aerei velivoli: vi discende in alberghi degni di regine e di re: riceve dame e gentiluomini in salotti pieni di cose preziose, ella stessa ornata, ingioiellata come un idolo: oppure, in guarnello succinto, con un fazzoletto quadrigliato al collo e un garofano in testa, accoglie, in una bettola americana al margine delle praterie, avventurieri, cercatori d'oro, avanzi d'ergastolo. Palpita e combatte nell'intrigo, sapiente, gioca la vita e la riprende, scompare e ricompare. Se non è un *cow-boy* alla Fairbanks o un teppista alla Ghione, l'uomo che l'ama ha, di solito, nobile portamento, nobili maniere, viso glabro e corretto, sorriso enigmatico con smorfia e stiramento nervoso delle labbra a sinistra o a destra. Tipo anglo-americano: somiglia vagamente al giovine principale del suo ufficio. Ma costui le è lontano le mille miglia, anche quando non li separa che lo stretto spazio tra la scrivania e il tavolino della macchina da scrivere: mentre l'altro, oh, l'altro le è così addosso che sente il calore del suo fiato, e con lui può fuggire in capo al mondo.

Fuggire, fuggire sul mare. Non c'è mai stata. L'unico ch'ella conosca è il mare del cinematografo: così bene, che ne ode il ritmico frangersi sulla spiaggia, ne respira la salsedine, ne assapora la libertà. Solo la turba quella continua furia dell'onde nell'inseguirsi: è sempre così inquieto il mare, anche in tempo di bonaccia? Tutto, sullo schermo, è rapido: il gestire delle persone, l'andare, il venire, il pianto, il riso, il ritmo del lavoro, l'amplesso, il delitto. Tutto si svolge in velocità. Ai punti culminanti dello spettacolo, se il salone non fosse immerso nel buio, la Bigia vedrebbe, in platea, file di facce alterate dall'accelerazione del sangue, dall'eccitazione dei nervi. Anche la propria, in uno specchio, se la vedrebbe così.

Fosse davvero, la vera vita, simile a quella del cinematografo! Porte che

si spalancano da sole, vie d'acqua di terra d'aria lì e a mettere in salvo chi si trova in pericolo: le distanze ridotte a un punto: nulla di vietato, tutto reso possibile e leggero, asservito ai folli capricci della fantasia, della passione. E la colpa che sembra più bella dell'innocenza.

***

Ma non sono menzogne? Ma la menzogna non è un male? Se la mamma di Bigia fosse ancor viva, se ne spaventerebbe: le direbbe: «Guàrdati»: la condurrebbe forse in chiesa con sé, come nel tempo della sua infanzia.

Ma non c'è più: nessuno c'è più per la Bigia, né ci sarà; in chiesa è un secolo che non ci torna. E quell'ardore che la brucia dentro, mai confessato neppure a se stessa e del quale nemmeno l'aria s'è accorta, glielo placano, glielo incanalano per mille strade le fantastiche vicende godute e patite nello schermo. Due esistenze parallele ella conduce: due anime distinte possiede. Senonché, da qualche tempo, le parallele deviano, si raggiungono, s'intersecano: le anime si cozzano. Al suo ritorno dallo spettacolo ha la pelle che le scotta, il celere battito del polso, a intermittenze, della febbre nervosa: non riesce ad addormentarsi: il suo cervello lavora lavora dietro immagini che hanno la nitidezza, l'intensità, la crudeltà d'intaglio delle allucinazioni. Verso l'alba, affranta, si assopisce; ma nel sonno rivive in sogno la favola della tessitrice che per magia d'amore diventa duchessa, o della miliardaria che fugge dagli splendori del suo palazzo per seguire il bel cavaliere di ventura, o della donna-macchina che è più seducente d'una donna di carne e trascina alla perdizione le moltitudini.

Faticoso è il risveglio, con la lingua grossa, la memoria aggrovigliata, la volontà floscia. In ufficio si distrae, rimane immobile alla macchina sognando ad occhi aperti: sbaglia cifre, riporti e classifiche: non è più lei. Ma forse è malata; solo questa riflessione trattiene il principale dal licenziarla.

***

Esce, un sabato sera verso le undici, dal Cinema Helios con le pupille abbacinate, un confuso ronzìo nelle orecchie, il faccino di mela renetta assorto nella fissità d'un pensiero che lo trasfigura. Nel piazzale, viavai

di gente che sfolla dai ritrovi: incrociarsi, strombettar d'automobili: ossessionante barbaglio di scritte luminose, bianche, purpuree, turchine, a nastro, a zampillo, a girandola. I fanali dei veicoli si riflettono nell'asfalto bagnato. Luci sopra, luci sotto. Irrealità. Ella non riconosce il luogo ove si trova. Non riconosce se stessa. Il momento drammatico della romantica storia che or ora l'ha esaltata non fa che ripetersi nella sua rètina e nel suo cervello. Ella ha nome Ginevra: vent'anni: innamorata: disperata: in un boulevard di Parigi attende che passi l'automobile del suo amante per buttarcisi sotto e farsi schiacciare. Il suo amante: che non l'ama più, perché non le crede più. Il suo amante: che dolcezza, che spasimo, avere un amante, soffrire d'amore, piangere per lui, dirsi: «Adesso, ecco, io mi uccido per lui». Ma non morire, naturalmente. Da lui stesso essere raccolta, da lui stesso salvata; e ricreduta, e riamata. Muoiono, forse, le eroine dei drammi da cinematografo?

La scena si svolge come sullo schermo. Gente che passa e non guarda, indifferente, rapida: luci che brillano, vetture che corrono, rapide: tutto in fretta, senza ostacoli, come in sogno. Bigia-Ginevra sa d'esser bella: elegantissima: una figurina di porcellana in una pelliccia di petit-gris dai morbidi riflessi d'argento, con le gambe velate da una ragnatela d'argento, e scarpette di camoscio grigioperla che sembrano gioielli sul fango. E non ha nulla in capo: una gran zazzera bionda, ricciuta: chi le ha dato quella zazzera bionda? E come può vedersela, se non ha specchietto e non ci sono vetrine aperte?

Ma lei, bella, elegante, innamorata, è lì per uccidersi.

Uno sterzo violento dell'automobile in corsa che non fa in tempo a scansare la vittima volontaria: un urlo: un sinistro accalcarsi di ignoti: due vigili che, pietosamente, raccolgono da terra un corpo di donna a cui, nello scempio, l'umile vestituccio marrone scuro è risalito fino alle spalle, lasciando pressoché ignudi il torso ferito, le gambe spezzate. La trasportano via, all'ospedale, nella stessa automobile dalla quale s'è fatta investire: la mandra dei curiosi la segue con lo sguardo, poi si scioglie, e riprende in varie direzioni il cammino. Uno sospira: «Povera anima» – E un altro: «Chi sarà?»

Nessuno. Quasi nessuno. Una piccola dattilografa che vive sola, e non ha che una passione: il cinematografo.

Testa e Cappellan

Come si bacia al cinema

(Zanibon, Padova, 1929, pp. 2-3)

Di baci ce ne sono a mille a mille
C'è il bacio sciocco, c'è l'imbecille
C'è il bacio che consiste in uno schiocco
E nulla più. E nulla più.
Ci sono i baci intelligenti che fan contenti… a tu per tu.
Baciami… come si sa baciare al cinema
Baciami come si bacia nell'oscurità
Baciami a bocca aperta con ardor divin
Baciami, baciami… a bocca chiusa come Valentin.
Baciami baciami col bacio alla moderna double face.

Papinello

Hollywood. Canzone one-step

(Papinello, Raoul Fanini, *Hollywood. Canzone one-step*, Edizioni Musicali Fanini, Parma, 1929, p. 2)

Su una nave cullata dall'onda
una graziosa pupattola bionda
ammirava il fascino arcano
di un miraggio lontano lontan
Con il pensiero fedel della mamma
custodiva nel cuore una fiamma
lo schermo dell'arte silente
un lieto e ricco avvenir
(Refrain) Hollywood, città dell'irreale
mèta fulgida dell'ideale
in un nero gorgo di passione
trascina la strana tua illusion
Per gli *studios* fatati e lucenti
popolati da un'orda di genti
la fanciulla con fede e candore
il calvario iniziò di dolor
Fu negletta, respinta, umiliata
nell'onore fu anche oltraggiata
poi venne il suo grande trionfo
che il mondo doveva stupir
Hollywood, città dell'irreale
In una bianca corsia d'ospedale
rischiarata da un'alba spettrale
nel lettino una bionda signora
non ha più che un attimo ancor
È la diva acclamata che muore
senza il bacio materno d'amore
chiamando con flebile voce
la mammima che non può sentir
Hollywood, città dell'irreale

Guido P. Conti

Lettera aperta a Cinemondo

(«Cine mondo», VIII, 41, 5 giugno 1929, p. 32)

Cinemondo carissimo[1],
dal cuore grande assai
ascolta fino in fondo
i nostri gravi guai.

Tra mille discussioni
su crisi, arte e scuola
anche il cinema ha chiesto
stavolta la parola

e parla e canta, e i timpani
ahimè manda in frantumi
(lo spettatore invano
fa appello a tutti i numi!)

Oh quante amanti trepide
con il loro amoroso
rimpiangono il cinèma
tranquillo e silenzioso

in cui baciarsi queti
era pur così bello
fino al prudente monito
(l'attento campanello).

Ora il frastuon disperde
e già si parla (udite!)

[1] I versi sono introdotti dal seguente ironico corsivo: «*Riceviamo, raccomandata, la seguente lettera aperta firmata da numerose coppie frequentatrici dei cinematografi di tutta Italia*». [NdC].

di cose più indiscrete.

Cioè (iugete pueri)
si parla nientemeno
di dare gli spettacoli
sol con la luce in pieno

Oh allor! Quando il frastuono
e la luce si sia
possiamo, senza spendere
amarci per la via
ove v'è a profusione
tanto rumor che luce.
Ahimè, il silente cinemà
Cosa si riduce!

Meglio un taxi, un tranvai
che i cinema parlanti.
Ma chi andrà poi al cinema
se non ci van gli amanti?

Amico Cinemondo, fa che il silenzio torni
e l'ombra che ci piace
nel cinema, altrimenti
non ci sarà più pace
in quei modesti amanti
dal cuore casto e puro
che sentono il bisogno
di restare… all'oscuro[2].

[2] La poesia è seguita dall'indicazione in corsivo: «*(seguono le firme)*», cui una riga sotto è aggiunto in tondo «Consegnata a "Cine-mondo" dal portalettere». [NdC].

Parte seconda
Davanti alla macchina da presa

Anna Gentile Vertua

Cinematografo. Scene famigliari per fanciulle

(Stamperia Reale della Ditta G.B. Paravia e C, Torino, 1898)

PERSONAGGI

LINDA
BICE Sorelle dai quindici ai diciotto anni
LINA

MARGHERITA – Operaia attempata.
GlULIA – Istitutrice

ATTO PRIMO

SCENA I.

(Una stanzetta da operaie, con tavolino nel mezzo e intorno alcune seggiole di paglia; da un lato una finestrina; di fronte l'uscio. Su 'l tavolino l'occorrente per comporre fiori artificiali e fiori sparsi su i mobili).

BICE *e* LINA.

BICE: *(Seduta al tavolino,, frastaglia sveltamente della carta con le forbici).*

LINA: *(Dà gli ultimi tocchi di mano a una rosa).* Ti pare bene riuscita? *(A Bice)* le gradazioni dei colori?... il calice?... le foglie? È una rosa un po' vizza; quasi stanca della caldura si direbbe che aspetti la rugiada per rivivere, in piena bellezza, qualche momento ancora! *(La pone con cura in un cestello ove sono già altri fiori e prende in mano un garofano).* Che bel rosso fiammante!... formando questo garofano ho pensato al davanzale d'una povera finestra. Il garofano è il fiore delle fanciulle povere. *(Posa il garofano e prende in mano un papavero, al gambo del quale attaccherà le foglie).* Oh il bel rosolaccio dei cam-

pi!... Mi pare di essere in campagna, mi pare! e di correre lungo i sentieri fra i campi del frumento maturo !... Ti ricordi, Bice, di quando si viveva in campagna, là al paese, a poca distanza dal fiume? Che bella casetta si abitava!... che bel giardinetto si aveva!... Il povero papà andava matto per i fiori. Forse è da lui che noi abbiamo ereditato il gusto e la passione del nostro mestiere.

BICE: *(Non interrompendo l'occupazione).* Non è un mestiere; è un'arte!

LINA: Sicuro; è un'arte come la pittura e la musica. Non so perché mi scappa sempre detto mestiere. *(prende in mano un mazzetto di pervinche).* Le pervinche!... erano la passione di papà!... Quando tornava dalle sue visite, andava nel boschetto delle magnolie, sotto le quali era tutto un pratello verde e turchino. Qualche volta ne portava dei mazzetti a' suoi ammalati. Povero papà!... *(Con accento commosso).*

BICE: Tu sei sempre triste, Lina; non sta bene!... Il tuo pensiero a furia di essere delicato e fine, finisce sempre per correre dietro a le memorie melanconiche!... La melanconia non è fatta per infondere coraggio. E noi si ha bisogno di coraggio, sai bene!...

LINA: (*sospirando*). Eh lo so!... Non è punto facile la nostra vita!

BlCE: Ma il lavoro non ci manca!

LINA: È così mal retribuito. che non basta lavorare dì e notte, lo sai pure!

BICE: Basterebbe se non ci fossero i debitucci incontrati per la mia malattia. O perché non mi avete mandata all'ospedale?... Ve lo aveva pur detto! vi aveva pure pregata!

LINA: *(con accento di rimprovero).* All'ospedale!... nostra sorella!... Io e Linda si sarebbe più tosto morte che fare una cosa compagna!… La nostra Bice all'ospedale!... la figliuola d'un medico all'ospedale!.. Mai! mai! mai!

BICE: Ma in tanto si è dovuto far debiti con il farmacista e con il macellaio!

LINA: non ci pensare, Bice!... Poco a poco pagheremo fino all'ultimo centesimo. Con l'economia, con l'ordine e il lavoro, vedrai che tutto si aggiusterà!... Linda presto riceverà la mesata per la sua lezione: sono venti lire; è una sommetta!… Quello che preme è che tu non ti crucci. E se ricadessi ammalata?...

BICE: No, non aver paura. Mi sento così bene!... E, sopra tutto, mi sento così felice di essere guarita!.. Se provassi che trista cosa è quella di dover stare a letto, di sentirsi addosso la febbre!... di non poter muoversi! La nostra cameretta così pulita e bianca, mi pareva brutta, bruttissima!... Piangeva di amarezza; mi pareva un'indegnità di essere in una soffitta. E adesso che sto bene, la nostra povera soffitta mi pare una reggia, mi pare!

LINA: Proprio una reggia non è!... *(Sorridendo).* Non ci sono arazzi, non ci è manco un po' di tappezzeria di carta. Ma i muri sono bianchi e puliti, e dalle finestre che danno su i tetti, entra la luce allegra e l'aria buona!

BICE: Non dici nulla delle visite dei passeri che vengono a ciangottare i loro pettegolezzi sul nostro davanzale ?... Oh! e le rondini che ci svegliano con il loro garrito ?

LINA: *(sorridente).* E i gatti che cantano in musica l'appetito e l'amore?...

BICE: Poi ci sono i vicini; povera e buona gente, che ci vogliono bene. Io dico che i signori conoscono poco gli operai. Per questo c'è chi li tratta d'alto in basso e anche qualcuno che li disdegna. Non hanno sempre, no, il fare e la parola da persone educate; ma in compenso hanno buon cuore, e per rendersi servigi l'uno l'altro, sono fatti a posta.

LINA: Basta dire del vecchio Ambrogio, lo strillone di giornali, che si è preso con sé e mantiene una povera bimba abbandonata; le vuol bene che pare suo nonno!

BICE: E quando ero malata io, ho avute poche prove di bontà, di gene-

rosità?... Ti ricordi il giorno che Ambrogio mi portò a casa un mazzo di viole?... Diceva che gliele avevano regalate, ma io sono persuasa che le comperò a posta per me!... Pover'uomo!

LINA: *(Parlando non smetteranno di lavorare).* E Margherita, la lavandaia di pannilini colorati?... Quante notti ha passato al tuo letto per lasciar riposare me e Linda?...

BICE: Oh in quanto a Margherita, io dico che è un angelo, una santa!... Con il suo fare di popolana, il vestito da povera donna pulita, come dice lei, ha delle virtù che neanche una dama!

LINA: *(In ascolto).* Ssst!... sento il passo di Linda!... Corre che pare che l'inseguano; poi arriva su affannata che le manca il respiro!

SCENA II.

LINDA *e dette.*

LINDA: *(Vestita di nero con collettino bianco, e cappelluccio pure nero; semplicissima e elegante).* Eccomi! (*Si butta a sedere su una seggiola e sta un momento a respirare affannosamente).* Sono lunghe queste scale!... cento trenta scalini!... e ripidi e alti!... *(Si alza, si leva il cappello passando nella stanza attigua da dove parla).* Aspettatevi una sorpresa!

BICE: *(Incuriosita).* Una sorpresa bella?

LINDA: *(Sempre dal di fuori).* Bellissima!...

LINA: *(Forte).* Fa presto, allora!

LINDA: *(sempre dal di fuori)* Il tempo di cambiare il vestito. Lasciatemi spogliare gli abiti da signorina per diventare operaia!... Come stai, Bice?

BICE: Sempre meglio!... Ma fa' presto; la sorpresa mi ha incuriosita!

LINDA: *(Esce con un biglietto da dieci lire in mano che mostra trionfalmente. Sarà vestita. Come le sorelle, di cotonina. Con il grembiule dinanzi).* Ecco la sorpresa!

LINA: Dieci lire!... ma sono una sommetta!... come le hai guadagnate?

LINDA: *(Sorridente).* Senza sudore della fronte, ma onestamente; ah! onestissimamente! *(Si mette a sedere fra le due sorelle e prende a lavorare con loro).*

BICE: Racconta!... Sono impaziente di sentire!

LINDA: Sapete che ho cominciato oggi a dare la lezione nuova; quella che mi ha procurato Margherita, la nostra vicina. La mia nuova allieva è figlia dell'ortolano che sta fuori porta, in una casettina rustica in mezzo a l'ortaglia. Fa le scuole normali e desidera di imparare il francese. Una buona ragazza; e sua madre, un'ottima donna!... In casa non essendoci salottini, la mia allieva propose che si stesse fuori sul tavolino greggio, ombreggiato dal platano. Dare una lezione a 1'aperto!... aderii con piacere e si andò a sedere al tavolino con libri, penna e calamaio. Levai il cappello e cominciai. La mamma, l'ortolana, lì a pochi passi, sgusciava fagiuoli; due galline beccuzzavano; il cane di guardia mi si accovacciò presso. Ero lì da pochi minuti, intenta a la lezione, quando al di là della siepe che cinge intorno l'ortaglia... non ve l'ho detto che si era vicine a la siepe?... quando dunque, al di là della siepe, ecco compare un signore con un uomo, che regge un grande apparecchio fotografico. Il signore, rizza l'apparecchio e chiede all'ortolana: «Buona donna!.... me la fate fare la vostra fotografia? Voi continuate a sgusciare fagiuoli come se niente fosse!...» L'ortolana risponde subito: «Faccia pure, signore, se le accomoda. Ma quanto mi paga la compiacenza?) «Dieci lire! – risponde il signore, sorridendo.» - E fotografa e paga. Poi si rivolge a me: «Fanciulla!» dice «Mi concede il favore di cinematografarla?...» – Ci-ne-ma-to-gra-far-la!... Una parola lunga che non finisce più!... L'ortolana risponde subito per me: «Sì; ma per lo stesso compenso!» «Ça va sans dire!» – risponde il signore, come se mi avesse letto in fronte che davo lezione di francese. E mi ci-ne-ma-to-gra-fò, poi mi porse il biglietto da dieci lire dal di sopra della siepe!... Ecco la storia delle dieci lire; ed ecco le dieci lire!... *(Le porge a Lina).* A te, cassiera!

BICE: Non ti sei vergognata di farti pagare per un semplice atto di compiacenza ?...

LINA: È la domanda che volevo farti anch'io.

LINDA: Vi risponderò con le parole della mamma ortolana. «Quel signore – disse – va intorno a fare fotografie che poi farà vedere in qualche teatro facendosi pagare.» E se lui si fa pagare perché non ci pagherà noi?

BICE: Quel signore poteva anche essere un dilettante!

LINDA: Giusto l'osservazione che io feci a l'ortolana. Ma lei mi rispose: «Se è un dilettante, fa le fotografie per suo piacere. E paghi il suo piacere. Che si ha da farsi rubare il muso e gli atti – sono sue parole – per niente?»

LINA: L'ortolana non ha mica torto.

LINDA: È quello che penso anch'io, e teniamoci il nostro biglietto da dieci lire senza scrupolo! Aiuterà a pagare il macellaio!

LINA: Anzi, basterà. Non gli dobbiamo certo più di otto a nove lire.

LINDA: Con i quattrini poi della lezione pagheremo il farmacista, e i conti saranno saldati tutti. Che respirone quando non si avrà più nulla da pagare!...

BICE: *(Mortificata).* Quando penso che i debiti si sono dovuti fare per me!...

LINDA: Zitta lei, signorina! e ringrazi il Signore per essere guarita e non pensi più in là, che non tocca a lei a immischiarsi di affari. Lasci fare a Lina che è la maggiore, e poi a me che le vengo dietro!

BICE: *(Sorridente).* Oh le vecchione!... oh le donne serie che se ne intendono di affari!... Tu *(a Linda)* hai appena un anno più di me! e tu *(a Lina)* due anni e pochi mesi!... Se ci fosse Giulia, pazienza! ha cinque anni più di me. Ma quella...

LINA: *(Prestamente).* Lascia stare Giulia!

LINDA: *(Melanconica).* Sì, sì, lasciala stare!... E non occupiamoci di lei, che tanto...

BICE: *(Interrompendola).* Che tanto non si ricorda né pure d'avere tre sorelle!

LINDA: *(Sospirando).* È dura però!

,

LINA: Abbandonarci!

BICE: Vergognarsi di noi perché si fa l'operaia!

LINA: *(Con impazienza).* Ma non ne parliamo!... Ogni volta che capita di pronunciare il nome di Giulia, è come se una nuvola si stendesse fra noi e il sereno!... Ella ha avuto la fortuna di allogarsi come istitutrice in una famiglia straniera, prima che il babbo morisse; quando era malato!... Era via al momento della disgrazia; e quando venne a sapere che noi si era venute in città e si abitava in soffitta e si lavorava per vivere, non ebbe che una preoccupazione: che la famiglia presso la quale viveva, non sapesse mai che le sue sorelle erano povere e lavoravano per vivere.

LINDA: Che superbia stolta!

BICE: Quasi che fosse disonorante il lavorare per vivere!

LINA: E il vivere in una soffitta!..: Ma lasciamo Giulia dov'è, andiamo!...

LINDA: *(Alzando con la mano un mazzetto di fiori d'arancio e piegando un po' il capo su una spalla per ammirare).* Ben riusciti questi fiori d'arancio!... Brava! Bene! fai progressi Bice!...

BICE: *(Con sorrisetto malizioso).* È che vorrei riuscire a farli a perfezione per te, Linda, quando sposerai il tuo farmacista!

LINDA: (*Ridendo*). Ah! ah!... il mio farmacista!... C'è tempo, cara!... Carlo

non è, fin ora, che praticante farmacista; e prima che abbia ragranellato i danari da aprire lui una botteguccia, magari in campagna, ce ne vuole!... Dubito che diventeremo tutti due vecchi, prima!... *(Alzandosi).* È ora di preparare un boccone per desinare! *(Lina e Bice si alzano pure e radunano li oggetti parsi sul tavolino).*

BICE: Che cosa che è quella dei danari!.. Uno non può vivere in campagna come vorrei io, perché?… perché mancano i danari. Due bravi giovani si vogliono bene da un pezzo e si vorrebbero sposare?... Non possono perché non ci sono i danari. Sempre, sempre i danari.

LINA: E per i danari, tre ragazze che sono nate e cresciute in mezzo ai campi, libere, allegre, devono rassegnarsi a stare in soffitta; a lavorare da mattina a sera!

LINDA: *(Dal focolare, dove attenderà a qualche cosa).* E per i danari, una maestrina di francese che dà lezione per cinquanta centesimi a l'ora, si lascia... si lascia... *(Si rivolge e pronuncia con affettato stento)* ci-ne-ma-to-gra-fa-re!

BICE: *(Ridendo).* Ah! ah! che parola lunga!

SCENA III.

MARGHERITA: *(Vestita da operaia, con zoccole ai piedi, e un fardello sotto il braccio).* Si può? …

LINDA: *(Correndo ad aprire)*. Sempre, Margherita; si può sempre per voi!

LINA: Siete stanca, povera Margherita?

MARGH. È dalle quattro che sono in piedi, e, si sa!... quando non si hanno più vent'anni, e né pure quaranta, la fiaccona entra nelle ossa! *(poserà il fardello, ne leverà alcuni capi e li distenderà sulle spalliere delle seggiole).* Ecco i grembiuli e il vestito!

LINA: Grazie, Margherita!... quanto vi devo?

MARGH.: Non mi ha già detto grazie ?

BICE: Ma no, ma no, Margherita !... Se fate sempre così andrete in malora!

LINDA: *(Che intanto avrà lentamente disteso la tovaglia e messi quattro posti).* Margherita!... ho preparato un piatto di patate che devono essere deliziose. Sentite che odore!... Fateci il piacere; mettetevi a sedere con noi e mangiate del nostro pranzo!... *(Sorridendo)* Patate fritte con pane!

BICE: *(Obbligando Margherita a sedere).* Non le credete!... c'è anche un pezzo di formaggio di capra; di quello che costa dieci centesimi all'ettogrammo!

LINA: Poi, per chi ha sete, c'è dell'acqua potabile e fresca!... A tavola!

LI NDA. *(porta in tavola un piatto di patate e Lina e Bice si mettono a sedere ai lati di Margherita).*

MARGH.: Accetto il vostro buon cuore, signorine!

LINDA: *(Mettendosi pure a sedere).* Buon pranzo a tutte!

CALA IL TENDONE.

ATTO SECONDO

SCENA I.

(La stessa scena del primo atto. È sera. Su 'l tavolino ci *sarà la lucernetta accesa).*

LINA, LINDA, *poi* MARGHERITA:

LINA: *(lnfagottata in un vecchio scialle, dorme, con la testa posata sulle braccia incro-*

ciate sul tavolino, come nell'atto primo ingombro di fiori artificiali e di arnesi per farli. La scena rimane silenziosa un momento, fino a l'entrare di Linda, che verrà dalla parte ove si suppone la camera da letto).

LINDA: *(pure infagottata in uno scialle con un fazzoletto in testa. Vede Lina addormentata e si ferma a guardarla).* Poveretta!... sono due notti che non si chiude occhio!... *(si leva lo scialle e lo distende su le spalle di Lina).* A star fermi qua dentro si gela!... Dio che freddo!... e tira aria dalla finestra, dalle fessure dell'uscio, da per tutto!... e sopra il tetto c'è la neve alta!... *(Guardandosi intorno).* Non un fuscello per un po' di fuoco!.. Bisogna rinunciare al fuoco per quel poco di spirito necessario per i brodi di Bice!... Che freddo! Che freddo!... brrr! *(Rabbrividisce).*

SCENA II.

MARGHERITA *e dette.*

MARGHERITA: *(Infagottata, entra guardinga, camminando in punta de' piedi e facendosi presso Linda).*

LINDA: Ecco, Margherita! *(Sotto voce, porgendole un astuccio).* Sono i coralli che mi ha regalato mia nonna per la Cresima!... Sono fini!...

MARGH.: *(Commossa)* Povera tosa! povera tosa!... Li devo portare al Monte di pietà?

LINDA: No, no !... *(Sempre sotto voce).* Vendeteli!... Pigliate quel che vi danno, comperate subito un po' di legna e qualche poco di carne per il brodo di Bice.

MARGH.: E per lei signorina?... E per quella poveretta lì? (Accenna a Lina).

LINDA: Per noi provvedete un pezzo di pane. Basterà!

MARGH.: Povera tosa!... Per l'ora della sua lezione sarò di ritorno, e verrò ad assistere la malata!... tanto con questo tempaccio lavare non si può!... *(Esce e ritorna subito con una fascina fra le braccia, che mette premurosamente su 'l focolare).*

LINDA: *(Impedendo).* No, Margherita! no, non voglio!

MARGH.: *(Rivolgendosi).* Non abbi timore; non è roba mia; non ci ho più una scheggia né pur io. La fascina l'ho trovata qui fuori dell'uscio. È stato Ambrogio!...

LINDA: *(Piangente).* Povero vecchio!

MARGH.: Fra poveri la carità non bisogna rifiutarla mai!... Oggi a te, domani a me!.. *(Dà fuoco a la fascina, che si accende).*

LINA: *(Svegliandosi di soprassalto).* Oh il fuoco!... *(Con piacere, correndo al focolare).* Sono intirizzita!... *(A Linda).* Ho dormito molto?... E Bice?

LINDA: Non ha più febbre; le è passata del tutto. Adesso dorme.

LINA: E come si farà per il brodo?... Non ho più un soldo io!

MARGH.: Non ci pensi, signorina!... Ora vado fuori io e torno con l'occorrente per il brodo. *(Esce).*

LINA: *(Sedendo su lo scalino del focolare).* Linda!... Come faremo a tirare innanzi?

LINDA: Non perdiamoci di coraggio. Chi sa che non ci capiti qualche buona ventura?... La Provvidenza c'è; noi non abbiamo fatto nulla di male per meritarci tanti guai. Io fido nella Provvidenza!...

LINA: Oh questa ricaduta di Bice!

LINDA: Poverina!... È delicata; avrebbe bisogno di riguardi, di cure. Il fred-

do intenso non l'ha potuto tollerare; il suo povero petto ne ha subito sofferto!

LINA: E noi non possiamo assolutamente curarla come si dovrebbe!... Hai sentito il medico che cos'ha detto anche stamane?... Che Bice ha bisogno di ambiente caldo, di nutrimento sostanzioso, di medicine costose!... Che volere ostinarsi a tenerla in casa è quanto ucciderla!... Oh l'ospedale! l'ospedale!... veder portare all'ospedale la nostra cara sorellina, che il povero papà prima di morire ci raccomandava piangendo!... *(Punta i gomiti sulle ginocchia, abbandona la testa nelle mani e singhiozza).*

LINDA: (*Intenerita, cercando di farsi forte).* Non sono ancora esaurite tutte le risorse!... Lottiamo fin che si può. Margherita è andata a vendere il mio vezzo di coralli e qualche cosa se ne ricaverà. Fra alcuni giorni mi saranno pagate le lezioni!... Se Bice migliora, potremo riprendere i nostri fiori!...

LINA: (*Scuotendo il capo e levando le mani dalla faccia)*. Ci frutteranno ben poca cosa i nostri fiori!

LINDA: Lina!... Tu sei scoraggita!

LINA: Penso a Bice!... penso che ha ragione il dottore!... penso che così non si può continuare!... no! no! non si può continuare!... sai che il fornaio rifiuta di darci il pane se non lo paghiamo subito?... sai che a momenti si dovrà pagare l'affitto'?... Come faremo?... come faremo?

LINDA: *(Con subita decisione).* Senti Lina!..... Tu sai che io canto benino. Nella famiglia dove vado a dar lezione, mi vogliono sempre sentire!... C'è là una signora, che mi fece un giorno la proposta di farmi scritturare in una compagnia da caffè *chantant!...* Suo marito è uno di quelli che suonano il piano appunto in uno di questi caffè. Dice che mi daranno non meno di due lire per sera. Vuoi tu ch'io vada da quella signora a raccomandarmi?...

LINA: *(Incuriosita).* Che cosa sono questi caffè *chantant*?... Io non ne ho mai sentito parlare.

LINDA: E né pur io. Figurati! con la vita che si fa noi !... E poi sono a pena

due anni che si vive in città; e in campagna di questa sorta di cose non si sente mai dire!... Quello che ho capito è che si tratta di caffè ove si canta e ove chi canta è pagato!... Due lire per sera sono qualche cosa!

LINA: *(Vivamente).* Sono una ricchezza!

LINDA: Dunque credi che vada?...

LINA: *(lmpensierita).* Vorrei sapere meglio di che si tratta, ecco!... Ci sono cose in città che io non riesco a capire; ho sentito dire di pericoli che minacciano continuamente le fanciulle giovani e inesperte!... Non so; ho paura!...

LINDA: E né pur io non sono senza timore. Ma posso vedere!... posso provare!... Nella nostra condizione non c'è da stare tanto su l'indeciso. Siamo minacciate da guai d'ogni maniera. L'ospedale per Bice da una parte; dall'altra l'affitto, che se non si paga, bisogna sgombrare!... che è quanto dire essere cacciate su la strada!...

LINA: Dio che avvilimento!... *(Si alza, va su la punta de' piedi su l'uscio della camera, poi torna in scena).* Dorme tranquilla!... Poverina!... Lei non si rifiuterebbe certo di andare a l'ospedale!

LINDA: Tutt'altro!... Non l'ha già cercato lei stessa, parecchie volte?... Ma vi andrebbe perche lo trova necessario. Una volta là però, in quelle infermerie tristi, in mezzo a sofferenti, fra gente sconosciuta, non resisterebbe; lo sento, lo so!... morrebbe di sconforto la povera cara !... *(Risoluta).* Lina; non bisogna lasciar andare all'ospedale la nostra Bice; non bisogna metterci nel caso di essere scacciate di casa!... Lascia che io provi il caffè *chantant!...* Ora mi vesto e vado!... Ah.... non mi vorranno già mangiare!

SCENA III.

MARGHERITA e dette

LINDA: *(Correndole incontro).* E così Margherita, e così?

MARGHERITA: *(Mortificata).* Niente!... *(porgendole l'astuccio).* Mi hanno offerto tre lire quei bricconi!... tre lire per un gingillo compagno!... L'ho portato indietro!

LINA: Avete fatto bene, Margherita!

LINDA: Non importa. Ho pensato a un altro espediente. Vado a cantare in un caffè *chantant!*

MARGH.: *(Fa alcuni passi indietro stupita).* Che?... che cosa ha detto signorina?

LINDA: Ho detto che vado a cantare in un caffè *chantant* dove mi daranno due lire per sera.

MARGH.: *(Scandolezzata)* Chi le ha messo in mente una cosa simile?

LINA: Perché, Margherita, perché? *(Con ansia).*

MARGH.: Perché è un'indegnità, ecco!... Una fanciulla come lei in un caffè *chantant?* Artista da caffè *chantant?*... Un agnellino compagno in bocca di lupacci cattivi!... No; no; no; dia retta a me; ascolti la vecchia Margherita che la sa lunga, che conosce la vita; non si lasci passare per il capo idee compagne!..

LINDA: Ma non abbiamo più nulla, Margherita!...

LINA: Ma a momenti si ha da pagare l'affitto!...

MARGH.: Non bisogna diffidare della provvidenza, mie povere figliuole!... lo sono una ignorante, ma ho sempre visto che Dio lascia fare ma non sopraffare!... Intanto per quel poco di carne necessaria alla malata, ci ho pensato io!... *(porge un involtino).* L'ho cercata a la macellaia che conosco da anni; me l'ha data in carità!... Per oggi quella poverina avrà da sostentarsi. E per domani... se proprio... sarà necessario... credano, signorine, meglio, cento volte meglio l'ospedale che il caffè *chantant!*... La signorina Bice, povero angelo, me

lo diceva anche ieri, che ci sarebbe andata volentieri all'ospedale!

SCENA IV.

BICE e dette

BICE: *(Appare su la soglia alle ultime parole di Margherita. Sarà pallida avvolta in uno scialle. Camminerà barcollando).*
E lo ripeto adesso; vado volentieri a l'ospedale; ci voglio andare subito. Margherita mi accompagnerà lei! *(Si alza a stento e cade affranta su la seggiola che Lina le avrà avvicinata; Linda e Lina le si metteranno ai lati, Margherita starà ritta dietro la sedia).* Lina! Linda!... credetelo! è per il meglio!... Lasciatemi andare!... (*Parlerà a fatica).* Guarirò presto!... tornerò a casa; lavoreremo ancora insieme!

LINA: (*Inginocchiandosele presso).* Oh Bice! mia povera sorellina cara!

LINDA: *(Piangendo).* No, no, Bice! resta con noi!

MARGH.: Questa fanciulla è un angelo; che il Signore la benedica. Ella ha ragione, poverina. A l'ospedale sarà ben curata, guarirà presto!... e poi noi andremo a trovarla!

BICE: *(Alzandosi a fatica).* Andiamo, Margherita!... Io sono pronta.

LINA: *(Si alza, va un momento in camera ed esce con un cappuccio che mette in capo a Bice. Poi la bacia piangendo).*

LINDA: (*Singhiozzando bacia pure la sorella, che si avvia a braccio di Margherita).*

SCENA V.

GIULIA e dette

GIULIA: *(Elegantissima, con cappello, in testa e pelliccia su le spalle. Apre l'uscio*

e si trova di fronte Bice con Margherita). Bice!... Lina !... Linda!... sorelle mie!...

BICE: *(A Giulia).* Addio Giulia!... Vado a l'ospedale!...Vieni a vedermi là!

GIULIA: *(Con impeto, abbracciando Bice).* A l'ospedale?... tu a l'ospedale?... a l'ospedale una mia sorella?... No, no!... è impossibile!... Eravate ridotte a questo punto!... (*Si stacca da Bice e si mette di fronte a Lina e a Linda).* Così povere, così abbandonate!... Ed io... *(prende Bice per mano e la fa sedere).* No, cara! no a l'ospedale! *(Con agitazione).* Giulia è tornata; Giulia non vi lascerà più; Giulia è ricca!...

LINDA: *(Sorpresa).* Ricca?

GIULIA: Sì!... Il fratello della mia allieva, il Conte di Rorà mi ha sposata, e sono sua moglie; mi aspetta all'albergo con le mie sorelle care!

LINA: Tu sei ricca?... Sei una contessa ?

GIULIA: Sì, sì!... Ma bisogna accendere del fuoco qua dentro!... Bisogna che Bice sia ristorata!... E voi così pallide!... *(A Lina e Linda).* Buona donna! *(A Margherita).* correte a provvedere quanto occorre... tutto quanto occorre! *(Le porge un portamonete).*

MARGH.: *(Uscendo).* Lo diceva io che bisogna fidare nella Provvidenza!... *(Esce).*

GIULIA: Ah mie care sorelle! chi avrebbe pensato di trovarvi così?

LINDA: Ma... come hai potuto sapere?...

LINA: Ma sì! come mai, poiché è già tanto tempo che non ti scriviamo!

GIULIA: Oh perdonate! perdonate!... Ero stupida, ero pazza allora!... Temevo che sapendomi di famiglia povera, i signori preso i quali ero allogata, avessero da disprezzarmi! Sono stata cattiva, crudele! perdonatemi!...

Ma m'ero ingannata; quando ho detto a mio marito che avevo delle sorelle povere, egli si è commosso ed ha subito voluto che si venisse a cercarvi!... Sono vari giorni che vi cerchiamo. Oggi finalmente vi ritrovo!... Oh guai se arrivavo un momento più tardi!... Bice! mia povera Bice! *(La bacia e poi si leva la pelliccia e gliela butta su le spalle avvolgendonela).*

LINDA: Chi ti ha dato l'ispirazione di venire dalle tue sorelle?

GIULIA: Ci pensavo sempre e un momento o l'altro sarei corsa da voi. Ma ciò che mi fece decidere lì per lì, fu... fu... una veduta del cinematografo.

LINDA: (*Giungendo le mani*). Oh! il cinematografo!

GIULIA: Sì; ti ho veduta, Linda. Eri seduta a un tavolino, e davi lezione a una fanciulla. Vidi le tue labbra muoversi; vidi la tua mano far scorrere la penna su la carta; ti vidi gli occhi come adesso!... E subito nell'anima mi entrò il desiderio di vederti; di vedervi tutte tre!... Mio marito trovò giusto il desiderio; volle accompagnarmi; vuole conoscervi; vi amerà perché è buono e nobile!... Per farmi piacere, ha già comperata al paese la casetta che fu già del povero papà!

BICE: (C*on entusiasmo e un filo di voce*). La nostra casetta!

GIULIA: Sì, cara!... E tu andrai ad abitarla se lo desideri!

BICE: La nostra casetta!... tornare al paese!

GIULIA: Sì, se ti piace e se Lina e Linda lo vogliono!

LINA: Oh se lo voglio!

LINDA: Oh se lo desidero!

GIULIA: Vivrete allora al paese, nella casetta paterna. Mio marito ha stabilito di passarvi una rendita che vi procuri l'agiatezza.

LINA: Oh come sono contenta!

BICE: Mi pare già di sentirmi meglio!

LINDA: E tutto in causa del cinematografo!

GIULIA: Sia dunque benedetto il cinematografo! *(Si china a baciare Bice).*

SCENA VI.

MARGHERITA e dette

MARGH.: *(Entra con gran paniera al braccio).*

BICE: (*A Margherita*). Oh Margherita, buona Margherita, se sapeste come mi sento meglio, come sono contenta!

LINA: (*A Margherita*). Ritorniamo al paese; ritorniamo ad abitare la casetta del povero papà.

LINDA: E voi verrete con noi, Margherita!

MARGH.: *(Commossa).* Dio vi benedica, signorine, per la vostra buona intenzione; ma io sono ormai vecchia!

BICE: *(Abbracciandola).* Sarete la nostra nonna!

LINDA: Sì, sì; la nostra buona nonna!

LINA: E non laverete più i pannilini colorati!

GIULIA: (*Porgendo la mano a Margherita*). Dite di sì, buona donna!... Le mie sorelle sono giovani, ed hanno bisogno di una persona di cuore e d'esperienza che viva con loro!... Dite di sì; ed io sarò perfettamente quieta sapendo le mie care sorelline affidate a voi.

MARGH.: *(Commossa)* Ebbene sì!... Oh non mi costa fatica il risolvermi a vivere con questi angioli del Signore!

BICE: Brava Margherita!.. Oh come sono felice e come ringrazio la Provvidenza!

LINDA: E Iddio che ha inspirato quel signore del Cinematografo di fotografarmi.

GIULIA: Ed è per questo che io torno a dire: sia benedetto il cinematografo! (*Si inchinano tutte al pubblico mentre cala il telone*).

Luigi Maroni

Sulla roccia. (Episodio cinematografico)

(«La cine-fono e la rivista fono-cinematografica», IV, 131, 5 novembre 1910, pp. 13-14)

La chiamavano Jole, la bionda Jole: ma questo non era il suo vero nome: quello che le avevano dato a battesimo non lo ricordava più neanche lei.

Era arrivata in città non si sa da quale campagna, fuggita dalla casa paterna in cerca di qualche cosa diversa dalla vita campestre, dalla corte dei contadinetti, seccata di dover andare a letto col sole e col sole levarsi la mattina.

Aveva sentito dire che in città la vita scorreva ben diversa, che gli uomini eran fatti diversamente e che una bella ragazza a 17 anni avrebbe potuto godere ben altre gioie.

La colpa era stata dei libri che le eran capitati fra le mani e che essa leggeva avidamente mentre le pecorelle pascolavano nei verdi campi che circondavano la fattoria. Era stata a scuola, ed aveva imparato a leggere e scrivere perché, diceva il babbo, potesse fare i conti e scrivere al fratello quando andrebbe soldato.

Capitò in città, piena la testa di idee esaltate. Era giovane, bella, di forme procaci ed occhi fascinatori. Avea nel sangue una innata civetteria, e trovò facilmente chi la condusse per la via dei facili piaceri.

Elegantemente abbigliata, passava da un ritrovo mondano ad un altro: gli appuntamenti galanti non mancavano in tutte le ore: biglietti profumati arrivavano a diecine. Cominciarono a chiamarla Jole la bionda, ed il nome ebbe fortuna. Non si cercava che la Jole, non si desiderava che la Jole.

Nella città era sorta da poco una fabbrica di pellicole cinematografiche dove erano chiamate a posare molte belle ragazze. Una sera la Jole s'incontrò col direttore della fabbrica. Era un bel giovanotto meridionale, che aveva nel sangue tutto il bollore delle sue terre vulcaniche. Jole ed il direttore si videro e si piacquero.

Quella sera i due furono felici, ed il giorno dopo la Jole faceva parte del personale artistico della fabbrica.

***

Eran passati dei mesi, e la bionda Jole diveniva di giorno in giorno la migliore attrice della compagnia cinematografica.
Il direttore l'amava di folle passione, e non viveva che di lei e per lei.
– Jole, mi vuoi tu veramente bene? domandava sempre, guardandola negli occhi, l'ardente innamorato e Jole rispondeva:
– Sì, tanto tanto.
– Ma sai tu, Jole, che intendiamo noi, che intendo io per bene? Che tu, il tuo corpo, il tuo cuore, l'anima tua deve essere tutto per me, per me solo! Guai se un giorno io dovessi aver la certezza che un tuo pensiero fosse rivolto ad altro uomo! Quel giorno, te lo giuro, sarebbe l'ultimo per te e per me! Ricordalo bene!
– Sei un bel matto a metterti queste idee pel capo! rispondeva Jole sorridendo, ma non senza esser presa da un brivido. Essa conosceva tutta la passione che agitava l'animo dell'amante, e sapeva che lui non avrebbe mancato al giuramento.

***

In un bel parco nelle vicinanze della città, gli attori e le attrici erano pronti per cominciare l'azione cinematografica. L'operatore aveva piazzata la macchina di presa ed aspettava il segnale del direttore per muovere la manovella. Il direttore cercò con gli occhi la sua Jole che doveva prender parte a quella scena, ma non la vide. Un terribile sospetto gli attraversò la mente!
– Aspettate! Non si muova nessuno! gridò, e rapidamente si allontanò dal campo dell'azione, dirigendosi verso un folto d'alberi in fondo al viale.
Jole, la bionda Jole, proprio in quel momento si baciava dietro gli alberi con un giovane attore della compagnia.
Tutto il caldo sangue affluì al cervello dell'amante. Tradito! Tradito così vigliaccamente da colei che egli amava tanto! dalla sua Jole!
– Jole venite… vi si aspetta per cominciare l'azione. E la voce del poveretto tradiva l'interna emozione: ma pur trovò la forza di non mostrare agli altri la sua sventura.
E Jole, senza profferir parola, con lo sguardo abbassato, seguì il suo direttore.

– Signori, perdonate, ma oggi mi sarà impossibile lavorare… Non mi sento troppo bene… e sarà meglio di rimandare la scena a domani. Anzi vi prego di esser puntuali domattina alle otto precise. Vi troverete lassù alle roccie. Voglio eseguire prima di ogni altro il quadro sulle roccie, che è il più interessante di tutti. Poi eseguiremo gli altri. Mi raccomando la puntualità. E voi, Jole non vi lasciate vincere dal sonno: non mancate.
E scappò via ed andò a rinchiudersi nella camera che era stata testimone di un amore che si spezzava a un tratto. Il cervello era in fiamme ed una nube di sangue gli offuscava la vista.

***

Erano le otto del mattino. Il sole dardeggiava quelle alte roccie che si sporgevano a picco sull'immensa vallata. Su quelle roccie si doveva svolgere l'ultima scena della cinematografia. L'operatore era pronto con la indivisibile macchina.
Il direttore rappresentava l'assassino che inseguiva la pastorella e che dopo di averla strangolata la gettava dalla roccia. La contadinella rappresentata dalla Jole, che ad un dato momento, proprio sull'orlo della roccia più alta, veniva sostituita da un fantoccio di stracci come lei, e che si precipitava nel burrone.
L'azione comincia. L'operatore gira la manovella: la contadinella corre: l'assassino la raggiunge, l'afferra, la stringe fortemente fra le braccia, ed entrambi cadono sull'orlo del precipizio.
– Jole, te lo dissi: il giorno in cui mi avresti tradito, sarebbe stato l'ultimo per te e per me! Quel giorno è arrivato ed è questo!
Un urlo straziante di Jole, ed i due, abbracciati, rotolando giù dalle roccie, con le carni a brandelli, nell'ultimo spasimo dell'amore e della morte, vanno a cadere esanimi nel burrone.
L'operatore, inconscio della tragedia, gira la manovella.

Enzo Ruggiero

Una film eccezionale

(«La cine-fono e la rivista fono-cinematografica», V, 158, 20 maggio 1911, p. 7)

Fausto Bardin attraversò con passo lento il *quais*, e, salito il marciapiede, guardò come soleva sempre, attraverso le rovine del *Café-des-étrangers*. Poco discosti dall'uscio, bevendo cocktail e birra attorno ad un tavolo conversavano un uomo e una donna. Fausto vide e rabbrividì. Sua moglie, la sua adorata Clara? E l'altro? Chi osava macchiare il nome de' Bardin?
Fausto avrebbe voluto fare un pandemonio: ma previde uno scandalo irreparabile, una sfida da accettare – malauguratamente – vide un mondo di cose orrende e poi lui temeva delle pubbliche voci, temeva commenti di quel popolo francese leggiero e scostumato. Proseguire? Gli tremavano fortemente le gambe; pareva volessero piegarsi per l'emozione. Fausto strisciò verso il muro, e fece segno al cocchiere di un *landeau* di accostare. Montò fremendo in carrozza e si fece condurre allo stabilimento cinematografico, ove era aspettato.

***

Erano, forse, le due del pomeriggio e Clara stava a rimirarsi per l'ultima volta nello specchio, prima di uscire. Entrò Rosina, la cameriera e consegnò alla padrona un biglietto.

«Sir Johnson Norton, direttore tecnico della Società X, fabbrica di pellicole cinematografiche.»

Cinematografia? Era cosa che interessava a lei e suo marito e la signora Bardin accondiscese, non con tanto piacere, a far passare l'importuno. Questo era un bel giovane, alto, bruno, robusto; due occhi neri e penetranti, le labbra grosse, naso aquilino, viso completamente sbarbato. Dovendo cercare a Parigi de' buoni artisti cinematografici, conosciuta la fama de' Bardin, veniva a pregarli. – I Francesi sono più artisti che gli americani! – Questo, il signor Norton lo sapeva molto bene. Offriva per un mese, gratis viaggio e 2000 dollari, e, in verità la bella Clara fu molto lusingata del pro-

spettato guadagno. – Il Signore può ripassar domani? – chiese. – Passare domani per parlare a suo marito, rispose l'Americano. Poi soggiunse: – La signora dovrà scendere, certamente. Io devo andare al *Cafè-des étrangers*, vuole lei onorarmi? – E perché no? Dall'apparenza Norton sembrava una persona affabilissima e compita. Clara accettò.

Al Caffè li vide Faust, e Clara non s'accorse della presenza del marito.

***

La casa editrice parigina, in cui lavoravano i coniugi Bardin, stava ultimando un lavoro drammatico, azione di gelosia e di vendetta, quel capolavoro – che non fu pubblicato – *Spergiura* del compianto collega Daniele Oberto Marrana. Dopo parecchie prove, quel giorno si dovevano ritrarre le ultime scene. Gli operatori erano pronti, tutto era pronto e gli artisti principali mancavano ancora. Verso le 3 arrivò in *landau* Faust. Aveva il viso congestionato e i capelli arruffati. Il direttore lo guardò in silenzio: sapeva che Faust, spesso risentiva troppo la parte drammatica e credeva che quel turbamento fosse dovuto alla parte che aveva dovuto studiare.

Dopo più di mezz'ora, giunse, finalmente Clara, l'interprete principale del lavoro. Le ultime scene: Faust sotto le spoglie di Berardo, conosciuta l'infedeltà della moglie Regina (sig. Clara) la ghermisce e strangola l'infedele, la spergiura.

Dopo che Clara fu truccata ben bene, entrò in iscena col marito, l'operatore cominciò a girare la manovella e la macchina ebbe dei tic-tac accelerati.

Il direttore tecnico seguiva con ansia i due: sapeva che nelle prove le parti erano riuscite bene; temeva ora, alla rappresentazione generale. E vide il volto di Faust colorirsi ad un rosso violetto, vide le vene del collo gonfiarsi, vide gli occhi divenir rossi e uscir quasi dall'orbita, vide i muscoli del collo contratti, e quando orribile Faust ghermì Clara, fingendo di strangolarla, rabbrividì. Bene! Bene! si gridò da ogni dove. E un urlo straziante proruppe dal petto di Clara; le dita nervose di Fausto avevano stretto troppo, le unghie s'erano affondate nella bianca carne della giovane, n'era spruzzato il sangue. Fausto vide cadere la sua vittima, forse s'accorse d'averla uccisa, e mormorò ancora come un folle *Spergiura*.

L'operatore non aveva arrestata la manovella: la macchina girava

ancora. Il direttore e gli astanti si slanciarono spaventati verso la morta, l'operatore lasciò la macchina e accorse presso il gruppo drammatico. Fausto guardò con terrore quell'aggruppamento di gente, guardò la macchina, oramai ferma, e con un urlo la brandì, la girò in aria, tenendola per il cavalletto, poi la lasciò cadere con gran fracasso.
Tutti si voltarono, videro quel povero ed infelice uomo dal viso da folle fuggire verso la scaletta e intesero mormorare: Maledetta! Maledetta!...

Napoli 15 maggio 1911

Aldo Borelli

Il duello di Miopetti

(«La tribuna illustrata», XX, 16, 21-28 aprile 1912, pp. 242-244)

Claudio Xilo perché quel giorno non doveva andare alle prove si permise il lusso di alzarsi a mezzogiorno, dopo aver fatto colazione a letto ed essersi annoiato parecchio sfogliando i giornali. Vestitosi riprovò immediatamente il bisogno di sdraiarsi di nuovo, perché il lungo sonno gli aveva intorpidito del tutto lo membra. Si recò perciò nella stanza di studio tentando di scuotere di dosso quella sonnolenza, occupando la mente in qualche lavoro.

Era già venuta primavera; dalle finestre ampie entravano ventate d'aria carica dei profumi dei prossimi giardini che si profilavano sullo sfondo bianco delle facciate come favolosi scenari dipinti di fresco, densi di ombra, con qualche statua e qualche fontanella che si mostravano a mezzo tra la verzura.

Claudio Xilo guardò tutto questo attentamente, notò quella curiosa espressione di falso e di manierato che la luce calda del meriggio dava ai giardini e mormorò: «Che meraviglioso sfondo per una *films* di amore. Bisognerebbe chiedere il permesso di farla, al proprietario!»

Si indispettì subito del suo pensiero: «Queste maledette *films* non mi lasciano più pace, neanche nelle mie giornate di riposo! C'era bisogno che io pensassi ad esse prima di godermi schiettamente e tranquillamente questo dolce spettacolo?» Si allontanò dalla finestra sprofondandosi in una poltrona e proponendosi un problema molto increscioso: «Che cosa farò oggi? Lavorare no, perché è giorno di riposo e me lo voglio godere interamente; alle prove non ci vado per la medesima ragione. Quindi... divertiamoci!». Tirò un gran sospiro stendendosi ancora meglio nella poltrona e non decidendosi a nulla. Già, gli accadeva sempre così nelle giornate di riposo. Le desiderava ardentemente prima di averle; quando giungevano non sapeva che farsene; ma poiché erano giornate di *riposo* non avrebbe lavorato neanche a morire di noia. Chiamò il cameriere tanto per scambiar quattro chiacchiere con qualcheduno: «Portami del *cognac.* C'è molta gente per le strade? Com'è andata a finire quella faccenda di tuo fratello?» Il cameriere

compitissimo, che aveva al suo attivo un lungo servizio in una casa principesca, rispose con molta degnazione, recando il vassoio col *cognac*.

– Ecco un vassoio che non sarò almeno obbligato a buttar per terra, pensò Claudio Xilo, e si sentì sodisfatto di poter centellinare il suo bicchierino e del cameriere così corretto che non gli avrebbe infine dato delle pedate e della poltrona cosi soffice, resa anche così solida che non si sarebbe sfondata a un certo punto per diletto del pubblico.

Fatti questi, che non avrebbero recato nessuna gioia ad altri uomini, ma che davano a Claudio Xilo la sensazione curiosa di trovare alfine se medesimo e di poter vivere almeno per pochi istanti sinceramente.

Claudio Xilo era infatti solito di compire tutti quegli atti dinanzi ad una macchina cinematografica che li registrava scrupolosamente e mutatili in proiezioni luminose allietava per molti giorni i folti pubblici dei cinematografi. Claudio Xilo esercitava il suo mestiere da più di cinque anni. Attore brillante di una delle principali case cinematografiche, con l'obbligo di comporre egli medesimo le *films* che poi interpretava, era vissuto da quel tempo di una doppia vita molto curiosa, i cui limiti non aveva mai potuto nettamente segnare.

La sua psicologia si deformava continuamente; l'attore faceva spesso capolino nella vita dell'uomo privato; l'uomo con i suoi nervi, i suoi scatti improvvisi turbava spesso la maschera dell'attore comico. Claudio Xilo avea fatto nella sua prima gioventù il letterato. Poiché stava per morir di fame, avea messo a profitto le sue qualità di mimo. Da allora aveva guadagnato tanto da poter fare il signore. Ma Claudio Xilo, disgraziatamente aveva il torto di analizzare troppo di frequente la sua vita e di considerare la irreducibile duplicità che esisteva in lui, traendone motivo d'un riso che era più spesso amaro che sodisfatto. A forza di ridere continuamente dinanzi alla macchina, aveva dimenticato di far lo stesso ma sinceramente per sé solo.

E viveva con un tremito nascosto ma continuo, che nessuna abitudine della scena era valsa a vincere, sorvegliando sempre i suoi atti, in vigilando i moti delle braccia e delle gambe come se l'inesorabile macchina fosse sempre lì a registrarli. Gli accadeva di fermarsi talvolta a mezzo di un'occupazione per fare la sua smorfia usuale, la smorfia tipica e comicissima che era la delizia del pubblico ed aveva procurato alle sue *films* il successo entusiasta. Quando Claudio Xilo si accorgeva di questo rimaneva irritato

per tutto il giorno: «Evidentemente pensava, non posso più ridiventare un uomo come tutti gli altri». La *fìlms* era diventata per lui un'ossessione, e nello stesso tempo egli odiava quella creazione brutale della comicità. Una vetrina colma di vasellame lo riconduceva subito all'idea di quell'innocue e fantasmagoriche catastrofi, che era spesso obbligato a determinare sulla scena. Una scala lo induceva in tentazione di buttarla passando, un corso d'acqua gli ricordava i frequenti bagni che faceva negli inseguimenti.

Guardia di questura, ladro, signore del bel mondo, stallino, fattorino, soldato, operaio, Claudio Xilo indossava tutti gli abiti e tutte le divise; ma le sue parti che sembravano a prima vista così varie si riducevano in fondo ad una sola: a quella del cretino maldestro che determina le più impossibili e inverosimili avventure e riceve in fine una bastonatura solenne. La parte del comico di cinematografi è immutabile come quella delle vecchie maschere.

Claudio Xilo guadagnava il diritto di aver una casa signorile e di poter comandare a un cameriere, ricevendo ogni giorno parecchie pedate da una folla enorme di camerieri per burla, poteva sedere su una comoda poltrona solo a costo di fare due o tre volte a *films* un comico capitombolo da una sedia di cartapesta e si permetteva il lusso di andare in carrozza che filava tranquillamente e senza intoppi per le vie dopo aver finto chissà quanti ribaltamenti, sull'orlo di un fosso acquitrinoso. Claudio Xilo a furia di recitar sempre quella parte, aveva finito per non poter godere più la sua vita reale. Pian piano gli si era insinuato nell'animo un nascosto timore della folla, come se questa stesse sempre lì lì per bastonarlo dopo le solite marachelle; e provava un indefinibile malessere nello stare in mezzo agli altri uomini come se temesse di dover sempre produrre in mezzo a loro uno di quei grossi guai che la sua fantasia fingeva sulla scena.

S'era perciò appartato vivendo solitario; ma la solitudine volontaria gli inacerbiva ogni giorno più il carattere. Con la sua lucidezza abituale egli si era accorto di tendere alla misantropia e se ne addolorava senza però poter vincere quell'istintivo moto di difesa che lo allontanava dalla società. Chiacchierava poco con i suoi compagni attori, che gli apparivano più frequentemente nelle truccature occasionali, che nella vita reale, e perciò non erano per lui delle vere persone vive, ma semplici mezzi, macchine produttrici di pianto o di riso; non aveva nessun amico, avendo interrotto tutte le relazioni col suo mondo letterario, e parlava solamente a lungo col

suo cameriere, che, pareva, gli volesse bene. Quel cameriere così compito e corretto, che si muoveva per la cosa con tanta dignità ossequiosa, serviva a rialzargli il morale nei suoi momenti di abbattimento. Non che Claudio Xilo fosse stupidamente vanitoso, ma tornando da quelle recite, in cui aveva dovuto subire per burla tante piccole e grandi umiliazioni, il suo spirito traeva materia di un umoristico conforto nel considerare l'eleganza della cosa e nelle maniere di quel servo, che aveva servito con la medesima correttezza un principe di sangue reale.

«Dinanzi al mio cameriere, pensava, tanto io che il suo ex-padrone e principe siamo uguali, ed egli ci accomuna nello stesso pensiero di rispettosa devozione».

Claudio Xilo gli si era quasi affezionato, e non notava che anche il suo servo accoglieva con un certo senso di meraviglia alcune sue familiarità. Certamente quel bravo domestico aveva delle idee molto serie e ferme sulla gerarchia e non poteva ammettere un padrone che scendeva alcune volte sino a lui.

***

Claudio Xilo decise finalmente di utilizzare il suo meriggio uscendo: «Andiamo a vedere come vivono gli altri e come sanno godere la loro vita».

Si disse così, non senza una certa punta d'invidia per quell'umanità che trascorreva la propria esistenza in modo unico e continuo. «Io, pensava, sono come un libro in partita doppia tenuto da un contabile maldestro che confonde spesso le due rubriche». Le strade erano fitte di gente che strisciava più che camminare sul marciapiedi, indugiandosi dovunque, dinanzi ad una signora o ad una mostra, godendo il sole tiepido che spargeva una luce mite e tenua come una carezza. Abituato alla finzione scenica, Claudio Xilo aveva l'impressione che tutti manifestassero i propri sentimenti con una ingenuità quasi brutale; un vecchietto ammiccava senza vergogna con gli occhietti lustri al passaggio delle donnine provocanti nella freschezza e trasparenza degli abiti primaverili, un gruppo di giovanotti rideva alle spalle del vecchio senza ritegno, le donne si compiacevano palesemente delle esclamazioni ammirative e grasse destate dal loro passaggio, né alcuno sembrava curarsi dei mille testimoni che aveva

d'intorno, e offriva con tranquilla indifferenza la propria sensazione in pascolo dell'altrui curiosità. Claudio Xilo si divertì per un pezzo a notare quell'infinita varietà di atteggiamenti, si fisse nella memoria molte delle più caratteristiche smorfie, istintivamente, pensando di rifarle. Poi si irritò, al solito, di quel lavorio spontaneo, che lo riconduceva fatalmente a pensare al suo mestiere.

Si fece trascinare dalla folla, senza più guardar nulla, senza pensare, godendo fisicamente quel piovere dolce di raggi solari che gli scioglievano le membra come un bagno benefico. Si fermò come gli altri dinanzi all'enorme cartellone di un cinematografo. Il suo nome vi brillava scritto a lettere da scatole: «*Il duello di Miopetti – esilarantissima films,* interpretata dal più grande degli attori comici: *Claudio Xilo*».

Provò un improvviso moto di repulsione dinanzi a quel pseudonimo cosi stupido che del resto era così adatto alla stupidità di quel Claudio Xilo che recitava; e vide una lunga fila di altri Claudio Xilo travestiti da *Cretinetti,* da *Stupidini,* da *Bietolini,* tutti ugualmente miseri nella loro comicità chiassosa, riconoscibili tutti da quella smorfia caratteristica, quella smorfia, che gli era venuta spontanea in un momento di dolore, ed egli aveva adattata a maschera comica.

La smorfia era infatti una di quelle che preludono al pianto; stirando dolorosamente i muscoli facciali, Claudio Xilo l'usava nelle sue *films* quando era in procinto di ricevere una delle solite bastonature; e lo stridulo contrasto tra la maschera dolorosa e gli avvenimenti ridevoli diveniva fonte di una comicità senza fine. La folla si riversava a fiotti nel Cinematografo; l'attore seguì la corrente. «Andiamo a vederci vivere» pensò, è una soddisfazione che pochi possono avere». Sedé in un angolo, accanto ad alcuni placidi signori che s'erano inteneriti già seguendo la sorte di una povera orfana e si apprestavano a sommergere la commozione in un salutare bagno di risate.

Passarono ancora sul bianco schermo alcune ridenti visioni di paesi, poi apparve l'avviso: «Il duello di Miopetti: *Scena comica finale*, ecc.». Il pubblico mandò un *oh!* di piacere leggendo il nome dell'attore favorito. Claudio Xilo senti risuonar quell'*oh!* come uno scherno. Adesso gli erano d'un tratto rivenute alla memoria le tristi peripezie della sua antica vita letteraria, quando nessuno aveva emesso una esclamazione di compiacente meraviglia ascoltando una sua novella o una sua commediola. Eppure non

erano così brutte, eppure là dentro c'era il meglio di se stesso, il fiore del suo spirito e del suo ingegno.

Ma il pubblico preferiva quelle idiozie di *fìlms* che egli faceva e recitava per mestiere come un automa e piuttosto che la sua anima aveva preferito conoscere la sua smorfia. La *fìlms* cominciò a svolgersi sullo schermo; il pubblico rideva continuamente. *Miopetti* era davvero impagabile e la sua miopia produceva ad ogni istante un disastro sullo schermo e una risata omerica nella sala. Claudio Xilo si guardava, tentando riconoscersi; come se si vedesse per la prima volta, meravigliato, furibondo contro se stesso. «Io sono lo stesso imbecille che si muove lassù!» Sentiva amore ed odio per quel *Miopetti* che gli metteva crudelmente sott'occhio se medesimo, obbligandolo a riconoscere la falsità meschina della sua arte comica. S'era illuso alcune volte di essere ancora artista malgrado la *films,* adesso s'accorgeva smarrito della volgarità di certi suoi atteggiamenti, della miseria della sua fantasia inventrice. «Stupido – mormorò in tono abbastanza alto – stupido». I signori che gli stavano accanto pronunciarono degli *psit* energici scandolezzati di quell'iconoclasta che voleva abbassare il loro idolo. Ma Claudio Xilo ormai non ragionava più, era indignato anche contro quel pubblico che si divertiva alle sue smorfie, abbandonandosi ad una ilarità grossolana che l'offendeva nelle sue più nascoste fibre di artista «Stupido – ripeté– idiotissimo, basta!» Si udirono degli urli di protesta: «Fuori il disturbatore! Ma chi e? Ma che vuole? Fuori! Alla porta!». Un signore che gli stava accanto, seccato, gli disse: «Ma non disturbi lo spettacolo, ma la smetta!». Claudio Xilo si rivoltò insorgendo: «Taccia lei piuttosto; è stupido!, stupidissimo il vostro *Miopetti,* lo capisce? o è stupido anche lei?» «Io, badi come parla imbecille!»

«Oh! oh! Che c'è? Finitela, basta!» Molti s'erano alzati in piedi, le signore mettevano dei piccoli gridi di paura, la *films* fu interrotta improvvisamente e la luce tornò nella sala. I due litiganti furono, subito circondati, premuti, interrogati. Claudio Xilo si divincolava urlando: «Imbecilli, idioti, idiota, parlo a lei sa, signore!». Colpito dal movimento che gli si faceva d'intorno ebbe per un momento l'illusione di trovarsi sul palcoscenico davanti alla macchina. Questo pensiero lo rese quasi frenetico.

«Ci ritroveremo, signore, sa». E prese il suo biglietto da visita lanciandolo all'altro che lo raccolse con molta dignità preparando la risposta pungente.

– Ma lei è Claudio Xilo, esclamò dopo un momento, ma allora è uno scherzo. Signore, sono felice di conoscerla!»

Il pubblico assisteva meravigliato alla scena «Ma chi è? Claudio Xilo! Miopetti! Proprio lui!» Un gruppo di buontemponi si mise ad urlare «Viva Miopetti, viva Miopetti!» Molti si serrarono intorno all'attore per vederlo bene, poi in un improvviso accesso d'ilarità lo sollevarono sulle braccia portandolo in trionfo per la sala e per le anticamere tra una folla plaudente. Claudio Xilo voleva divincolarsi, si dibatteva urlando. Voleva battersi ad ogni costo, sul serio, vivere schiettamente con i suoi nervi almeno quella volta. Sentiva di divenir brutale, feroce in un risveglio di animalità repressa per lungo tempo.

Gli pareva che il sangue solo avrebbe almeno per un istante lavato quelle labe di istrionismo che sentiva di avere addosso.

Voleva la tragedia e si accorgeva disperandosi che questa precipitava in farsa irrimediabilmente. Vide da lontano dileguarsi il signore che l'aveva offeso e allora si abbandonò senza più resistere, vinto da quell'enorme desiderio di buffoneria che sentiva emanare della folla esaltata dalla straordinaria avventura.

Finalmente lo posarono su una sedia; la folla piano piano diminuiva, poi non rimanevano accanto a lui che due custodi e il proprietario del cinematografo, il quale gli offriva gentilmente i suoi servigi. Claudio Xilo si sentiva sfinito, affranto fisicamente e moralmente. Quel duello sfuggito, quel fatto di vera vita che s'era mutato in una specie di recita straordinaria assunse in lui un'importanza simbolica. Gli parve che quella fosse l'irrevocabile ratifica della sua vita da mimo. Ormai ogni sincerità di un'esistenza propria gli era vietata. Non gli rimaneva che recitare sempre, dentro e fuori del palcoscenico.

Accasciato, provò quasi il bisogno di piangere, cercò trattenersi e fece la smorfia solita, la smorfia caratteristica e dolorosa fonte di tanta comicità. I custodi la videro e riconoscendola sorrisero sodisfatti pensando che l'attore manifestasse così la sua letizia per l'inaspettato trionfo di pochi momenti prima.

Gino Zaccaria

L'ingrata

(«La vita cinematografica», III, 24, 25 dicembre 1912, pp. 38-45)

Quella mattina Gianni saliva l'erta, che conduceva alla fabbrica, lesto lesto, battendo agili i piedi sulla neve indurita, e articolando con forza le dita irrigidite per riscaldarle.

La giornata era incerta. In fondo, proprio in faccia a lui, il sole si sforzava invano di sciogliere le brume fitte e basse, che coprivano di un velo fumoso le piccole case del Borgo. E Gianni affrettava il passo ancora, più brontolando contro il freddo, che penetrava stizzosamente attraverso il soprabito, si cacciava dal collo giù per la schiena, dandogli dei brividi uggiosi che gli facevano sollevare le spalle e stringere le labbra.

Camminava a testa bassa così, che allo svolto andò quasi ad urtare con una personcina esile, che scendeva lenta, lungo il muro del viottolo.

– Pardon...!

– Niente...

Gianni, che aveva oltrepassato la figurina, quasi senza vederla, al suono della voce si arrestò.

– Cos'ha?... scusi.

Quel niente aveva una strana intonazione di mestizia... Gli parve che in quella vocina timida tremolassero delle lagrime, che la parola fosse stata detta fra due singhiozzi.

La figurina sollevò la testa: un visino roseo, incorniciato da un polverio biondo, due grandi occhi umidi: la bocca un po' grande, lasciava ricadere gli angoli con una leggera piega dolorosa.

– Le hanno fatto qualche cosa ?

– No... è il solito entrano le altre, le protette... a me porta chiusa, e cosi neanche oggi il cachet... Gianni la guardò; era un meridionale, un bruno vigoroso, ardente; dagli occhi nerissimi, fieri, spirava una volontà di ferro, ma quando schiudeva le labbra grosse al sorriso quegli occhi lasciavano indovinare un'anima buona, mite, suffusa di quel sentimentalismo che dalle dolci canzoni sgorga e aleggia nel cielo purissimo di Napoli bella. Quella biondina esile, afflitta lo commosse; credette di in-

dovinare chi sa quanta miseria sotto quell'eleganza rimediata di sartina povera e insisté:

– Non vi hanno fatto entrare? volevate lavorare qui?

Presa da un soffio di speranza, la figurina si animò:

– Ho già lavorato tante volte, sa, anche con lei; si ricorda quel giorno che scendeva dalla corda lassù... nell'incendio, che si è fatto male alla mano... ero vestita da contadina… le ho dato un fazzoletto!...

Ora pareva avesse dimenticato il suo dispiacere e parlando si accostava a lui...

Gianni sentì un leggero profumo di violetta e subito si ricordò:... Si... era vero. Quel fazzoletto si era fasciato la mano e... lo aveva ancora... sì, sì, aveva lo stesso profumo quindici giorni fa... – E perché vi hanno mandato via…?

Piano piano risalivano insieme il viottolo sdrucciolevole, che conduceva al cancello d'entrata chiuso: ella lo seguiva parlando sempre, presa da un bisogno di confidare tutto a quel ragazzone, che l'ascoltava con gli occhi socchiusi, dolci dolci.

– È il segretario delle comparse che non mi può vedere... perché una volta ha voluto mettermi le mani addosso... ma l'ho messo subito a posto... e d'allora non mi chiamava più... e io sono sola con la mamma, le altre case hanno già quelle che ci vanno sempre... e così... oh ! se sapesse... lei, che è tanto buono, guardi se può farmi lavorare... è una vera cattiveria:… oggi, lo so di sicuro, ci vogliono venti donne per quel direttore francese e ne mancano ancora tante... Lo pregava avvicinandosi a lui con gli occhi che battevano nervosamente e le manine, turchiniccie dal freddo, posate sul suo braccio...

Gianni esitò: – io... io sono nulla, sa sono uno scritturato soltanto... ma aspetti.... vedrò, e le sfuggì rapido, passando dalla portineria… In un baleno fu di ritorno e la chiamò, attraverso il cancello chiuso allegramente: – Venga sì… passi di lì, e gridò al portinaio: – È una *cassettista*, la lasci passare, poi l'accompagnò in sartoria e la fece vestire, contento e rumoroso:

– Ho parlato al direttore, sono in buona con lui, vi metterà in *primo piano*… e chi sa? Siete una bella figura… e devono scritturare presto delle ragazze.

Ella lo ringraziò con un sorriso e con uno sguardo lungo senza parlare.

***

Il sole ardente di luglio salito fin dalle cinque sull'orizzonte arroventava i ciottoli del cortile. Il terreno bianco, secco e i vetri del ridotto scintillanti riverberavano quel fiammeggiare del cielo, senza che il menomo alito di vento venisse ad alleviare quell'afa di piombo.

Nell'interno del teatro, il rombo costante dei ventilatori enormi sembrava si sforzasse di vincere i colpi secchi, affrettati, insistenti dei martelli. Ogni tanto un fischio stridente squarciava l'aria e uomini e donne dal cortile si muovevano pigramente verso la fornace vetrata.

Qualcheduno, fuori, alla scarsa ombra del casotto, che serviva di spogliatoio alle comparse, s'indugiava aspettando il suo turno in cerca d'aria, d'un angolo fresco.

– Non si comincia ancora, borbottò una vecchia ansimando sotto la stretta feroce del busto, non ne posso più.

Attraverso lo strato di belletto che le copriva il viso le goccioline di sudore spuntavano, si univano e segnavano delle striscioline capricciose.

– Si aspetta l'illustre eccelsa prima donna, bofonchiò un altro, un magro, lungo, dagli occhi stranamente sporgenti.

– Già noi siamo gli stracci!...

La conversazione si animava nell'attesa e gli attori si accostavano, per malignare con più sicurezza.

Una smorfiosetta sedicenne vestita da cameriera intervenne:

– Eh! si capisce quando si ha degli appoggi, si fa presto!... Io... se avessi voluto...!

– No, cara, tu ora sei e ora resterai.

– Ah! già dimenticavo che il *signore* fa il protagonista.

– Sempre qualche cosa più di te... si rifanno i quadri, causa la tua abilità!

La vecchia levò la sua voce acre e stanca.

– Ha ragione la piccola, senza protezioni in questa arte si fa niente... lo, per esempio, quando ero con la Duse...

– No, no per amor di Dio, con questo caldo le storie del secolo passato.

– Non c'è gusto a discorrere cogli ignoranti... finì la vecchia chiudendosi in un silenzio pieno di dignità.

Un automobile [sic] da nolo che entrava sbuffando produsse una diversione.

La prima donna arrivava: e il gruppetto maldicente spalancò gli occhi carichi di invidia, passando in rivista l'abito bianco finissimo e di taglio impeccabile, l'ampio cappello, l'ombrellino elegante, la borsetta a maglia d'oro, con delle piccole smorfie disdegnose, delle parolette acide, sature di stizza mal frenata, le donne criticavano, commentavano, disprezzavano.

– L'onestà, figliuola mia, predica la vecchia alla servetta, l'onestà è un brillante assai più prezioso di tutte quelle cianfrusaglie scintillanti...

– Sarà vero, rispose sfacciatamente la fanciulla, ma io preferisco le cianciafruscole... scintillanti!! e si allontanò dondolando i fianchi meschini e ridendo.

Lalla, la piccola comparsa, era diventata la prima donna. Gianni aveva messo in opera tutta la parlantina di cui disponeva, aveva seccato il proprietario fino all'esasperazione, ma era riuscito a farla provare, a solo, e dopo la prova l'avevano scritturata. Gianni Allori aveva preso tutte le sue economie, contratto debiti, impegnata la sua meschina paga, per fornirla di abiti, felice soltanto se Lalla, si chiamava così, gli sorrideva, gli stringeva la mano callosa di ginnasta fra le sue fine fine, fragili, di bambola viziata. La sera di Natale l'aveva passata a casa di lei, aveva conosciuto la madre, che non finiva più di ringraziarlo, lo affogava di complimenti.

– È stato così buono, per la mia piccina, che non so proprio cosa farei per ringraziarlo...

– Gianni rispondeva: ma nulla nulla... confuso, arrossendo e guardando cogli occhi larghi larghi Lalla, che gli sorrideva in silenzio.

Poi due giorni dopo Lalla gli si era data... così, semplicemente, come una cosa naturale, prevista. Egli aveva creduto di impazzirne dalla gioia, col cuore in sussulto non osava, tremava... Lalla non era la sua prima amante, ma per Gianni era una santa, una martire e quel giovanottone, che con un dito avrebbe potuto schiacciarla, passava delle ore accovacciato ai suoi piedi, come un cane fedele, baciando le sue ginocchia, felice, in preda ad una emozione tale, che qualche volta piangeva in sìlenzio, guardandola cogli occhi umidi, perdutamente.

Lalla era una sfinge, una sfinge muta e fredda; animo impenetrabile non lasciava comprendere che un'ambizione folle, una voglia assurda di tutto ciò che le saltava in mente.

Gianni la stancò subito: i sacrifizi di lui le sembravano dovuti. Sono stata la sua amante pensò, siamo pari; e cercò altrove, noncurante del dolore spaventoso dell'acrobata e trovò presto. Era bella, Gianni l'aveva vestita, l'amante ricco la portò in alto. Prima donna e mantenuta.

Gianni le divenne odioso: gli occhi di lui che la fissavano sempre, erano così carichi di rimprovero mesto, che le davano un senso di uggia, che non sapeva definire. Le sembrava che tutto quel corpo vigoroso sparisse, si dissolvesse e solo gli occhi fissi, ardenti, dolorosi, rimanessero a luccicare in un'ombra densa. Avevano avuto delle spiegazioni, dei colloqui lunghi: egli, ora minaccioso e furente, ora umile supplichevole, voleva che tornasse a lui e Lalla allora scoppiava irritata. Io non ti ho amato mai, si, sono stata la tua amante per un po' di tempo, così, per compassione, perché ti vedevo soffrire, ma ora basta, non posso perdere gli amici *interessanti* per te... Egli scattava con violenza: No... non sono gli amici interessanti, purtroppo quelli ci vogliono e quell'altro... quello smorfioso tutto leccato e ripulito con i polsini sempre fuori, colle cravatte *epatanti*, il tuo primo attore, quello non voglio... e bada, te l'ammazzo davanti gli occhi. Il sangue gli saliva al cervello, gli occhi schizzavano fiamme e Lalla si guardava attorno paurosa e trovava la parola vigliacca per calmarlo: Ma no, ti giuro, ti voglio bene, vedrai... E tiravano avanti così in alternative di calma triste e di alterchi violenti, disgustosi nei camerini, negli anditi, nella via.

L'estate passò in mezzo a torture inenarrabili. Gianni era ridotto uno spettro, del suo corpo di acciaio non rimanevano che le ossa e i muscoli che sporgevano dalla pelle tesa. Gli occhi sprofondavano lentamente nell'orbita cava.

– È un'infamia, dicevano le donne, quella sgualdrina farlo morire così.

***

Era la vigilia di Natale. Nevicava fitto fitto a fiocchi larghi, che s'indugiavano a lungo, prima di confondersi coll'immenso tappeto candido, che copriva la città silenziosa.

Nel corso Casale quasi tutte le finestre luccicavano, occhi innumerevoli aperti nell'ombra della via lunga e cupa. All'angolo di via Romani un piccolo caffè, ancora aperto, lasciava scorgere attraverso i vetri appannati

delle ombre semoventi. Ogni tanto qualcuno sortiva o entrava e la porta batteva, facendo tinnire i cristalli ghiacciati.

Più avanti, verso la via, un contorno incerto di uomo appoggiato a muro: di rimpetto un balcone luminoso. Ad un tratto il balcone si spense, poi una porticina stridette, stentando ad aprirsi per la neve ammucchiata. Due donne e un uomo incappucciati, impellicciati apparvero nella via.

L'uomo barcollava. Le parole in quel silenzio freddo, giungevano chiare, distinte. L' incerto contorno nero si agitò e si staccò dal muro.

– Hai delle idee tutte tue Lalla. Con questo freddo andare alla messa di mezzanotte... Non si trova una vettura a pagarla cento lire !...

– La religione prima di tutto, andiamo, non fare il cattivo Gigi... Gigetto Gigione... sono tanto allegra... dammi il braccio! E Lalla afferrò il braccio dell'uomo e lo trascinò, ridendo ad una corsa nella neve.

– Piano, ragazzi!... Per carità grida l'altra donna... Lalla... figlia mia; puoi scivolare! Le tre figure scomparvero allo svolto della via. L'ombra scura avanzò sino al portoncino e si fermò sotto il balcone. Alzò la testa: la luce del fanale vicino gli batté sul viso. Era Gianni... Livido, tremante guardò con un'espressione di dolore infinito il balcone nero.

L'anno prima Natale lo aveva fatto con lui Lalla, alla messa di mezzanotte lui l'aveva accompagnata e siccome la madre era rimasta a casa, tornando, nel viale scuro, quanti baci, quante strette deliranti, quanta felicità.

– Ora l'altro, il bel primo attore, il rivale odiato era con lei!... Le ciglia folte si aggrottarono sotto l'impressione del pensiero tristissimo... poi una risata amara stridente echeggiò...

Natale lo devi fare... d'inferno come lo faccio io!

La luce del fanale guizzò sopra un metallo levigato: un piccolo colpo secco scattò, poi l'ombra si accasciò sul gradino del portone. Una chiazza nerastra si dilatò a poco a poco maculando il candore della terra mentre la neve si affannava invano a coprirla. Dalla Gran Madre di Dio giunse sordo il suono della campana e la piccola porta del caffè semiaperta lasciò sfuggire un gridio festoso…

Ugo Menichelli

Il ritorno

«La vita cinematografica», IV, n. speciale, dicembre 1913, pp. 94-97)

I.

Mario Landi uscì dall'atrio della stazione e nel piazzale si arrestò immobile.

Genova, avvolta nell'ombra densa della sera, che i numerosi globi di luce elettrica diradava a tratti, spiegava al viaggiatore che giungeva, tutta la sua vita febbrile di attività e di lavoro.

Ed egli provò un accoramento infinito nel rivedere quei luoghi noti, per i quali nella mente sua mai non era impallidito il ricordo in quella volontaria lontananza.

La folla gli passava accanto frettolosa, urtandolo senza che egli se ne accorgesse, assorto com'era in una dolorosa meditazione.

Era tornato! Ma perché? Per quale scopo? Egli non sapeva trovare una spiegazione a quelle domande, che si rivolgeva.

Era tornato, ricondotto lì da un desiderio intenso di rivedere i luoghi dove aveva vissuto un tempo. E Mario Landi si scosse ed inoltrò nella grande metropoli.

Nessun timore lo tratteneva.

Era ben certo che non uno degli amici d'un tempo avrebbe riconosciuto in lui Mario Landi d'allora.

Un anno egli aveva passato lontano, ed in quel breve periodo di tempo erasi operato in lui un cambiamento assoluto. Sul volto giovanile l'alcool, nel quale egli aveva cercato annegare la memoria, chiedendogli quell'oblio chiesto invano alle cose, al tempo, aveva messo indelebili le stigme del vizio sformandolo, e nei grandi occhi neri aveva spento il bagliore dell'intelligenza. Molteplici rughe gli attraversavano la fronte spaziosa. La miseria, cagionatagli dall'inerzia in cui si era abbandonato e dall'abuso dell'alcool, l'aveva invecchiato innanzi tempo e ridotto un essere ripudiato dalla società simile ad un paria.

Ed erasi ridotto così, senza un senso di rivolta in cuore, e senza neppure provare disgusto. Infatti perché lottare quando nulla più gli prometteva l'avvenire, che altro non era per lui che un susseguirsi di sofferenze e di tristezze?

Chi avrebbe gioito con lui nella vittoria?

Con lui, che nessuno mai aveva compreso, che nessuno aveva riguardato in diverso modo d'un buffo della troupe cinematografica, alla quale apparteneva, un essere destinato a suscitare le risa e null'altro?

Non glielo avevano forse rammentato, quando in un momento di follia, aveva voluto espandere i suoi sentimenti?

A quel ricordo Mario Landi dovette comprimersi le mani sul cuore, che pareva volergli scoppiare in petto dall'ambascia. Sempre così!

Quand'egli rammentava quell'ora della sua vita, quell'ora che gli aveva messo nell'anima tanto amaro e tanta tristezza, provava un'impressione così dolorosa, come se gli strappassero a brani le carni, e gli sembrava di riudire la medesima voce sussurrargli ancora quella frase piena d'ironia e di disprezzo che l'aveva ferito nel più profondo dell'anima, che l'aveva colpito come una scudisciata in pieno viso: «Voi?... Voi?.. Lo champagne vi ha dato stasera alla testa, buffo?...».

II.

Mario Landi si ritrovò ora davanti ad una villetta, a lui nota, che si ergeva tutta sola in quel luogo abbastanza lontano della città, di fronte al mare immenso. Era la notte di Natale quella, ma nulla gli parlava della stagione invernale.

L'aria era quasi mite, il mare tranquillissimo veniva a sfasciare pianamente l'onde a riva, e quasi non si udiva il lieve risucchio dell'acqua; su nel cielo adamantino era tutta una fiorita di stelle d'oro, che avevano luminosi scintillii, simili a pietre preziose incastonate in uno sterminato drappo, i raggi argentei della luna illuminavano debolmente il paesaggio, ed in quell'ombra lieve la viletta bianca si profilava nettamente nella sua civettuola costruzione tutta a trine di marmo, a colonnine esili ed ardite.

Mario Landi si appoggiò al cancello dorato, che circondava la villa, osservandola per qualche istante con fissità dolorosa.

Solamente il primo piano della casa era illuminato, lo si scorgeva dalle finestre.

Egli si provò poi a decifrare i caratteri incisi sulla targhetta del cancello.

«Villa Grazia!» lesse.

Era sempre lì adunque! Ora ne aveva la certezza.

«Grazia! Grazia! Mormorò pianamente, e un'onda di amarezza gli annegò il cuore. Sulla strada che si snodava seguendo il mare, interminabile e bianca, erano dei mucchi di sassi ad ogni tratto e Mario Landi s'abbandonò s'uno d'essi, vinto, sfinito.

Rivisse cosi nella mente sua quell'indimenticabile periodo della sua esistenza nei più minimi particolari.

III.

Grazia David, la prima artista della troupe cinematografica della quale Mario Landi era il buffo, era bellissima.

Alta, sottile, pieghevole come un giunco, aveva in sé tutta la grazia fascinatrice della parigina. Un casco di capelli d'un biondo ardente ch'ella raccoglieva con studiata negligenza in grosse treccie, che le giravano attorno alla nuca in graziose spire, facevano corona al suo viso d'un ovale purissimo, dove la bocca, audacemente rossa, era un contrasto vivissimo col pallore quasi esangue delle gote. Gli occhi d'un azzurro cupo, profondamente cerchiati, che dicevano tutta la passionalità di quell'anima, avevano talora la dolcezza e l'ingenuità di una bambina, talaltra invece avevano lampi d'indomabile fierezza, tosto attutiti dalla frangia vellutata delle lunghe ciglie bionde.

E Mario Landi erasi subito sentito irresistibilmente attratto da quella meravigliosa bellezza muliebre, e l'aveva poi amata quella donna nella più completa dedizione di tutto sé stesso, nulla chiedendo in cambio di quell'amore immenso, pazzamente prodigato. Grazia David non erasi mai accorta d'avere suscitato un tale sentimento in quell'uomo ch'ella riguardava come un essere ridicolo quasi, e si divertiva a stuzzicarlo quando gliene capitava l'occasione.

Un giorno che Mario Landi era entrato nel suo camerino, incaricato d'una commissione dal direttore, Grazia David gli aveva detto, trattenendolo quando stava per uscire: «Buffo, dite, ce l'avete voi l'amorosa? No, vero? Siete saggio voi! Ma sentite, io vi proporrò una cosa. La mia abbigliatrice litiga continuamente col suo bello, e riempie poi la testa a me con tutte le sue storie, che, in confidenza, mi annoiano mortalmente… Volete voi surrogarlo? Mi procurereste così un po' di pace, giacché io spero che non vorrete anche voi atteggiarvi a geloso, e ve ne sarei infinitamente grata. Volete, buffo?».

Ed aveva riso poi della sua trovata, mentre Mario Landi triste, scorato,

la guardava con una muta preghiera di non farlo soffrire così, nei grandi occhi buoni.

Grazia David aveva un protettore. Un ricco banchiere della città, che le aveva acquistato il villino, ch'ella abitava e che da lei aveva preso il nome: «Villa Grazia!».

Mario Landi sapeva tutto questo e la scusava. L'amava troppo lui per poterla giudicare! E l'anno prima, e precisamente alla sera della vigilia di Natale, l'intera *troupe* cinematografica erasi radunata a Villa Grazia.

Mario Landi rivedeva ora cogli occhi della mente quel salotto artisticamente addobbato che li aveva accolti e Grazia David che indossava uno sfarzoso abito di seta azzurra, che avvolgendola, disegnava appena i morbidi contorni della sua persona snella. E ricordava quel senso d'infinita amarezza provato nell'ammirare quel lusso, degna corona a quella superba bellezza, e che gli faceva comprendere più crudamente ancora l'abisso profondo che lo divideva da lei, che gliela mostrava inarrivabile.

«Buffo, che avete?»; ella gli aveva chiesto durante la serata. «Si direbbe che meditate cose ben tristi, tanto siete taciturno ed ammusonito. Suvvia porgetemi la coppa. Io stessa vi verserò dello champagne!»

A lui però non riusciva di bandire quella malinconia dolorosa che gli era entrata nell'anima, e colto un istante in cui nessuno badava a lui, erasi ritirato nel *fumoir*, dove tutto solo, s'era abbandonato alle sue desolanti riflessioni.

Com'era bella Grazia quella sera… Com'era felice di vivere, di godere…

Il fruscio d'un passo lieve, che si avvicinava, l'aveva scosso; egli erasi alzato di scatto. Grazia David gli stava dinanzi.

«Che fate qui, così solo?».

Mario Landi incapace più di contenersi, fissandola perdutamente nell'iridi azzurre, aveva mormorato il suo nome pianamente, con tenerezza infinita, in un'ardente invocazione: «Grazia!... Grazia!...».

Ella lo fissava sorpresa.

«Grazia, – egli aveva detto allora – Grazia! Oh, perdonatemi! Io dovevo fuggirvi lontano il giorno in cui m'accorsi d'amarvi, andarmene lontano, seppellire in fondo al cuore il mio sogno d'amore; ma mi sembrava che non avrei saputo vivere senza rivedervi più, e rimasi invece, felice d'esservi vicino. Vi amo tanto, Grazia!...».

La medesima frase che Grazia David gli aveva sussurrato con mordace ironia, gli risuonò nuovamente all'orecchio:

«Voi?... Voi?... Lo champagne vi ha dato alla testa, buffo?»

A lui in quell'istante era sembrato che gli s'infrangesse veramente qualche cosa in petto, che nell'animo gli ruinassero i sentimenti buoni. Aveva abbandonata la villa come un pazzo, era tornato nella sua stanzetta, guidatovi più che d'altro dall'istinto, come un essere ferito a morte. Il suo sogno… il sogno più bello della sua vita…, era ineluttabilmente sfiorito al desolante soffio della realtà tristissima!!! Aveva pensato d'abbandonare la *troupe*, fuggire lontano da tutti, nascondere al mondo indifferente la sua disperazione, il suo dolore e l'aveva invece trattenuto la speranza folle di riuscire a vincere, malgrado tutto quella donna che lo sprezzava.

Ed erano trascorse le feste Natalizie. La *troupe* aveva ripreso a lavorare. Dovevano terminare una film ed il quadro restato da fare era quello riproducente i cristiani dati in pasto alle belve.

Mario Landi ricordava ancora la scena nei più minimi particolari. Nel vasto anfiteatro, già apprestato, era un'infinità di personaggi, la più parte comparse, raffiguranti vestali, senatori, littori, gladiatori, popolani, che s'aggiravano qua e là per le gradinate in attesa che il direttore, col noto fischio, avvertisse che si cominciava la scena.

Anche la *troupe*, i di cui artisti avrebbero dovuto sostenere le parti principali, era al posto. Tutti erano pronti nei loro fantasmagorici costumi romani.

L'atteso segnale aveva troncato ogni discorso, i personaggi avevano prese le pose convenute, gli operatori cominciato il loro lavoro.

Grazia David, avvolta in un peplo bianco, coi lunghi capelli di un biondo ardente sciolti sulle spalle, aveva preso la posa ispirata dei martiri confessanti la loro fede, e, fremendo, Mario Landi, disgustoso nel suo costume di bestiaro, l'aveva solidamente legata ad un palo.

Dopo qualche istante di assenza, egli era ricomparso in scena guidando un meraviglioso orso bianco, ed erasi avvicinato alla donna trattenendo a stento la belva, che si dibatteva furiosamente.

Grazia David attendeva impavida.

E Mario Landi le aveva sussurrato con accento appassionato: «Grazia, uditemi ora! Vi amo, capite? Vi amo e quest'amore immenso che vi porto mi fa soffrire l'impossibile, mi brucia il sangue, mi rende folle. Grazia, oh!

Grazia abbiate pietà di me! Voi sapeste le lunghe notti insonni che passo singhiozzando, chiamandovi a nome, l'eterne mie giornate di dolore, d'affanno, ore d'angoscia inenarrabile che m'annientano!!!»

Uno sguardo freddo, tagliente più d'una lama gli aveva arrestato la parola sulle labbra:

«Buffo impazzite?»

Egli aveva arretrato d'un passo: «Grazia! Grazia! Per voi, per me, non spingetemi agli estremi!».

Grazia David aveva accolto la sua preghiera con un sorriso sprezzante.

«Ebbene, io scateno l'orso», Mario Landi le aveva sibilato all'orecchio con un lampo di follia negli occhi. È digiuno da due giorni, ho voluto io così, e l'ho fatto anche bastonare. Ha fame, è furioso, capite?... Grazia, mi ascolterete voi mai?»

«Mai! Mai!» ella aveva avuta ancora la forza di protestare.

«Aiuto!... soccorso!...»

Con un rapido gesto egli aveva slegato l'orso, e la belva slanciatasi sulla vittima aveva soffocato il suo grido.

L'operatore aveva presa la scena, ch'era d'un verismo, d'una naturalezza che lo stupiva, specie quando Grazia, abbandonandosi pallida, inanimata, era caduta in deliquio.

Ora Mario Landi non ricordava più con precisione quello ch'era successo, solo rammentava che nel momento in cui l'orso stava per piantare i suoi artigli nelle spalle dell'artista, l'aveva vinto un sentimento di grande pietà per quella donna ch'egli adorava.

Una rapida, desolante visione gli aveva mostrato un avvenire di rimorsi e di rimpianti infiniti.

Aveva afferrata allora la belva stringendola forte nelle sue braccia muscolose, rotolando poi entrambi per terra in una lotta suprema.

Era stato un accorrere di gente da tutte le parti, e l'orso era stato domato.

Grazia David aveva poi voluto far credere ad una fatalità, e Mario Landi, riavutosi, ben presto aveva lasciato Genova.

Era quello l'ultimo giorno dell'anno!

Milano l'aveva accolto disilluso, sfiduciato, con un dolore insanabile nel cuore, che gli rendeva l'esistenza insopportabile.

Un anno aveva passato in quella città, ed un anno era bastato a renderlo quel reietto ch'era divenuto. Un anno! E lo riconduceva nuovamente alla sua Genova, in quella ricorrenza, quell'amore ch'era stato la sua rovina, che non aveva saputo svellersi dal cuore! Mario Landi ora singhiozzava dolorosamente.

«Oh ! dormire, egli pensava, dormire... non destarsi più... non sentire nel cervello che una calma di morte, senza il tormento assillante dei ricordi! Dormire... obliare...».

Una pace altissima regnava intorno...

Villa Grazia era completamente immersa nel buio adesso.....

Il silenzio solenne della notte venne turbato ad un tratto da uno scampanio festoso, che annunziava agli uomini la nascita del Redentore.

Quell'armonioso suono, che parlava al cuore di pace, di fratellanza, d'amore, Mario Landi non l'udiva più...

…Il mare grande l'aveva accolto e portato così pianamente, dolcemente cullandolo, nei suoi profondi, impenetrabili abissi.

Guido Gozzano

Pamela-Films

(«La Stampa», 21 febbraio 1915, p. 3; poi in Id., *L'ultima traccia. Novelle*, Treves, Milano, 1919, pp. 135-149; Id. *I sandali della diva. Tutte le Novelle,* Sella e Riva, Milano, 1983, pp. 136-143; e Id., *La sceneggiatura del "San Francesco" ed altri scritti,* a cura di Mauro Sarnelli, De Rubeis, Anzio, 1996, pp. 171-180)

Madamigella Ottempati (in paese da molti anni i maligni sostituivano la O con un'A), aveva un delicato nome goldoniano: si chiamava Pamela. Pamela! Un viso a fossette, un profilo alla Watteau, due occhi profondi, due labbra rosse, dal sorriso triangolare...

Ohimè! Pamela aveva sessant'anni e non possedeva nulla di tutto questo. Il tempo non l'aveva potuta imbruttire. Chi la ricordava ventenne, la ricordava così: orrida e maschia, angolosa ed ossuta, leggermente gibbosa e leggermente claudicante, col profilo grottesco di certi palmipedi esotici: il naso enorme complicato di strane protuberanze, la bocca fessa fino agli orecchi, gli occhi piccolini e verdi protetti dai sopraccigli congiunti in un sopracciglio solo, densissimo, prominente come certi mustacchi...

In molti casi la natura è perversa. Nessuna vista è più pietosa di certe anime condannate a soggiornare tutta una vita in un corpo deforme, come prigionieri in una prigione spaventosa una colpa non loro.

Eppure a vent'anni Pamela Ottempati aveva avuto il suo raggio di sole. Era stata fidanzata con il segretario di un notaio. Il destino crudele le aveva rapito il promesso sposo quasi alla vigilia delle nozze, con una polmonite fulminante. Da quel giorno la vergine vedova non si era più depi1ato il mento villoso, né aveva più cosparsa di cipria la lucentezza livida del naso. Il tempo, le pratiche religiose l'avevano consolata di quella spina. Ma più tardi Pamela aveva avuto il secondo e, forse, più grave dolore della sua vita: la lite col fratello, un fratello molto più giovane di lei, bell'uomo, di temperamento opposto, nato al guadagno, al piacere, all'avventura. La lite era stata tremenda per la povera zitella che s'era vista carpire gran parte dei suoi beni ed era rimasta sola nella vecchia casa provinciale, col suo cane, il suo gatto, le sue galline, la sua fantesca. Gli anni le avevano inacidito il

carattere, l'avevano fatta implacabile con tutti e con tutto, non tenera che per le cose di religione e di beneficenza. Non aveva più rivisto il fratello da quindici anni, ma ne aveva notizie indirette, di quando in quando. Era stato all'estero, in Francia, in Inghilterra, aveva accresciuta la sua fortuna, poi s'era rovinato, poi s'era arricchito ancora come impresario teatrale, poi come fabbricante di *films*. Una vita fortunata e fortunosa, sregolata e peccaminosa, della quale Pamela non voleva nemmeno sentir raccontare i particolari. E da tre anni la vecchia zitella viveva in angoscia più grande; il fratello era ritornato in Italia, si era stabilito a Torino fondandovi una grande Casa cinematografica. E in tre anni la Casa aveva prosperato incredibilmente, gareggiando tra le prime sul mercato della pellicola.

Ormai Pamela era rassegnata a vedere il suo cognome illibato sui giornali, accanto ai titoli più scellerati; qualche *film* della Casa giungeva anche al cinematografo di Vareglio e allora, passando accanto ai grandi cartelli murali effigianti delitti ed amplessi, uomini efferati e donne discinte, Pamela abbassava gli occhi e corrugava i sopraccigli enormi, mormorando feroce:

– Anche il disonore! Il danno, lo scorno e il disonore!

E aveva quasi rinunciato da tre anni alle sue già rarissime gite in città. E non aveva rivisto il fratello, né gli aveva perdonato più mai.

Non gli perdonò nemmeno quando improvvisamente morì.

La morte del grande industriale fece scalpore ovunque, fu commentata dai giornali, commentatissima nel mondo cinematografico. Nella piccola città di provincia, poi, non si parlava d'altro:

– Quarantatré anni!
– Un uomo bellissimo!
– Quasi milionario!
– Gaudente!
– Sano e robusto!
– Troppo sanguigno!
– Apopplessia!
– Fulminante!

La morte l'aveva infatti ghermito in ferrovia, tra Genova e Nizza, mentre si concedeva alcuni giorni di riposo, di vacanza rosea con la sua amica

di quel momento, la divinamente bella Diana Carmeli, una stella della pellicola, quella che un poeta famelico, sfamato dalla Casa, aveva detta «la Duse del silenzio».

Madamigella Pamela non aveva voluto sentire, non aveva voluto sapere. Inorridiva. Non piangeva il fratello, ma non sapeva darsi pace di quella morte sciagurata che chiudeva una vita sciaguratissima, rabbrividiva nella certezza di quell'anima perduta.

– Preghi, preghi per la sua pace. Sarà un gran conforto per lei.

– Pregare per la sua pace? Ma è morto in dannazione!

– Nessuno ha il diritto di dir questo, signorina osservava un sacerdote meno severo ed implacabile della sua devota. – Nessuno può sapere che cosa avvenga di un'anima nell'ora dell'ultimo addio.

Madamigella Ottempati non si consolava. Accomodava i falsi *bandeaux* bluastri sui sopraccigli baffuti, accarezzava Bob, il cagnolino decrepito, sospirando senza conforto, ripetendo a sé stessa:

– Dannato! Dannato per l'eternità!

Una settimana dopo quella morte Pamela ebbe una lettera dall'avvocato Quinteri.

Era costui un vecchio amico di famiglia, leale e fidatissimo, che già l'aveva assistita, con non brillante successo, nelle vicende col fratello, molti anni prima.

L'avvocato, dopo qualche parola di condoglianza, si permetteva – data la confidenza e l'amicizia antichissima – di domandarle se pensava a provvedere per le formalità legali, e profferiva ancora una volta, qualora ne occorresse, tutti i suoi servigi e tutti i suoi consigli nella difficile circostanza.

– La difficile circostanza?

– L'eredità, signorina – commentava la vecchia serva. – Lei è l'unica erede. Vede che avevo ragione io...

L'eredità di quello sciagurato... Pamela non dormì tutta la notte e all'alba si alzò, più spaventosa che mai.

– Parto. È necessario ch'io veda l'avvocato, ch'io gli parli subito. Dammi la roba.

Dinnanzi alla lastra offuscata del grande specchio dell'Impero, Pamela indossava i suoi indumenti cittadini: una camicetta a pizzi e a perline,

una gonna larghissima – non aveva rinunziato mai, per volger di anni o mutar di foggie, alle tre sottane inamidate e al busto ad imbuto – s'adattava sulle spalle una mantellina cardinalizia, tipo 1890, s'accomodava sulle false chiome stoppose un cappellino gracile dove tremavano tre squallide penne di pavone fermate dalla testa di un pappagallo.

– Bisognerà che la signorina pensi al lutto.

– Ci penserò in città. Tanto prevedo di doverci stare per qualche giorno. Chissà che novità m'aspettano!

Novità consolanti! Vorrei essere io nei suoi panni, signorina!

– Ma chissà quanti guai!

– Con l'avvocato Quinteri può esser sicura di tutto.

Pamela Ottempati adattò a Bob la collarina e la catenella di gala ed uscì sospirando:

– Dio me la mandi buona!

Pamela non aveva mai saputo spiegarsi l'attenzione della quale era fatta segno nelle vie cittadine.

– Tanta curiosità per una forestiera di più! Sono più pettegoli in città che in provincia! – mormorava feroce, sogguardando i monelli, i giovanotti, le signore che si fermavano, si volgevano al suo passaggio.

– Dopo tutto non sono un mostro e non mi vesto come queste svergognate...

Per sfuggire a quella scìa d'ammirazione inesplicabile prese una carrozza. Nello studio dell'avvocato Quinteri, in attesa, aspirò con voluttà l'atmosfera notarile: l'odore dell'inchiostro inacidito, il fetore putrido della carta bollata la riportavano ai suoi vent'anni, alle sue speranze, al suo amore defunto. Ohimè! Aveva dinnanzi il panciuto avvocato Quinteri che le parlava in tono solenne, gli occhi al soffitto, le cinque dita dell'una mano appuntate sulle cinque dell'altra:

–... Lei non deve dunque inquietarsi. Ha quattro mesi dl tempo per la denuncia di successione, per le attestazioni giudiziarie necessarie ad immetterla nel quieto possesso delle sostanze dismesse morendo dal povero suo signor fratello. Il destino le rende ad usura ciò che altra volta le ha tolto.

– Va bene, ma dove sono questi quattrini?

– Il danaro sciolto non è molto: forse quarantamila. Quasi tutto il capitale – ottocento mila lire circa – è investito nella fabbrica.

– Allora liquidi subito.

– Liquidare? Ma sarebbe una pazzia! Lei non realizzerebbe la quinta parte.

– Trovi un compratore. lo non voglio essere la proprietaria di un luogo turpe.

– Un luogo turpe... ha torto, mia cara signorina. L'Ottempati–Films gode fama di essere una rinnovatrice morale ed artistica fra le altre Case del genere. Vuol pensarci intanto? E degnarsi prima di una visita?

– M'accompagna lei?

– L'accompagno io. Lei alloggia all'Albergo Concordia, vicinissimo alla fabbrica. Troviamoci domani, alle nove e mezzo dinanzi alla Casa? Va bene così?

Alle nove dell'indomani Madamigella Ottempati già misurava a grandi passi la piazzetta dinanzi ai cancelli aperti: roteando nell'una mano l'ombrello massiccio, reggendo con l'altra la catenella di Bob.

Azzardava uno sguardo negli immensi cortili, varie cose l'incuriosivano: una gabbia di scimmie, un gran rosaio fiorito, due bimbi vestiti da paggio che riposavano giocando con un levriere. S'avventurò timidamente, visitò le consorelle prigioniere, aspirò una rosa senza raccoglierla, accarezzò un bimbo che fuggì ridendo. Quando si volse per usare il cancello era ingombro da una serie di automobili, dalle quali scendeva un drappello di soldati napoleonici.

Questi parvero rivolgersi verso di lei, salutarla di lontano:

– Tulipier!

– Ciao Tulipier!

– Bravo Tulipier!

Ridevano schiamazzavano. Parlavano a lei? Sbigottita si rifugiò in una porticina, seguì un andito buio, riuscì in un corridoio luminoso, per fuggire dall'altro cancello; ma l'altro cancello era chiuso. Tornò indietro, passò tra due fondali settecenteschi, si smarrì.

– Tulipier, ascolta!...

Le voci echeggiavano, la seguivano. Essa fuggì, quasi di corsa, passò altri corridoi, riuscì in una immensa gabbia vetrata, divisa a piccoli teatri, a quinte, ingombra e complicata come un labirinto. Alcuni soldati romani le impedivano il passo. Sfuggì. Si trovò in un salone da ballo, tra signore

scollate e gentiluomini in isparato. Un operatore l'investì con violenza:

– Tulipier! Passa via! Mi guasti la scena, buffone!

Pamela arretrò a destra, tra un gruppo di fachiri e di baiadere. Ebbe chiuso ogni scampo, si vide perduta, s'addossò ad un'ara di Visnù, volgendosi alle difese, con Bob che abbaiava furiosamente, stretto sotto l'ascella, l'ombrello massiccio roteante nella destra. Il tremito le scuoteva il mento barbuto, le agitava gli enormi sopraccigli, il cappellino dalle tre penne squallide. I soldati di Giulio Cesare, i soldati di Napoleone, i Bramini, le fecero cerchio, acclamandola:

– È Tulipier! Che artista!

– Come si trucca!

– Non si direbbe truccato!

– Sembra una strega autentica!

– Bravo Tulipier! Evviva Tulipier!

E un sacerdote di Brahma, più entusiasta degli altri, la ghermì alle ginocchia, la sollevò in alto, sulla turba conclamante. Pamela gettò un grido e svenne tra le braccia dell'avvocato Quinteri, sopraggiunto.

– Mascalzoni! Che cosa fanno? È la signorina Ottempati, loro legittima proprietaria.

Confortata di cordiali e di parole, Madamigella Ottempati rinvenne poco dopo nelle quete sale della Direzione. Rifiutò di visitare la fabbrica, rifiutò l'automobile profferta. E volle lasciar subito la Casa dell'oltraggio. A nulla valsero le scuse degli artisti, a nulla le parole persuasive dell'avvocato Quinteri.

E l'indomani e il giorno dopo e sempre Pamela fu irremovibile.

– Liquidare, liquidare a qualunque costo.

Una Casa anglo-americana fiutò il buon colpo. Ebbe la fabbrica nella settimana per 300 mila lire. Pamela ricevette quel tesoro con un brivido di gioia e di paura. Ma si mondò di ogni scrupolo offrendone 25 mila all'erigendo Ospedale di Vareglio, ed altre 25 mila alla «Protezione della Giovane».

Così si verificò ancora una volta, nell'oscillare delle cose umane – secondo che i teosofi insegnano – la legge del perfetto equilibrio.

Guido Romolotti

La vendetta del chirurgo

(«Cinemagraf», II, 3-4, 31 marzo-15 aprile 1917, pp. 4-5)

La prima volta che la signora Lucrezia, la moglie del cav. Antonio Panzi, chirurgo primario all'Ospedale Maggiore, vide il celebre Mario Banal, fu nella *Battaglia di Legnano.*

Banal era bellissimo nelle vesti di Alberto da Giussano. Eroico, amante riamato di una donzella milanese nelle braccia della quale, dopo una serie di complicate e famose avventure, moriva di gloriosa ferita riportata in battaglia.

Lucrezia, che aveva una passione per il cinematografo, rimase colpita da quella visione: uscita dalla sala di proiezione, non poté trattenersi dal manifestare il suo entusiasmo al marito.

– Che bellezza! Che interprete quel Banal! Che *film!*

– A me pare una cosa idiota…

Lucrezia si sentì offesa:

– Al solito, tu non capisci niente di queste cose – disse, e fra sé pensò – Che stupido mio marito!

Lucrezia ebbe la fortuna, per mezzo di una sua amica, moglie del direttore del «Mondial Films» di veder *lavorare* il grande Banal. Invitata a visitare il teatro della società, dopo aver visti i magazzini di mobili, di scene, di costumi, le camere di sviluppo, di viraggio, di fissaggio, ecc. ecc., fu condotta nel teatro, e là, su di un seggio di marmo di cartone, circondato da littori, da centurioni, da soldati romani, da aquile, ella vide Giulio Cesare... Banal. Maestoso, bellissimo!

Solo a guardarlo si capiva che aveva finito, allora allora, di conquistare le Gallie. E quando Giulio Cesare Banal, dopo aver messo a posto con un gesto energico Vercingetorige che gli stava umile ai piedi, scese dal soglio e si avvicinò a Lucrezia, questa gli si inchinò commossa, confusa, mormorando:

– Maestà… onoratissima di fare la sua conoscenza.

Ma Banal, non insensibile alle grazie della piacente signora Lucrezia, fu cordialissimo, amabilissimo, E alla sera, a tavola, Lucrezia non seppe parlare, al marito, che di Banal il «Grande artista della scena muta».

– Come è interessante! Che bell'uomo! Mi ha raccontata la sua vita. Viene dal nulla: suo padre era un modesto impiegato municipale alla nettezza urbana. Lui non ha fatto neppure la seconda elementare...

– Che asino!

– Merito maggiore, invece! Egli oggi sa cavalcare, tira di scherma, nuota, porta benissimo il frak, una volta, in un dramma, saltò da un ponte con un cavallo. È stato l'amante della contessa Baronti, sì quella che abbandonò il marito per darsi al cinematografo e al Banal. Lui, oggi, è di fama mondiale, va moltissimo in America, figurati che lo si vende a L. 3.50 al metro!...

– E quanto è lungo?

–... Sciocco! Banal a 3.50 vuol dire che tanto costano al metro le pellicole interpretate da lui...

– Val meno la... pellicola dei miei clienti!

Era inutile! Quello stupido del marito non pigliava sul serio neanche Banal. Lucrezia, delusa, si tacque ma seguitò a pensare a Lui!

***

Un mese dopo. il cav. Antonio Panzi, chirurgo primario all'Ospedale Maggiore, trovava per caso, in un cassetto segreto dello scrittoio di sua moglie un piccolo calendario profumato, e apertolo caso, vide una noticina scritta di fianco all'*otto gennaio 1917*:

«*Questo giorno è scritto nel mio quore a carateri di fuoco. Il primo giorno del nostro amore. II primo di ebreza, nella vita del tuo eterno Mario Banal...*»

Mancava l'ortografia, ma si capiva benissimo.

***

Il chirurgo, abituato ai casi gravi, seppe mantenere la sua calma anche di fronte alla colpevole Lucrezia che, esterrefatta, non tentò neppure di negare.

Il marito tenne un discorso alla moglie col «tono» che adoperava nei consulti, e così concluse:

– Signora, il caso è disperato, non avrò esitazioni con un taglio netto, reciso...

– Mio Dio! Antonio!

– Sì, bisogna eliminare l'infezione che è scesa nel vostro cuore, signora, con un'operazione radicale...

– Tonio!

– Separereremo i due corpi…

– Tonio!

– Il mio e il vostro. Voi tornerete presso vostra madre, o seguirete l'uomo del cinematografo...

– Tonio! Tonio!

– Non potevamo andare d'accordo. Io non sono che un uomo di scienza, voi non siete che una donna! In quanto a quel signore…

E il cavaliere, indicando alla moglie con gesto imperativo lo scrittoio:

– Scrivete!

Lucrezia, in lacrime, senza la forza di ribellarsi, di protestare, si avviò allo scrittoio e scrisse e quanto il marito le dettò:

«*Mio Banal,*

Domani ti attendo a casa mia alle sedici. Mio marito non c'è. Tua Lucrezia.»

– Tonio! che vuoi fare! Gridò Lucrezia.

– Non temete! Non lo ucciderò. Non è mio cliente. Ed ora, signora, andatevene.

– Tonio! Tonio! Perdona! Fu un istante di follìa! Non amo quell'uomo!

– Peggio signora! Se vi concedeste solo agli uomini che amate, il numero dei vostri amanti sarebbe limitato, dandovi anche a quelli che non amate... non basteranno tutti i giorni del calendario, per creare delle *date* di indimenticabili ebbrezze!

***

Il giorno dopo, all'ora fissata, Mario Banal premeva il bottone del campanello elettrico della porta della casa di Lucrezia. Una cameriera silenziosamente lo introdusse in un salottino ove subito entrava, sorridente, il cav. Antonio Panzi, chirurgo primario all'Ospedale Maggiore.

Banal credette di sognare, guardò il chirurgo con gli occhi spalancati, la bocca aperta...

– Si accomodi, caro signor Banal. Io la conosco benissimo: di fama, di

vista. Sono un suo ammiratore; vado pazzo per il cinematografo come mia moglie. E sono lietissimo di poterle rendere un piccolo servigio, togliendole la noia che la turba da tanto tempo. Oh! è un'operazione da nulla...

Banal emise un gemito... e si aggrappò ad una seggiola per non cadere...

– Sono informato. Mia moglie, che ha avuto il piacere dl conoscerla, mi ha avvertito ch'ella sarebbe venuta da me per subire la piccola operazione dell'estrazione delle tonsille…

– Eh! le... tonsille? L'estrazione? Ma… io...

– Prego, caro signor Banal, si accomodi di qua... nel mio gabinetto operatorio; vediamo di che si tratta...

Banal, sbalordito, incapace di trovare parole per spiegarsi, per protestare, fu sospinto dal chirurgo nel gabinetto, dove un assistente alto un paio di metri, stava preparando alcuni ferri chirurgici.

Banal ebbe un moto di ribellione, ma si trovò bruscamente a sedere sulla poltrona operatoria:

– Ecco, caro signor Banal, apra la bocca.

Vediamo: così...

Banal sentì cacciarsi un ferro in gola.

– Infatti, la tonsilla destra è molto enfiata,

Si capisce che debba farle molto male, e darle anche la febbre... stia fermo, altrimenti col ferro potrei tagliarla...

Banal voleva urlare, dir qualcosa, ma quel maledetto ferro in gola, lo obbligava a stare immobile con la bocca spalancata.

E il carnefice seguitava:

– Non c'è proprio altro che l'estrazione. Non abbia paura... è una cosa da nulla, nessun dolore. Lei, fra un'ora è guarito. E perché non senta il più piccolo male, l'addormenteremo.

Va bene?

E rivolgendosi all'assistente:

– La maschera!

– No! – tentò di urlare Banal, e fece l'atto di sollevarsi, di scappare da quella poltrona, ma quattro robuste mani lo tennero fermo.

Una maschera imbevuta d'etere gli venne fermata sul volto e, dopo brevi istanti, «il grande artista della scena muta» dormiva profondamente.

***

Mario Banal si ritrovò in istrada ancora intontito dall'azione dell'etere, incapace di riafferrare, di connettere gli ultimi avvenimenti di cui era stato vittima.

Aveva dormito? Sognato? Era veramente stato operato da quel matto di chirurgo? E non sentiva alcun bruciore alla gola, inghiottiva perfettamente... Solo un forte dolor di testa, e uno strano prurito alla fronte...

Barcollando, si avviò verso casa, ove la portinaia gli consegnò una lettera «portata allora allora da un signore».

Appena in camera sua Banal aperse la lettera:

«Signore, come marito che va rispettato e come chirurgo che si rispetti, avrei dovuto uccidervi. Siccome però mia moglie non fu sedotta dall'insignificante Mario Banal, ma dal «grande artista cinematografico», così, in voi, quest'ultimo solo io ucciderò, anche per non dovere continuamente ammirare sui giornali, sugli avvisi, sui programmi cinematografici, il nome e l'effige dell'amante di mia moglie.

«Accanto alla memoranda data scritta nel vostro cuore, ho inciso sulla vostra fronte la data della fine della vostra carriera cinematografica».

Antonio Panzi
Chirurgo primario all'Ospedale Maggiore
Consultazioni in casa dalle 16 alle 18.

– Mio Dio! – urlò Banal. – Che vuol dir ciò?

E corse allo specchio. Sulla sua scottante fronte, in un tatuaggio composto da minuscoli puntini incisi nella carne, si leggeva chiaramente: *8 gennaio 1917 - 15 marzo 1917.*

La data della seduzione della moglie e quella della vendetta del marito.

Come cancellare quei segni da mano troppo esperta incisi?

Banal tentò ogni mezzo. E con massaggi, cure elettriche, unguenti, i segni si indebolirono al punto che quasi non si scorgevano più. Banal sperò: tentò una cinematografia.

Ma quando si vide riprodotto sullo schermo, cacciò un grido di dolore, di rabbia.

La proiezione, ingigantendolo, rendeva visibile ogni più piccolo segno

della pelle. E quelle date riapparvero sulla sua fronte enormi, vive, più ferocemente visibili che mai.

La carriera e la fortuna del «re della cinematografia» erano terminate per sempre.

Luciano Doria

Io, Ririì e l'amore in pantofole

(«Cinemundus», I, 1, luglio 1918, pp. 17-2, con disegni di A. Scorzon)

Allora io non ero quasi-celebre, ma figuravo già nell'elenco dei geni in aspettativa.

Ririì, nell'attesa di diventar tragica, si contentava di essere una comica del silenzio.

Nessuno avrebbe mai imaginato che sotto i candidi *foulards* delle nostre anime si nascondesse il dramma dell'amore in pantofole.

Cominciò così. Un giorno Ririì mi chiese un pensiero per il suo *album*. L'*album* è il libro in cui si pensa ciò che non si scrive e si scrive ciò che non si pensa. Perciò io scrissi pochi versi che erano un invito d'amore.

Ma la donna è un'animale irragionevole che vive nella lanterna magica dell'illusione.

Infatti Ririì s'illuse.

E si specchiò nei miei occhi…

***

Più che ai novecentonovantanove volumi che non ho scritto e alle novecentonovantanove comedie che non ho fatto rappresentare, io tengo alle novecentonovantanove donne che ho creduto di amare.

Io sono un collezionista di donne. Non amo la donna come donna, ma come esemplare della mia collezione. E più che per l'attimo fuggente del bacio io desidero la donna per la voluttà del ricordo.

Ho in casa un enorme archivio d'amore. C'è l'*album* delle fotografie con nomi date e segni particolari. C'è l'erbario erotico e l'epistolario e il catalogo delle giarrettiere.

Quando Ririì cominciò ad illudersi, io ero in un triste momento. Cercavo due giarrettiere per completare la mia serie, e quando la mia ultima amante si decise a concedermele non ne trovai che una. La poverina, in un momento di distrazione, aveva dimenticato l'altra giarrettiera nella *garçonnière* di un mio intimo amico.

Questo inatteso avvenimento mi lasciò avvilito e sconfortato: il mio archivio si vestì a poco a poco di polvere; scrissi la parola *fine* nell'*album* delle fotografie; misi in liquidazione il mio cuore. E tutte le donne che incontravo per via non mi interessavano più: mi sembravano doppioni di quelle che erano già state mie.

Anche Rirì si trovava in un triste momento. Il suo ultimo *flirt* era andato in frantumi colpito dall'oro di una miliardaria americana, che aveva voluto dimostrare una volta di più come il danaro possa comperarsi anche l'amore.

Unimmo le nostre disgrazie. Dalla distrazione di una giarrettiera e dal malvagio scintillio di una moneta nacque il nostro capriccio che presto mutò abiti e volto. E fu l'amore.

***

Fu l'amore con la maiuscola, quello che si sogna e non si vive perché quando riusciamo a viverlo sogniamo.

Nel capitolo "*Attrici*" del mio archivio erotico, sotto i nomi delle fortunate che avevano avuto l'onore di appartenermi per qualche ora c'era una annotazione in lapis blù:

– Le attrici sono fra tutte le donne le amanti più noiose. Amano teatralmente: per il pubblico. Anche quando siete in letto con loro, avete l'illusione di una platea che assista arcigna e sardonica al vostro abbraccio d'amore. –

La conclusione a cui mi avevano condotto le mie ripetute esperienze fu distrutta da Rirì.

Ella era, come le altre, un artificio vivente. Sorrisi e lacrime, turbamenti e abbandoni erano in lei preparati, studiati, messi in scena con cura sapiente. I suoi gesti, le sue parole, le sue espressioni erano tirati a squadra e compasso. Rideva, piangeva, sbadigliava, sospirava, a tempo di musica e con perfetta intonazione.

Ma in questo artificio ella sapeva mettere una sua nota personale: qualcosa che trasformava il gioco meccanico delle luci colorate in bagliori improvvisi che sembravano scendere dall'anima e innalzarsi per l'infinito. La sua maschera diventava un che di intimo con il volto, cancellandone il *maquillage*. Il bistro dei suoi occhi si adagiava a poco a poco in una diffusa penombra che legava le sue pupille ad un'ala di dolce stanchezza.

Tutto era falso in lei, ma di una tale raffinatezza, che traverso una spasmodica tensione giungeva ad una espressione di spontaneità. Ne derivava un atteggiamento così naturalmente artificioso, che il trucco spariva. E se pur con la sua tormentata sensibilità tu avvertivi lo sforzo della costruzione, finivi per affezionarti a quella pupattola che sapeva ingannare il suo *bisquit* in un'apparenza di carne liscia, calda e tentatrice.

Così io l'amai. Sentii d'amarla tanto, che fui indotto un giorno a cancellare la mia postilla pessimista. Per il sorriso di lei mi riconciliai con le attrici. E in breve mi persuasi che la felicità da me cercata nel primo amore, era invece nascosta in fondo alle mie novecentonovantanove esperienze.

***

Ma eccoci al dramma.

Un giorno, una famosa tragica del silenzio sposò.

Il cinematografo è, come ben sapete, il regno dell'imitazione. Non si può concepire per il cinematografo un'idea, senza che subito compaiano otto o dieci cattive fotografie di quell'idea.

Dopo l'esempio della illustre compagna, tutte le attrici sentirono l'improvviso ed inatteso desiderio della famiglia.

Sembrò un turbine di follia, un contagio, un'epidemia. Tutte volevano marito, tutte cercavano marito, sposavano tutte.

E lo spettro del matrimonio apparve in tutti i fragili teatri di vetro. Il matrimonio! Questo grottesco amore in pantofole, questo insipido ripetersi di abbracci a scadenza fissa legalizzati dal codice, fra il pendolo che fa *toc-toc* e il gatto che fa le fusa!

Io sono antimatrimoniale per natura. Al focolare domestico ho sempre preferito la solitudine di un *buen retiro*. Ho sempre detestato i bambini, adorando invece i cani e i cavalli.

Eppure, quando Rirì, presa anch'ella dal contagio, mi parlò di matrimonio, ero così idiotamente innamorato di lei, che rinunciai alle mie teorie e divenni il fidanzato di Rirì.

***

Il fidanzato: nome dolce, semplice, buono. Nome che sembra d'altri tempi, e che invece è di oggi, e che invece è anche mio.

Il fidanzamento è in genere il periodo del reciproco inganno, atto a dimostrare come due verità unite formino una menzogna.

Ma non per tutti così. Esistono al mondo donne oneste. Esempio: Rirì.

Quando ella divenne la mia fidanzata, tutti i sentimenti di onestà che sonnecchiavano da tempo nella penombra della sua anima, si svegliarono. E Rirì volle appartenere a me interamente, esclusivamente.

Perciò: addio cinematografo! Salutò per sempre il teatro di posa, chiuse a doppia chiave tutte le sue fotografie, fuggì dalla città ogni volta che si davano i suoi *films*.

Ma non bastò. Ho già detto che Rirì era onesta, e l'onestà è quella maligna sorella della morale, per cui si originano nel mondo tutte le sventure.

Una donna onesta è capace di tutto.

Rirì spinse la sua onestà fino alla perfidia. Dopo aver cambiato la sua vita, ella gettò per sempre la sua maschera.

E divenne quel che era in realtà: una buona e quieta massaia che faceva l'attrice per un bizzarro comando del destino.

Non più folli slanci e improvvise esaltazioni. Non più tristezze insanabili e inattesi scatti di passione. Non più smarrimenti dei sensi e deliri e abbandoni.

L'amore discese dalla fantastica automobile viola dei nostri sogni, e continuò la sua strada nella diligenza provinciale della pace domestica.

Rirì fece la prima comunione, si ascrisse all'Unione delle Fanciulle Cattoliche, vestì modestamente, divenne economa, si abbonò al *Messaggero della Cucina*.

Il giorno che mi pregò di chiamarla Mirella e non Rirì, come la chiamavano tutti, io sentii di avere vicino a me un'altra donna.

E cominciò il mio tormento.

***

Io ero ormai affezionato a quella bambola falsa, capricciosa, bugiarda; e non potevo rassegnarmi a questa docile governante che vagheggiava solo lustrare i rami della cucina e attaccare i bottoni ai miei abiti vecchi.

Pregai, implorai, protestai.

Inutilmente.

L'idea del matrimonio aveva sconvolto la psicologia di Rirì.

Rirì fu brutta, *pas chic*, noiosa, Il suo sorriso diventò sempre più scialbo, scolorito, annacquato: un sorriso al *seltz*. Come ogni donna onesta che si rispetta, cominciò a commuoversi per un niente. Era una piccola gorgogliante fontana di riso, e divenne una spugna, una grondaia.

Simile alle altre, elle condusse il nostro asmatico amore in pantofole verso l'anticamera della delusione, come una qualsiasi figlia di droghiere che dattilografa sul pianoforte i notturni di Chopin nel retrobottega del padre.

Ed io, baciandole la palma della mano attesi con terrore il giorno in cui dal caldo alito dell'Houbigant e del Coty diffuso per il suo corpo, avrei sentito l'odore acre e repugnante di una coscienziosa rigovernatura.

***

Oggi non l'amo più.

Ma sono ugualmente il fidanzato di Rirì.

Perché?

Qui è necessario fare un *primo piano* dei miei sentimenti.

Io non amo Mirella, la mia fidanzata di oggi. Ma amo sempre Rirì, la mia felicità di ieri.

Dov'è Rirì? dov'è?

Morta? fuggita? sparita?

Io la cerco con l'ansia di colui che ha tutto perduto, con l'ostinazione del maniaco. La cerco nei luoghi che ci videro insieme, fra le persone che ci sorrisero, fra le cose che sfiorammo con le nostre mani.

Perciò io sono legato a Mirella, perché amo Rirì, perché, anche oggi, nella parola sommessa e nello sguardo umile della mia fidanzata, tornano ad affacciarsi talora il riso gorgogliante e la luce usata e il gesto bizzarro della mia piccola amica di ieri. È ancora la maschera dell'illusione che riesce talvolta a mostrarsi tramite il freddo e anonimo volto della mia futura moglie.

Per questi attimi di felicità che io afferro di nascosto, provando la sensazione del furto, sopporto la catena della mia sventura. E ascolto una in-

terminabile litania sul prezzo delle uova o sul miglior modo di cucinare il coniglio, perché fra un'addizione e una sottrazione, fra un intingolo e una salsa, compare a tratti un nomignolo strano o un sorriso improvviso o un *refrain* in sordina che mi riconduce alla mia gioia perduta.

Ché per rivivere poi intero il mio amore, ho imaginato un artificio. Vi rivelerò il mio segreto, ma vi raccomando il riserbo.

In un quartiere remoto, fuori di città, ho comperato una palazzina affogata nella vegetazione esuberante di un glicine prepotente. Silenzio e mistero intorno. Le palpebre delle finestre mai si aprono al sole.

Tutti i giorni io entro furtivo in quella casa e il mio corpo sembra dissolversi nella penombra di una profumata sala di proiezione dove una macchina pietosa conduce su un bianco schermo per il sorriso dei miei occhi l'imagine del mio amore.

Ho comperato tutti i *films* della mia piccola Rirì, e passo la giornata nella contemplazione della smarrita felicità; e con quella piango parlo rido, uscendo di là, a sera, vacillante d'emozione e quasi ubriaco di gioia, quando la luna ha gettato intorno al collo la sua sciarpa di stelle.

La mia fidanzata, inquieta per le mie misteriose assenze, mi tiene il broncio e dice che la tradisco.

È vero. Io la tradisco. Con l'altra. Con Rirì. E mentre piego la bocca sulle purissime labbra di Mirella, io penso con un aspro brivido di desiderio all'altre labbra, a quelle rosse e tentatrici che ho veduto dianzi sullo schermo del mio silenzioso museo d'amore.

***

Ormai è stabilito.

Così vuole il destino.

Sposerò Mirella.

Distruggerò il mio archivio erotico, cancellerò la memoria delle mie novecentonovantanove esperienze, non scriverò più, non penserò più.

In veste da camera e papalina, ascoltando il borbottio della pipa, sprofondato nella idropica poltrona a fiorami, m'informerò del prezzo dei cavoli e seguirò con ansia la stagione dell'uva.

Nel quieto e dimenticato angolo di provincia coltiverò pomodori e carote, dopo aver inutilmente coltivato nel mondo illusioni e chimere.

E invece dell'*album* delle mie amanti, sfoglierò l'*album* dei francobolli, rammaricandomi per un *cinquanta baiocchi* mancante alla mia serie.

Mai moglie, poi, passando la giornata fra la cucina e la chiesa, diverrà la più rispettabile beghina del paese. E si ricorderà di essere stata un'artista solo per recitare una lirica o eseguire un quadro plastico al *Circolo dei Nobili* a beneficio dell'*Asilo Infantile*.

Finché la espansione delle sue rotondità la indurrà a più miti consigli, collocandola definitivamente in pensione.

Allora, per serbare ancora una larva d'ideale ella finirà per tradirmi.

Mi tradirà col segretario comunale o col notaio, o col maresciallo dei RR. Carabinieri. E il fortunato uomo fatale proverà una indicibile felicità, pensando di essere l'amante di una artista celebre.

Illuso! Egli sarà semplicemente l'illegittimo amore della mia legittima consorte.

L'altra, l'attrice, Rirì, continuerà ad appartenere a me solo.

E mentre i rigidi baffi del bel maresciallo pungeranno le cadenti guancie della povera Mirella, io, nella oscurità notturna del mio studio, fra il pappagallo impagliato e i fiori di cera, porterò con passione alle labbra questo fotogramma di celluloide cristallina, da cui mi inviterà con fresco sorriso la bocca di quella che amavo…

che amo…

che amerò:…

Rirì…

Gino Cucchetti

Verità verità…

(«Cinemundus», I, 3, settembre 1918, pp. 19-21, con disegni di Sto)

Infatti. Aveva una piccola graziosa amante, dal viso di bimba così dolce, così mansueto, ma insieme tanto mutevole ed espressivo, che era un vero peccato, un delitto perpetrato contro ogni più moderna regola delle economie domestiche, non metterlo a profitto.

– Ma come? – gli avevano detto in coro i colleghi direttori di scena, il proprietario dello stabilimento, gli attori, le attrici, gli scenografi e persino i macchinisti – Ma come? voi avete al vostro fianco un tesoro di bambina, com'è difficile trovare fra le nostre dive, e la tenete lì, chiusa in casa, a far da sopramobile? E pensare che potrebbe guadagnare subito, quanto volesse, due ed anche tremila lire al mese.

– Cosa volete che vi dica? – rispondeva lui. – È vero, è vero. Glielo ho ripetuto non so quante volte, ma Ninì non ne vuol sapere, dice che è una professione troppo difficile, che lei è timida, che si stancherebbe troppo. Cosa posso fare se non ne vuol sapere?

E così Ninì – a differenza di tutte le donne della sua bellezza, della sua età e del suo rango – non faceva del cinematografo. Era una rarità, era una mosca bianca, era tutto quanto volete, ma lei s'era ormai fisso nella testolina colma di fili d'oro come le spighe di grano che c'è più gusto ad essere a casa sua, col grembiulone bianco sino ai piedi, a preparare una bistecca per il suo Ciccio che in un teatro di posa, in toeletta con lo strascico, a bere della sciampagna sia pure delle terre invase dai tedeschi.

***

E Ciccio non lo diceva in pubblico, ma in fondo in fondo, la pensava come Ninì. Per quanto direttore di scena, per quanto uomo innamorato del suo mestiere, innamorato della sua arte, aveva sempre covata una paura che alla sua Ninì fosse un giorno saltato il ticchio di darsi all'arte muta, nella quale, tacendo, si imparano a dire e soprattutto a fare tante brutte cose. E v'era una terza persona, in casa, che la pensava così: la vecchia

serva alla quale una volta il confessore aveva detto che gli stabilimenti cinematografici sono un covo di malviventi dove a forza di gridare "si gira! si gira!" si finisce per far girare e perdere la testa a tutte le povere ragazze che per disgrazia loro cascano in quella trappola infernale.
Per cui, quasi sempre, i discorsi in tema di cinematografo finivano così:

– Lasciali dire, Ciccio – faceva Ninì con una smorfietta deliziosa – In quell'ambiente, non so perché, mi ci troverei a disagio…

– Brava, signorina! – interrompeva la vecchia serva – È un ambiente dove ci si perde il santo timor di Dio…

E Ciccio concludeva:

– In fondo, avete ragione.

***

Ma era venuta la guerra, e se Ciccio aveva potuto scansare il servizio militare perché lo avevano riformato per pinguedine, in casa sua era stato impossibile scansare il rincaro della pigione, dei viveri, del guardaroba e di tutto il resto.

Ed un bel giorno venne a casa, e prima ancora di sedersi a tavola, dopo aver presa fra le grosse mani la testina bionda di Ninì ed averne stampato un rumoroso bacio sulla bocca scarlatta, disse con aria un poco dolorosa e un poco cattedratica, come quella di un professore che insegni ai suoi scolari una pagina di storia che non gli vada a genio:

– Ninì, bisogna decidersi. Sarà necessario che anche tu faccia del cinematografo.

– Oh Ciccio… Perché!

– Perché… le nostre condizioni finanziarie non sono più quelle di una volta, e se tu facessi del cinematografo la nostra economia domestica ne guadagnerebbe di molto.

Successe una lunga pausa melanconica alla quale aveva potuto prender parte viva anche la vecchia serva che era entrata poco prima nel tinello, recando la zuppiera ricolma di fumanti ed odorosi maccheroni al pomodoro.

– Ebbene – sospirò Ninì – se è per questo, Ciccio mio… figurati… farò quanto desideri.

– Brava – esclamò a malincuore Ciccio, ed incominciarono a cenare, men-

tre la vecchia serva, che non aveva voluto intromettersi in un discorso così grave, aveva preso l'uscio limitandosi a borbottare: – Il Signore Iddio ci aiuti…

***

Quella mattina che Ciccio portò Ninì allo stabilimento fu un avvenimento. Parole amabili, gentili, complimenti, felicitazioni. «Finalmente!» «Com'è carina.» «Viso fotografabilissimo.» «Bella figura, vero?» «Qui con noi si troverà bene, sa» «Chieda il camerino accanto al mio.» «Io sono la guardarobiera ai suoi comandi».

Il proprietario dello stabilimento si degnò di riceverla nel suo studio dov'ella ebbe l'alto onore di rimanere quasi dieci minuti in istretto colloquio con lui. Ciccio s'era provato di seguirla ma non aveva ancor messa la pancia dentro la porta che il principale gli aveva gridato: – Lei non c'entra… – E Ciccio, con gesto funebre ma oltremodo ossequioso, s'era ritirato.

Tornando a casa, lungo il cammino, avevano taciuto un bel po'. Strano: nella vita ci sono certe felicità che vi gonfiano il cuore di pianto, come se fosse il preludio di chissà mai quali misteriose tristezze del futuro. Ciccio serrava in tasca il nuovo contratto di Ninì che fissava cifre veramente larghe e generose, eppure… eppure non era contento. E Ninì lo era meno di lui.

Ma Ninì finalmente si fece coraggio:

– Sai cosa mi detto il principale? che per far carriera nel cinematografo, ad una bella attrice basta una dote soltanto: la verità.

– Infatti è così. È quello che predico sempre alle attrici che lavorano con me…

– Ma senti, senti, Ciccio… E credi tu che io saprò essere «vera» proprio come bisogna esserlo? Mi hai detto tante volte che io sono una ochetta, una piccola scema…

– Non temere… Riuscirai. È tanto facile la verità della vita…

– Sarà; ma a me pare che la verità della vita sia una cosa, e quella del cinematografo un'altra…

– No, cara, sono due verità che si assomigliano. Trucchi e chiaro-oscuri nella vita come nel cinematografo. Qui si gira per il pubblico delle sale, là per il pubblico del mondo. Non aver paura, Ninì, riuscirai…

E Ciccio, per nascondere una gocciolina che gli scendeva da un occhio finse di soffiarsi il naso.

***

Nel primo soggetto, Ninì girò una parte di cameriera che scopre l'adulterio della sua padrona.

– Verità! Verità!! – le suggeriva il principale, durante le prove.

– Verità! Verità! – gridava l'autore del soggetto.

– Verità… Verità… – le mormorava Ciccio tra le impalcature e gli scenari.

E Ninì fece del suo meglio e fu vera quanto può esserlo una debuttante.

Nel secondo soggetto le diedero una parte più importante ancora. E sempre lo stesso coro: – Verità… Verità…

E Ninì fece progressi magnifici, e le rivolsero tali e tanti compimenti che essa fu costretta a dire a Ciccio – una sera che Ciccio la guardava con taciturna malinconia:

– Ho cambiato parere, sai: è tanto bello fare del cinematografo.

– Hai visto? – rispose Ciccio, sforzandosi di sorridere – Te l'avevo detto, io?

Finché un giorno, il proprietario dello stabilimento, chiamata Ninì, le annunciò con prosopopea da Ministro: – Signorina, nel soggetto che incominciamo domani, voi sosterrete la parte di prima attrice. Mi raccomando, dunque, verità!

Ed il primo attore – un magnifico ragazzo, bello come il sole e stupido come la luna, tanto bello e stupido da poter disimpegnare con onore la professione di cinematografaro e di conquistatore – sussurrò a Ninì:

– Finalmente lavoreremo insieme! Vedrete che parte deliziosa… Ninì: dovremo esser veri, veri… come nella vita.

Ninì tacque ed abbassò gli occhi.

***

Ciccio fu direttore di scena.

Quadri emozionanti, commoventi, patetici, paradisiaci. Amore, amore, amore sempre ed ovunque: di mattina, di giorno, nei salotti, nei giardini, in treno, in barca, in automobile, sotto il sole e sotto le stelle.

E la gente che assisteva alla scena diceva:

– Com'è vera quella Ninì… maravigliosamente vera!

E tutti stringevano la mano a Ciccio per congratularsene.

Finché venne la scena finale, nella quale Ninì e il primo attore dovevano fuggire insieme. Fu girata a luce artificiale e fu tragicamente bella. E i due amanti fuggirono in tal modo perfetto e con tale e tanta superba verità che tutti rimasero di sasso. Tutti rimasero di sasso, ed anche Ciccio, poveretto, che quando andò nel camerino di Ninì lo trovò buio e deserto.

***

– Leva un coperto – disse alla vecchia serva.

– E la signorina?... – fece quella spaventata.

– È… andata fuori di città a fare degli esterni…

La vecchia serva levò il coperto, e poi uscì di stanza facendosi il segno della croce. La sapeva anche lei, la verità della vita e del cinematografo, senza che alcuno gliela avesse insegnata.

Federigo Tozzi

Una recita cinematografica

(«In penombra», I, 6,novembre 1918, pp. 241-243)

Il portiere Calepodio fa anche il ciabattino, Non ci ha né meno uno stambugio, dove ficcarsi; ma si mette a sedere dentro la porta; e, quando esce o entra qualcuno, deve sempre, se è in tempo, tirare in dietro le ginocchia perché l'ingresso è troppo stretto; e non potrebbe passare nessuno. C'è una signora grassa che, quando lo vede lì, si ferma sempre a un passo di distanza perché si scansi più del solito. A lei, naturalmente, dà noia; e lo guarda indignata e crucciata. Il ciabattino se ne accorge e le chiede, senza aversene a male, pronto magari ad alzarsi:

– Non passa, signora Pia?

Ella non gli risponde né meno; tenta di spianare il viso, ma si volta dall'altra parte e basta; e la collera le dura fin quando è giunta in casa ansando; e, allora, per un niente, fa una sfuriata alla donna di servizio o alla figlia.

Il ciabattino arrossisce e abbassa la testa. Egli, perciò, è amico di tutte le magre della casa; ed è quasi sicuro che lo risalutano. Gli uomini sono, per lo più, quasi tutti gentili; e passano un poco di fianco perché non ci sia bisogno che egli si scansi. Ma anch'essi lo tollerano più per abitudine che per altro. Ce l'hanno sempre trovato, in quell'andito buio e sudicio; distribuisce bene la posta; e hanno il comodo di mandare giù la donna di servizio con una scarpa in mano perché egli la ricucia senza fare attendere. Se mangia, mette la scodella in terra con il cucchiaio dentro; e, sorridendo della fretta, piglia la lesina e gli spaghi in mano. La serva, per ordine del padrone, è lì ritta che non toglie gli occhi da lui e dalla scarpa. Egli tenta di scherzare e le dice, sapendo che non è possibile:

– Si metta a sedere.

La serva, un poco sgarbata, ma contenta di stare giù senza fare nulla, s'aggiusta i capelli, guarda se la sottana non scende troppo da una parte e gli risponde:

– Tiri via, Calepodio! Ho ancora da rimettere a sesto la cucina.

Il ciabattino sorride anche di più e obbedisce. Ha un berrettone con la

tesa di cuoio lucido e un bordo bianco; e la sua testa sembra un quadrato birignoccoluto. Egli, dinanzi alle donne, sta volentieri a testa bassa; perché sa che è brutto e ne ha paura. Da ragazzo, è stato il divertimento dei compagni. Magro e pallido, con le guance sparse di ceci rossicci, i baffi biondastri, quasi trasparenti; con gli occhiali così grossi che gli lasciano il segno nella carne; le pupille grigie e sporgenti come quelle dei granchi; un collo che pare deformato a posta. Quel sorriso d'idiota, sebbene buono e timido, toglie a tutti l'istinto di parlargli; tutti pensano che si possa fare a meno di parlargli; però, quando qualcuno, chiunque sia, ha dentro di sé una cosa che non confiderebbe agli altri, allora senza volere, se si trova alla porta, cerca il pretesto di dire una parola a Calepodio; che non capisce, ma picchia più forte su le suola delle scarpe. Perfino la signora Pia, quella grassa, quando aveva trovato la donna di servizio a rubare nella dispensa, ebbe questo bisogno; ma si tenne, e la stizza mancò poco che non le facesse venire un colpo. Ella pensò sopra a questa debolezza, che aveva avuta; e siccome le pareva quasi un'onta, odiò Calepodio. Fino ad ora sapeva soltanto che egli dormiva in una stanzucola senza finestra e che perciò era costretto a lavorare in mezzo all'andito. Ella aveva sempre arricciato il naso a vederlo sudicio come le pareti e come l'impiantito; con un grembiule lacero e nero; con quegli occhiali che gli facevano gli occhi più piccoli di due capi di spillo; che parevano anch'essi, sudici e loschi.

Quando, la mattina dopo, uscì di casa, per andare a farsi tingere i capelli, a una *Maison de beauté*, finse di soffermarsi per cercare qualche cosa dentro la borsetta di seta verde. Già Calepodio s'era preparato a farle posto, e aspettava che passasse; con i piedi tirati su, senza guardarla e attento con gli orecchi. Allora ella gli disse:

– Calepodio, vuol domandare alla mia donna di servizio se ho lasciato sopra la *toilette* il mio braccialetto con il topazio?

Egli, al solito, sorrise; e si alzo da sedere. La signora Pia vide che era come imbarazzato e ne provo piacere. Allora, aggiunse:

– Le scale mi fanno venire l'asma!

La signora Pia non solo era grassa, ma aveva un aspetto tanto delicato che le sue esigenze parevano giustificatissime. Egli smise di sorridere, alzò gli occhi soltanto fino alle spalle di lei e rispose:

– Vado subito, signora! Ha detto un braccialetto d'oro....

– Con il topazio. Aspetti: guardo meglio se è qui dentro: così le risparmio di salire.

– Non importa, signora. Vado volentieri.

E andò. La signora Pia, allora, richiuse la borsetta; dove c'era il braccialetto. Sentì suonare il campanello e fare la domanda alla donna di servizio; che, dopo cinque minuti, sporgendosi dalle scale, disse da sé:

– Non l'ho trovato. Credo ch'ella l'abbia preso.

Calepodio riscese; e, senza dir niente, aspettava che la sua inquilina se ne andasse. Ma ella gli disse:

– Grazie. Almeno che non l'abbia perso giù per le scale!

Egli, come se cercasse di sfuggirla, non si moveva da dove era rimasto, ancora con una mano su la ringhiera delle scale. E la signora non poté dirgli altro.

Ma, quando scese giù la donna di servizio, egli le domando:

– Che ha di nuovo la vostra padrona? Prima non mi rivolgeva mai la parola, e oggi mi ha parlato.

– Lei parla quando le fa piacere.

– Ne ho avuto la prova!

Ma anche la donna, vedendogli quel sorriso, andò subito via.

Egli, intanto, non può più dimenticare che la signora Pia gli ha parlato; e se ne compiace come se gli fosse capitata una fortuna. Ma quando ella passa, egli perde la testa; e, per alzarsi in piedi, inciampa nella sedia o nelle scarpe sparse in terra vicino al muro. Non è simpatia, ma un sentimento che lo sconcerta a fondo.

Una mattina, ella gli dice:

– Vive solo, signor Calepodio? Non ha né meno una parente?

Egli si arrischia a guardarla, riabbassa subito la testa e si mette a lavorare. Poi risponde:

– Perché me lo domanda?

– Credevo che avesse moglie.

– Non ci mancherebbe altro!

– E perché?

– Non la prendo moglie, io!

– Ci sono tante brave donne! Ci vuol poco a trovarla!

– Ma io non la voglio.

Allora la signora Pia lo saluta, e sale in casa. C'è restato il suo profumo,

ed egli alza gli occhi per vedere se ella è sempre lì. Poi si dice, ridendo da solo: «Ci vuole sfacciataggine a farmi certe domande!». Egli non ricorda niente di quando era ragazzo; non ricorda né meno come è fatto Frascati, dove è nato. E rimasto solo da tanto tempo ed è tanto tempo che fa il portiere e il ciabattino in quella vecchia casa di Via dei Greci; da dove non esce mai altro che per bevere un quarto all'osteria che è lì a due passi. Per colazione, compra le frutta ai carretti; il fornaio è vicino; e all'osteria cucinano bene il baccalà e la cicoria. Degli altri uomini egli conosce soltanto le scarpe, quando sono rotte. È buono e di una timidezza che sembra una malattia. Egli conosce tutti i suoi inquilini, ma gli è addirittura indifferente quel che facciano. Quando ce n'è uno nuovo, i primi giorni per lui è un supplizio; perche deve rispondere a tutte le domande che gli rivolgono. Quando un altro va via, egli è impaziente che lo sgombero sia finito; per evitare che gli diano qualche commissione. E non si potrebbe dire quel che prova di spiacevole quando gli lasciano il nuovo indirizzo o quando qualche persona gli chiede uno schiarimento. Non può ascoltare a lungo: sovente inquieto, impallidisce come se gli venisse male; e, alla fine, smette di rispondere. Non è orgoglio, ma umiltà. Lo dovrebbero sapere gli altri! Pare, invece, che nessuno lo sappia; ed egli, dentro di sé, ne soffre e fa di tutto per evitare queste occasioni insopportabili, quasi crudeli. Per lui, gli uomini sono le loro scarpe: non gli importa d'altro. Ma se anche non gli portassero le scarpe, gli dispiacerebbe solo perché non avrebbe più modo di mangiare. Preferisce prendere due soldi di meno, piuttosto che seguitare a discorrere. E prende i soldi, senza guardare in faccia; ritornando tranquillo quando lo lasciano stare. E pure, contro il suo desiderio, egli potrebbe raccontare la vita d'ogni famiglia che abita in quella casa. S'arrabbia e si rivolta se una donna di servizio tenta di sapere qualche cosa.

– Non so niente io! Se ne vada!

E le guarda le scarpe, per vedere se le sue toppe reggono ancora. Per lui le scarpe non sono soltanto cuoio tagliato e cucito insieme: egli, dalla forma che prendono, quando è un pezzo che sono portate, capisce bene come è fatto il piede. E il piede è tutto. Quando, perciò, conosce il piede di una persona, allora si sente suo amico; altrimenti, no. Ecco anche perché egli non può essere amico della signora Pia, che non gli ha mai fatto risolare né meno una ciabatta, Egli ne ha una curiosità, che non può vincere; e non riesce a rassegnarsi. Vuol perfino bene ai suoi clienti; perché ha cominciato a voler bene ai

loro piedi. Calepodio vive pensando ai loro piedi; e gli uomini, in fatti, senza nessuna eccezione, non si sono curati di fargli conoscere altro di loro stessi. La mano, per esempio, non gliel'ha mai data nessuno. Ed egli non la guarda né meno. E nessuno gli ha mai domandato chi è: vanno da lui soltanto quando ne hanno bisogno per le scarpe. Egli non s'intende d'altro. E siccome la signora Pia seguita a fingere d'essergli gentile, facendogli però sentire nella voce la voglia che ha di gabbarlo, egli un giorno pensa: «È innamorata di me. Bisogna che io mi nasconda, quando passa. Non voglio che una donna s'innamori di me». E si convince che sia vero.

Allora, comincia per lui una vita nuova; che gli ripugna e lo impaccia. Qualche volta, smette di lavorare e va su la porta; perché non può né meno pensare che la signora Pia stia nella stessa casa come lui. Ma né meno la domenica, per quanto non lavori, va a spasso: sta nella sua camera, a spazzarla e a spolverarla. La via dei Greci è deserta lo stesso; ma Calepodio vede un pezzetto del Corso, tutto pieno di gente con le carrozze nel mezzo. Però, la domenica, fuma; e legge qualche giornale. Si diverte perfino a sentire il vocio dell'osteria vicina, che gli piace tanto, che ci passa ore intere senza annoiarsi mai. Però, quando si fa sera, il buio lo rattrista come se egli diventasse cieco. Le persiane che si chiudono, i lumi che si accendono gli mettono un'ansia insopportabile; che gli cessa soltanto quando rientra nella sua camera; dove il padrone di casa gli tiene una lampadina, che pare un nodo rosso che non si può più accendere. Fuori, al meno, se alza gli occhi, vede un'altra strada di stelle su nel cielo; dove forse camminerebbe meglio che in Via dei Greci. Una strada che egli vorrebbe conoscere, come se un giorno ci dovesse passare; per non tornare mai più. Che silenzio ci deve essere! Gli pare di starci; e, se non lo distrae qualcuno che passa, urtandolo, egli non ricorda più né meno dove si trova. Se bastasse risolare le scarpe per salire lassù! Ci vogliono gambe e piedi buoni! E perché non gli dovrebbe riuscire ad andarci? Forse, non c'è né meno bisogno di mettersi il pane in tasca; ed egli camminerà tanto, senza stancarsi, che alla fine il suo desiderio sarà appagato. Non basta fare tanti passi per quante martellate ha dato su le suola? Peccato che non le abbia contate! Vorrebbe farne la somma. Ma egli ha paura di non poter continuare a vivere in quel modo: sente una insidia indefinibile, nascosta, che non si fa vedere abbastanza da capire di quel che si tratta.

Un giorno, la serva della signora Pia scende giù le scale a salti, scarmigliata, gridando:

– Madonna! La mia signora muore!

E corre al Corso, dove può trovare una farmacia.

Calepodio si fa bianco e smette di lavorare; ma non sa se debba salire. A buon conto, leva via dall'andito il seggiolino e il deschetto; perché non dia noia a nessuno. Giunge il medico, un signore vestito bene e con la catena d'oro; e, dopo una mezz'ora, Calepodio sa che la signora Pia è morta di una sincope.

Egli diventa triste; non perché gli rincresca, ma perché la morte gli fa questo effetto. E così triste che non ne può più. Gli viene da piangere, e si spaventa quando quella donna di servizio gli dice che salga a prendere la misura ai piedi della signora Pia, per farle un paio di scarpe; con le quali sarà messa dentro la bara. Egli non vedrà mai quei piedi! E risponde, facendosi pigliare per uno sciocco:

– Andate da un altro.

– Ma perché? – gli domanda la serva, a cui trema la voce dall'ira e dall'emozione.

– Il perché non lo dico – egli risponde con aria d'astuzia.

Ma ha un malessere nell'animo come non mai. Anche questo malessere lo spaventa; perché non sa di quel che si tratti. Ed è così triste che anch'egli vuoi morire. Andrà a buttarsi nel Tevere. Gli pare che la signora Pia non debba morire sola: egli non l'ama; ma pensa che, quando muore una persona, muoiano tutti gli altri; che dovranno sparire lo stesso. O prima o dopo, non significa niente. La morte non è individuale, ma di tutti. Forse, morendo, egli troverà quella strada delle stelle; perché ci vuole coraggio a passare quel punto! Poi, il resto viene da sé. Egli ha fatto una magnifica trovata! È una trovata, che lo esalta e lo innalza; dove non sa, ma si sente più buono e più dolce; si sente già vivere in un altro modo, e non vuoi tornare a dietro. Bisogna obbedire. Già è in Piazza del Popolo, perché andrà ad annegarsi dove il Tevere è più deserto; di là dal Ponte Margherita.

In Piazza del Popolo, c'è un sole che pesa giù dal Pincio. Il selciato arde. Calepodio si sente stordire. Tutta quella luce, che egli non ricordava più, lo atterrisce, e gli sbarra il passo. Ma la volontà della morte non cessa; perché troppo, tutti i giorni, egli l'ha avuta.

Svolta dalla Via Flaminia, e si trova al parapetto del fiume; sotto la fila dei platani. C'è la campagna arsiccia, con Monte Mario boscoso; ci sono le villette, con i loro giardini. A lui non importa niente; ma, contro

quella sua volontà, vede, poco lontano, un mucchio di gente vestita come sessant'anni a dietro.

Egli stupisce; e, allora, si mette a guardare.

Sono attori cinematografici; e uno mette un fantoccio sul parapetto del fiume, perché dovrà fingere l'uomo che si annega: gli attori, che prima debbono chiacchierare tra sé, quando esso precipita, fingono di accorgersene; e accorrono gridando e spenzolandosi a guardare giù nel fiume.

Si tratta, per ora, di una prova; e, quando è finita così, essi ridacchiano. Le donne, con quelle acconciature pittoresche, passeggiano; imbellettate e impazienti. Qualcuna sghignazza, nervosa. Un cerchio di curiosi si diverte e tiene gli sguardi alle più belle. Qualche attore, soddisfatto della sua parte, fuma un mezzo sigaro. Ma un signore grida, e si rimettono tutti al posto: il fantoccio è pronto, un'altra volta, sul parapetto; e pare proprio uno che vi si è arrampicato disperatamente.

Un carrettiere, dopo aver bevuto a una fontanella, chiama un suo compagno:

– Vieni a vedere questi scherzi!

Allora, Calepodio sente una scossa in tutta la persona; gli occhi gli si gonfiano di pianto; e torna a dietro, con l'angoscia di non potersi uccidere mai più.

Alfredo Testoni

Arte nuova. Commedia in tre atti di là da venire. (Una scena del primo atto)

(«In penombra», I, 7, dicembre 1918, pp. 274-275)

Un giardino. – «Nadia» è la padroncina di casa. «Anita» è la giovane istitutrice. «Arnaldo Beato», di età incerta, redingote molto sciupata e non perfettamente a suo dosso; calzoni idem; *guanti gialli. Accento meridionale; modi esageratamente untuosi. Si fa avanti e presenta un biglietto da visita a Nadia.*

NADIA *(legge)*: «Arnaldo Beato, già direttore generale della Casa Beato e Compagni. Commissario in tutti i generi».
BEATO: Prego di leggere più giù, dove ha il dito sopra.
NADIA: «Ars et labor».
BEATO: Arte e lavoro. Il motto mio e de' miei antenati.
NADIA: S'accomodi. Lei desidera?…
BEATO: Ecco. So che in questa magnifica villa ci sta un bellissimo prato. Chiedo umilmente il permesso di usufruirne per un duello.
ANITA: Un duello?
BEATO: Mi spiego. Un duello cinematografico. È l'affare di dieci minuti, tanto più che appena in posizione, uno dei duellanti scappa, gli altri lo inseguono, tutti escono di campo e basta.
NADIA *(che si diverte)*: E, scusi, lei sarebbe quello che scappa?
BEATO *(con aria di sconforto)*: Appena appena uno dei testimoni, tanto per risparmiare un *cachet*...
NADIA: Come dice?
BEATO: Termine tecnico. *(Con disprezzo)* «Cachet», un attore pagato a giornata, quasi una comparsa, una quantità trascurabile! *(sospira)* Io, io che, si può dire, ho dato il latte alla Borelli, alla Bertini, alla Jacobini…
ANITA: Oh guarda, guarda!
BEATO: Già: io che le ho scoperte davanti allo schermo! (*estrae di tasca varie fotografie*) Guardino che collezione di belle donne, con dediche calorose a me… e ad altri. Eppure, ad onta di tutto questo la «Casa Beato e Compagni» si sfasciò per causa di sventure domestiche!

NADIA: Ma come mai?
BEATO: La mia signora se ne andò… con Compagni, e io, a poco a poco, giù, giù… E così sono obbligato a fare il galoppino, a cercare i mobili, gli attori, i *cachets*…
NADIA *(con sdegno)*: Quella sua signora!
BEATO: Non le si può dare tutta la colpa! Capiranno: temperamento drammatico, obbligata ad eseguire scene emozionanti, sempre in mezzo a fughe, a tradimenti…
NADIA: Con Compagni…
BEATO: Già… cioè… La conclusione è che devo vedere gli altri salire e procurare agli altri la gloria e la ricchezza mentre io…
NADIA: Ma perché non fa l'artista cinematografico?
BEATO: Sono stato sfortunato anche in questo… Potevo essere un attore dalle grandi linee, per le parti passionali, ma ho un *tic* nervoso, che per solito mi dà un'espressione contraria al sentimento che provo… E capiranno! In un *film* il pubblico si disorienta. E me ce metto solo quando capita qualche parte…
NADIA: Di fianco?
BEATO: No; di dietro addirittura, con la schiena voltata!
NADIA: Peccato!
BEATO: Colpa del fato! Sarei già milionario se tutto fosse dipeso da me; ma il male si è che si deve dipendere anche dagli altri!
ANITA: Eh, scusi... bisogna studiar molto per…
BEATO: Posare? Che! C'è da piangere? Piangere. C'è da ridere? Ridere. È tutto qui.
ANITA: E si può far fortuna?
BEATO: In pochi anni. Uomini e donne!
NADIA: Riuscirei io?
BEATO: Alla perfezione. Fisionomia mobile e poi capelli neri, occhi neri… Riescono bene le donne brune.
ANITA: E allora io?
BEATO *(subito)*: E bene le bionde.
NADIA *(esaltandosi)*: Perché non sono libera io come sei libera tu, Anita mia? Senti. Vuoi un consiglio da amica? Getta via tutti i libri! Che ci guadagni a fare la maestrina di piano, la damina di compagnia e a passare fra le bizze di una ragazza viziata o i rimproveri di qualche signora brontolo-

na? Ci vogliono idee larghe e moderne, come quelle del signor Beato!
BEATO: Sicuro!
NADIA: Scusi… È una cosa disonorevole posare per il cinematografo?
BEATO: Disonorevole? *(con un gesto dignitoso)* Se si hanno i maggiori onori!
ANITA: Questo è vero.
BEATO: E si guadagnano quattrini a cappellate, posando in case cinematografiche o anche… fuori di casa.
NADIA: Come fuori?
BEATO *(subito)*: Eseguendo *films* per conto proprio… Un esempio. Il suo papà è ricco, ma così per passatempo vuol guadagnare cinquanta, centomila lire? Semplicissimo. Fa eseguire un *film* da un uomo pratico, coscienzioso, intelligentissimo…
NADIA: Come lei…
BEATO: Come me, ed è un affare d'oro! La signorina Anita prima attrice, io scritturo altri artisti a cottimo…
NADIA: Ci vogliono altri artisti?
BEATO: Uno per lo meno, ma maschio… Eh! Bisogna pure che la prima donna faccia all'amore con qualcuno!
NADIA: Già, già…
ANITA: Ma io non sono capace…
NADIA: Un *film* di prova, per burla…
BEATO: Ecco, per ischerzo… Basta solo che l'eccellentissimo genitore faccia le opere sul serio. *(a poco a poco, si accalora, si esalta, si entusiasma)*. Sarebbe la fortuna di… tutti! Lei, signorina Anita, potrebbe prendere il posto vacante della Borelli… Eh! Nella vita quando meno te l'aspetti, te capita l'occasione! Guardi me, per esempio. Da ragazzo uscivo dalla scuola insieme a un mio compagno. In fondo della via egli andava a sinistra e io a dritta. – Arrivederci!: Te saluto! – Sono passati molti anni. L'ex-mio compagno è, nientemeno, console al Perù e io sono… qui. Se invece egli fosse andato a dritta e io a sinistra, sarei forse io al Perù e lui qui!
NADIA: Ha perfettamente ragione! Non c'è tempo da perdere! Bisogna convincere papà! *(si entusiasma anche lei)*. Assolutamente… Oh, che bella idea! E io assisterò, vedrò, mi divertirò…
BEATO: Mentre si lavorerà per l'ideale dell'arte. Ecco il mio fine! Ma mi mancano i mezzi!

NADIA: Li troveremo da papà. Deve arrivare fra poco. Ha fatto colazione, lei?
BEATO: Ho preso il caffè…
NADIA: Peccato! Avrei potuta offerire…
BEATO: Accetto, accetto!
……..
Ed ecco come la signorina Anita nel secondo atto divenne artista cinematografica e nel terz'atto…
Ma adesso basta.

Bologna, ottobre 1918

Guido Gozzano

Il riflesso delle cesoie[1]

(*L'ultima traccia. Novelle*, Treves, Milano, 1919, pp. 49-62; Id. *I sandali della diva. Tutte le novelle,* Sella e Riva, Milano, 1983, pp. 279-286; e Id., *La sceneggiatura del "San Francesco" ed altri scritti,* a cura di Mauro Sarnelli, De Rubeis, Anzio, 1996, pp. 181-189)

Quanti anni poteva avere Albina Albini? (si chiamava veramente così?) trentadue? trentacinque? forse più.

Certo ne dimostrava moltissimi di meno. E continuava ad essere, da tempo, l'attrice più ambita dalle grandi case cinematografiche. La sua bellezza resisteva alla pellicola, la quale è la più crudele rivelatrice della prima decadenza femminile. Albina aveva una maschera bella, e più che bella, espressiva, bene scolpita, con una fronte, un mento, un profilo che s'avvaloravano d'ogni gioco di luce anche violento; e la sua persona svelta vestiva con grazia intelligente il robone della dogaressa e il peplo della cortigiana, l'amazzone moderna e il grembiulino dell'educanda. Perché Albina era intelligentissima, e portava nell'estetica, nella mimica dell'arte muta un'anima ed un buon gusto che molte attrici drammatiche le potevano invidiare.

Perché dunque sul teatro non aveva fatto carriera?

Bastava per capirlo, sentirla parlare. Quale voce! Una voce brutta come una brutta voce maschile; ed era penoso il sentirla dire le cose più aggraziate con quella voce roca come quella d'un moribondo o d'un beone.

A Tito Verri che molto ingenuamente, nei primi giorni di conoscenza, insisteva perché curasse la sua afonia, Albina aveva risposto in pieno teatro che non c'era scampo, poi, impazientita, aveva anche specificato a voce alta, con una sola parola, la causa del malanno irrimediabile. E non aveva arrossito. Aveva arrossito invece, novizio all'ambiente, il giovine pittore. E le comparse, gli operatori, i direttori di scena, i meccanici, avevano fatto sulla scenetta le matte risa.

[1]Nell'edizione in volume del 1919, nell'indice la novella compare curiosamente con il titolo *Il riflesso delle idee*. Nel testo dello stesso volume il titolo però rimane sempre *Il riflesso delle cesoie.* [NdC].

– Che spirito indiavolato!

E Tito s'era sentito attrarre da quello scetticismo spaventoso. Alcuni giorni dopo era l'amante dell'Albini, episodio tutt'altro che raro e quasi trascurabile, ma ne era anche l'amico, cosa più delicata assai, l'amico non d'elezione, ma d'affinità, quello che la sorte destina forse dal tempo prenatale, ed offre, a conforto, nell'ora più stanca. Li attraeva l'una all'altro un'affinità strana di sentimenti e di vicende. Si erano confidati la propria vita, senza veli, ostentando quasi con una specie di acre voluttà la più crudele schiettezza. La sorte dell'Albina aveva seguìta una parabola diversa da quella delle altre signore sue pari.

Era stata una signora autentica, usciva da una famiglia provinciale, signorile e ricchissima. Rimasta sola troppo presto, la piccola, sotto tutela, aveva pellegrinato per vari educatorii, crescendo in un ardore strano, dal misticismo della prima adolescenza, era passata ad una predilezione esaltata per la lettura e per l'arte, poi ad una dichiarata passione per il teatro. Aveva lasciato il collegio per esordire a diciott'anni, ultima in una compagnia primaria, poi era passata a compagnie di terz'ordine per poter primeggiare; poi, con l'impazienza ingenua ed indisciplinata dei principianti, aveva voluto metter su compagnie, aveva chiesto danaro e danaro al tutore allibito. Non aveva avuto fortuna. Il danaro andava e il successo non veniva. In possesso del patrimonio che le restava aveva commesso l'errore massimo per un'attrice: si era sposata ad un compagno di ventura che doveva essere il suo collaboratore verso la mèta ormai certa. Ed era stato invece la sua rovina ultima, rovina finanziaria e morale, ed il primo passo verso un vagabondaggio artistico e più ancora galante.

Le anime sensibili non hanno resistenza nell'ora dello sfacelo, precipitano allibite e rassegnate, più rapidamente che quelle cresciute nel vizio, immunizzate dall'ambiente. Il cinematografo aveva salvato in parte Albina Albini dalla galanteria mercenaria.

Anche Tito Verri aveva nella parabola grigia della sua giovinezza una fase luminosa d'illusione d'arte. Poco più che ventenne, il suo nome era stato fatto con grandi speranze a Monaco, a Venezia. Poi le vicende, e l'autocritica morbosa, l'innato pessimismo avevano paralizzata la giovine fibra; all'aridità s'era aggiunto il bisogno; e lunghi anni erano passati, asserviti all'illustrazione, al cartello, a tutti gli sperperi commerciali dell'ispirazione; il cinematografo utilizzava ora quanto restava dell'artista d'un

tempo; i suoi cartelli larvavano con una certa pretesa di stile l'efferatezza poliziesca dei soggetti; e nessuno più di Verri sapeva improvvisare uno scenario urgente, un arredo complicato, scegliere i luoghi migliori, inquadrare l'azione in pittoreschi paesaggi di ruine e di piante. Erano molto ben pagati, il pittore e l'attrice; ma il danaro non li consolava; in fondo alla loro amarezza c'era un tormento eguale e non confessato, che li faceva fraterni più di ogni altra cosa: l'artista deluso.

Poiché nessun bene terreno può consolare d'un ideale d'arte tramontato per sempre.

Questo si leggevano negli occhi, l'un l'altro, quando nei teatri vetrati, durante i giorni canicolari, in un'atmosfera torrida di follia o durante i geli sulle ruine nevose d'un castello l'Albini doveva ripetere per la decima volta una scena, e Verri vigilava operatori, impartiva ordini, correndo. Allora si passavano vicino, si fissavano un istante con un sorriso esausto, sussurrandosi con tenerezza amara:

– Vita dannata!

– Mestieraccio infame!

Ed era il loro modo di dirsi che si volevano bene.

Un operatore discuteva a voce alta, con Tito Verri, tratteggiando un manoscritto a grandi segni di matita azzurra.

– Manca il secondo ed il quinto quadro, il primo piano dell'undecimo, i tre ultimi della seconda parte. E *Fior di chiostro* dev'essere in positiva per il mese venturo.

– Il direttore aveva detto di fare la scena in cortile.

– Il [direttore] è matto. Ci vuol mattone vero, ferro vero, alberi veri. Costano meno e figurano di più. Come si fa? Caro Verri, lei sa bene che a queste cose deve pensar lei!

Albina Albini, che stava tormentando con l'ombrello una leonessa prigioniera, s'avanzò nella discussione, tolse di mano al direttore di scena il manoscritto, lo percorse un secondo: – Monastero del Settecento? autentico? Mattoni greggi, balaustri muscosi, grande vetrata a telaietti sul giardino incolto, siepe di busso, tabernacolo con edera... Io so dove trovare tutto questo.

Il direttore l'ascoltò con attenzione: tutti conoscevano l'intelligenza ed il buon gusto dell'Albini.

– In luce favorevole? adatto al caso nostro?

– Ne do garanzia.

– Allora si vada subito. Lontano?

– A Varellio Pellice. Due ore d'auto. Arriveremo a mezzogiorno. Nel pomeriggio si fa tutto.

E l'automobile con l'attrice, il pittore, gli operatori ed il carrozzone con poche comparse – la *film* era una tenue cosa sentimentale – giungevano due ore dopo nel paese ridente.

Il direttore scese, informato dall'Albini, s'adoperò subito alle ricerche, ma ritornò all'albergo mezz'ora dopo, desolato.

– Il monastero c'è, ed è magnifico. Sembra fatto pel caso nostro. Ma la madre superiora è irremovibile. Devono già essere stati provati da altri colleghi nostri.

– Ha fatto il mio nome?

– Sì. Ha risposto che non si ricorda d'averla mai conosciuta.

– Verri, andiamo noi due? vedremo un poco.

E l'Albini uscì coll'amico, attraversarono il paese, presero una grande strada in declivio, fiancheggiata da tigli centenari. Giunsero dove il folto s'apriva su un sagrato erboso che dominava il paese sottostante da una parte, dall'altra era chiuso da un alto terrapieno decrepito, dai mattoni viventi di felci e di capillarie. Una scalea circolare di marmo lucido e consunto saliva ad un'immensa porta di noce sculpita a pannelli che il pittore accarezzò voluttuosamente, da buon intenditore. Suonarono. Nell'attesa non si udiva che il coro assordante delle passere nel folto dei tigli, ed un garrito più lontano di voci giovanili: e l'uno e l'altro formavano una sola armonia. S'udì un passo malfermo, un tinnire di chiavi e di medaglie. Quale tanfo di chiuso e di buio secolare doveva regnare oltre la porta! Ma la porta s'aprì, ed una luce tremula salutò i visitatori, filtrata dai pergolati di un immenso cortile, ed in mezzo il cielo era azzurro come un velo moresco.

– La madre superiora?

– Eccola.

Una suora di mezza età, imponente, s'avanzò con fredda cortesia.

– Lei? Lei la superiora? Ma Suor Candida? Morta?

– Cieca. La conosce lei?

– Madre, sono stata qui cinque anni.

– Quando?

– Diciott'anni fa.

La suora li accompagnò. Attraversarono le arcate, i chiostri, salirono nel parco che si spiegava lungo il colle a grandi terrazzi. Il candore del marmo si alternava al verde opaco dei cipressi, al verde lustro dei bussi. Su una panca stavano sedute tre suore.

– Ecco le tre più anziane... suor Candida... una sua figliuola d'un tempo!

– Albina Albini: mi ricorda?

La vecchia sollevò il velo dagli occhi spenti, strinse colle mani ossute le belle mani protese.

– Albina Albini? Certo! Ti ricordo, benché non ti veda più! Albina Albini: quella che allestiva così bene le feste di carnevale.

– Proprio quella! E questo è mio marito.

Tito s'avanzò con un inchino, senza ironia. La menzogna necessaria era creduta senza esitare da quelle buone decrepite anime candide.

– Siamo artisti. Ho seguito la mia vocazione. Facciamo cinematografie. Ma tutto repertorio lecito ed onesto, soggetti tolti dalla Bibbia o dalle buone letture.

Tito riconfermò:

– Per collegi e famiglie. Oggi si avrebbe desiderio di ritrarre qualche paesaggio del parco e del convento.

La madre acconsentì pienamente col gesto e col sorriso.

– Puoi girare da per tutto, come un tempo. Fa da guida a tuo marito. Noi restiamo qui per la meditazione del pomeriggio.

Albina e Tito esplorarono il parco. Il pittore era entusiasta e meditava il paesaggio, afferrando motivi ed inquadrando scene nella memoria.

– Sembra fatto per la nostra *film*. In due ore avremo tutti gli episodi mancanti... allontanati, avvicinati, avanza tutta di profilo: ti disegni meglio sullo sfondo verde...

Era il lavoro di prova al quale erano avvezzi da anni, e che l'operatore eseguiva poi come un dettato meccanico.

Salirono fino ai confini a monte, ridiscesero al terzo terrazzo. Dal balaustro videro le tre suore immobili sempre, e le educande che sciamavano garrendo.

– La ricreazione delle quattro. Come tutto è immutato!

La donna si sedette sul marmo osservando le giovinette dall'alto, coll'occhialino:

– Ma quella è Rosa Isnardi! e quella Ida Gaudenzi! e quella è Gina Vitale, la piccola morta il giorno di Pasqua.

– Che cosa farnetichi?

– Niente. Osservo come gli stessi tipi di donna ritornano nel tempo... – mormorava Albina colla sua voce più cupa. – Ecco un vivaio d'anime in incubazione il quale produrrà spose e madri e attrici e donne perdute... e tutto questo senza tregua... com'è buffa la vita!

– Sei triste?

La donna si volse verso l'amico con il sogghigno più amaro:

– Triste? vorrei esserlo, ma non posso più. La tristezza, mio caro, è un lusso riservato alle anime felici.

– Scendiamo. Ora che abbiamo libero il passo e preparato ogni cosa, bisogna avvertire gli altri e cominciare...

– Dannato mestiere!

– Vitaccia infame!

E scesero verso l'ultimo terrazzo, tra la folla delle anime gaie, che tacquero sbigottite da quell'apparizione mondana.

Sulla panca le tre suore decrepite, sedute a distanze eguali, muovevano macchinalmente il rosario fra le dita ossute, ma sembravano reggere il fuso, le cesoie, il filo.

Rosso di San Secondo

Vita teatro di vetro

(«Il secolo XX», XVII, 1, 1° gennaio 1919, pp. 33-38; poi in Id., *Il bene e il male*, Vitagliano, Milano, 1920, pp. 77-100)

Ormai sento la vita, come il fondo del mare, quando, tuffandomi, lo rasentavo con occhi rigidi contro l'acqua che me li voleva chiudere e con labbra strette per non lasciar fuggire il cuore che si torceva senza respiro. Un desiderio forte avevo di vederlo chiaro, di definirlo in me, il fondo del mare, ora tutto fluttuante e inafferrabile d'alghe lisce che mi carezzavano, ora granuloso di sabbioline che non si riusciva a toccare che si diradavano, o con punti fermi di pietra chiomati di filamentoso vegetale. E levigatezze appena appena crespe, come il seno d'una donnina tremula, o selvose liscezze di vegetazione, o durezze blandite in morbidi abbandoni di pelurie mi rimanevan – tornato al respiro dell'aria, alla concretezza delineata delle cose nel sole – come fantasie di sogno, o come il ricordo di un mondo, o parte di mondo, veduto da bimbo da dietro un vetro spesso, ghiacciato, e dal quale non giungeva rumore e ch'era tanto lontano, e sarebbe stato così bello viverci dentro, vagando, leggero leggero, in uno smarrimento di culla d'acqua.

Talvolta, a guardar la città bianca, accecante nella immobilità del sole meridiano, o durante la notte nel gelido cader della luce lunare sui tetti, mi par che sia anch'essa interamente sepolta in fondo all'oceano, un oceano terso e trasparente come cristallo. E non riesco, poi, se bruscamente scosso dalla urgenza affannata di qualcuno intorno, a rendermi conto dell'altrui moto, o che siano tutti fuori di sé gli uomini, per darsi tanto daffare in questa profonda sordità d'acquario. Contrasta con la bianca inerzia della mia anemia, con il senso di chiusura che ho nel petto perenne, l'agitarsi sanguigno degli altri, il congestionato arruffìo delle necessità giornaliere dei più. E sento veramente ogni loro movimento, ogni gesto, ogni grido, così fuor di luogo, così fuor di tono, che non mi par possibile non debba venire un giorno in cui, per un improvviso semplice ravvedimento, tutti indistintamente s'abbiano a trovare attoniti, sbiancati, immobili e cascanti, per lo stupore, a guardarsi negli occhi, come i fanciulli, quand'hanno da

lungo tempo atteso con febbrile curiosità a smontare il fantoccio e al fine si ritrovano con la stoppa in mano.

Così che certe sere, che proprio me ne vo per le strade con la levità di chi nel giorno ha sciolto tutti i groppi che gli si erano successivamente proposti all'anima, ed è tanto stanco da non sentirsi più, mi immagino volentieri su ogni viso che incontro, gaio o torvo, irrequieto o soddisfatto, le linee di quello stupore, il giorno della disillusione universale: e sorrido tanto cordialmente, prevedendo che i baffi arricciati di quel tale gli spioveranno sul mento come a un cinese, in quel giorno, e che la pancia tonda, tesa e spavalda di un altro sarà floscia come un otre vuotato, che infine mi prende una commozione accorata di pietà per tutti e vorrei andar battendo con la palma sulla spalla d'ognuno, per dirgli:

– Ma sì... andiamo, poveretto, fa bene a non pensarci... In fondo, l'ammiro, se può procedere così di buon animo... Che sta in due: o lei non capisce nulla di nulla, ed è beato come i poveri di spirito. O capisce tutto, e, ciò nonostante, finge a sé stesso di non capire, ed anzi fa di tutto per dimenticare in una procurata febbrilità.

Nell'un caso e nell'altro io ho gran pietà di lei, perché ne ho egualmente di me stesso.

Che se, qualcuno, con una smorfia di sapiente, volesse deridere la mia filosofia, o giudicarla superficiale e povera, non saprei, per ciò, né tingermi di rossore, né indignarmi, o mutarla: ché, già per me è gran merito aver potuto giungere a fissarla in parole, quando non più di otto o dieci anni fa, a ogni riflessione sull'esistenza buttata lì, in un caffè o in trattoria, da qualcuno che era con me o che mi stava accanto, io solevo contorcermi dalle risa, o con un ghigno di sprezzo freddar il dolente. Ufficiale di cavalleria a vent'anni, trattavo la vita come la mia cavalla preferita, sculacciandola con amore, frustandola al bisogno, addolcendola con zuccherini dopo una frustata.

E pure, ricordo che sin da allora v'era in me qualcosa che mancava agli altri, e, a quando a quando, un brivido od un fremito m'avvertivano della mia sensibilità eccezionale. Mi piaceva, le mattine tremule di primavera, andarmene solo con Fanny per i viali suburbani, e sperdermi anche talvolta nell'aperta campagna, fino a un bosco di platani, o di eucaliptus, tremando di commozione anche al calpestìo della bestia sul suolo spugnoso di vecchie foglie, preso d'un dolce spasimo se i rami nuovi mi percuoteva-

no la fronte al passaggio, lasciandomi un fruscìo di brina fresca sul volto. E talvolta persino scendevo, mi gittavo per terra, socchiudevo gli occhi e sognavo, non udendo, nel silenzio profumato, che il suono del morso di Fanny, contro la catenella delle briglie, e gli uccelli la cui voce variava con il variar della brezza che a quando a quando frusciava tra le piante.

Quante castellane vidi allora venire a me in vesti leggere di seta e frange d'oro, con le braccia fresche fuor delle larghe maniche, con chiome bionde e ricciute, con sorrisi di bocca rosa, e palme di giglio in offerta! Non so che inebbriante angoscia mi prendeva, perché, in sogno, io potessi scervellarmi a cercare il modo di saperle amare le castellane della mia fantasia!

E nulla m'appagava, sia che mi mettessi in ginocchio a baciar la manina e poi a suggerla nei ditini teneri, nelle unghiette di rosa, sia che, slacciando i sandali, mi tenessi tra le palme i piedini morbidi come non so che carnoso frutto tropicale. Certamente il risveglio e il ritorno m'erano penosi; ché sbattendo, a sera, la sciabola sul selciato, dinanzi al caffè animato, diritto e fiero nella impostatura marziale del mio torace, con sguardi d'indifferenza o di sprezzo per i seduti e per i passanti, sotto la maschera della mia superiorità noncurante mi si faceva sentire il pungolo di una tristezza desolata, l'avvertimento di una irreparabile solitudine, che nemmeno il pensiero di Colette e di Elviruccia, di Dorina o Loletta riusciva a colmare. Spesso nel salottino rosa di una di esse, pensavo con nostalgia di liberazione all'altra, e quando raggiungevo quest'altra, me ne sentivo allo stesso modo infastidito, finché, la notte, mi trovavo in una trattoria tutta lucida di specchi, stuccata e filettata d'oro, il cui barbaglio bianco mi costringeva a sbadigliare di amarezza.

E io, quantunque già in età da riflettere e da capire pur non riuscivo a scoprir la ragione di quell'inappagamento, il perché né Loletta né Dorina non potevano nel mio animo prendere il posto delle castellane sognate il mattino sotto i pini, i faggi, e gli eucaliptus.

E non che fossero sgarbate o sciocche con me, anzi piacevo tanto a loro, che, vicine a me, non facevan che cercare il modo di rendermi contento.

Loletta, che aveva i capelli neri come le sopracciglia e gli occhi e le guance come il rosso di una mela, or dall'una parte, or dall'altra piegava il capo e mi guardava con un sorriso e una mossetta civettuola che mi commuovevano; ma nello stesso tempo accrescevano la mia tristezza, perché

ero indotto a riflettere sulla mia infelicità: «Una bambina così carina che è qui e non vuol essere che tua; e ti guarda con occhi socchiusi che colan, dal caldo intenso del loro velluto, promesse intraducibili di dolcezza; e ha un nasino delicato e trepido, con due piccole narici così fonde scure fatte apposta per alitar profumo di vita giovane; e ora fa la ghiotta di bocconi buoni per farti sorridere, ora dice una impertinenza e si fa cadere apposta il cucchiaio, ora trema tutta con degli «ah!» che allarmano... e invece tutt'è le scarpette che, non si sa come, le fan male solo, naturalmente, perché tu ti chini a guardare gli scarabei dei suoi piedini e le calzine *noisette*... tanta carezza invitante per te, e te ne resti insordolito come se i polpastrelli del tempo, a lungo andare, sfiorandoti le tempie in un assillante contar di notti, non debbano finire con il lasciarti l'orma irreparabile delle rughe agli angoli degli occhi, sulla fronte, intorno alla bocca!...»

***

Tanto che una sera, condotta non so se Loletta o Nennella a teatro, non feci finire il primo atto, che me la ricondussi via, la lasciai a casa, e, rientrato nel mio quartierino, misi alla rinfusa biancheria e vestiti in una valigia, che il mio portiere scaraventò nella prima vettura che incontrò per strada, e che più tardi un facchino fece volare come una palla di *foot-ball* sulla rete d'uno scompartimento di prima classe nel primo direttissimo che partiva dalla stazione.

– Il biglietto, signore. Senza biglietto !...

– Ecco, me lo faccia adesso, in treno.

– Va bene: dove va il signore?

– All'altro mondo, se è possibile...

– Il treno non giunge sin là! Può portarlo alla frontiera soltanto.

– Bene, mi faccia un biglietto sin dove questo treno può portarmi.

Il mio desiderio non era diverso da quello che può provare un fanciullo dopo la festa, che deve tornare a casa insonnolito. Anche per me, s'erano spenti i lumi, e dei dolci ingoiati mi rimaneva in bocca l'amaro soltanto: volevo dormire, non altro che dormire, portato via dal treno, senza direzione, senza mèta. Pensavo che alla frontiera avrei preso un altro treno che mi portasse a un'altra frontiera, e così di seguito, fino a che non avessi trovato quello per un altro pianeta.

E infatti già m'addormentavo, quando ancora non s'era spento sulla panchina l'ultimo vocìo dei commiati, e, nel primo moto del convoglio, sbattevano, richiudendosi, gli ultimi sportelli.

Mi svegliai solo nel cuore della notte, parendomi nel sogno d'esser giunto in diligenza fra una tribù indiana, che, in un gran sole tropicale, circondava la vettura offrendo con urli bestiali, banane, datteri, frutti di cocco aperti. Era invece una disputa, che, accesasi da un pezzo tra un signore grasso sbuffante e il conduttore, continuava e raggiungeva il diapason in quel punto. Si discuteva se un paio di guanti segnassero il posto oppur no, e l'uomo grasso sosteneva di sì come se avesse difeso una tesi di filosofia, e il conduttore a dir di no, che altrimenti non si sarebbe permesso di condurre la signora nello scompartimento. Del resto la dama di là, soffriva a causa di certi che fumavano e il signore grasso avrebbe potuto accomodarsi al posto di lei lasciandole il suo. Ma io non volevo sapere altro; mi premeva soltanto sapere che ci fosse una dama, e che la dama sarebbe forse venuta ad adagiarsi accanto a me. Era il mistero che entrava con lei, in mezzo alla notte, in mezzo al buio della campagna, fra la luce turchina del treno in corsa, che dava al volto degli uomini un'aria svagata di lontananza spettrale.

E in breve, cessato il litigio, ella entrò davvero, accolta dal borbottìo di tre altri che, destati bruscamente, si riaddormentavano; ma sfolgorò per sé in una aureola di capelli biondi che, al lume turchino, prendevano riflessi metallici. Accigliata in volto, umiliata dalla villania dell'uomo grasso dal quale non avrebbe più voluto il posto, ancora nauseata dalla grossolana condotta dei fumatori di là, offesa dall'accoglienza dei viaggiatori di qua che avevan ripreso a ronfare, ella trovò il mio sguardo serenamente aperto su lei e mi parve vi s'adagiasse, stendendovisi come in una oasi di freschezza in mezzo a tanta aridità.

Tuttavia non ci dicemmo nulla. Fu richiusa la porta a vetro, e non udimmo che il rullare ansioso del treno nella lugubre tranquillità della notte. Solo più tardi io m'accorsi che ella, appoggiatasi come a prender sonno, non dormiva, ma teneva gli occhi aperti e fissi in un punto come in un ricordo, mentre i tre di contro, a poco a poco, avevano aperta la bocca e parevano tre mummie meravigliate di lei.

Mi avvicinai e le dissi piano con un alito:

– Non sia triste, signora, bisogna saper dimenticare subito le volgarità

degli uomini: vede? Iddio li castiga. Nel sonno essi mostrano il loro vero volto idiota, e par che, con la bocca aperta, stupiscano di lei, della sua bellezza, mentre poc'anzi, desti, erano pronti ad offenderla.

Mi guardò pensosa, senza meravigliarsi della mia arditezza, e come se ci conoscessimo da lungo tempo. Poi sorrise con tanta melanconia, che me ne sentii impietosire il cuore; e mormorò:

– E lei? Non è un uomo lei?

– Oh, sì, – risposi – Dio mio, sono un uomo come essi, ma che può comprendere che cosa ha provato lei in questo incidente da nulla, e che intuisce l'amarezza che glie n'è rimasta alla bocca.

Mosse realmente le labbra come se volesse ingoiar l'amaro a cui avevo alluso, e si premette una mano contro il seno.

– Lei soffre molto – le dissi.

Fece con il capo di sì, e domandò scusa: si sfibbiò il corpetto, stette per un po' con gli occhi chiusi, come una creatura cui manchi l'aria.

Non so perché, ma mi tornò in cuore la pena che provavo da bimbo, in un paesello di mare, quando sulla riva vedevo ritrarre le reti e poi boccheggiare i pesciolini che pareva il loro petto si spezzasse! Mi mettevo triste da un lato e piangevo domandandomi che male avessero fatto quelle povere bestioline perché fossero fatte morire così! Ed ora un nodo che mi si aggroppava alla gola mi tratteneva un singhiozzo simile: che male aveva fatto quella creatura bianca e bionda, perché a ogni passo la sua manina dovesse pungersi contro la volgarità, lei tutta fine, lei tutta trasparente, lei a cui pareva non ci si potesse accostare senza adorarla? Oh, da quella boccuccia aperta cui mancava l'aria, indovinai tutto il senso della sua vita! E quando mi disse che lei prima cantava da soprano mi parve che lo sapessi; quando mi disse che un uomo volgare l'aveva fatta sua moglie, già l'avevo indovinato, quando, con una mossa soltanto, accennò alle mille fatiche alle nausee tra un mondo gretto e miserabile, io già conoscevo tutto il suo martirio; e quando mi rivelò che era partita anche lei abbandonando tutto, rinunziando a tutto, per viver libera e modesta: l'invitai con la mano, ed ella la sentì così leale, così schietta, così sincera, che vi mise tutte e due le sue, fine, care, morbide, e mi si appoggiò sul petto come una bimba, con ancora perle di pianto sul ciglio che brillavano nel lume turchino, ma con anche un sospiro di sollievo di liberazione e di grazia, e con un desiderio di riposare finalmente sopra un cuore gentile, come su l'erba tenera...

All'alba ella dormiva dolcemente, mentre la luce rosea del cielo le intepidiva i capelli e le colorava le labbra. V'era, sul suo volto, diffuso ancora un velo di malinconia, ma così soave che pareva non più d un ricordo d'un dolore passato.

I tre di fronte, invece parevano gialli e disfatti; avevan gli occhi gonfi degli annegati, la bocca aperta e nera.

Si destò lei lentamente, senza sussulti, riafferrando pian piano il senso della realtà; tuttavia rimase a lungo in silenzio. Poi mi disse dove sarebbe scesa; e sapeva ch'io sarei potuto scendere con lei. Ma né io lo proposi, né lei accennò a questa possibilità.

Io bisbigliai:

– Mi pare, ch'io fino ad ora in vita, non abbia atteso che di conoscervi.

Ed ella bisbigliò:

– Ringrazio il Signor Iddio e voi di questo poco di sonno che ho potuto dormire: mi pare che, in vita mia, non attendessi che questo riposo.

«Io potrei scender con lei, ora ch'è libera, potrei viver la vita accanto a lei – pensavo intanto – non aspettavo che lei, la donna che avesse tanto sofferto aspettavo! Aspettavo di sentir la pena di vivere, per poter amare realmente! Perché non dovrei scender con lei, se ho ritrovato l'anima mia?»

– Mi scriverete? – mi domandò.

Ed ecco che a un tratto pensai: «E' finita. Ella non ammette neppure che io possa scender con lei!».

– Vi scriverò – risposi.

«Ma forse – pensai, vedendola impallidire alle mie parole – ella aspettava che io rispondessi in altro modo».

– E, per riparare, soggiunsi:

– Resteremo amici. – Ma avvertii subito qual senso di lontananza e freddezza era nel mio accento, e volli riparar ancora e dissi

– Ma più che amici… più!...

Sì ch'ella ripeté come un'eco tristemente:

– Sì, più che amici... più!...

E non parlammo sin che il treno si fermò, ed ella, ricompostasi, scese. Le porsi le valigie; si richiuse lo sportello; ma non si allontanò, lei, no: aspettò che il treno si rimettesse in moto per dirmi:

– Addio, vi benedica il cielo. Ma vedete che c'è sempre da rinunziare? Grazie, tuttavia, grazie, ché ora potrei morire in pace.

Rinunziare? Dunque lei aspettava ch'io scendessi, ch'io non la lasciassi sola, ch'io vivessi con lei accanto per sempre, per sempre! Disperazione! Tutt'ora era rotto, tutto era finito: in una notte s'era costruito il mondo; s'era ritrovata l'anima mia per me, l'anima sua per sé: e quanto la sorte finalmente ci aveva offerto con mani generose avevamo distrutto in un attimo: io avevo distrutto! Se anche fossi sceso dal treno in corsa, senza frantumarmi, e fossi tornato indietro a piedi scalzi per penitenza, non avrei riparato il malfatto, non avrei colmato più la distanza che ci separava. Era irrimediabilmente uccisa la buona sorte....

***

E viaggiai, viaggiai per giornate intere ancora, per notti intere, senza più pace, senza più sonno nel ciglio, teso nell'anima sorda, teso nelle membra indolite [sic].

Fu dopo molto tempo ch'io pensai che era forse stato uno sbaglio non ritornare, che l'irreparabile distacco non esisteva forse che nella mia fantasia soltanto. E già non avrei potuto più vivere senza rivederla. Come facevo a vivere se una notte in treno avevo afferrato l'anima mia e l'avevo lasciata in una stazione del mondo?

Era notte quando arrivai; un vento furibondo scagliava la pioggia sotto la tettoia e bagnava le gambe a quelli che si schiacciavano contro il muro, aspettando il loro destino. M'avventurai per la città come in un bosco, fiutando l'aria, per saper s'ella era passata. Suonai ad un primo albergo, per saper se vi dimorava una dama bionda così e così «Sì... forse, c'era stata; una francese... «Ma no, no, che francese!...». E passai oltre; un secondo, un terzo, un quarto albergo, finché mi si disse precisamente di sì; ma si sosteneva fosse attrice di cinematografo, l'anima mia! La cittadina viveva di cinematografo, le dame bionde che giungevano erano tutte attrici di cinematografo.

Volli la stessa camera dov'ella aveva dormito; frugai tutti gli angoli, le cassette, gli armadi, per ritrovare un indizio di lei; poi mi gettai sul letto, riflettendo ch'ella certamente vi aveva posato le membra.

Il mattino uscii dall'albergo quando ancora rimanevano dietro le porte chiuse, nei corridoi silenziosi, le file degli stivaletti dei passeggeri; e girai a caso per la cittadina, che, lavata dalla pioggia della notte, splendeva al

sole chiaro delle prime ore del giorno, festosa di teneri colori sotto un cielo intensamente azzurro.

Non so perché, ma tutta quella gioia, parendomi nata per me, mi faceva sospirar di speranza ad ogni passo; e, come io stessi per toccare finalmente un culmine di felicità vera, mi sentivo divenir lo spirito cosi leggero, che, ecco, lasciando la mia miseria corporale da un canto, se ne fuggiva ad aliar come farfalla, tra le verdi chiome degli alberelli nella strada, sotto i davanzali delle finestre pulite con le persianucce verdi e una piantina fiorita nel vaso, o più su, più su, sui comignoli dove facevano il nido le rondini che squittivano festose nella purità chiara dell'aria, per ricordare alla cittadina, che intraprendeva le sue giornaliere faccende, che la vita era bella, e che i cittadini non la bestemmiassero, e che sapessero goderne.

Oh, come eran savie le rondini quantunque sembrassero impazzite di gioia! E quanta insania v'era, invece, in me, che ero passato sino allora tra il fervore dell'esistenza, senza saperne cogliere l'ebrezza [sic] essenziale!

Quanti propositi, allora per le vie febbrili della cittadina d'amore! Avrei costruito anch'io il mio nido, lì, proprio lì, sotto quelli delle rondini, in una casettina color di rosa, con tanti garofani sui davanzali: e non sarei partito più, più! Con lei accanto, con la mia rondinella, avrei trascorso gli anni in una pace blanda, senza sussulti; si sarebbero rimarginate le mie cicatrici, le sue, tutto l'amaro cinematografo del passato si sarebbe affievolito nel pensiero, l'avremmo dimenticato...

Ma sì, sì, era proprio lì; m'avevano detto che era proprio all'uscita d'una porta della città con un ponticello come ai tempi antichi; una porta che aveva un nome strano d'un guerriero, d'un guerriero.... che, non so perché, appariva nella mia opaca memoria storica, come uno sventurato che pure era stato così bravo in vita! E gli uomini moderni proprio lì accanto, in mezzo ad una vigna, avevano innalzato un gran teatro di vetro, dove tutti i sentimenti umani venivano contraffatti in un gestir meccanico e muto, tra le più arrischiate camuffature sceniche. Entrando, il passaggio dall'aria libera dei campi a quella chiusa delle vetrate, avvertiva del mondo posticcio in cui si giungeva; e invadeva subito l'anima un senso di malinconia e di nausea, in cui si spegneva la gioia ingenua della vita di fuori. Pareva, tra l'odor del colore fresco delle scene, della vernice, del trucco, del profumo delle attrici, che il sole filtrando lì dentro, prendesse un'aria smorta e disillusa, si intristisse come dinanzi a uno spettacolo miserevole. Parve

a me, subito, che tutto il sogno di cui m'ero colmato, venendo, cadesse schiacciato da quell'aria grave. E poi che sul palcoscenico v'eran dame in vesti scollate e signori in marsina che svenivano nelle mosse più sviscerata-mente false, dichiarandosi, senza parole, i più insinceri sentimenti, io, che mi ero tolto il cappello, mi ritrassi da un lato, aspettando, e quasi pauroso di scoprir lei, la mia anima bionda, tra quei falsi signori in abito da sera.

No, no, non c'era per fortuna. Ella non prendeva parte a quella com-media, non avrebbe più preso parte a nessuna commedia, perché avrebbe vissuto accanto a me, senza più aver bisogno di portare il sorriso del suo cuore a intristirsi tra quella orribile finzione.

E mi diedi a guardare intorno e fissai non so che strana impalcatura altissima, che forse voleva figurare la cima di un ghiacciaio, perché era tutta tinta di bianco, e, in certi punti, era coperta di vetri; anzi, proprio lì in cima, dove la tela o la carta, che copriva una scaletta simulante un sentiero, si slargava in una venatura di vetro, la finta roccia di vetro era squarciata, sfondata. Io mi misi a tremare. Quello squarcio non v'era, no, nella commedia perché infatti, rivelava la travatura, il posticcio! Ma come era dunque avvenuto che la roccia s'era così squarciata come se un uomo, salendo, avesse sentito ceder la tavola sotto il piede e fosse precipitato di lassù sul pavimento del teatro?...

Quando il quadro fu finito, e gli attori scesero con un'aria dimessa, contrastante con la loro acconciatura, m'accorsi che essi avevano sul volto l'ombra d'una qualche tristezza... E poiché io mi avvicinai, sempre con il cappello in mano, e domandai, quanto più cortesemente mi fu possibile, di una dama bionda così e così... giunta nella cittadina il giorno tale del mese tale… e che avendo cantato per qualche tempo da soprano, s'era dedicata infine all'arte muta, essi non risposero, ed anzi ad uno ad uno si diradarono, lasciandomi solo, stupito, con gli occhi vaghi, ed il cappello in mano...

Era dunque vero! Lo squarcio di quella macchina d'inferno mi aveva detto tutto...

Doveva salir lassù lei, per la commedia, e saliva, saliva, poverina, sul ghiacciaio finto, come sul calvario, portando la croce della sua malinco-nia, della tristezza di dover sobbarcarsi a quel giuoco per vivere. E a un tratto una tavola ecco cedere, una sola tavola del ghiacciaio finto, ed era stata inghiottita: sì, si, inghiottita da quella finzione per stramazzare al

suolo ferita in tutto il corpo d'amore dalle travi, dai chiodi, per boccheggiare e versare il suo sangue a fiotti dalla bocca...

E sullo schermo, sì, la vera sventura appariva nelle sale della città, dinanzi al pubblico, ora, così vera, che la commedia aveva una gran voga, una gran voga [sic], sebbene nel concetto di chi l'aveva pensata, non doveva aver quella fine...

***

Ripresi il treno la sera stessa, e viaggiai ancora senza mai posarmi. Solo più tardi mi prese una così forte angoscia e un desiderio così folle di rivederla che mi fermai, e girai per le sale dei cinematografi finché la vidi, la rividi, lei, l'anima mia perduta, che saliva sul ghiacciaio finto e a un tratto, ecco... era inghiottita dal destino!...

***

Io non so se ho smarrito il senno, e mi illuda ancora di ragionare. Ma certo la vita è per me simile al fondo del mare, come quando fanciullo lo rasentavo con occhi rigidi; o meglio, come un teatro di vetro, dove la finzione non si riesce a distinguere dalla realtà, e i signori in marsina e le dame in veste scollata hanno gli sguardi tristi d'un funerale, e un ghiacciaio di legno, che fa ridere, d'un tratto si squarcia per lasciar comparire la morte.

Gio:livo [Giovanni Livoni]

Nato con la camicia

(«Cinemundus», II, 3, marzo 1919, pp. 9-13)

Per verità, gli amici glielo avevano detto: bada, Lucullo, bada a quel che fai, è un passo falso, vacci cauto, pensaci...

Pensarci?... Lucullo era tipo che le cose, a pensarle, finiva col con farle più, e, poiché questa aveva deciso di farla ad ogni costo, cosi non volle pensarci affatto. Affrontò il matrimonio con la stessa disinvoltura, con la quale un agente dell'ordine avrebbe affrontato il cavallo d'una vettura ferma o dichiarato in arresto il *mannequin* d'un sarto in atteggiamento sospetto – il *mannequin*, s'intende. Andò dal primo cittadino e dal parroco, o chi per essi, e fece ogni altra cosa in piena regola, così da mettersi al sicuro da ogni eventuale complicazione che potesse costituire uno strappo alle leggi del cielo e della terra.

Dolores era pittrice e non possedeva, come suoi dirsi, beni di fortuna. Le amiche dicevano, sul conto di essa, che ne aveva fatti, in passato, d'ogni colore: alludevano ai quadri.

Quando Dolores il cui cognome, da nubile, era Acerbi sposò Lucullo che si chiamava, di cognome, Pansa, fece stampare i biglietti da visita con questa dicitura: Dolores Acerbi in Pansa. Sì che, quando ne spediva uno a qualcuno, questi, nel riceverlo, era, in sulle prime, portato a credere che si trattasse dei sintomi di qualche grave malattia.

Lucullo era attore drammatico. Figlio d'arte, come suol dirsi, e come egli stesso teneva a dichiarare. Suo padre, infatti, faceva il portaceste e sua madre la guardarobiera in un teatro di provincia, che s'apriva per un'unica rappresentazione straordinaria nel carnevale di ogni anno bisestile. E, talvolta, anche meno spesso. Pel rimanente tempo, suo padre faceva il calzolaio e sua madre la stiratrice. Ma Lucullo sorvolava su questi particolari di secondaria importanza.

Fin da bambino egli intese e dimostrò un grande attaccamento per le tavole – quelle del palcoscenico – che volle conoscere da vicino. Debuttò facendo il suggeritore, nel qual ruolo rimase per oltre un decennio. Poi fece carriera, sempre con la stessa rapidità. Basti dire che, a vent'anni dal

suo debutto, ricopriva, nientemeno, il ruolo di attor giovane in una compagnia, la quale, una volta che volle avventurarsi in una cittadina di una certa importanza, per dare, in quel teatro, un breve corso di recite, venne giudicata e qualificata dal critico drammatico dell'unico giornale del luogo per un'accolita di *guitti*. Ma ben altri e ben più alti destini attendevano, come vedremo, il nostro Lucullo.

Un giorno – anzi una sera – egli fu invitato in casa della marchesa Spazzola per declamare dei versi in occasione del fidanzamento della sua sesta figliola. Le altre cinque, per ragioni... cronologiche, avevano dovuto rinunziare all' idea del marito.

E fu lì, in casa della marchesa, che Lucullo conobbe Dolores e... viceversa.

Per la cronaca resta a dire che le figliole della marchesa, le quali, in mancanza di meglio, si sarebbero pure accontentate di Lucullo, assistettero alle nozze di lui, mordendosi di rabbia, e si congratularono con la sposa, augurando in cuor loro che le più terribili infelicità coniugali andassero a colpire la novella coppia.

***

Che fossero i mali auguri o che il destino avesse già scritto la sua brava pagina del futuro, certo si è che le nozze di Lucullo con Dolores non furono delle più felici.

In breve, Lucullo aveva esauriti i suoi modesti risparmi e Dolores aveva dato fondo al ricavato delle gioie vendute ed abilmente sostituite con altre di eguale apparenza, sì che il temuto colore, così benefico alla retina, non aveva tardato a rendere penosamente verdastra la vita dei due coniugi.

Lucullo pensò, allora, di trarre profitto dalla sua arte e si rivolse ad un'agenzia per il collocamento degli attori drammatici disoccupati. L'agente, che era un furbacchione, lo squadrò ben bene e l'interrogò a lungo sul suo passato artistico. Poi, capito con chi aveva a che fare, gli disse:

– Già, non c'è dubbio che lei sia un grande attore. Ma, che vuole? oggi, sulla piazza, c'è pletora di celebrità come lei e le richieste san poche. Tuttavia potrei occuparla, egualmente bene, presso una casa cinematografica: la *Tizio-Film*. Se accetta... E poiché Lucullo accettò senz' altro, gli fece, là per là, due righe di presentazione per il cav. Clodoveo Celebrini, che arric-

chitosi con una fabbrica di zolfanelli, e divenuto l'amante ufficiale di una lavandaia per la quale, un tempo, alcuni palcoscenici di teatri di varietà erano stati piuttosto benigni, non aveva tardato ad elevare costei al grado di diva del silenzio ed al ruolo e allo stipendio di prima attrice della Tizio-Film, la casa di cui egli era direttore, nonché legittimo proprietario.

Il cav. Celebrini, del quale le principali gazzette cinematografiche avevano già riprodotto la fotografia, siccome quella d'uno dei più grandi pionieri dell'arte muta, lo ricevette nel suo studio dalle pareti tappezzate di fotografie dei più celebri astri maschili e femminili del *plateau*, recanti, quasi tutte, tanto di dedica, più o meno autografa.

– Ah, benissimo fece dopo di aver letto il biglietto dell'agente, che Lucullo gli aveva subito consegnato – lei fa ottimamente al caso mio. Non ha mai posato pel cinematografo?... Che importa?... La *lancerò* io. Tanto di guadagnato per lei e per la mia casa. Torni domani per la firma del contratto e tenga presente che tra qualche giorno, dovrà incominciare a lavorare… A proposito: come onorario mensile le darò seimila lire. Le bastano?...

Lucullo, da quel giorno, aveva trovato nel cinematografo entrambe le Americhe, una per la scrittura a condizioni addirittura principesche, l'altra per il lavoro che, per cause di forza maggiore, mancava in permanenza. Infatti del teatro di posa nel quale egli avrebbe dovuto lavorare insieme con altri attori – tutti, al pari di lui, stipendiati – non c'era, ancora, che il progetto di costruzione: tuttavia la stampa del ramo già pubblicava, a lettere cubitali, i titoli, meravigliosi, delle numerose *films* della "Tizio" e riproduceva, in splendide tricromie fuori testo, le sembianze dei principali elementi artistici di essa.

Sarebbe lecito pensare come di questa nuova, insperata situazione economica, dovesse essere soddisfatta, per lo meno quanto Lucullo che n'era soddisfattissimo, la sua legittima consorte Dolores. Al contrario invece.

Dolores, che apprezzava il cinematografo come luogo adatto per appuntamenti, lo detestava, poi, come forma di spettacolo, e non ammetteva, in nessun modo, che suo marito vi prendeva parte in qualità di attore.

In casa Pansa le questioni erano, per ciò, gravi e continue.

Lucullo, non riuscendo a trovare una via d'uscita né potendo rassegnarsi a perdere una scrittura che gli permetteva di vivere da gran signore senza alcun merito ed alcuna fatica, ne parlò al munifico cav. Celebrini, ed il collo-

quio ebbe, per risultato, la scrittura di Dolores in qualità di soggettista, ruolo, questo, rimasto ancora scoperto nell'organico artistico della *Tizio-film*.

Frattanto il cav. Celebrini provvedeva all'acquisto dell'area sulla quale avrebbe dovuto sorgere il gran teatro di posa della sua casa cinematografica.

***

L'avvenuta scrittura di Dolores, in qualità di soggettista della *Tizio-film* aveva fatto sì che essa fosse, in breve, divenuta la più grande cinematofila della crosta terrestre.

Dolores – è bene dichiararlo subito – era tutt'altro che una letterata, ossia aveva compiuto, appena, il corso tecnico in una scuola femminile, nonché gratuita. Dopo di che si era data alla pittura, frequentando più o meno assiduamente, un'accademia privata di belle arti.

Era, quindi, letterariamente parlando, poco più che analfabeta. A tal punto, anzi, che, allorquando scrisse il primo soggetto per la *"Tizio"*, Lucullo, che pure di letteratura ne mangiava poco, si vide nella necessità di correggerlo e di ricopiarlo da capo a fondo, avendovi trovato più errori che parole. In quanto poi ad originalità, il lavoro la divideva fraternamente con quella di un romanzo d'appendice, comparso alcuni anni addietro sulle colonne d'un giornale politico-quotidiano.

Il cav. Celebrini trovò tuttavia il soggetto di sua completa soddisfazione, ed uguale giudizio emise Caterina Latella, in arte Rina Tella, la canzonettista, nonchè lavandaia, la quale, nella sua qualità di prima attrice della *Tizio-film*, avrebbe dovuto essere la principale interprete.

Frattanto la neo-casa si avviava risolutamente e celermente verso il suo grande avvenire, che avrebbe dovuto formare, tra l'altro, la celebrità di Rina Tella. Infatti, messa da parte l'idea della costruzione del teatro di posa, la *Tizio-film* si era provvisoriamente installata in quello di un'altra casa che, trovandosi in via di fallimento, aveva sospeso il suo lavoro di produzione.

***

Una mattina Dolores si recò negli uffici di amministrazione della *Tizio*, annessi al teatro di posa, per consegnare al cav. Celebrini il copione di un nuovo, strabiliante soggetto.

Nello studio di questi era avvenuta, proprio allora, una violenta scenata tra lui e la Tella, per ragioni, pare, di gelosia, e la stanza aveva tutte le apparenze di un campo di battaglia, dopo la battaglia. C'erano libri, carte, penne, sottomano e calamaio, in terra, sparsi sul pavimento. L'inchiostro, poiché il calamaio, cadendo, era andato in frantumi, aveva notevolmente aggravato la situazione spargendo macchie un po' dappertutto, non risparmiando la faccia del cav. Clodoveo, del quale aveva visibilmente alterato i connotati. Il cavaliere, livido, andava, nervosamente, su e giù per la stanza, gettando, di tanto in tanto, sguardi feroci sulla Tella, che giaceva semisvenuta su un divano e dalla cui bocca seguitava a sgorgare la piena oratoria della quale, in simili circostanze, erano capaci i suoi natali di non lontana memoria.

La povera Dolores giunse, in quel momento, del tutto inopportuna.

– Posso?... – fece, soffermandosi timidamente sulla soglia e spingendo lo sguardo stupito al di là della porta, ch'era spalancata.

– Vada via, vada via!... – urlò il cav. Celebrini e accompagnò le parole con un gesto di vaga minaccia che fini con lo spaventare, addirittura, Dolores.

***

Ella fece ritorno siccome era venuta: cioè portando seco, in un rotolo ben fatto, il prezioso manoscritto. Raccontò subito ogni cosa a Lucullo, il quale la raccontò ad un suo amico, che, alla sua volta, la raccontò ad una sua amica, e via di seguito, e così tutti gli scritturati della *Tizio-film*, fino all'ultimo *cachet*, vennero a conoscenza dell'accaduto. Tutto ciò nel breve spazio di ventiquattr'ore. All'indomani ancora un nuovo fatto si verificò – e venne, anch'esso, subito risaputo – ancora più sbalorditivo del primo: la fuga, in automobile, della Tella con un giovanotto imberbe, alto, allampanato, il quale, poiché era stato impiegato, per qualche tempo, in un negozio di cravatte e camicie con le funzioni di vetrinista e s'era, in quella circostanza fatta crescere un'abbondante capigliatura, era stato subito scritturato dal cav. Celebrini come *metteur en scène* della *Tizio-Film*.

In conseguenza di ciò, per tre giorni di seguito i battenti del teatro di posa restarono inesorabilmente chiusi e chiunque si fosse recato in casa del cav. Celebrini, per cercare di lui, si sentiva, inesorabilmente rispondere: è in viaggio, per affari.

Invece, il disgraziato cavaliere, duramente provato di fresco negli affetti di quello che era il suo santuario domestico e, insieme, il suo olimpo artistico, se ne stava serrato, elaborando in termini legali la chiusura della casa e la rescissione dei contratti in corso.

Cosicché Lucullo fu *celebre* attore cinematografico e Dolores *valorosa* soggettista senza aver mai, rispettivamente, posato per un soggetto cinematografico o visto tradotto in *film* un parto della più o meno fervida fantasia.

E fu così che entrambi, dopo di essersi messo in disparte un sufficiente gruzzolo con gli stipendi loro corrisposti – a vuoto – per parecchi mesi di seguito dal munifico cav. Celebrini, aprirono una rivendita di sali e tabacchi.

Con la quale fecero affari d'oro.

Ercole Luigi Morselli

Un "soggetto" gratis

(«In penombra», II, 4, aprile-maggio 1919, p. 30; poi «Bianco e Nero», VI, 8, agosto 1942, pp. 60-64)

Una volta (a chi non è capitata ormai quest'avventura?) ero direttore di una casa cinematografica anch'io; e conoscevo necessariamente i più rinomati segreti strategici per sfuggire all'implacabile assedio di tutte le sartine e di tutti i giovani di bottega improvvisamente chiamati ai fastigi dell'arte muta da una interna voce misteriosa; non solo, ma anche a quell'altro assedio più temibile assai, di tutti gli avvocati, medici, colonnelli, industriali, giureconsulti, deputati ai quali non mancano mai almeno dodici felicissimi momenti d'ozio per partorire altrettanti originalissimi soggetti cinematografici.

Si ha un bell'ordinare al portiere: «Non fate passare nessuno!».

Di fronte a un visitatore che gli dice: «Io? Sono l'onorevole tal dei tali!...» che cosa volete che diventi mai il povero padron di casa? Non so dei portieri degli altri direttori, ma certo che per il mio, in simili casi, ordini dati da me con tutta la serietà di cui sono capace, diventavano... rumori senza conseguenza.

– Dopo tutto, – ebbe una volta il coraggio di rispondere quel portiere alle mie rimostranze: – Dopo tutto, di deputati, non ce n'è mica tanti!

Gli parevan pochi, capite!

Cinquecentotto individui che potessero, quando loro paresse e piacesse, interrompere il mio lavoro con dei discorsi inutili...

Per fortuna, che anche le case cinematografiche se non sono proprio 508, poco ci corre: e poi c`è, bisogna riconoscerlo, un certo numero di deputati che, dolorosamente per le muse, non hanno il tempo materiale di dedicarsi a svaghi creativi, e ce n'è poi un certo altro numero di così profondamente onesti, che crederebbero di defraudare addirittura il Parlamento sottraendogli una loro idea, sia pur cinematografica quanto si voglia.

Insomma, a farla corta i deputati avevano nella mia casa libero passo, perché il portiere voleva così. E per questo l'onorevole Ipsilonne era diven-

tato una specie di spettatore necessario di tutte le nostre giornate campali, quelle delle *messe in scena* spettacolose e, per conseguenza, dei nervi tesi.

Eppure io m'ero abituato a sentirmi vicino tintinnare la sua medaglietta e sventolare le sue falde, negli attimi silenziosi e commossi che precedevano il «Via!».

Del resto, egli mostrava di capire assai bene il valore incalcolabile del suo silenzio in certi momenti. E io glie ne mostravo la mia riconoscenza lasciandolo chiacchierare a scena finita, quando voleva, senza starlo a sentire.

Una volta ebbe una uscita che fu giudicata graziosissima. Era l'onomastico del proprietario. Si beveva sciampagna. L'onorevole Ipsilonne incominciò: «Egregi Colleghi!...».

– Grazie dell'augurio, onorevole! – disse qualcuno.

E l'onorevole Ipsilonne che ce l'aveva pronta:

– Non si tratta di augurio! Siamo colleghi! Voi come produttori di silenzio, noi come produttori di chiacchiere teniamo alto il primato d'Italia nelle cinque parti del mondo!

Insomma, da due mesi che quest'uomo frequentava la mia casa, s'era creato attorno una certa atmosfera non so se di simpatia o d'abitudine, o forse di simpatica abitudine, alla quale nemmeno io sapevo sottrarmi. Alla fin delle fini non c'erano tante donne? Ci poteva ben essere anche un uomo pubblico a passeggiarmi tra i piedi! E specialmente poi un nobiluomo come quello, faceto, educato, lavato, pettinato, profumato, né troppo vecchio né troppo giovane, galante ma con dignità, e soprattutto poi che non portava soggetti cinematografici in tasca…

Sicuro! A che servirebbe mentire? La verità è questa: prima di quella sera famosa io sarei stato pronto a giurare che quell'uomo non avesse soggetti cinematografici né in tasca né in corpo. Come crederlo capace di celare così lungamente ad un clinico della mia forza, la sua gravidanza? Eppure ce l'aveva.

E venne una disgraziata sera in cui me lo rivelò di colpo e con l'aria sicura e ilare di chi assapori la gioia di poter impartire agli uomini i beni ricevuti in copia da Dio.

– Non creda già che io voglia mettermi a far l'autore sul serio! – premise: – La mia nascita, la posizione non mi permetterebbero di trar guadagno da svaghi intellettuali come questi. No! Se a lei il mio soggetto piace, è suo. *Tout simplement!* Accetta?

– No! – dissi recisamente io, sperando di aver trovato un argomento decisivo: – Il principio della casa è che qualunque lavoro sia retribuito.

– Lotta contro il krumirismo! Troppo giusto! Ebbene: niente di male: si tratta di trovare *la forma!* Niente di più inerente al mio ruolo di uomo politico, che trovare *la forma* per salvare i principi miei e quelli della casa. Me ne incarico io. *Maintenant ça va?* Allora le racconto, senz'altro.

– Come? – tentai di opporre io: – Non ha steso in carta il suo soggetto? Lo stenda onorevole! Lo stenda!... Creda che se non si stende...

– No! Non dica questo, mio egregio amico! Non dica questo! – esclamò l'onorevole: – Lei non mi conosce. Anzi, dirò meglio: lei non *ci* conosce! perché siamo quasi tutti così noi deputati: guai se stendiamo la carta. Addio idee! Noi viviamo nella parola, nella parola parlata! nella parola cantata! nella parola pronta! nella parola urlata!... Ma nella parola scritta moriamo. I più grandi nemici nostri quali sono? Gli stenografi! egregio amico. Gli stenografi!... Ma lei non sarà già uno stenografo per me questa sera. Lei accoglierà nella delicata cera del suo disco cerebrale le mie immagini sonore e le trasformerà senz'altro in imagini fotografiche. Così. *Tout simplement!*... Perché, veda, io, anche sul cinematografo, ho delle mie idee personali. Ecco: il cinematografo, secondo me, dovrebbe...

Io avevo bevuto due uova alla cocca a mezzogiorno, dritto sulla pedana del teatro di posa; erano le otto di sera!

Tutti, beati loro! erano andati a mangiare. Eravamo rimasti noi due soli in tutto lo stabilimento deserto. Già, dalla sottostante cucinetta del portiere veniva su per la finestra spalancata, con l'umida afa tiberina, un odoretto di soffritto da svenire... quando finalmente l'onorevole Ipsilonne, esposte le sue idee generali sul cinematografo, concluse: – E ora, a noi! Abbia la bontà di seguirmi con grande attenzione. Le racconto senz'altro. Va bene?

E pensare che queste stesse parole me le aveva dette un'ora prima! E io, proprio io, con la mia malaugurata obbiezione, m'ero tirato addosso un'ora di prolusione!

Questa volta mi guardai bene dall'obbiettare checchessia. Dissi quello che avrebbe detto il mio portiere:

– Si accomodi pure, onorevole.

E l'onorevole si accomodò.

E incominciò a discendere dalle sue labbra una storia dolorosissima e

piacevolissima al tempo stesso. Intendo dire dolorosissima per il marito e piacevolissima per la moglie.

Quella ingrata fanciulla doveva tutto a quell'uomo maturo! Egli l'aveva tratta su generosamente da una pericolosa bassura materiale e morale (questo si doveva vedere nella *prima parte*) offrendole una parentela nobilissima, una intelligenza fervidissima, una affettuosità commoventissima, una posizione invidiatissima, una maturità piacentissima... insomma in quattro parole: tutto quello che presumibilmente avrebbe potuto offrire a una donna un uomo esattamente simile al nostro onorevole.

Io, col mio fiuto clinico, alle prime dodici parole, avevo giù sentito puzzo di «caso intimo». Puzzo che avrebbe certamente solleticati gli appetiti superiori dello studioso d'anime se non ci fosse stato quell'altro puzzo incomparabile che veniva su dalla cucina del portiere, e scombussolava tutto.

La *seconda parte* sgorgava già abbondantemente dalla bocca commossa dell'onorevole, quando, di sotto, la mia vecchia portiera gridò:

– Telemaco! Li butto giù gli spaghetti?

La voce di Telemaco tonò di lontano:

– Sì, Gertrude.

Tutte le mie viscere ebbero un ferino sussulto.

– Vede? – esclamò l'onorevole: – vede che anche lei non può nascondere un brivido di raccapriccio al peccato di questa donna? Gli adultèri dei vostri teatri non dànno questo brivido, perché sono adultèri di maniera, mio egregio amico! Non attingono la loro essenza generativa da quella grande imperitura fonte di verità che si chiama esperienza!

Qui l'onorevole capì d'aver detto un po' troppo e soggiunse: – Non le pare che... un avvocato... e un avvocato *gaté* dalla nobiltà come me, debba possedere una notevole esperienza su questo argomento?

– Ne sono convintissimo, – dichiarai io, ingoiando saliva.

L'onorevole mi guardò negli occhi: vi lesse quello che parve a lui di leggervi. Poi sospirò. Poi diede una impercettibile scrollatina di spalle. Finalmente disse: – Riprendiamo.

E riprese.

Insomma non c'era rimedio: quella moglie aveva una specie di daltonismo; ogni uomo che vedeva la pareva il marito. Quando il marito arrivava allora capiva l'errore, e chiedeva perdono. Il marito possedeva una rivol-

tella carica, ma dopo averla terribilmente impugnata per qualche minuto la lasciava cadere... e perdonava. Indovinate un po' perché? Perché nel cadere in ginocchio quella moglie mostrava la nuca. E il marito proprio di quella nuca capiva di non poter fare a meno!...

Eravamo, miei cari lettori, al quarto di questi perdoni quando la voce della vecchia portinaia gridò:

– O Telemaco! Perché me li hai fatti buttar giù, si nun venivi?

La voce di Telemaco impassibile ritornò di lontano:

– Condisci, Gertrude.

Tutte le mie viscere ebbero un altro ferino sussulto. Tutta l'anima mia ormai si trasformava in un solo sospiro: «Ah! poter essere Telemaco!».

Eravamo, lettori miei, al quinto perdono quando il cervello mosso a pietà delle budella mi sussurrò un'idea mefistofelica: «Va tu a mangiare gli spaghetti di Telemaco».

Da quel momento non fui più padrone di me.

Non vi saprei dire nemmen uno dei particolari del sesto perdono!

E anche l'onorevole dovette notare una certa distrazione perché mi domandò a un tratto:

– Ha ben capito come dovrebbe chiudersi questa *seconda parte?*

– Ho capito benissimo. Soltanto... – dissi io – se mi permette, onorevole... vorrei pregarla di aspettarmi qua dieci minuti soli... ho da dare certi ordini…

– No!... egregio amico! No! – esclamò con tutta l'enfasi possibile l'onorevole: – No! Se ella può dare questi ordini tra mezz'ora non mi costringa a interrompere. La terza parte è un'allegoria, un simbolo, un soffio di gran poesia tragica che sospingerà l'animo degli spettatori atterriti verso altitudini spirituali del tutto inesplorate dalla cinematografia odierna!

Fuori, nel gran silenzio odoroso e luccicante della sera lunare, la vecchia strillò sconsolatamente: – O Telemaco! Ma proprio sempre così? Se potessimo mai magnà du spaghetti ammodo!

Allora io non potei far a meno di diventare quasi eloquente:

– Ecco un soffio di vera poesia, onorevole! Ecco una vera altezza spirituale inesplorata non soltanto dalla cinematografia ma anche forse da lei! Ecco un'esperienza che meriterebbe davvero d'esser raccontata perché è maestra di vita! Qualunque poesia ella possa aver messa nella sua *terza parte* non sarà mai paragonabile, creda, alla poesia di questo invito che la

mia portiera fa trecento sessantacinque sere all'anno, da forse trent'anni a questa parte al suo Telemaco, per godere una volta ancora, per godere una volta di più, la gioia indicibile che si rinnova eternamente come il sole, come la primavera: la gioia di sedere a tavola solo a solo con la persona amata, ripensando a una lunga vita sofferta e goduta insieme!... Che sarebbe infine, rinunziarci per una sera sola? Ma la signora Gertrude ha la sapienza dei secoli che le dice: «No. Non cedere al Diavolo neppur una briciola del gran dono che Dio t'ha fatto dandoti un compagno come Telemaco!...». No. Guardi, onorevole, mi scusi... ma ripenso che ho proprio assoluto estremo bisogno di dar subito questi ordini... altrimenti... non capirei una parola della sua *terza parte!*... – E, senza aspettare risposta mi scaraventai giù per le scale.

Trovai Gertrude ancora sola.

Quali diaboliche parole le sussurrai all'orecchio atterrito? Non so. Ma è certo che ella si dovette piegare alle mie voglie. L'adulterio fu consumato così prontamente che quando Telemaco arrivò, degli spaghetti c'era rimasto appena il colore nei piatti.

Si rise tanto di core che nessuno sentì sbattere il cancello.

Ma certo doveva avere sbattuto, perché l'onorevole se n'era andato.

Su, aveva lasciato un biglietto dove lessi rabbrividendo: «Dimenticavo un piccolo rendez-vous delizioso. Seguiteremo domani!».

Adolfo Sarti

Cinque lire

(«Al cinemà», I, 1, 25 giugno 1922, pp. 10-11)

Al Cinematografo ci andava solamente la domenica sera quando si metteva il vestito nuovo e le calze di seta, perché era una ragazza onesta e fabbricava scatole di conserva. Aveva un amante nel sobborgo dal nome sonoro: Nando. Si amavano e si sarebbero sposati non appena lui, meccanico a quaranta lire al giorno, avesse messo su l'officina. D'altronde il matrimonio esisteva già tra di loro, fino da quando una sera, dopo una lunga passeggiata attraverso i prati, ella rimase chiusa fuori di casa. Nando l'ospitò nella sua quella sera e parecchie volte ancora. I genitori la prima volta strillarono, poi… si sa… si cerca sempre di accontentare le proprie figliuole, specie se sono belle e formose.

Mariuccia era un bel pezzo di ragazza, impudica come sono le ragazze a ventanni, sfacciata come una commessa di negozio e maleducata come una sartina. Ma tutto questo non conta… Dicevamo che al Cinemà Mariuccia ci andava di sera e di domenica con l'amico Nando. Le piaceva Francesca Bertini perché sapeva fremere e sussultare, pallidissima nelle pose d'amore; invidiava Linda Pini tutta curva nei baci lunghi e voluttuosi; adorava Theda-Bara la *fatale*, l'*ammaliante*, la *fascinatrice*, e anche un'altra cosa: i biglietti da mille che nel suo cervello danzavano in ridda la danza dei… minuti, poiché pensava, un minuto di posa ed ecco un bigliettone! Ah! che cosa stupenda la cinematografia! Ma una grande sconfinata melanconia la prendeva nel ritorno verso casa, a braccetto del suo Nando così rozzo e bestemmiatore, lei, che sentiva fremere nelle vene la passionalità *bertiniana*, la focosità *lindiana-pinina*, e la perversità *thedabariana*… Ah!, poter un giorno diventare come *quelle signore* così eleganti, belle, malvagie, che con un solo cenno fanno cadere ginocchioni gli uomini in frak, in caramellati e dispongono di *toilettes* sfarzose e dell'automobile, quando c'è l'*altro* che paga… Capiva Mariuccia che a fabbricare scatole di conserva ci si rovina le mani e la pelle si screpola. Perché lei, così bella e procace, la *magnifica*, come la chiamavano nel sobborgo non poteva diventare almeno come le *altre* o giù di lì?

Un giorno se ne stava fuori della porta di casa e vide arrivare un'auto con tante persone, che si fermarono in mezzo alla strada iniziando una scena.

Mariuccia stupita guardava.

Un signore elegante dava a voce secca i comandi, con un fascio di carte in mano: «Pronti! Via! Alt!»... e indicava a grandi gesti, sbracciandosi, qualche cosa. Possibile? Lei?

Ecco che l'uomo della *manovella* girava e la prendeva lì, seduta, tutta scarmigliata.

E adesso? Dio mio come fare?

Voleva alzarsi e fuggire via, ma una paura strana la teneva inchiodata per terra, seduta su quei quattro scalini slabbrati.

Intanto l'uomo della *manovella* girava imperterrito, inflessibile, come la lancetta dell'orologio, poi si fermò.

Uno della compagnia, un elegantone, in caramellato come un ufficiale dei lancieri in piena attività di servizio, le venne vicino. Mariuccia immaginò uno di quegli eroi dello schermo tante volte desiderato e tremò un poco.

Invece… l'elegantone con un sorriso seducentissimo da *divo* in posa:

– Brava e bella piccina!, le disse, sei stata meravigliosa! – e le diede qualcosa con la mano tesa.

Mariuccia allungò il braccio, ma senza guardare, senza sapere il perché, con gli occhi abbacinati da quel sorriso, L'elegantone ritornò alla *troupe*; qualche comando, un rumore di macchina, una risata e poi via… Più nessuno. Solo Mariuccia, spaurita, ma pervasa da una felicità nuova.

Davanti ai suoi occhi passarono in una sfolgorante visione Francesca Bertini, Linda Pini, Theda-Bara, le sue eroine amate e tutta la coorte degli uomini in frak e degli elegantoni incaramellati come quello che le aveva dato… Che cosa?... Mariuccia si sentì balzare il cuore al solo pensarvi: forse la scrittura? E aprì d'improvviso la mano: Cinque lire!

Massimo Bontempelli

La mia morte civile

(«Corriere della sera», 21 ottobre 1924, p. 3; poi con alcune aggiunte e variazioni in Id. *La donna dei miei sogni e altre avventure moderne*, Mondadori, Milano, 1925; quindi con il titolo *La mia morte civile. Avventure cinematografiche*, «Cinematografo», III, 6, 17 marzo 1929, pp. 12-13, e ripubblicato identico anche nel n. 7 del 31 marzo 1929, pp. 12-13; infine in Id., *Miracoli (1923-1929),* Mondadori, Milano, 1938, pp. 48-57)

Perché, buon Dio, mi avete fatto tanto sensitivo? Senza questa imperfezione, oggi sarei ricco a milioni. E ricchissimo fui, per qualche giorno; ma per troppo sentire ho dovuto rinunziarvi. Fui ricco, dopo l'improvviso trionfo della mia interpretazione cinematografica della *Morte civile*. Per caso entrai nell'Olimpo muto, e per necessità ne uscii. Vivevo in un villaggio della Calabria.

Un giorno nel caffè di quel villaggio ebbi una discussione col cameriere. Appena questi se ne fu andato, un gentiluomo, ch'era seduto al tavolino accanto, con accento americano mi si presentò:

– Sono il direttore della *Dumbplay Celestial Company*: appena ho sentito la vostra voce col cameriere, ho indovinato in voi la stoffa d'un eccellente attore muto.

Continuò, che in modo particolare gli sembrava il mio fisico fosse adatto per fare il protagonista in una riduzione filmica della *Morte civile*. Per girar questa era appunto venuto in Calabria, scena del dramma giacomettiano.

Esitavo, insistette, mi offerse una somma prodigiosa. Cominciammo pochi giorni dopo il lavoro. Entrai subito a maraviglia nella psicologia vulcanesca di Corrado, pittore siciliano e furibondo amante e cognaticida appassionato. Troppo v'entrai. Mi ci consumavo. Il dramma è, per Corrado, una serie di eventi esasperati: amore, gelosia, odio, omicidio, prigionia, fuga, strazio coniugale e paterno, coscienza della morte civile, suicidio. Io, recitando, provavo ognuna di quelle tempeste in me come vere. Dopo ognuno di quegli sforzi – cioè dopo ogni scena – mi occorreva uno sforzo più grande, e lunghi riposi, per sgombrare l'animo da quelle condizioni

e potervi sostituire la nuova. Si perdeva con ciò molto tempo, ma la mia interpretazione riusciva così formidabile che il direttore di buon grado vi si assoggettò.

***

La cosa procedé tranquillamente fin che non c'era che da rappresentare la vita di Corrado pittore col cavalletto avanti in mezzo ai selvaggi scenari della natura, o i primi momenti del suo idillio con Rosalia. Ma la famiglia di lei non mi voleva. Io per un bel po' rimasi veramente torbido contro il gentile attore che impersonava il fratello di Rosalia; pure, finita la scena, in breve riuscii a tranquillarmi. Poi commisi il ratto della fanciulla portandomela sulle braccia davanti all'occhio polifemico della macchina da presa. Dovettero i miei compagni rincorrermi, perché di tanto ardore m'ero invasato che continuai a correre, fuori e lontano ormai dal campo di posa: a correre, e ora stavo scavalcando una siepe mentre la prima attrice tra le mie braccia strillava. Chi sa dove l'avrei portata se non m'avessero raggiunto e svegliato. La gran tortura cominciò con la scena dell'uccisione di mio cognato.

Lo odiai in pieno, quel giorno. Lo uccidevo con una gran bastonata sul cranio. (Per fortuna lo schermo non doveva presentare che la prima parte di tale mio gesto). Perché ero diventato una belva, mi portarono a casa e mi misero in cura. Per più settimane fremei d'odio. Non ero pazzo. Sapevo perfettamente che il mio buon compagno non era il fratello di Mara d'Ayala (il nome d'arte della prima attrice) e che non gli sarebbe importato niente se me la fossi sposata anche due volte al giorno. Sentivo in me, nei nervi, nel sangue, tutti i fremiti dell'odio di Corrado per il cognato, ma dentro il cervello sapevo bene di essere io, non Corrado: e questa sovrapposizione di sostanze, e quella condizione d'odio senza oggetto, anzi movimento d'odio senza l'odio, era ancora più lacerante.

Tornato al lavoro, mimai la scena seguente, ove gli sbirri mi colgono, legano, strascinano; e fui buttato in prigione.

I tredici anni della prigionia di Corrado (una mattinata di lavoro) m'abbatterono molto, ma qualche settimana di supernutrizione mi rimise in forze per eseguire la celebre fuga dalla prigione: e quando scesi, lungo le classiche lenzuola attorcigliate, lo scabro spigolo d'un torrione, e posto pie-

de in terra mi trovai libero e solo nell'aperta pianura, allargando di gioia le braccia davanti all'obiettivo sentii dalla lente di quello soffiarmi in volto impetuosa tutta l'aria del creato. Allora cominciai, torace gonfio, occhi al cielo, a camminare la sterminata pianura. _ Alt! – gridò dopo qualche passo il direttore. – Ora mostri d'essere molto stanco.

Ubbidii. E rapidissima una stanchezza conquistò tutte le mie membra, m'invase, m'accasciò.

– Va bene. Si rialzi. Può farmi qualche controscena di fame?

Cominciai i gesti e le svenie dell'affamato. Sùbito una fame asprissima mi torturò i visceri. Mi sentivo tutto svuotato; e come una vescica ripiegai e caddi. Si precipitarono a rialzarmi, ma oramai non mi reggevo più. Balbettai fioco fioco:

– Man… giare…

Correvano al baraccone delle cucine, mi portarono piatti colmi di carni rosolate e sanguinanti, smisurati blocchi di formaggio, e vino e pane; e tutto.

– Corrado da due giorni non mangiava – tutto bevvi e mangiai: mangiai voracemente, a precipizio, per non so quanto tempo senza interrompermi. Ritrovavo vita e forza.

– Ora riprendiamo la scena, presto, prima che la luce vada giù.

M'alzai di sui piatti, rifatto e colmo, e trangugiando l'ultimo boccone corsi alla macchina. Il direttore disse:

– Facciamo un primo piano di quelle espressioni di fame, che andavano benissimo. Vuol riprovarle?

Fu portata avanti la macchina. A un metro dall'obbiettivo, rifeci le smorfie. Durarono un minuto: e già ne risentivo in me gli effetti.

– Benissimo – diceva l'americano. – Basta.

Ma ero novamente caduto in terra per inedia. Dovettero portarmi altri cibi, e per un bel pezzo ancora divorai, come un diluvio, come un incendio.

Non occorre che io ripercorra tutto il dramma fino alla spasmodica morte per stricnina. A me tarda raccontare fatti più meravigliosi, che m'accaddero più tardi, quando il lavoro già da tempo era finito, quando si cominciò a mandarlo in giro per il mondo.

***

Fatti meravigliosi. Incredibili, forse. Certo se qualcuno me li raccontasse stenterei a crederli. Ma devo ben credere a me stesso.

Finito il tormentoso lavoro, in verità non mi sentivo stanco; vuoto, piuttosto, e quasi annullato. L'americano partì, con le macchine, con non so quanti chilometri di pellicola, non senza avermi lasciata una gran somma di danaro e promettendomene altre per quando si sarebbero vendute le copie. Era entusiasta. Passò qualche tempo, non ci pensavo più. Perdurava in me quel senso di vuoto e di interiore nulla. Un giorno, ai primi di settembre, ricevo una lettera molto affabile dell'americano, che mi dice di trovarsi a Roma. Aggiunge: – la pellicola è stata montata, è riuscita meravigliosa. La proietteremo in prova il 15 di questo mese: avrà un gran successo. Spero che quel giorno lei venga a vedersi –. Questa lettera mi lascòi indifferente. Dopo qualche giorno risposi che mi era impossibile recarmi a Roma per il 15. Il 14 presi il treno e andai a Roma.

L'americano m'accolse con effusione; ma a me non riuscì, nonostante ogni mio buon volere, vincere la mia freddezza. Arrivato con lui alla sala, mi cacciai in fondo, solo, in un angolo buio. Non c'erano che una ventina d'invitati, nelle poltrone centrali. Si fece buio, e sullo schermo cominciò la storia di Corrado.

Io non avevo preveduto.

Appena fu apparso sullo schermo Corrado, io sentii me stesso ribalzare su e fuori dalla scolorata atonia in cui ero rimasto immerso da quando era finito il lavoro sino a quel punto. Fui come uno svenuto che rinvenga tutt'a un tratto; o come una sostanza che d'improvviso a un gesto divino trabalza dal nulla nell'essere. Tutto questo fu in un istante. Ma similmente in un successivo istante, un lampo, mi resi conto che quel mio risentirmi esistente non era in me, era in lui, in quell'immagine. E appena essa scomparve, rifui vacuo. Ora d'un tratto m'invase un gran furore, mentre sullo schermo Corrado, cioè io, ferocemente disputavo contro l'ostinata famiglia di lei. Di qui fu un un crescendo di spasimi rotti da brevi plaghe di vuoto.

Quando, all'ultimo, Corrado là si rotola e dà scatti sotto l'influsso della stricnina, mi trovai tra le poltrone riverso sul pavimento a sbalzare e quasi morire. Improvvisamente si fece la luce, ed ero vuoto e inerte. Gli spettatori s'affollavano intorno al direttore. Prima che mi scoprissero, dalla tenebra del mio angolo per una porticina fuggii all'albergo. La sera stessa l'americano mi vi scovò, e mi raccontò l'ammirazione di tutti. – Abbiamo

già venduto una copia per Roma, una per Milano, e una in Francia. A Roma si proietterà al pubblico venerdì, alla sala *Splendor*; e il mese venturo a Milano.

Mi lasciò uno *chèque*. Il giorno dopo tornò con due nuovi contratti che mi costrinse a firmare, e mi lasciò altri dollari, molti.

***

Io ripartii, ma senza fiducia di guarigione, per il mio paese. Ero tornato vuoto. E ora sapevo benissimo quale era il mio male. Non sperai troppo di liberarmene con l'astenermi dal vedere il mio film. Avevo capito perfettamente che la mia vita e la mia sensibilità erano ormai passate intere là dentro, in quei due chilometri di pellicola, e là erano rimaste, pur legate in misterioso nesso alla fonte loro, che era il mio cuore; capii, senza dubbio possibile, che oramai ogni qual volta il film si fosse rappresentato, in una parte qualunque del mondo, io, durante il tempo del suo svolgersi ne avrei sentito ripetersi in me le fasi e gli effetti.

Infatti, pochi giorni più tardi, alle quattro del pomeriggio, chiuso nella mia camera non mi maravigliai di sentirmi d'un tratto attorno al capo l'aria vivace della campagna (quella ove stavo dipingendo, laggiù sullo schermo della sala *Splendor* a Roma), e súbito di poi gl'impeti amorosi per Rosalia, e i litigi, e tutta l'orribile sequela di stragi: alla fine mi rotolavo a scatti sul pavimento. Due ore così, e quasi subito ricominciò; quattro volte così, tra le quattro e la mezzanotte, a intervalli regolari, come la rappresentazione della sala *Splendor* a cinquecento chilometri di là. E il giorno appresso, e tutti i giorni appresso, dalle quattro a mezzanotte, quattro serie ogni giorno, entrata continua. Presi un treno e tornai a Roma. Il medico celeberrimo cui mi rivolsi, volle assistere più volte alla mia crisi quotidiana: poté riconoscere il perfetto sincronismo dei miei movimenti, interni ed esterni, con lo svolgersi d'ogni rappresentazione. Il 6 ottobre si presentò una complicazione.

Alle quattro di quel giorno mi parve d'avvertire, sul principio, una maggiore intensità delle mie sensazioni: dopo qualche minuto le sentii come confondersi in modi strani; a un certo punto erano tutte mescolate e intricate balordamente. D'un tratto capii e gridai:

– Oggi, oggi si proietta anche a Milano.

Ricominciò, ricominciarono. Le due rappresentazioni entro me si accavallavano. A Milano ecco, facevano gl'intervalli più corti e giravano un po' più presto. Mentre (con Roma) le mie braccia stavano assestando il colpo cognaticida, le mie ginocchia (con Milano) si stringevano frenetiche di libertà nella discesa lungo lo spigolo della prigione. Poco più tardi il mio corpo sussultava sul pavimento, mentre il mio viso rideva di gioia contemplando la mia bambina appena nata. Dopo la mezzanotte fu finito, il medico celeberrimo volle che uscissi con lui. A piazza Colonna incontriamo l'americano, che delirò di gioia al vedermi:

– Dieci copie vendute: in America, in Svezia. Farà furore, dappertutto. Tra un paio di settimane si proietterà contemporaneamente, tra Italia e fuori, in venti sale.

Detti un urlo di paura.

***

Sono guarito ricorrendo al solo rimedio possibile: ho comperato tutte le copie della mia *Morte civile*, e la negativa. L'americano ne fece una malattia. Le ho bruciate, e sono tornato io.

Per mettere insieme la somma necessaria, non bastando i dollari avuti dall'americano, ho venduto a una scuola medica – per quando sarò morto s'intende – il mio sensitivo cuore. Il medico celeberrimo asserisce che sarà interessante farne l'autopsia, e mi ha fatto dare un prezzo formidabile. Non mi vergogno, no, di raccontarlo; anzi desidero lo sappiano tutti, che il mio sensitivo cuore è già venduto e non è più disponibile.

Annie Vivanti

Concorso di bellezza

(«Il secolo XX», XXIII, 9, 1° settembre 1924, pp. 695-700)

I.

– Giura che non lo dirai a nessuno!

La voce di Dionisia Lanfranchi mi giunge sommessa, in sordina, attraverso il velo di nebbia giallognola che ci avvolge. Siamo nella «Sala di polverizzazione» dell'Hotel des Thermes a Salsomaggiore; intorno a noi seggono gruppi d'altre persone respirando il miracoloso pulviscolo aurato; e in quel fantastico chiarore sembriamo tanti fantasmi.

Mentre aspettiamo che la contessa Lanfranchi esca dal suo «*Bain de Jouvence*» (così la madre di Dionisia chiama il fangoso fluido in cui ogni giorno per venti minuti immerge la bella persona), china verso di me, sua figlia ripete la misteriosa ingiunzione:

– Giura che non lo dirai a nessuno!

Io giuro. Giuro senza scrupolo o difficoltà, pensando che, secondo i francesi, tra donne e tra amanti «*jurer, ça n'engage à rien*».

Allora Dionisia mi fa questa rivelazione: – Ho mandato la mia fotografia a un Concorso di Bellezza.

– Davvero?

– Davvero. Al grande Concorso Internazionale di Bellezza indetto dall' «Herald» di Parigi.

– E allora?

– Allora?... Ho vinto il concorso.

Il fatto in sé non mi stupisce: la beltà di Dionisia è indiscutibile; è una beltà che sfolgora e abbaglia; che esaspera tutte le donne e stordisce tutti gli uomini. Ma la mia mente già prevede le conseguenze del suo atto. Io conosco il conte Lanfranchi e pavento per Dionisia le sue ire.

– Tuo padre che cosa ne dice?

– Mio padre? Per carità! Non ne sa niente. E mia madre neppure. Guai, guai se lo sapessero! Con quelle loro idee arcaiche e solenni...

– E come vuoi che non lo vengano a sapere? Il tuo ritratto sarà su tutti i giornali.

– Difatti, – ride Dionisia; – ma non il mio nome. Ne ho messo uno di fantasia. – E traendo di sotto alla sua sciarpa rosea l'«Herald» parigino, me lo porge. Nel centro del foglio campeggia il mirabile viso di Dionisia: la piccola bocca semilunare, i grandi occhi oblunghi, tra l'arioso spumeggio di chiome chiare. Sotto, a grandi caratteri, leggo con stupore: – *Alda Colli, vincitrice del Concorso Mondiale di Bellezza.* –

«Alda Colli!» – esclamo esterrefatta. – Ma dove sei andata a prendere quel nome?

– In un elenco di forestieri che ho trovato qui nella sala di lettura; un vecchio elenco di due anni fa. Perché mi guardi così?

– Hai fatto questo!!

– E perché no? Mio cugino, Freddy Lovell, il romanziere, pesca sempre i nomi dei suoi personaggi nelle liste di forestieri degli alberghi svizzeri.

– Ma qui non siamo in Isvizzera! Siamo a Salsomaggiore. E Alda Colli esiste. Alda Colli... è qui.

– Alda Colli è qui!? – I grandi occhi si spalancano. – Ma chi è Alda Colli?

– È l'istitutrice dei bimbi della marchesa Lovati. Io la conosco...

–Tu la conosci!

– Perfettamente. Sta aIl'Hôtel Central Bagni.

– Misericordia!... Ed è bella?

– È un orrore.

– Ah! povera me!

–Povera lei, piuttosto! Infelice ragazza che tu esponi al ridicolo, allo scherno di tutti. – E buttandole in grembo il giornale:

– Queste cose non si fanno!

– Dionisia è impallidita. – Ma io non sapevo... non pensavo... E adesso? che cosa debbo fare?

Rifletto un istante. – Devi andare da lei, dirle tutto, chiederle scusa. Probabilmente esigerà da te una dichiarazione pubblica, una ritrattazione sui giornali...

– Sui giornali! Ma che dici?... Ma papà ne farebbe una malattia. Alla mamma verrebbe una sincope!... Ah no! Io scappo, scappo subito di qui. Dico alla mamma che sto male e mi faccio ricondurre a casa.

E Dionisia afferra il giornale, la borsetta, la sciarpa, come se stesse già per mettersi in viaggio. Poi rimette giù ogni cosa, e mi prende le mani.

– Aiutami tu! Tu, così cara, così buona!... devi impedire che quella ragazza lo venga a sapere.

– E come lo potrei? Il Concorso farà chiasso; tutti i giornali pubblicheranno il suo nome...

Dionisia ha un gesto di disperazione.

– Ebbene, va tu da lei, tu che la conosci. Spiegale che è stato un errore. Chiedile perdono per me. Ammansala, placala!... Ma va! va subito!

II.

Nel torrido pomeriggio scesi per il viale fiorito che conduce all'Hôtel Central Bagni. Vidi subito la marchesa Lovati seduta sotto i grandi alberi del giardino. Pareva agitata; molti giornali aperti e spiegazzati erano in terra accanto a lei; i suoi tre bambini s'accapigliavano strillanti intorno all'altalena. Della mite ed umile istitutrice Alda Colli, nessuna traccia.

La marchesa mi venne incontro e subito mi narrò la sua versione dell'accaduto. Figurarsi!... quella sfrontata, quella insensata Colli, brutta qual'era, aveva avuto il coraggio di mandare a un Concorso di Bellezza il suo nome con la fotografia di un'altra donna! Sicuro; aveva carpito o comperato il ritratto di qualche ballerina, o attrice di cinematografo... (la marchesa, da pochi giorni a Salsomaggiore, evidentemente non conosceva neppure di vista la bellissima contessina Lanfranchi). Certo, non era lei; assolutamente non era lei! Quella della fotografia aveva il naso corto e i capelli lunghi; mentre Alda aveva il naso lungo e i capelli corti. Quella della fotografia aveva la bocca piccola e gli occhi grandi; mentre Alda aveva la bocca grande e gli occhi piccoli. No, no. Era un volgare inganno, una frode. Ed ecco che aveva vinto il concorso! Quella indegna ragazza cui era affidata l'educazione di tre angioletti, aveva vinto il concorso! Tutti i giornali parlavano di lei. Che pubblicità! Che scandalo!... Naturalmente la marchesa l'aveva licenziata su due piedi; e quella mattina stessa la vincitrice del Concorso Mondiale era partita per il suo paese nativo.

– Ha anche mentito, mentito spudoratamente! – asserì la marchesa. Ha finto di non saperne nulla, di cadere dalle nuvole. Piangeva, dicendo che doveva essere un equivoco, uno scherzo! che doveva trattarsi di un'altra Alda Colli. Un'altra!... Già! Mentre qui – e la marchesa batté le aristocratiche unghie dell'anulare e del mignolo sul giornale – qui c'è stampato non

solo il suo nome, ma anche la sua età, il suo paese di nascita: Chiusavalle Olona... Che sfacciataggine! Che ipocrisia!
A quel punto il suo bambino più piccolo cadde dall'altalena e la marchesa, nervosa, corse ad assestargli uno scapaccione; poi, ad ogni buon fine, ne applicò uno per uno anche agli altri due bimbi.
Lasciando dietro a sé una scia di strilli ritornò a me.
– Ed eccomi qui, con questi tre marmocchi; e la mia cura appena cominciata! Pensare che dovrò portarli tutt'e tre nel bagno di fango con me!...
Contemplando quei tre volti infantili impiastricciati di terra e di lagrime, non potei trattenermi dall'osservare:
– Già. Parrebbe superfluo...

III.

Per desiderio di Dionisia (nessuno resiste ai desideri di Dionisia) qualche giorno più tardi scendevo dal treno a Chiusavalle Olona recando due biglietti – uno di scusa e l'altro da mille lire – per Alda Colli. Nel piccolo ufficio postale m'informai del suo indirizzo.

– Anche lei! – esclamò la titolare.– Saranno venute più di cento persone a chiedere di quella signorina! Ma badi ch'essa non riceve nessuno.

Insistetti tuttavia per avere l'indirizzo. Allora la donna additando un uomo che usciva dall'ufficio con una borsa gonfia di corrispondenza: – Segua il procaccia – disse; – quello va precisamente da lei.

Tenni dietro al vecchio; e salii con lui le scale della modesta casetta che ospitava la vincitrice del Concorso Mondiale di Bellezza.

Dopo molto bussare venne ad aprire una donnetta timida e cauta – un'edizione un po' rimpicciolita e sgualcita di sua figlia Alda. Mentre accoglieva nel grembiule il fiume di lettere che il postino le recava, mi lanciò un'occhiata diffidente e disse:

– Mia figlia non c'è.

Le spiegai che conoscevo Alda, e che le portavo un messaggio piacevole e consolante.

– Ah! la conosce? – Allora con un tremulo sorriso mi fece entrare in un modesto salotto dove Alda, seduta a un tavolino ingombro d'innumerevoli carte, scriveva. Una marea d'altre lettere, aperte e non aperte, s'ammucchiavano sulle sedie e in terra accanto a lei.

Vedendomi, balzò in piedi e mi mosse incontro, pallida, smarrita. Mi

parve ancor più brutta del solito, con gli occhi rossi di pianto e l'espressione d'umiliato sbigottimento. La salutai affettuosamente e le diedi il duplice messaggio di Dionisia. Gli occhi le si riempirono di lagrime.

– Accetto le scuse – disse, – ma il dono, no. Nulla mai potrà compensarmi del male che quella ragazza m'ha fatto! – soggiunse in un singhiozzo. – Pensi che sono derisa e disprezzata da tutti. Pensi che non oso più farmi vedere; che non oso uscire di casa perché tutto il paese si fa beffe di me!

– Ma no! ma no! – la confortai io.

E la mamma fece eco: – Ma no, cara, ma no !

– E guardi, guardi queste lettere! Queste terribili lettere!... – Alda m'indicò il bianco sparpaglio di fogli che la circondava.

– Che cos'è tutto ciò? – domandai stupita.

– Guardi, guardi lei!

Ne raccolsi alcune e le lessi. Erano dichiarazioni d'amore e proposte di matrimonio; erano richieste d'autografi e di fotografie; erano preghiere di voler concedere colloqui a ammiratori, interviste a giornali, sedute a pittori. Erano offerte di scritture da direttori di teatri e di *music-halls.* E svariate società cinematografiche scrivevano press'a poco in questi termini:

… «Non vorrebbe la divina vincitrice del Concorso Mondiale di Bellezza, la Venere Anadiomene di Chiusavalle Olona, degnarsi di accettare la parte di protagonista in un grandioso cinedramma scritto appositamente per lei?» Ponesse ella stessa le sue condizioni; erano fin d'ora accettate!... E così via.

– E che fate con tutte queste lettere? – domandai.

Fu la madre che mi rispose, crollando il capo:

– Alda passa i suoi giorni e le sue notti a dire di no a tutti. – E sospirò.

Indi la buona donnetta, che doveva andare in paese a dare lezioni di pianoforte, mise in testa il cappellino sgualcito, sulle spalle lo scialletto nero, e uscì.

Forse, strada facendo, si sarà sentita venire le vertigini ripensando alle offerte trasecolanti, alle fantastiche fortune che sua figlia passava le sue giornate e le sue notti a rifiutare.

***

Venne per me l'ora di tornare alla stazione, e lasciai Alda con un abbraccio. Scendendo le scale m'imbattei in un signore alto ed elegante che saliva con passo risoluto. Lo vidi fermarsi sul pianerottolo e appoggiare un grosso ed imperioso dito sul bottone del campanello.

Scesi rapida; e non seppi che un po' più tardi come erano andate le cose.

Quel signore era Mr. William Donoghue Kay di Chicago, soprannominato «the Film-King». Veniva direttamente da Parigi, accompagnato dal suo segretario, onde intervistare e scritturare la vincitrice del Concorso Mondiale di Bellezza, la fanciulla giudicata la più bella tra oltre seimila concorrenti.

Appena sceso dal treno, s'era informato dell'indirizzo di Alda Colli; e lasciando il segretario ad attenderlo nel Caffè della stazione, se n'era andato da solo a scovare la futura «*Star*» del cinematografo.

Per molto tempo nessuno aprì la porta al «Re dei Film»; ma questi, conoscendo la psiche umana, e in ispecie quella femminile, non si perdette di coraggio; continuò a premere il suo dito sul bottone del campanello elettrico, ben sapendo che poche sono le donne che alla chiamata insistente di un campanello non finiscano coll'aprire.

Infatti dopo molto tempo, la porta si schiuse: e Mr. Kay vide dinanzi a sé una figuretta scarmigliata e spaurita che alzò su lui due occhi rossi di pianto.

– Sta qui Miss Alda Colli? – domandò Mr. Kay con uno spiccato accento americano.

La figuretta spettrale rimase per qualche tempo immobile a guardarlo con gli occhi spiritati. Il Film-King la giudicò sorda o deficiente, e ripeté più forte:

– Sta qui Miss Alda Colli?

Lo spettro rispose a bassa voce: - No.

– Ma come! La Vincitrice del Concorso di Bellezza non sta qui?

Lo spettro, dopo un altro momento di silenzio, disse: – Sì.

Il re dei Film non era d'indole paziente.

– Insomma: si? o no? – E guardandosi intorno: – Con chi si può parlare qui?

La deficiente rispose: – Con nessuno…

Allora Mr. Kay si tolse dal taschino l'orologio: segnava le tre del pomeriggio. Col suo grosso dito indicò le ore 6, e disse con voce tonante:

– Tornerò qui alle 6. Ha capito? Alle 6 tornerò. – E soggiunse quasi in un ruggito: – Miss Colli farà bene ad esserci.

Promessa o minaccia? Alda si senti mancare.

E il Film-King se ne andò al Caffè della Stazione, dove bevve due cognac e quattro bicchieri d'acqua ghiacciata, mentre dettava al suo segretario un articolo per la «Chicago Tribune» così concepito:

– Titolo: «La più bella Fanciulla del Mondo scoperta da William Kay in Italia». Sottotitolo: «Scritturata dal Re dei Film per 500.000 dollari.»

– *By Jingo!* – si permise di osservare il segretario; – sono molti!

– Leggi duemila, – fece il re dei Film con una strizzatina d'occhi. E riprese a dettare: – Dalla più squallida povertà alla più...

– Ma dunque, il contratto è già firmato? – interruppe di nuovo il segretario.

– Mai più! – fece Mr. Kay, accendendo il suo Henry Clay. – La ragazza non l'ho neppure vista. Ma quando mai William Donoghue Kay non è riuscito ad ottenere ciò che voleva?

***

Io, seduta nel Caffè della stazione in attesa del treno per Milano, assistetti con vivo interesse a questo dialogo. Il caso vuole ch'io comprenda l'inglese... Ma pur troppo, a questo punto arrivò il mio treno.

IV.

La fine della storia non l'appresi che parecchi mesi più tardi. L'appresi da Mr. Kay stesso, da Alda.... e da Madame Angèle.

«Madame Angèle, Modes et Chapeaux» era la sarta ufficiale (e la non-ufficiale sovrana) di Chiusavalle Olona. Nella sua gioventù aveva viaggiato il mondo in qualità di dama di compagnia di un'attrice celebre; era una donna piena d'iniziativa e di risorse.

Ebbene, Madame Angèle, imbattendosi quel giorno colla madre di Alda che rientrava dopo le sue lezioni di pianoforte, le si appese al braccio e l'accompagnò a casa.

Trovarono Alda agitatissima per la visita del Film-King.

– E adesso, quando torna alle 6, che cosa farò? Mio Dio, che cosa farò?

– Non apriremo la porta, – dichiarò la madre.

– *Mes pauvres chéries*! – interpose Madame Angèle, – se quello è un americano non se ne andrà.

È capace di starsene seduto sulle scale tutta la notte. – Poi, consultando l'orologio: – Vediamo; sono appena le 4. Abbiamo due ore di tempo. Coraggio! E lasciate fare a me.

Uscì frettolosa. Ritornò poco dopo seguita da un ragazzo con una cesta e una scatola di cartone. Allora Madame Angèle si mise all'opera.

Lavò con tiepida acqua di rose le guance accese di Alda; le posò sugli occhi arrossati delle morbide pezzuole intrise nel latte; le soffuse il volto di cipria rosa e di cipria Rachel; le applicò un tocco di cinabro nel centro della bocca per rimpicciolirgliela, e due tratti di matita nera agli angoli degli occhi per ingrandirli. Poi le increspò i brevi capelli chiari, facendoli svolazzare come una spuma aurata intorno al sottile viso: le irregolarità dei lineamenti sparivano incorniciate da quella lieve sfumatura.

Col piattino del rossetto in una mano e il bastoncino del bistro nell'altra, Madame Angèle si ritrasse d'un passo e contemplò l'opera sua come un pittore giudica l'effetto del suo quadro.

– *Ça y est!* – esclamò. Poi ebbe un sospiro. – Già, qui si ha bel gioco; c'è la gioventù. E con la gioventù si riesce a tutto.

Trasse dalla scatola un vestitino di crespo giallo di sua figlia, calze champagne e scarpette mordoré. Poi uno sgargiante scialle spagnuolo, preso in prestito dalla moglie del sindaco... La trasformazione di Alda fu completata da un grande cappello di velluto nero a larga tesa, che Madame Angèle le calcò fin sulle sopracciglia.

– *C'est parfait!* – esclamò Madame Angèle.

–Non si capisce più che faccia hai. Sei perfettamente moderna!

E corse di là ad improvvisare dei paralumi di carta rossa sulle lampadine elettriche del salotto.

Scoccarono le 6, e nello stesso momento il campanello trillò imperioso. Alda si mise a tremare.

– Aspetta qui, – le sussurrò Madame Angèle, sospingendola nella sua camera. – Coraggio! Pensa che, dopo tutto, hai vinto il Concorso di Bellezza!

Strano a dirsi, questo pensiero dette ad Alda un po' di coraggio.

Frattanto la madre aveva introdotto nel salottino Mr. Kay e il suo segretario; i due uomini sedettero e attesero nella misteriosa penombra rosea.

Finalmente la porta si aprì e sulla soglia comparve, vivida e stravagante sotto il grande cappello nero, la figuretta di Alda. Quasi a farla risaltar meglio, le due vecchie donne le stavano a lato.

Era bella o non era bella? Impossibile a dirsi.

D'altronde, – pensò il re dei Film – che cosa importava? Era la vincitrice del Concorso Mondiale di Bellezza. Per lui e per il pubblico questo solo contava.

– Signorina – cominciò, inchinandosi in un saluto; – vengo ad offrirle da parte dell'American Film Company un contratto....

– Grazie. Non l'accetto! – interruppe subito Alda con la sua vocetta esile un po' in falsetto.

– «Non l'accetta?» Ma come non l'accetta? – E nell'estimazione del Film-King, Miss Colli salì subito di qualche gradino. – Ma Lei non sa neppure di che cosa si tratti. – E lì a spiegare l'importanza della sua Società, la grandiosità delle loro produzioni, la potenza della loro *réclame.*

– È inutile! Non accetto, – ripeté Alda.

William Donoghue Kay aggiunse in mente sua il dieci per cento alla cifra che aveva prestabilito di offrirle; e rinforzò la sua eloquenza persuasiva. Ma Alda, che cominciava a sentirsi un poco rinfrancata sotto l'ala del grande cappello, ripeteva capricciosa e ostinata: – Non accetto!

Allora il re dei Film si levò in piedi; era molto alto ed imponente:

– Ma sa Lei, signorina, che rifiuta una somma di sei cifre?

Una somma di sei cifre!... La madre e Madame Angèle si guardarono. Poi guardarono Alda. Una somma di sei cifre !...

Fecero un rapido calcolo mentale: ma ciò significava non meno di cento mila lire! Madame Angèle ebbe un sussulto. La madre ebbe un ansito.

Ma Alda, dimenandosi nel suo scialle sfarzoso e multicolore, ripeteva caparbia: – Non accetto. No! non accetto.

Allora a William Kay balenò un dubbio atroce: che Alda si fosse già accordata con la Boston Cinematograph Company? L'aborrita Casa rivale? Bisognava strapparla a costoro; bisognava assicurarsela ad ogni costo!

– Insomma, signorina, concludiamo. – L'americano si tolse dalla tasca un contratto già stampato e bollato in cui non rimaneva che uno spazio bianco per la cifra. – Vi offro un contratto per centomila dollari; diecimila pagabili subito. Lo firma o non lo firma ?

Alda lo firmò. E lo firmò William Donoghue Kay. E lo firmò la mam-

ma come garante, e lo firmarono Madame Angèle e il segretario come testimoni. Furono pagati i diecimila dollari; e tutto fu in ordine.
Scendendo le scale dietro a Mr. Kay, il segretario osservò:
– È strano. A me non è parsa affatto bella.
– Neppure a me, – disse Mr. Kay. – Ma che cosa importa? Ha vinto il Concorso Mondiale di Bellezza.

***

A Parigi, tre giorni dopo, Mr. Kay ricevette un plico raccomandato, in cui Alda gli restituiva il contratto e lo chèque di diecimila dollari, con una semplice e schietta confessione dei fatti avvenuti.

Mr. Kay rimase un istante sbalordito e sconcertato. Poi d'improvviso si batté la fronte come colpito da un lampo d'ispirazione. Prese la lettera, la portò nell'ufficio dove i suoi soggettisti stavano lambiccandosi il cervello alla ricerca d'un intreccio per il cinedramma in cui doveva figurare la nuova stella.

– *Stop!* – comandò. – L'intreccio è qui. – Gettò sul tavolo la lettera.– Sceneggiatelo. E, mi raccomando: *double-quick!*

Indi uscì rapido a telegrafare a Chiusavalle Olona: «Non accetto disdetta. Le prove cominceranno lunedì».

Io fui iersera al cinematografo, con Alda stessa e con sua madre, a vedere il nuovo film: *Concorso di Bellezza*. È stato un grande successo. Alda vi appariva deliziosamente bizzarra e graziosa.

In un solo punto la vicenda cinematografica si scosta dalla realtà: sullo schermo la vincitrice del Concorso sposa un miliardario australiano: mentre Alda invece...

Ma zitti! la cosa non è ancora ufficialmente annunciata.

Corrado D'Errico

La donna di ieri

(«Il mondo a lo schermo», I, 10, 18 luglio 1926, pp. 9-10; poi in «Il Tevere», 8 novembre 1927, p. 3, col titolo *Film del passato amore*)

Il signor Donato s'alzò da tavola, si sdraiò sulla solita poltrona, accese il sigaro come sempre, e come sempre si sprofondò nella lettura del giornale. Quando il sigaro fu finito e del giornale furono lette la prima e la seconda pagina e la cronaca – troppo frivola e mondana la terza, per il signor Donato – si ritirò e chiese alla moglie il permesso di ritirarsi in camera per fare il solito sonnellino.

Sua moglie lo guardò trucemente, tanto che il signor Donato temé che il permesso per quel giorno non ci sarebbe stato: allora timido timido s'accucciò un'altra volta nella poltrona, sbirciando di sottecchi la consorte che sembrava minacciare una delle solite esplosioni.

Ma la consorte non esplose. S'alzò e mosse un passo verso di lui. Quindi si fermò nuovamente, appoggiandosi alla tavola con la mano sinistra e protendendo un indice destro da Pubblico ministero verso il signor Donato:

Mi spiegherai – disse.

Ti spiegherò – rispose il marito, docilmente, senza sapere di che si trattasse.

Io, in casa mia, non voglio misteri – continuò solenne la donna – tutto dev'esser chiaro e limpido come la luce del sole.

Giustissimo – approvò il signor Donato, che aveva finalmente capito, e sentiva il cervello in ebollizione nell'affannosa ricerca d'una qualsiasi giustificazione immediata.

Io non sono mai stata gelosa di te. Mai! – Declamò la moglie, alzando in aria la destra con le dita aperte e tremolanti. – quindi di gelosia è inutile parlare. Ma qui ne va di mezzo la mia dignità. Tu sei sempre stato un vecchio satiro… (il signor Donato alzò la testa per protestare timidamente che, per ragioni naturali, non poteva essere sempre stato vecchio, e che, data la sua innata moralità, non era mai stato un satiro. Ma non poté farne niente). Sei sempre stato un vecchio satiro e non mi stupirebbe che anche

adesso, che non stai più in piedi, e che tiri avanti un giorno per l'altro a forza di impiastri, avessi qualche ganza. Ma non è gelosia, ti ripeto. È il mio orgoglio di donna che si ribella. Se hai qualche altra femmina che ti fa girare la testa, vattene: io basto a me, e grazie a Dio non saranno certo i tuoi quattro soldi di pensionato che mi mancheranno per la vita. Quindi carte in tavola, parla. Non credere che mi getterei ai tuoi piedi scongiurandoti di restare. Non credere che, uscito tu, mi ucciderei con una revolverata o col gas. Ancora posso trovare a chi piacere, io. Una volta che tu, un rudere, trovi il modo d'imbastire una tresca, anch'io, sissignore, che ho vent'anni meno di te (su questa moltiplicazione per dieci il signor Donato era abituato a non eccepire) posso trovare non uno, ma venti uomini che sarebbero felici di baciare la terra dove passo.

L'applauso a scena aperta non ci fu. Ma la signora Bice girò egualmente intorno lo sguardo, come a ringraziare quel pubblico che fino a dieci anni prima scoppiava in ovazioni dopo le sue tirate. Ci fu invece un silenzio di tomba, perché suo marito tratteneva perfino il respiro, nella concentrata ricerca di una menzogna qualunque, tanto che la consorte, trattenendo il viso come quando davanti alla macchina: – Pronti? Si gira! – doveva dare, dieci anni prima, del vile al primo attore, soffiò tragicamente:

Ebbene? Parla!

Bice – affannò il signor Donato – Bice, ti spiegherò… Tu sai che la mia corrispondenza d'affari esige…

Che affari? Che affari? Non hai mai avuto affari tu. E non mi farai credere che quella vergognosa rappresentanza di penne stilografiche che hai voluto prendere, non so con qual concetto della dignità, esiga un'ora al giorno, dico un'ora, di corrispondenza. E poi domando e dico. C'è bisogno di chiudersi a chiave in camera? Chi ti viene a cercare?

Un momento, cara, un momento… Ma come mai proprio oggi, quando da tanto tempo io debbo…

Perché oggi finalmente ho le prove. Io sono una donna che non parla se non ha le sue buone ragioni. Oggi ho le prove, capisci? Che tu scrivi, quando ti chiudi di là, a una femmina.

Non è vero – si difese il marito – Bice, ti giuro che non è vero. E tu lo sai che sei esistita sempre sola per me… Anche quand'ero più giovane, che non faccio per dire…

Avanti, avanti… Tutte dietro le donne, eh?

No, vedi Bice, no… fai male a sospettare… io ho da fare, e ho bisogno di star solo… non è mica una cosa nuova, è tanto tempo che…

Infatti. Tanto tempo. Chi ha detto ch'è una cosa nuova? Ho detto che oggi parlo, perché finalmente ho le prove… sono stata zitta per quasi due anni aspettando: e oggi, anzi, per meglio dire, ieri, le prove me le hai fornite tu.

Io? – Balbettò il signor Donato esterrefatto – Io? Ma quali prove? Ma quando, le prove?

Ah, non lo sai? – trionfò la consorte – Naturalmente se te ne fossi accorto non me le avresti fornite. Te l'ha fatta girare molto la testa? È una cosa molto facile far girare quel "boccino". Pareva che fossi io la prima, che dovessi essere io l'unica. Quando quella sera mi capitasti in camerino mentre mi truccavo, e mi dicesti tutt'a un tratto con un filo di voce che "mettevi ai miei piedi la tua vita!". Mi facesti ridere… Ne ridemmo insieme con quell'asino di giornalista che t'aveva presentato. Ma poi, non so come, feci quella bestialità. Errori. Errori di giovinezza.

La signora Bice protraeva la giovinezza fino a quarantanove anni, ma nemmeno glielo fece osservare.

Ti giuro. Ti giuro ancora una volta che sei stata l'unica – lacrimò ancora il signor Donato – Vedi, mi fai male a dire così…

Ben altro avrei meritato, col mio nome e col mio fisico… – sospirò la moglie – Ma a questo non c'è da pensare più, almeno per ora. Piuttosto canta. Chi è?

Nessuna, ti ripeto… Nessuna.

Basta insomma. Questa è la più volgare delle impudenze. Ormai puoi considerarmi morta per te. Allora ti dirò, caro Adone, che ti guardi dal dire ad alta voce le frasi che scrivi alla tua bella. Perché sappi che anche se scrivi a macchina – Dio, che prudenza di volpe! – non basta il rumore dei tasti a coprirti la voce.

Ma che dici? Tu sei pazza, Bice. Chi scrive a macchina? Io non ho macchina da scrivere, lo sai.

Nascosta. Nascosta anche quella. Nel cassetto dell'armadio, sempre chiuso a chiave, che c'è?

Il signor Donato avvampò e non rispose.

Che c'è – continuò la moglie, con crescente baldanza – Aprilo! Vediamo… hai perfino paura che un giorno quelle lettere abbiano a parlar

chiaro. Scommetto che neanche le firmi. Il colmo! Le lettere d'amore a macchina.

La signora Bice rise a lungo rovesciando indietro la testa come quando voleva esporre il collo non ancora grinzoso ma bianco e tornito davanti all'obbiettivo. Poi guardò il marito che si teneva la testa tra le mani come un imputato dopo un verdetto d'ergastolo. Indi misteriosamente si erse sulla persona che il tempo aveva arricchito d'adipe e con un sorriso satanico a un angolo della bocca dipinta per tradizione, pronunziò con solenne lentezza una frase:

Addio. Stasera ti pianto.

Quelle parole ebbero un effetto istantaneo sul signor Donato, che scattò su dalla poltrona come un fantoccio meccanico e cadde in ginocchio davanti alla moglie piangendo, baciandole la veste:

Bice, per carità. Non lo fare, Bice. Io ho bisogno di te. Io non potrei vivere senza di te. T'ho sempre adorata, Bice. T'adoro anche adesso, Bice. Resta con me. Ti giuro che se te nei vai io m'ammazzo. Tu esci da quella porta e io salto dalla finestra. Mi trovi morto per strada, Bice. Resta con me finché vivo. Ancora un poco. Ancora poco mi resta da vivere. Vai via? Tu vai via e io m'ammazzo. Io m'ammazzo per te, Bice.

Non saresti il primo – si pavoneggiò la donna. – ma alzati e non fare il buffone, che il riverbero di quella testa pelata mi dà noia agli occhi. Io non credo alle tue scenate. Tu adesso dici così, poi ti chiudi di là, e attacchi con quell'altra: "Anima mia! Come sei bella! Creatura mia! Ti amo!". E dagli a picchiare sulla macchina. E se non è vero, ma è vero perché ho sentito bene io ieri, se non è vero dammi la chiave dell'armadio, vediamo il mistero. Niente paura, s'è roba pulita.

No, Bice, tutto quello che vuoi, ma la chiave no…

Lo vedi? Lo vedi? Me ne vado.

Il signor Donato trattenne sua moglie per un braccio:

Bene, se è così… purché tu non vada via… Purché tu non creda. Ma non mi maltrattare. Io non volevo che tu sapessi. Però se te ne vai… Aspetta. Lascia prima che ti dica.

Smettila con la commedia – impose la moglie – e dammi quella chiave.

Gli strappò dal pugno la chiave che aveva tolto gelosamente di tasca, ed entrò nella stanza del colpevole.

***

Quand'ebbe aperto il cassetto misterioso, guardò stupita l'uomo.

Che rob'è questa?

Lo vedi, Bice mia, lo vedi. Ma lascia che…

Gli ordinò di tacere con un gesto, e seguitò a frugare.

Questa è una macchina da cinematografo.

Sì, cara, sì, è una macchinetta da cinematografo.

E qui? Pellicola?

Pellicola, cara. Dieci metri di pellicola.

La signora Bice ebbe un altro sorriso satanico.

Metti su e manda avanti la macchina. Ho capito.

Voglio prima dirti…

Metti su e manda avanti la macchina. Satiro! Peggio di quel che credessi.

Il signor Donato obbedì, tremando. Montò la pellicola sull'apparecchio, infilò la spina della luce. Sua moglie aprì uno sportello dell'armadio chiaro, a mo' di schermo accostò le imposte della finestra.

Gira - impose.

Il signor Donato prese la manovella e girò. Un'ombra di donna visse sullo sportello dell'armadio. Nella penombra il marito interrogò ansioso, con un sorriso timido, il volto della moglie.

Io! Quella sono io!

Tu, Bice… Sei tu. Vedi, io non ti tradisco. Parlavo a te.

La pellicola si svolgeva. La donna bella e giovane sorrideva nel quadro luminoso. La signora Bice di vent'anni prima esibiva sullo schermo le sue perfette spalle nude, le morbide movenze del corpo flessuoso. Il signor Donato adesso guardava la proiezione estatico, innamorato.

Come sei bella… Sì, sei tu. Sei tu.

Ma la signora Bice di vent'anni dopo scoppiò in una risata stridente, che si sciolse in un diluvio di parole:

Imbecille. Buffone. Satiro. E non sono qua io? Non ci sono qua in carne ed ossa? Perché là sono mezza nuda, è vero? È perché sono più giovane, ecco, questo! Più giovane di quando ti sposai. Eccolo qua… tutti i giorni a far passare e ripassare questa fettuccia, chiuso dentro a chiave… Buffone!

Si precipitò sulla macchina.

Che fai, Bice? Sta ferma, no, sta ferma, per Cristo! Lascia! Non toccare, ti prego…

Lascia! – e la scagliò per terra, adirata più che mai dalla disperazione del signor Donato.

Poi afferrò la pellicola, la strappò.

Buffone! Imbecille! Chi lo direbbe a vederlo? Ma finiscila, che quel piagnisteo non mi fa pena. Schifo, mi fa.

Pareva frenetica. Accese un cerino, ammucchiò i brandelli di celluloide in mezzo alla stanza, v'accostò la fiammella. La vampa rombò subito, alta in un attimo fin quasi al soffitto. E in un attimo si spense.

Quando fu spenta, il signor Donato che l'aveva fissata con occhi sbarrati, abbacinati, batté le palpebre e guardò con odio la moglie, che rideva ancora.

Vattene – le disse – indicando la porta, con una voce che nessuno gli conosceva. Vattene, assassina. Cagna. Vattene.

A.[ntonio] Catania[1]

Hollywood: Fox-trot

(A. Monzino e Garlandini, Milano, [1927][2])

Hollywood
Valentina snella e bella, dattilografa e zitella
Aspettava il suo destino, forse forse il principino
della favola dorata; ma un bel giorno una novella
l'entusiasma, l'arrovella e le svela il suo destino.

Refrain:
Hollywood! Hollywood! Valentina partì già.
Valentina dove andò? Valentina andò a posar.
Hollywood! Hollywood! Oltremonte, oltremar,
Valentina nuova stella diverrà del cinemà.
Valentina il suo ritratto mandò tosto a mister Gill,
Mister Gill la fe' chiamare in un verde salottino.
Valentina per posare col suo fascino sottil
come ai bagni andò da Gill in un rosso costumino.
Hollywood! ecc. ecc.
Mister Gill trovò ben fatta, assai bella Valentina,
e non solo la scrittura ma un regalo le vuol far!
Valentina allor divenne bianca, rossa, porporina,
e concesse un primo kiss, qualche bis ed altre cose.
Hollywood! ecc. ecc.
Ma ora che par che a Hollywood Mister Gill più non c'è;
e piuttosto un po' ingrassata s'è di un tratto Valentina
pel regalo che alle prova Mister Gill poi le fe'.

[1] Il testo proviene da uno spartito. La musica (per mandolino) è firmata da G.[iuseppe]. Ancillotti. Il titolo cambia fra copertina e pagine interne. In copertina è «Hollywood - Fox Trot», come qui sopra riportato, a p. 2, dove è pubblicato il testo della canzone è «Hollywood», a p. 3 dove è pubblicata la partitura è invece «Hollywood!...». [NdC].
[2] Lo spartito è senza data, di pubblicazione, ma la copertina (che rappresenta i volti di una coppia impomatata e rivestita a sera, che si bacia) è firmata «Freschi 27». [NdC].

Sarà un Gill o una Gillina? Un moretto o una biondina?
Hollywood! ecc. ecc.

Fergusson

Storiella per bambini

(«La conquista cinematografica», 1, febbraio 1927, p. 23)

Sbarbatello (ha tredici anni!)
ha già un'aria da gaudente;
or s'atteggia a don Giovanni,
ora posa a delinquente.

Segue a scuola la lezione
con un ghigno di disprezzo:
egli ha un'unica passione
e per lei non bada al prezzo.

La moneta non ingente,
prende al nonno od a mammà
e la sera puntualmente
si presenta al Cinemà!

Ecco, annunzia il gran cartello
«I misteri di Parigi».
Si colora il suo cervello
di visioni di prodigi.

Guarda assorto e a fronte alta
la pellicola, e, via via
lo spettacolo l'esalta,
e l'accesa fantasia

lo conduce fra gli orrori
dell'odierna Babilonia.
Dalla tasca ei caccia fuori
una mezza «macedonia»

e l'accende – quasi fosse
nella bettola gremita,
fra gli «apaches» – con le mosse,
come fa la «malavita»...

Quando il dramma è terminato
– quale strage! che paura! –
ei s'avvia, rannuvolato,
senza meta, alla ventura.

Maledice al suo destino,
brontolando fra sé e sé:
non è nato pel latino;
egli sente un non so che

che dall'anima alla testa
si sprigiona come un gas:
egli è nato per le gesta
del divino Fantomàs!

E si sente un omicida:
tutto il mondo odia e dispregia:
guarda quasi con disfida
un'innocua guardia regia...

Giunge a casa, turbinoso.
– Figlio mio, che brutta cera! –
Egli guarda minaccioso
l'innocente cameriera

e gesticola alla mamma
rassegnata ai suoi litigi:
egli è ancora in pieno dramma,
fra i misteri di Parigi!...

Gitta a terra qualche sedia;

Per la stanza su e giù va;
– Qui succede una tragedia
che assai male finirà… –

Lancia lampi dallo sguardo:
– Non son nato per latino… –
E fa il ghigno più beffardo
dell'«apache» parigino…

Enrico Serretta

Il provino

(«Cinemalia», II, 2, 15 gennaio 1928, pp. 30-33, con illustrazioni di A. Pomi)

– Tu che sei giornalista e conosci tutti, mi devi lanciare nel cinematografo.

Questa frase, semplice e categorica, me la sentivo ripetere dieci volte al giorno dalla graziosa creatura che divideva con me gioie e dolori. Si chiamava Lena e voleva esser chiamata Maria Maddalena, così, per intero, senza economia, perché aveva una magnifica treccia e si compiaceva a scioglierla davanti allo specchio ed a me. (A quel tempo non usavano ancora i capelli corti e i romanzi di Guido da Verona andavano a ruba). Io le rispondevo in tono affettuoso e persuasivo:

– T'inganni se immagini che un giornalista conosca tutti; io, per esempio, conosco pochissima gente, e non so come fare per lanciarti nel cinematografo.

Ella ascoltava queste savie parole, ogni volta, come se le riuscissero nuove; poi ribatteva, immancabilmente:

– Però, se tu realmente volessi, ti riuscirebbe. – E per un po' di tempo si parlava d'altro, ma il cinematografo era l'idea fissa di Maria Maddalena; la passione, l'aspirazione, la ragione di vivere. Dovetti persuadermi a poco a poco che di me non le importava assolutamente nulla, ma mi restava fedele, ritenendo, chi sa per quale motivo, che io solo avrei potuto guidare i suoi primi passi verso la gloria dello schermo.

Il suo carattere s'era andato così trasformando che io cominciavo a temete che fosse un po' matta. L'avevo conosciuta allegra, disordinata, vivacissima; e la vedevo girare per casa col volto atteggiato a un lieve sorriso immutabile, con un portamento sempre corretto, e a piccoli passi lenti ed eguali: mai più uno scatto improvviso, uno slancio, un salto, una corsettina; anche se, rincasando, le portavo i fiori e le caramelle di suo gusto. Gesti misurati e passi da automa, e talvolta una lunga immobilità durante la quale mi fissava coi suoi occhioni spalancati, come a dirmi qualcosa che io non capivo. Sorvegliava i suoi movimenti per abituarsi alla macchina di presa e si esercitava nell'espressione degli sguardi per i «primi piani».

Del cinematografo s'era fatta una cultura completa: l'arte e la tecnica non avevano più misteri per lei, poi che comprava tutte le riviste e i manuali che si pubblicavano in Italia e all'estero.

Quando non capiva la lingua, s'interessava a guardare le figure. Fra le dive italiane di quel tempo aveva un vero «engouement» per Francesca Bertini, e non poteva soffrire la Menichelli. Alla Bertini mandò una volta una sua fotografia con questa dedica: «All'astro più prezioso del firmamento muto, una stellina piccola che sta per sorgere – Maria Maddalena», e l'accompagnò con una bella letterina sul medesimo stile. La Bertini, ch'era generosa e alla mano, ricambiò la fotografia con una delle sue più fatali, arricchite dall'autografo: «A Maria Maddalena, con distinta stima». Elena visse dei momenti indimenticabili.

***

– Bisogna che tu mi faccia fare un provino. Se arrivo a possedere un provino, non vi sarà più dubbio sulle mie attitudini, e comincerà la mia vita d'artista. Fammi fare un provino.

– Non avrei nessuna difficoltà ad accontentarti, se sapessi che cos'è un provino.

– Oh, senti... non sapere nemmeno questo. Un provino consiste in quei pochi metri di pellicola, impressionati per prova, come dice la stessa parola. Da un provino si capisce se una ragazza possiede o non possiede la nozione del cinematografo.

– Benissimo. Ma non vedo com'è che io possa...

Tu non vedi mai niente. Invece è molto semplice. Tu che sei giornalista e perciò ti si aprono tutte le porte, vai dal direttore della «Milano film» e gli dici: «c'è una mia amica, una signorina così e così – e metti tutti gli aggettivi del caso – che vorrebbe fare un provino». Vedrai che non ti risponde di no, perché, in fin dei conti, tu sei sempre il quarto potere. È inteso?

– È inteso. Per vederti contenta, domattina io andrò.

Allora Maria Maddalena si sentì in dovere di buttarmi le braccia al collo per darmi un bacio: ma, ahimé, non fu uno di quei baci caldi e spontanei pieni di sentimento; fu un bacio studiato davanti allo specchio con i due o tre movimenti indispensabili a prender la posa giusta, un bacio alla maniera de *L'olmo e l'edera*, che non mi fece né caldo né freddo.

Meglio così, perché la mattina dopo il direttore della «Milano film», che a dir vero non provava un'eccessiva soggezione di fronte al quarto potere, mi disse che non gli era possibile accontentarmi, che i «teatri di posa» erano impegnati e il personale sovraccarico di lavoro, e che infine se la mia raccomandata ci teneva a far girare un provino doveva rassegnarsi a pagare la pellicola, l'operatore, l'affitto della macchina, lo sviluppo e la stampa e non so quante cose ancora.

Per ovvie ragioni di prudenza economica, non riferì quest'ultima parte a Maria Maddalena, ma la cara fanciulla trovò egualmente modo di maledirmi, con un gesto tragico così riuscito che io veramente mi convinsi delle sue attitudini bertiniane.

Passarono due o tre mesi, durante i quali la mia vita domestica sempre più diveniva un inferno, anche per il fatto che la mia amica s'era data a studiare la messa in scena, e continuava a cambiar di posto i mobili da una stanza all'altra, con una forza muscolare, oltre alla forza di volontà della quale non l'avrei creduta capace. Per amore del quieto vivere, io la lasciavo fare a suo talento: anzi, per non disturbarla con la mia presenza, prolungavo quanto più potevo il mio orario di lavoro al giornale, con legittima meraviglia del direttore che cominciava a stimarmi e sospettava al tempo stesso che mi preparassi a chiedergli un aumento di stipendio.

Al giornale, io ero capo-cronista: ufficio d'autorità e responsabilità. Per chi non lo sappia, in un giornale che si rispetta, capo-cronista è colui che sorveglia i cronisti che fanno la cronaca. Dà le disposizioni ed aspetta che siano eseguite; sguinzaglia un esercito di reporters alla caccia delle notizie, ma raramente si muove dalla sua poltrona: comunica per telefono con le autorità cittadine ed ascolta con benevolenza o con disdegno qualche visitatore che viene a parlargli di urgenti problemi. Nella gerarchia redazionale, il capo-cronista ha certo una grande importanza.

Quel pomeriggio ero di cattivo umore per due ragioni concomitanti: la prima che si svolgeva in città una solenne cerimonia per l'inaugurazione di un monumento alla presenza di un Principe reale e delle autorità più cospicue, e temevo che i giornali concorrenti potessero avere un resoconto più ampio e colorito del mio; la seconda che Maria Maddalena era uscita di casa subito dopo colazione, senza dirmi dove andasse e con una curiosa espressione nel viso che non mi era sembrata rassicurante.

Perciò andavo sfogando il mio malcontento contro i poveri reporters quando mi portavano per la revisione le loro cartelle di cronaca, sulle quali gettavo solo uno sguardo distratto, con un mormorio generico di disapprovazione che non avrei saputo tramutare in appunti concreti. Ma all'improvviso eco che mi salta agli occhi un nome, che mi dà come un senso di stordimento; rileggo con maggiore attenzione, ed il nome torna preciso, esatto, inequivocabile: Maria Maddalena Silvestri. Non c'era dubbio: Lena mi finiva in cronaca. Era un pezzo del rendiconto della cerimonia, aveva per titolo «Il gesto d'una esaltata» e diceva così:

«La solenne austerità dell'avvenimento per poco non è stata turbata dal deplorevole gesto di una ragazza d'una ventina d'anni, abbastanza bella e ben vestita, la quale appena finirono gli applausi che avevano salutato lo scoprimento della statua, e mentre il rappresentante del Governo stava per prendere la parola per il discorso ufficiale, si slanciò sul palco delle autorità e, inchinatasi dinanzi a S.A.R. gli offrì un bel mazzo di fiori. S.A. che non si aspettava quell'omaggio contro ogni legge del protocollo, rimase un po' sorpreso, ma finì con accettare i fiori dicendo qualche parola di ringraziamento; le autorità e i funzionari di P.S. credettero anch'essi che quella ragazza fosse autorizzata a far ciò che faceva, ma subito dopo notando la stranezza di certi suoi gesti muti, e la lentezza dei suoi movimenti e il curioso modo di di fissare la macchina del cinematografo mentre l'operatore continuava a girare la manovella, capirono che si trattava di un'esaltata. Allora il commissario di servizio l'invitò a scendere dal palco e a seguirlo. In questura disse di chiamarsi Maria Maddalena Silvestri, di essere l'amante di un giornalista del quale non ha voluto svelare il nome, e d'avere offerto i fiori al Principe per dimostrare la sua grande devozione verso la Casa Reale.

– Imbecille! – gridai come un pazzo al povero reporter che mi guardava atterrito. – E lei crede che si possa pubblicare codesta roba?... Telefoni subito a tutti gli altri giornali e preghi quei miei colleghi, a mio nome, che non diano neppure un rigo di questo stupido episodio. Nemmeno un rigo, ha capito?...

Prima che l'altro si fosse rimesso dallo sbalordimento, io aveva già il cappello in testa e filavo via a grande velocità. Giunsi in questura mentreinterrogavano Lena per la seconda volta, parlai col questore personalmente, adoperai tutta la mia influenza di capo-cronista, ottenni la liberazione di quella sciagurata.

In taxi, durante il percorso dalla questura a casa, nemmeno una parola. Ma alla fine, fra le pareti domestiche, la mia indignazione compressa esplose violentemente.

– Ora mi dirai, spero, se sei veramente impazzita... Che hai fatto, disgraziata, che hai fatto?...

Mi fissò con grande serenità e mi rispose:

– Ho fatto finalmente un provino che dev'essere riuscito una meraviglia. M'ero messa d'accordo con l'operatore cinematografico, quello che va sempre a tutte le cerimonie. Dev'esser venuto una sessantina di metri. Sua Altezza è un uomo molto simpatico. Ora troverò subito quante scritture voglio: tra il provino e la pubblicità dei giornali...

Niente! – gridai, fuori di me – I giornali non si occuperanno della tua pagliacciata: ho già dato disposizioni in proposito.

_ Giura che non è vero – mi fece, impallidendo, ma senza perder la calma – giura che non hai commesso questa vigliaccheria.

– L'ho commessa – confermai mortificato.

Allora – concluse con grande fierezza – tutto è finito fra noi. Me ne vado. Non ho più bisogno di te: ho il mio provino e mi basta.

In mezz'ora fece le valigie. Prima di varcare la soglia, mi salutò lentamente con la mano aperta, fissandomi con gli occhi lacrimosi, in un atteggiamento da «primo piano» commoventissimo.

***

Non l'ho più rivista, da allora. In seguito, seppi solo ch'era partita. Spero che abbia fatto carriera, cambiando nome. Quando vado al cinematografo mi pare sempre di riconoscerla in tutte le stelle di Hollywood. Ma forse m'inganno.

Di lei non m'è rimasto che una copia del provino che quell'operatore cinematografico ebbe la bontà di «tirarmi» gratuitamente, come atto di omaggio al quarto potere, perché sul giornale era stato pubblicato il suo nome.

Luciano Ramo[1]

Sogno d'Hollywood

(Carisch, Milano, 1929, p. 3)

I
Là, dov'è la terra
che rinserra, in mezzo ai fior,
la gran città
del Cinemà…
Là dov'è fiorita
della vita un'illusion
che porta in sé
quel non-so che…
Sognava un dì
la Mariolin
poter morir laggiù
nel regno d'or di Greta e di Menjou…
REFRAIN
Hollywood!
Hollywood!
Calamita di fanciulle
folle sogno di beltà…
Hollywood!
Hollywood!
Scintillìo di meraviglie
Paradiso american!
Turbini d'or
Fiabe d'amor

[1] Il testo proviene da uno spartito. Come in esso si riporta, la canzone, la cui musica fu scritta da Vittorio Mascheroni, fu «lanciata negli spettacoli Za-Bum al teatro Excelsior di Milano». La copertina è firmata «Santambrogio 1929». Vi si vedono varie foto di attori ed attrici, in fila, come se fossero inserite in un album, e una donna, longilinea e con capelli alla maschietta, di fronte ad una scrivania, mentre è intenta a scrivere a macchina. Sul foglio che sta dattilografando c'è scritto: «Hollywood! Hollywood! Calamita di fanciulle folle sogno di libertà». [NdC].

cantano al core…

Tanti sospir
fanno gioir
fanno morir…
Hollywood!
Hollywood!

dammi tu
la febbre della gioventù!...

II
Là, dov'è quel mare,
verde-mare american,
mandò il giury
la Mariolin…
E, tra bianchi e negri,
Pola Negri e la Griffith,
tra bionde miss
e Lilian Gish…
La Mariolin
fa il suo provin
con Douglas e Ramon,
e dice allor, piangendo d'emozion…
REFRAIN
Hollywood! ecc. ecc.

III
Ma – laggiù quel cielo
è adesso un cielo – a nuvolon
con lampi e tuon
del Movieton
Triste, una mattina
Mariolina – è giunta qui
col suo provin
nel borsellin…

E a ticchettar
sui tasti va
di nuovo il suo destin
E va scrivendo a macchina il ditin...
REFRAIN
Hollywood! ecc. ecc.

Eugenio Giovannetti

Il cinema di Don Valerietto

(«Novella. Settimanale di novelle e varietà», XI, 7, 17-24 febbraio 1929, p. 10)

Quest'anno i bimbi giuocano col cinematografo.

Per ora è solo un giocattolo che i Re Magi possono portare soltanto ai bimbi ricchi, perché fra macchinetta e presa e proiettore e schermo, costa ancora un migliaio di lire. Ma anche i Re Magi, (vogliamo sperare) camminano col progresso, e quindi è molto probabile che fra un annetto o due, a Natale e a Capo d'anno, tutti i bimbi, anche i meno ricchi, potranno farsi cinematografai e cinematografisti con la naturale semplicità di quel famoso arcivescovo di Costantinopoli che si voleva arcivescovicostantinopolizzare.

Intanto, con il nuovo anno, il cinematografo-giuocattolo è entrato in molte case romane e fa furore. Centinaia di bimbi, a gara, stanno già organizzando piccole films e le proiettano con uno spirito d'emulazione artistica, che sta diventando fin troppo viva. Una volta, a capo d'anno, ogni bimbo aveva la sua brava poesiola da recitarvi: adesso ogni bimbo ha la sua brava film da farvi vedere.

Ma ci sono anche, per fortuna, i sensitivi, gli artisti silenziosi. Uno di questi è Valerietto Frangipani, cinematografaio non ancora decenne e già autore di piccoli capolavori. Nei giardini del nonno Brancaccio [sic], egli ha messo insieme la film *Mozart a Roma*; tutta una serie di quadretti settecenteschi, con certi *primi piani* che sono un amore. Don Valerietto suol proiettare questa film con un commento musicale ch'egli stesso ha messo insieme, scegliendo i più delicati minuetti mozartiani. Ma, per deciderlo a proiettare la film, i nonni Brancaleone devono pregarlo per ore ed ore. E guai se, tra gli invitati, c'è qualcuno che non sia di suo gusto! È capace di troncare la proiezione sul più bello e di scappar via senza dire a nessuno il perché. Un vero artista nato!

In questi giorni, Don Valerietto ha messo insieme una nuova film che s'intitola *Il sospiro segreto*. Ma qui è accaduto un grosso guaio. Come tutti i veri artisti, qualche volta, Don Valerietto ama lavorare per sé. Ed il suo segreto ieri è stato brutalmente carpito.

I nonni Brancaleone avevano ieri molta gente in casa. Al solito, un po' scherzando, un po' sul serio, qualcuno cominciò a dire: «Vogliamo vedere la nuova film di Valerietto!».

– La nuova film non la vedrà mai nessuno! – disse subito il decenne cinematografaio, con cupa risolutezza.

– E perché no? Che mistero c'è sotto? – chiesero allora i nonni.

– È una cosa che non si deve vedere – spiegò improvviso un compagno traditore – perché c'è di mezzo una bambina.

Al sentirsi così tradito, Don Valerietto si scagliò come una belva sul suo compagno che, fra le altre cose, è anche il suo aiutante cinematografico, quello che *gira* quando Don Valerietto fa da attore. Il delicato artista, inferocito, avrebbe graffiato il muso del piccolo Giuda se non fossero stati lesti a togliergli lo dalle mani.

Vistosi così minacciato, l'operatore fedifrago, un po' per rabbia, un po' per malignità, cominciò a spiattellare ogni cosa.

– Sicuro! In questo film c'entra Bebella Orsini, la piccola Bebella che ha posato per lui. Io lo so perché ero io che giravo la manovella. Hanno voluto far molti *primi piani*... lo so io quanto s'è dovuto faticare. Loro due facevano i graziosi e io giravo!

Potete immaginare le risate di tutti quei vecchioni che vanno a casa dei nonni ed hanno sempre il cattivo gusto d'incoraggiare queste malignità dei bambini! Valerietto s'era fatto livido.

Ma questo è niente! Incoraggiato ed aizzato da quei perfidi vecchioni, l'operatore fedifrago non ebbe più ritegno.

– La volete vedere questa famosa film segreta? – domandò a un certo punto – È qui in questa scatola. Tenete fermo Valerietto e la proietterò io!

Manco a dirlo, si trovò subito un aguzzino pronto a rattenere l'artista tradito che si dimenava come un ossesso. E, fra le risate generali, la proiezione incominciò.

Il decenne Valerietto aveva dedicato a Bebella il *Sospiro segreto*. Ella sola avrebbe dovuto vedere quella film, che doveva essere per lei una muta ed eloquentissima dichiarazione d'amore. Bebella, se non lo sapete, ha ormai dodici anni, mentre Valerietto ne ha soltanto dieci. Questi due anni di differenza hanno sempre pesato straordinariamente sulla delicata timidezza dell'artista che intendeva giuocare la sua miglior carta nella piccola film suggestiva.

Nel primo quadro si vede infatti Valerietto che ha invitato Bebella ad una merenda nel giardino di Nonno Brancaleone. Don Valerietto è già molto elegante: i *primi piani* adulatori abbondano, come vi ha già detto il perfido operatore. Bebella, molto contenta, se ne va lasciando un suo ritrattino a Valerietto. Il quadro è pieno di promesse, se volete; ma, in fondo non c'è niente di nuovo e niente di serio.

Il gran colpo è al secondo ed ultimo quadro. Qui si vede Valerietto che, rimasto solo, appende a un cespuglio di rose il ritrattino di Bebella, lo rimira a lungo, dà un gran sospiro e, finalmente, non potendone più, si china e bacia la piccola immagine adorata.

Voi capite che effetto un simile inaspettato quadretto avrebbe potuto fare sulla tenera Bebella: e voi capite, invece, che risa sguaiate ci abbian fatto su gli amici del nonno.

E poi l'accompagnamento musicale mancava… No, per essere più esatti, la musica c'era… ho dimenticato di dirvi che, durante tutta la proiezione, il piccolo artista svillaneggiato piangeva in sordina.

Ferdinando Tettoni ed Edoardo Geymonat[1]

Si gira!... Monologo cinematografico

(«Al cinemà», V, 10, 7 maggio 1926, pp. 3-4; poi, con numerose varianti, in «Cine mondo», III, 49, 5 ottobre 1929, pp. 27-28)

(L'attore ha in mano un ritratto che considera attentamente, fingendo di ricercarne l'originale tra le spettatrici). È lei? (*crolla il capo*) No, non è lei! (fissa un'altra spettatrice) Lei? (*c. s).* No: veramente lei è bionda! Mi scusi... eppure... a giudicare dal ritratto... ma già, i ritratti delle attrici non sono mai somiglianti...! Perché io, dovete sapere, cerco una attrice... sì, una nuova attrice, molto bella, molto brava, molto elegante[2]... e le ho dato convegno qui per poterla subito presentare[3].

Ma a proposito a proposito, non mi sono presentato io. Io sono il direttore proprietario della «Iazz films»[4], la sovrana delle marche grandi e piccole, l'ultima arrivata sul mercato e già la favorita del pubblico. Per spiegarvi il successo basterà che io vi citi qualche titolo della mia superproduzione, ispirata essenzialmente alla concorrenza.

(Enfatico) Le camelie della signora... in cui la signora... protagonista, cambiò la miseria di 100 toilettes, 47 cappelli e 22 uccelli del paradiso – tutto a mie spese; *Il giro del mondo d'un birichino bolscevico*, geniale romanzo cinematografico in un mondo... di serie, la cui rappresentazione dura quanto un processo Cavallini qualunque; e infine *Ma l'amor mio a quest'ora dovrebbe esser morto*, indimenticabile pellicola che non siete mai sicuri di vedere per

[1] Prima del testo compare anche una brevissima introduzione: (assente in «Cine Mondo 1929) «Alla cortesia di Aristide Baghetti, l'illustre attore comico che ebbe ad interpretare un lavoro di Ermanno Geymonal e Ferdinando Tettoni, dobbiamo il piacere della pubblicazione di questo breve ma originale monologo dei due giovani Autori, il primo dei quali, il caro amico Ermanno Geymonat, valente ed apprezzato direttore artistico, ci è stato nello scorso anno improvvisamente rapito. Questa pubblicazione postuma sia per i lettori nostri l'attestazione sincera dell'ammirazione che noi nutrivamo per lui». [NdC].

[2] In «Cine Mondo» 1929 l'essere "molto brava" è sostituito dall'essere "molto fotogenica". [NdC].

[3] Sempre nell'edizione del 1929 : «per poterla subito presentare, prima che si imbarchi anche lei per Hollywood».[NdC].

[4] In «Cine Mondo» 1929 «Radio Films». [NdC].

l'ultima volta[5]. Ma la film più interessante sarebbe certo quella che riproducesse la mia storia. Ve la narro in poche parole[6]. Mi rincresce di raccontarvi una storia, ma vi assicuro che non è una storia quella che vi racconto, sebbene il racconto abbia tutta la parvenza di una storia.

Era una mattina d'inverno: faceva un freddo cane e io, fra parentesi, non avevo neanche il paletot. Passeggiando sotto i portici, mi ero fermato dinanzi al manifesto di un cinema dove era annunciato un lavoro che m'interessava: «Il romanzo di un giovane povero». La storia d'un fratello interessa sempre! Ecco che mi si avvicina un signore con una gran pelliccia, una gran barba e una grande aria d'importanza. Mi urla per richiamare la mia attenzione, poi mi chiede a bruciapelo: «Ehi, bel ragazzo, avete niente da fare?» Io, lusingato nell'appellativo, non seppi far altro che accennare di no. «Proprio niente?» Aggiunsi al cenno un solo monosillabo. «Bravo! Parlate poco. Sareste un buon acquisto per l'arte muta». – «Può darsi signore!» Il signore mi squadrò attentamente: «Perbacco![7] Ma avete un profilo greco!» – «Può darsi signore!». «Venite con me!»[8].

Quel giorno per la prima volta in vita mia intascai venti lire senza né più né meglio degli altri giorni. Chiesi a un collega qual titolo ci spettasse per le nostre mansioni ed egli mi mostrò il suo biglietto di visita sul quale era scritto: «Artista cinematografico». Persuaso che egli esagerasse, ripetei la domanda ad un operatore, il quale mi rispose sibillinamente: «Lei? ma lei è un *cachet*!» – «Un *cachet*? Sarà lei un *cachet*!»

Invece no, ero proprio un cachet! Per otto giorni con questo farmaceutico nome ne feci d'ogni razza: prima sfruttai il profilo greco posando da patrizio romano, poi mi adattai a sfruttare invece donnine allegre; subito

[5] In «Cine Mondo» 1929: «Gli ultimi definitivi giorni di Pompei», edizione assolutamente rinnovata, in cui la catastrofe, per sembrar nuova anch'essa, non è più provocata dalla solita passatista eruzione vulcanica, ma da un bombardamento di aeroplani con Zeppelin di rinforzo. Infine «La grande riparata», storia della pace europea vista attraverso la conferenza delle riparazioni: film parlato... e di cui si è parlato anche troppo». [NdC].

[6] In «Cine Mondo 1929: «– rassicuratevi! – a corto metraggio! e senza ralenti». [NdC].

[7] In «Cine Mondo» 1929: «E poi... ma si, per Fox!». Il riferimento è al concorso per nuovi volti, bandito in Italia dalla Fox in Italia nel 1927, dopo la morte di Rodolfo Valentino. [NdC].

[8] In «Cine Mondo» 1929: «E allora... (con tono di comando militaresco) United Artists! Venite con me!». [NdC].

dopo fui innalzato alla dignità di maresciallo napoleonico, e da quella fui retrocesso a guardia di questura. Ma per otto giorni fui pagato con puntualità, ogni sera prodigiosamente mi trovavo in tasca cinque lire, e l'indomani mattina, prodigiosamente, non [le] trovavo più. Al nono giorno però mi vidi rifiutare la paga con una vilissima scusa. Io ebbi la malinconia di protestare. Chiamarono la forza. Un delegato m'invitò a declinare le generalità. «Subito – risposi – Ubaldo Maria Delmonte, di Ubaldo Maria Delmonte e Ubaldo Maria Del Monte...» A questo punto il delegato mi fermò: «Volete prendervi gioco di me?» «No, signor delegato! lo declino le mie generalità» E ripresi: «di Ubaldo Maria Delmonte e Ubaldo Maria Delmonte…», all'ablativo, mi trovavo in guardina.

Quando uscii, o meglio quando riuscii ad uscire, tornai allo stabilimento[9] pieno di trepidazione perché temevo di esserne respinto. Al contrario! Il direttore mi accolse a braccia aperte, mi strinse la mano e mi disse: «Bravo Delmonte! I miei complimenti! Vi passeremo generico!» E passai generico. Soltanto, non potevo restarlo perché ero un cane. Il direttore che, bontà sua, mi trovava bravissimo, mi propose a primo attore e senz'altro mi fece fare il provino tradizionale. La scena assegnatami consisteva nel fingere l'angosciosa stupefazione di un marito che si trova.... E siccome io, con licenza, mi ero veramente trovato..., così non feci che ripetere dinanzi all'obbiettivo la mimica di quel giorno memorando. (*Scena mimica. Un cameriere reca una lettera – la prende con indifferenza – apre, legge… la lettera denunzia il tradimento della moglie; sorpresa, incredulità, rabbia. La gradazione dei sentimenti deve essere resa a poco a poco… Che fare? Vendicarsi? No! Il dolore sembra vincerlo per un istante. Un fosco proposito gli balena alla mente. Porta la mano al taschino posteriore dei calzoni col gesto di chi estrae una rivoltella. Ne trae invece una scatoletta e da questa un bonbon che trangugia con palese voluttà*). Passato... (*inghiotte il bonbon*) a pieni voti.

In capo ad una settimana – e il perché non lo so – passai soggettista. La nuova carica mi costò dei quattrini: dovetti alimentare la réclame, procurarmi delle am...miratrci... distribuire dozzine di ritratti in differenti pose, tutte suggestive: (*mimica*) da sognatore, da pensatore, da uomo di mondo. In compenso mi toccarono delle grandi soddisfazioni, come alle ragazze quando ballano. Ma non basta. Il più anziano dei nostri metteur-en-

[9] In «Cine Mondo» 1929 "Stusio". [NdC].

scène, una persona intelligentissima, era stato licenziato e vi era bisogno di sostituirlo con una persona che non fosse intelligente per non correre lo stesso pericolo. Fui chiamato al suo posto. Ohimè! non invidiatemi! Tutti i miei creditori, che fino a quel giorno avevano taciuto, placati dall'inanità dell'attesa e dallo spettacolo della mia miseria, tutti i miei creditori come a un tocco di bacchetta magica, risorsero davanti a me. (*con enfasi)* Magnifica rievocazione storica in sei parti e sessanta quadri! Cento persone e trecento cambiali in scena! Sì, signori, in scena! Perché in uno stesso giorno e nella stessa ora, me li vidi capitare tutti nel teatro di posa. Il direttore, accorso al baccano, mi chiese spiegazione. Che fare? Ebbi una trovata imboccai il fischietto e, dopo un sibilo poderoso, comandai a quegli energumeni: «Più forte signori! Gridate più forte!» E al direttore: «Niente paura: sono le comparse che istruisco per *Avarizia*, la quarta film della nostra serie educativa: *Le sette virtù teologali*».

In breve non mi restò che tentare un ultimo colpo: le specula… azioni, cioè speculare sulle azioni della casa. Tentai! Pensavo che almeno una volta la divina giustizia mi avrebbe punito di una tale protervia. E invece, lo credereste? In meno di otto giorni il capitale dell'azienda è tutto nella mia mano e se non lo credete ve lo mostro… (*accenna il portafoglio*). Ma non è il caso (pausa e sospiro). Ora la mia parabola è compiuta, e vivo una vita di riabilitazione. Compio opere pubbliche di beneficenza: ci ho una cassa di maternità per le mogli dei generici e un brefotrofio per i figli… dell'arte, che sono tanti; raccolgo onorificenze sovrane protestando contro le tasse del governo; frequento i circoli aristocratici, le famiglie elette, i ritrovi intellettuali (*accenna al pubblico*). Ma (*si ode un fischio*) Oh Dio! Un fischio! Si gira! Sicuro: si gira e mi si aspetta! (*verso il velario* – Vengo subito – *al pubblico*) Avete inteso? Il fischio! Ancora! Oh sì! La vita non è che un fischio… nel teatro… cinematografico. Ma poco male: è questione di… infischiarsene.

Parte Terza
OLTRE LO SCHERMO

Edmondo De Amicis

Cinematografo cerebrale

(«L'Illustrazione italiana», XXXIV, 48, 1° dicembre 1907, pp. 532-533; poi in *Ultime pagine. 3. Cinematografo cerebrale: bozzetti umoristici e letterari*, Treves, Milano, 1909; poi in Edmondo De Amicis, *Cinematografo cerebrale*, a cura di Biagio Prezioso, Salerno Editore, Roma, 1995)

Il Cavaliere (come lo chiamavano in casa le persone di servizio) accompagnò fino all'uscio la moglie e le figliuole, che andavano al teatro, poi rientrò nella sala da desinare, s'adagiò sur una poltrona davanti al camino, incrociò le mani sul petto, e pensò: – Come farò ad ammazzare queste tre ore? –

Da molti anni non gli era più accaduto di dover risolvere una difficoltà di quella natura. Il lavoro dell'ufficio, le faccende di casa, le cure maritali e paterne e gli amici e i giornali gli avevano sempre occupata la giornata così pienamente ch'egli non si ricordava d'essere stato mai un'ora, come si suol dire, solo con sé stesso, e non sapeva perciò che cosa fosse il pensare per pensare, senza uno scopo determinato, e tanto meno l'analizzare i propri pensieri, il fare spettacolo della propria mente a sé medesima. I giornali, quella sera, gli aveva già scorsi, di legger libri non aveva l'abitudine, e il sonno non gli veniva che verso la mezzanotte. Pensò dunque che il miglior modo di passare quelle tre ore fosse quello di non pensare a niente.

E ci si provò subito, non dubitando della facilità di riuscirvi.

Ma riconobbe ben presto che il non pensare non era possibile fuorché scacciando l'un dopo l'altro tutti i pensieri confusi che gli si presentavano; alcuni dei quali resistevano, come importuni che volessero esser ricevuti a ogni costo; e che questa era una maggior fatica mentale di quella ch'egli voleva scansare. E allora pensò che gli conveniva meglio pensare a qualche cosa.

– Fissiamoci – disse tra sé – in un pensiero piacevole, e il tempo passerà rapidamente. – E si fissò nel pensiero del pranzo di Natale, a cui invitava ogni anno parenti e amici. Ma quasi subito altri pensieri non piacevoli si frammischiarono a quello: la morte d'un commensale dell'anno scorso, un amico che non poteva più invitare perché gli aveva fatto un brutto tiro, la cuoca che si sarebbe ubriacata, come soleva a tutte le feste di famiglia.

Cercò di raccogliersi in altri pensieri lieti: gli seguì lo stesso: ciascun di quelli, dopo un poco, si sviava, si confondeva con altri, figliati da lui, od estranei, di tutt'altra natura, che di dolce lo rendevano insipido o amaro.

– Già –, pensò scrollando il capo: – bisognerebbe che la mente fosse come una casa di cui potessimo chiudere le porte e le finestre per trattenerci non disturbati con chi ci piace; e invece è una casa aperta da ogni parte, senza battenti e senza imposte, come un edifizio non finito, dove entra chi vuole. Questo è il *busillis*. –

E stette un po' pensando su quel *busillis*.

A un tratto comparve a una di quelle finestre il viso d'un suo antico compagno di collegio, che lo meravigliò, poiché da lunghissimo tempo, da vent'anni forse, egli non ci aveva più pensato. Per tutto quel tempo era rimasto sommerso, come annullato nella sua mente. O in che modo era risorto? E come quello, chissà quante altre persone e cose e fatti erano sepolti nella sua memoria. C'è dunque un cimitero nella nostra testa, pensò. Quando ricorriamo col pensiero la nostra vita, e crediamo di ricorrerla intera, ne ricordiamo una parte soltanto: un'altra parte, e chi sa quanta, è scomparsa, perduta, come se non l'avessimo vissuta; una parte di noi è già morta! E, cosa strana, di quel viso risuscitato egli non vedeva che la fronte, gli occhi e il naso; la parte inferiore mancava come in una maschera lacerata. Si mise a cercarla; si stancò inutilmente in quello sforzo, e tirò uno sbadiglio sonoro. Quel suono terminò al suo orecchio in una nota da cui, quasi spontaneamente, gli si svolse nel capo il motivo della *Marsigliese*, ed egli vide intorno a sé uomini feriti, sangue, picche buttate a terra, e lontano moltitudini urlanti, generali impennacchiati, reggimenti che passavano sur un orizzonte oscuro, flagellati dalla pioggia, fra i lampi. E dopo un momento sentì una voce, come d'una persona seduta accanto a lui, che gli domandò: – E se avessero ragione i socialisti? –

Aveva altre volte fatta a sé quella domanda. – Già, e se avessero ragione i socialisti? – ripeté, e alzando gli occhi vide la faccia zazzeruta e barbuta di Carlo Marx sopra il pendolo del caminetto. Ma dall'inquietudine che gli soleva dare quel pensiero lo distrasse subito l'immagine del bel fianco d'una operaia ch'egli aveva osservato anni addietro in un "corteo" popolare del Primo Maggio, e di cui aveva seguito con l'occhio il movimento grazioso e procace fin che era scomparso a una cantonata. Si richiamò alla mente il viso dell'operaia, che aveva veduto di sfuggita, e in quello, con sua

sorpresa, ritrovò la parte inferiore del viso del suo compagno di collegio. – Strano! – pensò. – Eppure non si somigliano. – Ripensò al compagno: un buon figliuolo, che si rodeva le unghie tutto il giorno: ed egli rivide, come in una mano che gli passasse davanti agli occhi, una di quelle unghie mezze mangiate. Ma dietro a quello gliene comparve un altro, dagli occhi loschi, del quale scacciava sempre l'immagine perché gli ricordava una triste figura ch'egli aveva fatta per cagion sua. La scacciò anche allora. Ma quella ritornò. Per liberarsene, pensò al suo ufficio: ci vide in un angolo quella faccia. Pensò a un'opera in musica che aveva sentito mesi avanti: c'era quel brutto muso sul palco scenico. Corse col pensiero all'Arsenale della Spezia, nella basilica di San Pietro, in mezzo a un ghiacciaio delle Alpi che aveva attraversato da giovane: in ogni luogo vide scintillare quegli occhi loschi. Ne ebbe dispetto, e quasi sgomento. Si ricordò d'una formica che un giorno aveva visto correre disperatamente qua e là, rimbuccarsi, uscir dalla buca, rinascondersi e ricomparire con una formica più piccola sempre attaccata alla testa, che pareva non le dovesse dar requie mai più. Non si sarebbe più liberato da quell'immagine odiosa? Era forse quello il principio di una fissazione che l'avrebbe fatto ammattire? A che pensare per liberarsene?

Si chinò, appoggiando i gomiti sulle ginocchia e si mise a osservare le ceneri del caminetto. A poco a poco in quel breve spazio egli vide montagne, valli, pianure, la faccia d'un mondo arso, dove non restava più traccia di vita. E quello spettacolo di desolazione dandogli tristezza, volle pensare a un paese abitato e florido, ma lontano, in cui il suo pensiero non fosse turbato da alcuna immagine del mondo dov'egli viveva. – Scegliamo – disse tra sé. E pensò la Bolivia. Perché la Bolivia? Non sapeva nulla di quel paese, eccetto che era nell'America. Perché aveva scelto quello e non un altro? Un perché ci era senza dubbio: qualche legame nascosto con le cose che pensava prima. Quello, e non un altro, gli si *doveva* presentare alla mente. Dunque non aveva scelto. Dunque egli non pensava a quello che voleva; ma a quelle cose a cui era condotto a pensare. Che cos'era quindi la spontaneità, la libertà del pensiero? Che cosa la volontà? E che era lui se non una macchina pensante, che si moveva secondo che i suoi congegni volevano, e di cui egli non era che spettatore? E mentre faceva queste riflessioni, nella mente che gli si cominciava a confondere gli suonò distintamente un nome: – Alcibiade! – Ripeté meravigliato: – Alcibiade! –

Questo nome gli era uscito da un ripostiglio della memoria improvvisamente aperto; ma non aperto da lui. Alcibiade! Un grand'uomo, un greco, ch'egli conosceva poco: un personaggio del mondo scolastico. E fra i ricordi che subito gli si ridestarono dei primi del Ginnasio – visi, banchi, libri, la cameretta dov'egli studiava – vide una sua cuginetta bionda, e riebbe la sensazione della prima volta ch'egli aveva tenuta stretta la mano di lei, dietro il cuscino d'un sofà, su cui fingevano di giocare in presenza dei parenti: una sensazione sconosciuta, vivissima, dolcissima, un rimescolamento profondo di tutto l'essere, come il principio d'una nuova vita. E si ricordò d'aver ricordato un'altra volta così tutt'a un tratto e riprovato quella sensazione molti anni addietro in una via erbosa e solitaria della città di Ferrara, dov'era stato di passaggio.

Ferrara! Il nome d'un suo collega d'ufficio di quando era a Firenze: un caro buontempone, con un naso enorme, che aveva un ciuffetto di peli sulla punta. E vide la stanza della trattoria dove desinavano insieme, e il neo che aveva sul mento la figliuola del trattore. Che stranezza! Quel neo lo fece pensare a una macchietta nera ch'egli aveva visto in un piatto quella mattina a colazione, e quel piatto al piattino che teneva il suo giornalaio davanti al finestrino del chiosco, dove i compratori mettevano i soldi. Una curiosa faccia buffa di vecchio satiro quel giornalaio! Ci fissò il pensiero, ed ebbe un'illusione singolarissima. Sentì nel viso proprio la forma di quel viso, e la sentì in modo da parergli che se in quel punto egli si fosse specchiato avrebbe visto nello specchio il giornalaio ridente con quella gran bocca squarciata, come soleva ridere; e come egli aveva visto ridere cento visi, anni avanti, alla stazione di Roma, per una oscenità irresistibilmente comica detta da un operaio affacciato a uno sportello del treno che partiva per Frascati.

Quest'ultimo ricordo aperse nella sua mente una bòtola, da cui saltò fuori la sua cameriera – una fresca ragazza tutta curvilinea – che in presenza di sua moglie egli non guardava mai; e gli apparve non più vestita che la Venere dei Medici, con un par d'occhi indiavolati. Egli si lasciò andare a poco a poco e si chiuse in un'immaginazione, dalla quale si riscosse poi bruscamente come un uomo colto in flagrante delitto, e pensando a sua moglie, si guardò intorno con occhio inquieto. Ma per quale concatenamento d'idee egli era venuto a quella dal ricordo gentile e poetico della sua cuginetta? Cercò, risalì col pensiero fino al giornalaio; ma lì s'arrestò. Sentiva in certo modo nella sua mente la traccia lasciatavi dall'idea prece-

dente; ma quale fosse questa non ricordava. – Cerchiamo ancora – disse. Ma come cercare? Da che parte volgersi? Si trovava nell'oscurità, davanti a un vuoto. E poi… e perché cercare? Poteva un uomo ragionevole perdersi in simili vanità? Era la prima volta che il suo pensiero vaneggiava a quel modo. Che gli seguiva dunque? Ridiventava fanciullo? Si vergognò. Voltò il pensiero a cose serie. Pensò a una villa, un piccolo paradiso, che egli e sua moglie avrebbero voluto comprare; ma non potevano. Se avesse avuto centomila lire! Immaginò di trovarle, per caso; di guadagnarle a una lotteria; d'ereditarle da un parente. Poi domandò a se stesso se, potendole prendere ad altri con la certezza assoluta che non lo risapesse nessuno, le avrebbe prese. Si vide aperta dinanzi una cassa forte. Lottò un poco con la sua coscienza. Rubò. Rimase male. Non era dunque un galantuomo?

E pensò: – Ma che cosa son dunque questi pensieri bambineschi, pazzi, vergognosi, che non son nostri, che la nostra coscienza riprova, e che scopriamo improvvisamente in noi come malfattori rimpiattati nella nostra casa? Che cosa è dunque anche la testa d'un uomo onesto se ci possono nascere mille immaginazioni scellerate, turpi, mostruose, che ci vergogneremmo di confessare all'amico più fidato e più indulgente? –. Poco dopo scrollò una spalla, e disse fra sé: – Non ci abbiamo colpa, insomma; non più colpa che nelle parole immonde e nei propositi malvagi che sentiamo qualche volta per la strada dalla bocca della gente che passa –. Gli restò un dubbio non di meno, che gli richiamò alla mente una frase letta. – *L'homme est incompréhensible dès qu'on veut connaître dans ses plus légères pensées* –. Stupì e si compiacque di questa reminiscenza. Ma dove mai aveva letto quella frase?

Cercando dove, ebbe nella mente una confusione improvvisa: poi vide intorno a sé alberi strani, liane sospese sopra il suo capo, una vegetazione intricata di foresta vergine; si sentì le braccia nude e, guardandole, se le trovò tatuate dalle spalle ai polsi, disegnate e dipinte d'ogni specie di rabeschi e di colori, in cui predominavano il rosso e il turchino. Mentre si toccava, si scosse, e s'accorse che s'era per pochi momenti assopito. La visione era stata così viva e netta ch'egli avrebbe potuto dire d'allora in poi d'aver visto coi propri occhi un selvaggio tatuato in quella maniera. E perché no? Altre cose diceva bene d'aver viste, e anche fatte, e non era vero. Si ricordò d'una grossa bugia detta in certa occasione, che era stata scoperta, con sua grande vergogna. E quella vergogna lo riprese così forte in quel punto ch'egli si senti salire il sangue fino alle orecchie. O perché

mai se tante altre volte se l'era ricordata con indifferenza? Quella gliene richiamò altre al pensiero: menzogne, atti di vanità, piccole viltà, piccole azioni malvagie: e n'ebbe un'amarezza, che gli diede una sensazione di malessere fisico, come d'un turbamento nella circolazione del sangue. Che cos'era quel sentimento? Rimorso? E che era il rimorso? Non poteva essere che timore. Timore di chi? Non degli uomini, che quei suoi atti ignoravano, o li avevan dimenticati o perdonati. D'un Giudice supremo, dunque, di Dio. Ma perché quel timore non aveva sentito nel commettere quegli atti? Se nel commetterli, non aveva pensato a Lui, non l'aveva offeso, come non è ribelle a una legge chi la viola ignorandola. E poi "offender Dio"! Che significa? Non c'è colpa se non c'è intenzione. Facciamo noi mai qualche cosa per offender Dio? E d'altra parte... egli non credeva. Ma non restò soddisfatto del suo ragionamento. In qualche modo avrebbe voluto espiare quelle colpe, lavarsene la coscienza con qualche grande atto di virtù, di eroismo. Quale? Salvare un bambino da un incendio, per esempio; buscarsi una coltellata difendendo una donna; spezzarsi una mano per arrestare un cavallo in fuga. E si guardò una mano.

Il suo sguardo e il suo pensiero si fermarono su quella grossa mano dal dorso peloso e dalla pelle avvizzita. Era proprio la stessa mano ch'egli aveva da bambino e di cui ricordava ancora la forma, così piccola e graziosa? Quanto lavoro aveva fatto dopo d'allora, quante altre mani aveva strette, quante e quanto diverse cose toccate! Osservò le vene. Pensò all'interno del suo corpo, a tutti quegli organi delicati, necessari l'uno all'altro e alla vita, vide il proprio corpo scorticato, aperto, multicolore, sanguinoso; e ne ebbe ribrezzo. Vide in quell'aspetto sua moglie, le sue figliuole. Vide così la gente per le strade e altrove, e certi atti compiuti da quei mostri, anche i più piacevoli ai sensi e i più solitamente abbelliti dall'immaginazione, gli parvero orribili, e la vita stessa una brutta e miserrima cosa. Che mistero questo formicolìo fugace di esseri piccolissimi che pensano e soffrono sopra un globo che gira nel vuoto infinito con la velocità d'una palla di cannone! S'addentrò in questo pensiero ed ebbe all'improvviso la visione immensa e lucidissima del volo simultaneo e del girar vertiginoso di mondi innumerevoli, e la certezza assoluta, luminosa che un Dio aveva tutto fatto e tutto moveva e vedeva, e con quella il sentimento profondo della necessità di rifare la propria coscienza, d'innalzare il proprio spirito, di mettersi a vivere come un santo. Pensò a come avrebbe dovuto incominciare. Domandò a sé stesso se sapeva ancora

le preghiere. Disse tra sé le prime parole del *Pater noster*. In quel momento vide un foglio sul caminetto, lo prese: era la nota d'un bottegaio: 97.50. – Che ladro! – pensò. – Ma mi sentirà –. Ripose il foglio, ritornò ai pensieri di prima; ma non riuscì a riafferrarli. La visione era svanita.

Lo scosse lo schianto d'un mobile. Si voltò. Doveva essere la credenza. Un momento dopo pensò: – E se fosse uno spirito? –. Una signora sua amica, pochi giorni prima, gli aveva affermato seriamente d'aver veduto il proprio padre morto attraversare a passi lenti, con gli occhi fissi su lei, la sua stanza da letto. Se egli avesse visto in quel modo il padre proprio? Guardò intorno per la stanza. Poi chiuse gli occhi, dicendo: – Quando riaprirò gli occhi, lo vedrò in quell'angolo –. Guardò, non vide nulla. Ripeté la prova: il fantasma non c'era. Ma alla terza prova, pur non vedendo nulla, ebbe un brivido. Si diede di scimunito e di vigliacco. Disse la parola di viva voce: – Vigliacco –. Fu meravigliato di sentir la propria voce. Pensò: Divento pazzo?

C' era un libro sulla tavola, lo prese, lo aperse a caso e si mise a leggere; ma pensando ad altro. Fra riga e riga, come per le fessure orizzontali di una parete, vide passare una campagna illuminata dalla luna, una piazza affollata alla luce del sole, Napoleone Primo a cavallo, il primo cadavere che aveva visto da ragazzo, d'un contadino ucciso in rissa, portato via sur una barella. Arrivato in fondo alla pagina, non si ricordò di nulla di quanto aveva letto: eppure aveva letto. Ma lui proprio? o un altro lui, misterioso, che aveva fatto le sue veci? Siamo due in uno, dunque? E chi e l'altro? E io... chi sono? Gli parve in quel momento d'essere sconosciuto a sé stesso. Guardò il numero della pagina. Sessanta. La sua età. Fu sorpreso e sgomentato d'aver tanti anni. Quanti gliene restava da vivere? Dieci? Otto? Cinque? Di che malattia sarebbe morto? Quale ne sarebbe stato il primo sintomo? Un malessere generale, forse; una grande stanchezza. Vide sé a letto, le figliuole piangenti, tutta la casa sottosopra. Ricordò lo scoppio di pianto in cui aveva dato un suo amico moribondo, vedendo entrare in camera il prete. Dove sarebbe andato appena morto? In su, si dice. Ma come? Uno spirito non va né in su né in giù. Sarebbe dunque rimasto lì. E allora... avrebbe continuato a vedere intorno ogni cosa, come prima della morte? E poi... quando sarebbe stato giudicato? E questa volta fu proprio l'altro Cavaliere, il lettore compiacente di poc'anzi, quello che gli gridò sul viso: – Finiscila! – e fattolo alzare, lo spinse a passeggiar per la stanza.

Passeggiando, guardò i mobili, le pareti, le finestre, e gli si presentò la sua casa in un nuovo aspetto: quella e le altre stanze gli parvero scatole, buchi le finestre e le porte, il quartiere intiero una gabbia sospesa per aria, e tutta la sua roba una miseria di poche assi e di pochi cenci, come festuche e fili d'erba in un nido. E quella gabbia, quel guscio appiccicato ad altri gusci, intorno ai quali ce n'erano altri a miriadi, gli dava tanti pensieri e tante cure, era come la fortezza della sua vita e la reggia del suo orgoglio! Giusto: era necessaria una riparazione in cucina, e il padrone s'era rifiutato con mal garbo di farne le spese. Un tirchio orgoglioso e villano, che gli aveva mancato di rispetto altre volte. Egli l'odiava. L'avrebbe sfidato, se fosse stato sicuro di tagliargli la faccia. E non si poteva sfogare! Si compiacque nell'immaginar di incontrarlo su per le scale, di provocarlo, di afferrarlo per il collo e di fracassargli il capo contro il muro, dove avrebbe lasciato una impronta rossa con dei capelli...

– No! Che orrore! – disse tra sé; e un momento dopo: – Ebbene, a che serve dire: – che orrore! –. Credi con questo d'aver saldato i conti con la coscienza? Non puoi mica fare con quelle due parole che il pensiero orribile non ti sia passato per la mente, che tu non sia stato per un momento assassino, poiché, se non hai commesso il delitto, sei stato capace di commetterlo, che è la stessa cosa –. E pensò a tutto quello ch'egli era stato in quel breve tempo da che era solo: un bambino, un eroe, un santo, un vigliacco, un pazzo. In verità, c'era da perdere il capo. E con questo pensiero fissando gli occhi sopra un mazzo di fiori della tappezzeria, ci vide dopo un po' i lineamenti vaghi d'una brutta faccia che gli faceva una smorfia; i quali si trasformarono nel profilo del Presidente del Consiglio, e poi in una figura oscena, che gli fece inarcare le ciglia.

Non ebbe da cercare che legame corresse fra quella figura e il motivo d'un valzer, ch'egli aveva sentito da giovane in un *Veglione delle Sartine* al teatro Scribe e che gli rivenne alla mente in quel punto insieme col ricordo dell'avvocato M..., dal quale l'aveva sentito zufolare molt'anni dopo, una mattina di luglio, in un albergo di montagna (ah che triste mattina!) proprio un momento avanti che sopraggiungesse sua moglie, spaventata, a domandargli: – Dove sono le bambine? – Erano sparite. C'erano là attorno dei precipizî. Rivide la scena, riprovò l'ansia mortale; tutti a correre di qua e di là, e lui fra gli altri, senza saper dove andasse, gridando: – Gina! Maria! – preceduto dalla mamma, pallida e urlante, di cui non riconosce-

va più il viso né la voce. Quella visione gli ridestò tutta la tenerezza paterna piena di memorie: la nascita, la prima infanzia, le malattie, le piccole forme scomparse, e con questi ricordi un'impazienza affannosa di rivedere e di abbracciare le due care creature, come se non le avesse più viste da un anno. Quando sarebbero mai tornate da quel maledetto teatro? Che idea gli era venuta di restar in casa e di mettersi a pensare? Ah mai più sarebbe rimasto solo a quel modo come in un carcere a sovreccitarsi il cervello e a torturarsi l'anima! E si mise a passeggiare a passi rapidi, ripetendo tra sé: – O care figliuole, cari angioli miei, quando, quando ritornerete? –.

– Eccoci! – gli rispose una scampanellata, ed egli corse ad aprire.

– Ah, finalmente! – esclamò, abbracciandole tutt'e due insieme con uno slancio d'affetto, di cui la mamma rimase meravigliata.

E quando fu sola con lui, gli domandò, osservandolo: – Perché sei così agitato stasera? Che hai?

– Niente –, rispose. – Mi son messo a pensare. Un'idea tira l'altra. Le idee più strane del mondo, una fuga, una confusione di cose. A pensar da soli è come sognare. E poi si monta la testa, si hanno quasi delle allucinazioni. Non ti saprei dire. Chi ci capisce qualche cosa nel nostro cervello?

– Non hai mica bevuto? – domandò la signora.

– Bevuto! – rispose lui un po' punto. – Sai bene che non bevo mai un gocciolo fuori dei pasti.

– E allora –, ribatté la signora – ho paura che diventi matto –.

Egli fece un atto di risentimento e rispose con gravità: – È forse una pazzia l'intrattenersi coi propri pensieri? –

La signora stette pensando alquanto; poi, corrugando la fronte e fissandolo, gli domandò: – Dimmi un poco: ti saresti per caso *intrattenuto* con la cameriera? – Il Cavaliere scattò; ma, ricordandosi che alla cameriera aveva pure pensato (e in che modo!) si contenne, e con un atto di rassegnazione rispose: – Ecco quello che si guadagna a meditare! Mi servirà di regola –. La signora non insisté nel sospetto; anzi mezz'ora dopo gliene domandò perdono, poiché (vedete un po'!) appunto dal ricordo vivo del suo tradimento mentale egli era stato quasi forzato a provarle che il sospetto non aveva fondamento.

Ma non ricadde mai più in quel peccato della meditazione; il quale rimase nella sua memoria come un'orgia dello spirito, fortunatamente unica, di cui un poco si vergognava.

Rosso di San Secondo

Pur che non si parli

(«Penombra», II, 2, gennaio-febbraio, 1918; poi in Id., *Io commemoro Loletta. Novelle*, Treves, Milano, 1919, pp. 11-18)

Ora non più, ché, se m'adagio e socchiudo gli occhi, lo schermo dell'animo mio brulica di così intense angosce, da costringermi a distoglier lo sguardo a spaziare, per riposo, sul prato verde, sui monti turchini lontani, sul cielo azzurro, o sulle aiuole della vita così rare che quando una se n'è trovata, vi si vorrebbe dormire e morire avvelenati dal suo profumo...

Ma allora non avevo anche appreso a sbirciare, traverso la mala lente della coscienza, quel che m'avveniva in cuore; e perciò andavo smaniando tra gli uomini, e tra gli uomini andavo soffrendo, senza tuttavia comprendere... senza trovarne il senso... Ed ecco che l'esistenza con le sue necessità mi pungeva i fianchi, mi maltrattava d'ogni lato, non mi lasciava pace. Ero nel mondo come in una ressa con i gomiti della folla appuntati contro le mie deboli membra: non volevo che sognare allora, trarmi fuori nel sogno per foggiarmi, a mio modo, una più vaporosa atmosfera... Per questa ragione l'ultima mia adolescenza, viaggiai ogni sera, immancabilmente, da un cinematografo all'altro della città...

Come mi parvero dolci le dame sullo schermo, quando la sala s'abbuiava!

Quelle che non trovavo per istrada, al caffè, nel salotto, ecco, le vedevo, le adoravo, irreali sulla tela, senza parola. Mi pareva che smorzandosi le lampadine, il mondo tutto, il mondo della trista necessità, si smorzasse intero, precipitasse in un baratro di dimenticanza, che non vivessero davvero se non quelle, se non quelle dame di sogno piene d'amore, di passione, or piangenti, ora ridenti, ora sconsolate, ora gioconde, ora perfide di voluttà, ora miti e divine; come proprio si sognan le donne quando si ha tanta tanta sete di baci veri, e si dilatan le narici per respirare l'alito di colei che non può respirare, creatura di fantasia, creatura nata dal desiderio dell'anima nostra che non trova, Dio mio! che non trova...

Le conoscevo tutte le care damine. Uscendo di casa, che gli ultimi bagliori del tramonto salutavano con tenera mestizia le facciate delle case, il via-vai

dei pedoni, la corsa dei tram, il brulichio vario delle folle di prima sera – mi pareva di aver l'anima sospesa e leggera, impalpabile come una nota dispersa nell'aria. Oh, ch'io l'avrei vedute, tra poco, le care damine! Me, proprio me aspettavano: non aspettavan che me!... Sotto la luna, alcune in parchi notturni misteriosi. Altre vestite di esotiche vesti in pagode di regioni fatate: o tra palmizi immobili sotto l'occhio del Dio celato nei vulcani: o su spiagge tremule con sorrisi di spuma, fiocchi di nuvola in cielo, farfalle di vela sul mare... O pure, in ricchissime case con atri di marmo, con scaloni regali, con vestiboli dalle grandi vetrate istoriate, con saloni doviziosi, e ridotte inattese, morbide di pelli rarissime, di cuscini trapunti, di sete cinesi, di molte altre cose fatte per l'amore a bassa voce, per l'amore eterno di tutti i tempi, per il solo scopo per cui valga la pena di sopportarlo questo terreno passaggio...

Quando fin l'ultima sala si chiudeva, né s'udivano più le orchestrine invitanti e si smorzavano gran parte delle lampade elettriche nelle strade quasi deserte, mi smarrivo in giro senza meta dietro fantasticherie romanzesche, ponendole ora in quel palazzo chiuso dinanzi a cui passavo, ora in un giardino buio serrato, dove pur giungeva un chioccolio di fontane che pur sembravami un canto tra singhiozzi, l'invito disperato della notte per un godimento indefinito, inafferrabile... E solo solo mi sentivo; solo, che avrei invece avuto tanto bisogno di carezzine tenere, di manine morbide, di sospiri, e di labbra odorose come petali...

Una volta, nel bujo, nel bujo della sala, mentre il mondo vero non esisteva più per me, e solo invece esisteva quello irreale di luci e d'ombre sulla tela - una volta sentii per davvero sospirarmi accanto. Non potei vedere altro che lo splendore di certi nastri azzurri su una camicia bianca. E fu tutto. Non vissi che per quei nastri azzurri. E le parlai. Aveva le manine guantate di bianco, nervose; e gli occhietti che le guizzavano tra il pallore del volto; però era caldo il suo fiato come se le sue piccole narici nere fossero profumate, e le parole sbocciassero dalla sua bocca come da un garofano molle che s'aprisse...

Noi non si voleva fare come fanno tutti. Quasi, similmente alle ombre sullo schermo, non si voleva nemmen parlare. Si voleva star accanto, e magari prendersi per le mani, guardarsi, indovinarsi, e magari, poi, pian pianino baciarsi... Ma non come gli altri, no!... Dietro, ad esempio, un palmizio, circondato da macchie folte di salvia con i fiori rossi splendenti, tra ajuole luminose, in un viale solitario; oppure a piè d'una antica statua corrosa dal tempo, con la base avvolta d'edera in un'annosa villa di quercie

[sic]; oppure alla sponda d'un laghetto solcato da cigni bianchissimi, nel silenzio rotto solo dal tonfo della ghianda.

Noi cercavamo, senza dircelo, i nostri luoghi cari. Mi diceva, lei:

– Domani, mio dolce signore...

– Domani, mia perla...

– Sarò presso una fontana che intorno intorno è cinta di gerani rosi e bianchi...

Dovevo, perciò cercarla, indovinar la fontana ch'ella diceva...

Oh, indovinavo! oh, la trovavo la tenera damina che amava celarsi... Tra un alberello d'alloro e un altro fresco e tremulo di gaggia, con una cuffietta di seta bianca tuberosa, chiudeva il suo libretto tutto fregi ed oro, e sorrideva appena: come non fosse terrena lei, ma fatta di spirito solo; un soffio e un'apparenza di paradiso. Una carezza di mano, soltanto, un lieve bacio d'occhi, un bisbiglio di parola... e più nulla...

Ascoltammo il sussurro d'un'ape su una campanula viola, il fruscio d'una foglia che cadeva, il chioccolio improvviso d'un merlo che sbucava innamorato da un folto roseto... E quando s'era colmi, colmi di tenerezza, elle piegava su me, e odorava più di tutti gli altri fiori...

Un pezzo durammo così, senza dirci che monosillabi, bisbigliati appena come per non disturbare il silenzio, temendo di fare diverso della irrealtà delle figure sullo schermo. E fummo felici davvero, dicendoci nulla.

Si posò la luna una notte in mezzo al prato, sì che non potendo trattenere in cuore la dolcezza del sentimento, traboccai:

– Mi pare un lume di rugiada che bagni la distesa erbosa – le dissi, e tremai sfiorandole con la mano la spalla nuda.

Rabbrividì anch'ella, ma di scontento. – Questa immagine non mi piace – soffiò.

E non dicemmo più nulla.

Mi preoccupai, dopo, di dir qualcosa che le piacesse, e osservai tutt' intorno cercando. Ma ogni volta titubavo pensando che forse le mie parole non sarebbero quelle care al suo cuore.

Una farfalla bianca venne a lambirle l'ala del cappello leggero, un pomeriggio d'aprile, ch'intorno tutto era fiori e profumo. Spontaneamente susurrai:

– È la tua sorellina dell'aria che ti reca il suo bacio...

E subito tremai che forse non le sarebbe piaciuto. E infatti si adombrò in viso, rispose:

– Io non ho sorelline dell'aria. Questa immagine non mi piace.

Tacqui un'altra volta, ma mi restò nell'anima non so che amarezza. Non aspettavo che l'ora di vederla; ma l'ora venuta, un senso d'oppressura e di tristezza m'invadeva. M' invadeva anche un bisogno di piangere, perché tante cose avendo da dire, nessuna più potevo dirne come mi fioriva dall'anima.

E così la colsi distratta, da allora, qualche volta mentre s'era insieme. Mi distrassi anch'io. Seguii la libertà del volo d'una rondine nel cielo azzurro, il capriccioso sfilacciarsi in cirri rosa d'una nube attonita nel tramonto. Passò una fanciulla in corsa con la treccia d'oro sul celeste del vestito; palpitai come al frullio inatteso d'una tortora fuor della siepe. Mi disse rabbiosa:

- Va!... Va!...

La guardai, e conclusi la sua esclamazione dentro di me: «Va, va, tanto è finito ormai, che abbiamo parlato».

Non me andai tuttavia sull'istante. Tornammo insieme nei giardini, nelle ville, nel prato e parlammo, parlammo sempre. Ma non c'intendemmo più. Perciò non ci vedemmo più.

Solitario, come una volta, mi videro vagare le strade notturne della città; ma non come prima m'aleggiava intorno con la brezza il palpito della speranza, né un'abbandonata chioma di roselline fuor del muro d'un giardino, o il misterioso alto verone del palazzo di marmo nascosto in parte da un'estatica cima, suggerivano fantasie al cuore anelante. Anzi eran punture, ormai quelle cose, al mio cuore; come se le vedessi e le avessi tuttavia perdute, come se non appartenessero più al mio sogno. E mi provai anche a tornare nel buio del mondo sommerso, dinanzi alla sola realtà irreale dello schermo su cui si muovevano, sorridevano, piangevano, amavano, doloravano le damine che m'avevano confortato un tempo. Ma ohimè!... ch'esse oramai parlavano, parlavano anch'esse per me... ne sentivo la voce; ben distinte tutte le parole... Si toglievano anch'esse dal fascino del silenzio, sì ch'io cominciavo a dissentire anche da loro...

Ora non parlo più io. Se voglio soffrendo sognare, mi raccoccolo sulla poltrona azzurra del mio studio; e, mentre il venticello scherza con il nespolo ed il pesco contro le griglie della finestra nel giardino, socchiudo gli occhi e sullo schermo dell'anima mia passa, in figure vane, il dolore.

Graffiacane [Carlo Mariani dell'Anguillara]

Elogio a Euforbio Giorvèle

(«Lo schermo», I, 1, 23 agosto 1926, p. 6)

Euforbio Giorvèle, io vorrei conoscerti, vorrei averti qui vicino, per stringerli al petto e baciarti. Bravo! È grande, grande, grande, la tua scoperta. Basta mettere nell'orecchio il perno della tua manovella metafisica, fissare gli occhi – divenuti, istantaneamente, obbiettivi fosforescenti – su di un fazzoletto pulito steso al muro con quattro puntine da disegno, e girare.

Così ognuno avrà il suo cinematografo, il suo, suo per dio!

Tutta la pellicola – sempre rinnovantesi – invisibile, misteriosa contenuta nelle circonvoluzioni cerebrali della scatola cranica si svolgerà davanti ai due obbiettivi che a tre centimetri dal promontorio nasale si uniranno in unico fascio di mutevolissima luce plastica, generatrice di figure.

Così il matematico vedrà sul piccolo schermo della sua camera danzare in ritmo sincopato schiere di logaritmi, manipoli di equazioni ballare composte gavotte di frazioni, e numeri vari, qua e là alla spicciolata stendersi placidi e composti sotto il vasto ventaglio arboreo dei segni delle innumeri radici quadrate e cubiche. Scattanti e inesorabili rette sfioreranno le molli curve dei circoli, le aguzze cuspidi di triangoli sveltiranno la regolare massa dei quadrati e quella bistorta dei romboidi, mentre i placidi teoremi scivoleranno modesti e logici verso la conchiusione [sic].

L'uomo libidinoso vedrà scorrere verso di lui fiumane di tremolanti poppe, foreste di mani tese verso di lui in un tremore di carezza, innumeri fiorite di purpurei roseti di bocche e pacate offerte di donneschi grembi.

Per conto mio, mi darò alle più pazze scorribande attraverso le campagne della fantasia, i boschetti della trovata, i mari del mito, le ascose grotte del simbolo, i castelletti scoscesi delle più irreali deduzioni.

Ma… per tutti ci sarà un ma. Quando ve ne andrete in giro a prendere con la vostra scatola cranica, macchina di proiezione che si può cambiare a volontà in macchina da presa, a prendere, ripeto, dal vero le scene che la sera, dopo aver mangiato, girerete sul consueto fazzoletto pulito fissato al muro con quattro puntine da disegno, avverranno delle cose strane e impensate.

Il buon borghese si porrà dinanzi al modesto schermo famigliare, si darà un colpettino alla scatola cranica – divenuta macchina di proiezione – s'infilerà nell'orecchio il perno della manovella metafisica, inventata da te, o mio grande Euforbio Giorvèle, e girerà.

Giorgio, il suo amico Giorgio comparirà. Sarà seduto a un tavolino leggendo attentamente. Poi impugnerà la penna e scriverà. Alzerà la testa e tamburelleggerà con le dita. Primo piano del tavolo. Giorgio sta scrivendo una poesia.

– Perdio! – esclamerà il borghese deluso – e io che lo avevo sempre creduto un galantuomo!

Così il matematico una bella sera si vedrà comparire d'innanzi uno sfacciato quadrato, costruito su un cateto che gli dimostrerà inconfutabilmente come esso sia uguale alla somma del quadrato costruito sull'altro cateto e sull'ipotenusa.

E così a un poeta crepuscolare accadrà di vedere i suoi versetti smilzi e tubercolosi divenire forti e bellicosi e sfidare gli endecasillabi di Foscolo.

Chi starà al sicuro e non temerà sorprese sarà la piccola schiera dei fantastici, figli dell'impossibile, nutriti di sacre favole, navigatori dei mari inviolabili del mito, che come le aquile fissano il sole e si abbeverano alle azzurre fonti del cielo.

Alfredo Testoni

La terribile visione

(«La decima musa», I, 1, aprile 1920, pp. 9-10)

Commedia moderna in tre parti, da eseguirsi con le norme volute dal "Teatro di tutti i colori".

ATTO I.

Un tendaggio scuro. A destra un lembo della tela sollevata indica la porta. Uno strappo in fondo, la finestra. Nel mezzo un divano. Sul divano s'intravvedono sedute due persone, una maschio e l'altra femmina illuminate appena da una tenuissima luce grigia che viene dallo strappo. Nella parte più buia della scena, a sinistra, un'ombra si muove con ritmo uguale.

La Voce della Femmina Seduta: – Ma è molto difficile l'arte del cinematografo?

La Voce del Maschio Seduto: – No di certo, quando si ha la bellezza e il sentimento che avete voi, o adorabile signora.

La Voce della Femmina: – Oh! Come vorrei provare una scena d'amore!

La Voce del Maschio: Facilissimo. Guardate. Figuriamo che voi vi troviate in un bosco. È una notte senza luna.

Anche il barlume di luce della finestra sparisce. Buio perfetto.

– Io che sono un bel pastore, metto avanti le mani per evitare gli ostacoli al mio cammino e vi tocco, così.

Non si vede naturalmente dove la tocca.

Voi date un piccolo grido. lo mi avvicino sempre di più, così... Voi

sentite che avete accanto un uomo, vi commovete e tremate un poco. La mia bocca si appoggia sulla vostra, così, ed ecco il lieve rumore d'un bacio, lungo tre secondi e mezzo per non andare incontro al taglio della censura

La Voce della Donna: Ma davvero che non è difficile!

La Voce del Maschio: Proviamo, proviamo di nuovo.

Momento di silenzio. Il movimento dell'ombra, a sinistra, procede sempre uguale. Tutto ad un tratto una luce cerulea illumina le due persone strettamente abbracciate. E la fiammella di un fiammifero di legno, acceso dal marito che entra dal lembo della tenda.

Il Marito: – Ah! Il tradimento infame!

Il Maschio: Accidenti alla luce a colori! *(scappa)*

Il Marito: Un bacio! Mia moglie che si fa baciare! Scoppio dalla bile!

Un fascio di luce verde lo illumina.

L'ombra di sinistra: Eh! C'è bisogno di urlare in quel modo?

Il Marito: Chi è là?

L'ombra di sinistra s'illumina di un lume color piombo. È una vecchia che fa la calza.

– Mia suocera! E voi, vecchia megera, portate il lume!

La scena si rischiara in una luce giallastra.

La Moglie: Non insultare mia madre! Mi facevo spiegare l'arte del cinematografo.

La Suocera: Ma perché vuoi dare delle spiegazioni a quell'essere geloso e cretino?

Il Marito: Vipere! Vipere! lo non sopporto più la vostra presenza. Che non vi veda mai più! Mai più!

La Suocera: (*Sempre più giallastra.*) – Ah! Tu vuoi scacciarci, spilorcio?

Gli si avventa contro. La scena diventa buia per indicare il tragico momento.

La Voce del Marito: Sangue! sangue!!

Si ode un rumore indistinto. E uno schiaffo. Il marito si mette al naso il fazzoletto macchiato di sangue. La scena si illumina di rosso.

ATTO II

La scena è quasi all'oscuro. Un tavolo nel mezzo attorno al quale stanno seduti il signore maschio, la moglie e la suocera.

La Voce della Moglie: – Voi che mi avete insegnato, o signore, l'arte muta, datemi modo di mostrare al mondo intero le mie belle qualità!

La Voce del Signore Maschio: – Ma con tutto l'entusiasmo! Voi diventerete una diva!

Sulla moglie viene proiettato un raggio di luce giallo-oro.

La Voce della Suocera: – Anch'io! Anch'io!

La voce del Signore Maschio: Lei può fare il *generico*.

La suocera è illuminata da una luce color rame.

ATTO III

Più che mai buio. Non si sentono che voci confuse.

– Ma stia fermo! Come si sta bene all'oscuro, o mio amore! Un'invenzione fatta per gli innamorati! Tenga a posto le mani, le dico !

Ad un tratto lo sfondo si illumina di una luce bianca. Sullo schermo cinematografico un uomo e una donna avvicinano le bocche e si baciano.

La Voce del Marito: (*Che si leva dalla parte non illuminata*) – Mia moglie! Mia moglie!

Un'Altra Voce Maschile: – Come bacia bene quella donna!

Una Voce Femminile: *(Piano con un sospiro)* Ah! Essere baciata così!

La Voce del Marito: – E lei! E si mostra ancora a me in quel modo! E porta in giro i suoi baci! Dire che non ha mai baciato me con quell'ardore! Essa m'ingannava anche nei baci! E io essere spettatore! È troppo! È troppo!

Torna buia la scena, poi la luce bianca illumina lo sfondo. La scena sullo schermo è cambiata. Una vecchia portinaia apre, chiude un uscio.

La Voce del MArito: *(Con un rantolo)* – Mia suocera! Mi ricompare davanti anche mia suocera! Un miserabile *cachet*! Aiuto! Aiuto!

Il marito s'alza con i capelli dritti preso da spavento e fa per fuggire. È illuminato potentemente da una luce color cacao.

Si chiude il velario.

Eugenio Bertuetti

Come ho visto Charlot

(«Mirabilia film», 1 1927, pp. 11-12)

Allucinazione, febbraio 1927.

Cari Amici,

Son arrivato qui d'improvviso, non so come: un battito di palpebre, lo scattare d'una scintilla elettrica: qualcosa che, senza dolore e in silenzio, si ruppe nella mia mente e sùbito si disciolse in chiarità miracolosa: ero giunto.

Ricordate? Vi siete accorti, voi della mia partenza? Eravamo, come ogni giorno a quell'ora, tutti insieme al caffè, dove le dorature fulve e gli specchi acquitrinosi fanno dormire quel tal signore cinereo dai lunghi baffi neri. In mezzo a noi il solito tavolino rotondo, bianco sudicio come uno stracchino; intorno i nostri volti attòniti, opachi per laboriosa digestione: due monocoli ora ghiacciati ora fosforescenti; un nasone episcopale fra due virgoloni malinconici; un pajo di occhietti vispi, sbucciati, da topo; un bitorzolo, tre bitorzoli; un riso cavallino... e compagnia bella», come dice un Tizio che tutti conosciamo. Ecco, all'incirca, la nostra brigata, così assonnata, smorta, pigra, a quell'ora.

Poi, fra le cento parole che siamo usi profferire, ne cadde una che mi portò via: *Charlot*. Chi pronunciò quel nome? lo non ricordo.

Charlot! Guardai fiso l'enorme specchio di contro, che sprofondava in una luce grigia, temporalesca, di finimondo. Da una parte e dall'altra, come ai due bordi d'una strada senza fine, sorgevano case altissime e nude, dove i mille e mille rettangoli neri delle finestre s'inseguivano giù, giù, in una follìa di parallele. L'infinito, dove sembra che le parallele s'incontrino, è un punto metafisico, irrazionale. Non dimeno io vidi quel punto e ne fui attratto, come il rospo verso le pupille magnetiche del serpente.

Partii. Mi buttai fra quei muri, correndo. Vi lasciai soli, e non ve ne siete nemmeno accorti.

***

Non saprei dire quanto corsi: pareva mi schiacciasse un silenzio non mai immaginato prima, e una solitudine quale forse conoscono soltanto le ombre immobili che fan così magici gli specchi. Strano paese! Linee rette, angoli crudi, pareti levigate e quasi tenere, come l'allume di rocca e la cera. Vi si respira l'impossibilità della vita fisica, eppure non pensate alla morte: tale angoscia qui non esiste. Terra senza creature, senza fiori, senza sorrisi, la ingrandisce una tremenda libertà.

E vidi un uomo. Un uomo che, dentro, l'avreste detto vuoto, o pieno soltanto di fosforescenza, la quale traspariva, senza diffondersi all'intorno, dagli occhi attòniti.

Pareva cascato a caso nelle brache larghe e lunghe, strascicava i piedi, reggeva a stento il peso del cappello duro: eleganza bislacca, pietosa del mendicante. Un monello (chissà?) gli aveva ficcato due ditate nere sotto il naso e n'eran usciti due baffetti ridicoli, uno sberleffo. La bocca aveva chiusa, serrata: non c'era più bocca, ma, in suo luogo, una smorfia ferma incancellabile, che ora, ripensandoci, credo volesse significare il segno opposto al riso, una specie di suggello disumano sì, ma non bestiale. Un'impronta forse superumana.

Lo riconobbi: l'avreste riconosciuto voi pure, sùbito: e m'accorsi anche, scorgendolo, che avrei potuto sentirne la presenza dal solo paesaggio, dalle cose, dall'aria intorno, conoscerlo insomma non per ciò che la sua persona fisica rappresenta, ma guardando il mondo quale in lui si trasforma. Perché le cose partecipano del silenzio, del vuoto fosforescente, dell'attònito che è in Charlot, di guisa che intorno a lui si muovono o si fissano a seconda di chi le percepisce e ricrea la sua allucinazione.

Mi disse: – Buon giorno – Portando la mano al cappello quasi lo pungesse il fastidio d'una mosca. E come mi venne da ridere, egli fece tre o quattro passetti di corsa, senza staccare i piedi da terra, m'afferrò un bottone, tirando, scotendo, e:

– No, sai? – No! gridò: – Tu non devi più ridere...

E stette a guardarmi negli occhi, ma con un'espressione così piena d'intenso squallore che ne fui contrariato. Fra me e lui c'era uno spazio vuoto a traverso [sic] il quale ebbi l'impressione fosse impossibile comunicare. I misteriosi legami di cuore fra uomo e uomo, quelle improvvise correnti di simpatia o di antipatia che si stabiliscono non appena due creature si parlano, non esistevano più. E cercavo in me inutilmente, e le cercavo in

lui con muta angoscia. Charlot è distante, è fuori degli uomini, amici, ed è questo il segreto della sua grandezza. Egli personifica qualcosa che non è ancora entrato a far parte d'un volgare patrimonio umano, forse incarna il senso magico della vita, che gli uomini per ora presentano o intuiscono soltanto, non avendolo ancora fuso con ciò che usano chiamare natura o che al solito comprendono sotto specie naturale.

Ricordai che nella *Febbre dell'oro* egli riesce a far ridere le folle mediante una trovata ripugnante, facendo cioè bollire un paio di scarpacce sudice e mangiandone i legaccioli, succhiandone le bullette come fossero vermicelli e vongole. Hai fame? – gli chiesi brusco, trasognato. Mi fissò a lungo, con compassione:

– Non posso aver fame, io!... ciò nonostante vedo, comprendo voi, che siete affamati sempre, di tutto, e mi fate pena... Allora mangio anch'io, vi copio, e poi vi chiamo a guardarmi... Dovreste vergognarvi e invece ridete!... Fai la satira? No: forse la scimmia. Io sono solo: gli uomini, le cose (i vostri uomini, le vostre cose) non mi appartengono: è un mondo che non sento. Mi piace imitarvi perché vorrei farvi impazzire di dolore e di tristezza, vorrei riuscire ad essere io il vostro specchio diabolico, ma voi, non appena mi vedete, sghignazzate. Perché?...

– Perché sei un pagliaccio.

– Ma i pagliacci –soggiunse – dovrebbero far ridere soltanto i bambini, che ancora non conoscono gli uomini, o soltanto i puri di cuore, che sono pochi. I «grandi» non dovrebbero ridere più.

Mi prese la mano, fece una piroetta:

– Andiamo – disse, –passeggiamo. – E c'inoltrammo, così uniti, nella strada infinita, fra i muri altissimi e la magica corsa delle parallele nere. Mi trotterellava appresso come un bimbo, strascicando i piedi enormi, stringendomi forte un dito. – Pagliaccio! – sussurrò come parlasse da sé solo: – È vero: pagliaccio: eppure tu non sai come sono contento di cotesta parola.

– Infatti, non volevo offenderti. – Lo so, ma gli altri sì. Gli uomini dell'altro mondo credono di farmi male chiamandomi così. Non hanno ancora capito che cosa sia un vero pagliaccio.

– Dillo tu.

– Già! – E si diede a trotterellare più in fretta, in modo che l'incubo delle case vuote nell'atmosfera acquitrinosa pareva ci venisse incontro ingoiandoci.

– Dillo tu – ripetei (ma come è strano il suono delle parole in quel silenzio fermo!).

– Io?... Che ne so, io?... Io mi riconosco appunto nella vostra incomprensione. Io sono tutto ciò che è fuori il vostro modo di vivere, di giudicarmi. Voi, ad esempio, ridete, ed io ho invece ucciso il riso, come tutti i pagliacci veri del resto. Non ho mai voluto farvi piangere, ma lo potrei il giorno che fossi riuscito a uccidere in me anche il pianto… Il pagliaccio, caro mio, è una creatura paurosa: si avvicina il tempo in cui voi, guardando i pagliacci, piangerete come vitelli, e allora la vostra sensibilità meriterà d'esser tenuta in una certa considerazione… Il pagliaccio, com'io l'intendo, è un superuomo… Ridi pure, tanto la verità è una sola… Che cosa sono io se non un uomo svuotato di quello che in voi è unica sostanza? Il vostro cuore, il vostro sentimento, la vostra logica, ecco le cose che non ho più, che non ebbi forse mai. Voi possedete dei centri, dei nuclei vitali intorno ai quali avete creato un vostro sistema d'equilibrio, che giudicate naturale. Il mio centro, il mio nucleo vitale è un altro, e il mio equilibrio comincia dove il vostro si sfascia. Il pagliaccio parla, cammina, gestisce, pensa obbedendo ad una fantastica legge d'armonia che voi ritenete disarmonica, no? stramba. Ed è questa la ragione del vostro riso, ma…

– Scusa: hai detto di non avere più cuore, l'hai detto tu ed è codesto il medesimo giudizio d'André Suarès, nondimeno hai scatenato una polemica furibonda.

– I miei difensori hanno torto. Ma Suarés non ha visto che io, «uomo vuoto», sono più d'ogni altro «uomo di fantasia» e non han compreso la tragica bellezza della mia libertà.

– Averla compresa non significa invidiartela.

– Ma io sono quello che sono, né posso mutare. Non posso nemmeno stare, ad esempio, nei vostri abiti, Non vedi? Perché dovrei cercarmi un cuore come il vostro se ancora non so adoperare i vostri calzoni?

– E non è la tua una disperazione?

– Chissà?... ad ogni modo non starebbe a me il dirlo. Il giorno in cui Charlot si confessasse… Charlot morirebbe.

– E Charlie Chaplin?

– Non lo conosco.

– Tu soffri.

– Io, Charlot? Può darsi, non c'è arte senza dolore. È anche probabile

che la mia arte, la mia mimica, altro non siano che un inappagato desiderio d'avvicinarmi, di unirmi a voi: la smania di trovare l'uomo, il bisogno prepotente di farmi creatura… D'una cosa son però certo, e cioè che la mia maniera di soffrire non assomiglia in nulla alla vostra. Cosa vuoi, se non ho cuore?...

– Hai detto che vorresti uccidere in te il pianto…

– Errore, le parole ci tradiscono sempre: forse parlava in me quel tale signore che non conosco. La verità è che Charlot non ha pianto se non quando volle imitare gli uomini come te. E allora ha fatto ridere…

Cari amici, Charlot m'ha lasciato solo in questa disperata strada senza fine, dalla cui profondità apocalittica scorgo voi lontani e piccini intorno ai tavoli biancastri: vi vedo coi suoi occhi, dal suo mondo, e se dovessi domani rifare qualcuno dei vostri gesti, riprodurre le vostre smorfie così com'io ora le vedo, ne rimarreste terrorizzati, tant'è l'inconsulta follia che vi fa muovere. Persino il sonno, amici, m'appare ad un tempo osceno e tragico. Quel signore cinereo laggiù dai lunghi baffi tinti, che sembra spirato col giornale in mano… Dio, quant'è buffa la morte vista da qui!...

Il vostro

Eugenio Bertuetti

John Sinclair [Ettore Maria Margadonna]

Commiato di Charlot

(«Il Baretti», IV, 11-12, novembre-dicembre 1927, p. 61)

Charlot ha deciso di non girare più.

L'ultima e immediata sventura coniugale, nella quale i giornalisti di tutto il mondo hanno curiosato e brancicato senza pietà e senza pudore, lo ha infastidito del mondo, e delle sue pompe e delle sue glorie.

L'attore si giubila: andrà via da Hollywood, si ritirerà non si sa dove: forse in un chiostro. Ma prima di scomparire egli ha voluto accomiatarsi dai colleghi e dagli ammiratori.

La sala d'Ifigenia ospita un pubblico sceltissimo e composto, è facile immaginarlo, da tutti i fortunati lettori di questo libro. Poi vi sono quasi al completo, le attrici e gli attori: Gloria Swanson, Mary Pickford, Norma Talmadge, Marion Davies, Norma Shearer, Alice Terry, Lia de Putti, Bebè Daniels, Wilma Banky, Dolores Costello, Alma Rubens, Lilian Gisch [sic] e sorella, Caterina Hessling, Eleonora Boardman, Priscilla Dean, Mary Philbin, Mary Astor, Pola Negri, Nita Naldi, Camilla Horn, Coleen Moore, Olive Borden, Aileen Pingle, ecc., ecc. E poi gli attori: Barrymore, Jannings, Douglas, Norman Angelo, Valentino, John Gilbert, Wallace Berry, Buster Keaton, Harold Lloyd, Raymond Criffth, (Fatty intrufolatisi nella sala n'è stato scacciato, a Larry Semon è stato permesso occupare un posticino nelle ultime file).

Ecco Charlie sulla pedana, salutato dall'applauso unanime.

Poi è silenzio per un attimo: Charlot è in perfetta irreprensibile tenuta Charlot.

«Signore, Signori,

all'acme della fama e della tristezza, sazio della gloria e stanco della mia giornata, ho deciso di ritirarmi dalle scene (enorme impressione, sbalordimento, mormorio crescente, voci: «No! No! viva Charlot! impossibile!» – Applauso di protesta, frenetico).

Grazie amici miei, dal profondo dell'anima.

Le vostre spontanee e affettuose proteste non potranno ahimè! mutare i miei propositi, ma certo addolciranno gli oziosi e tristissimi anni che mi attendono.

Il tramonto di ogni artista è sempre uno spettacolo penoso, ma quello dell'attore cinematografico lo è più di tutti, quando, non più creatori, si resta semplici e impotenti spettatori di noi stessi, del lento ma inesorabile oblio che sbiadisce le nostre immagini e scolora, fino a cancellarle dallo schermo e dalla labile memoria delle folle, le nostre interpretazioni.

Quando un film invecchia, voi lo sapete, una pioggia incessante cade sui personaggi e sulla scena, anche se il sole splende sul più limpido paesaggio primaverile.

Questa pioggia cade sempre: sottile, percettibile appena nei films nuovi, ingrossa ed infittisce man mano che il fuoco del proiettore l'intacca e li appassisce. Essa cade su tutti noi, o colleghi: incide i nostri volti, sbiadisce i nostri occhi, logora il gesto, deforma il sorriso, spappola le nostre immagini nel flusso corrosivo di infinite e vibranti parallele.

Dove mi rifugerò per liberarmi da tanto incubo? E che sarà di voi, belle signore, quando la duplice vecchiezza vi apparirà nel doppio riflesso dello specchio e dello schermo?

Iddio abbia pietà di noi! (vivissima commozione, qualche attrice terge le lacrime e si soffia il naso).

Ma ciò basta. Non vi ho adunati qui per piangere sulla nostra sorte, ma per congedarmi da voi e nel congedo lasciarvi un ricordo meno caduco di Charlot. Ora più acconcia e luogo più degno non avrei potuto trovare per rivelarvi il mio umile e potente segreto: il dono dell'addio.

Lo rivelo perché vi giovi e giovi alla rivoluzione che qui s'inizia per preparare l'avvento della nostra arte, per liberarla dalle mani dei farisei e dei mercanti, degli sciocchi e degli impostori, dalle mani di coloro che per noi sono negrieri e per l'arte imperdonabili profanatori (applausi scroscianti).

Ascoltatemi dunque con bontà, ve ne prego, con abbandono e perdonatemi se, non riuscendo ad interessarvi, vi annoierò (voci: «Impossibile, Charlot!»).

Ho tanto divertito le folle che questo peccato può essermi perdonato. Non è vero?

Penso del resto, ed in me è fatale presagio, che queste parole di congedo sopravviveranno: quando tutti i miei films saranno consunti, quando le loro matrici saranno anch'esse corrotte, disperse, distrutte, queste parole vivranno: le parole sono più resistenti del bronzo e se il tempo le schiaccia sotto montagne di cenere c'è sempre chi le dissotterra.

Benediciamo, o signori, il lontano postero che le farà ancora risuonare nel mondo.

Ed ora a noi: molto si è scritto e troppo si è discusso intorno a Charlot. Se le ingenue platee, dopo aver riso, null'altro mi hanno domandato, il nome di Charlot sempre più acclamato dalle folle entusiaste diventò presto un soggetto interessante per i melanconici, e vorrei dire ripugnanti, speculatori dell'arte e speculatori, dico, in tutti i sensi, specie nei peggiori. La letteratura su Charlot è un insieme di miserandi documenti: non potevo impedire lo scempio e, del resto, nella mia sorte era compresa anche sì mostruosa mistificazione.

Il mio è un segreto profondamente umano, ma l'*humanitas* è un ingrediente bandito nelle alchimie letterarie del Novecento. Orbene io ve lo rivelerò e voi forse, resterete sbalorditi, increduli fino a supporre una burla. A parte le qualità intrinseche della mia natura artistica, il mio segreto (segni di spasmodica attenzione) è questo: *Chalot è sempre uguale a se stesso*, (impressioni, commenti, mormorii, moltissimi visi si fanno interrogativi, ironici, diffidenti). Non pretendo che voi comprendiate subito la mia sibillina definizione; incomincerò a spiegarla, ascoltatemi, con un'antitesi: *Charlot è l'antipirandello.*

L'interesse suscitato dal teatro pirandelliano, interesse effimero come l'avvenire dimostrerà, si giustifica perché i suoi drammi sono tutti impostati su di un'arbitraria e perciò errata premessa filosofica: noi non siamo – dice Pirandello – meglio, io non sono uguale a me stesso, a chi credo di conoscere nella più chiara e profonda intimità, ma sono diverso, variabile, indefinibile: io sono un «uno, nessuno o centomila», cioè l'inafferrabile, io sono «come vi pare» e «ciascuno a suo modo» può definirmi.

Come vedete bastano i titoli delle opere pirandelliane per ricostruirne il principio animatore, distrutto, notate bene, dall'esperienza stessa di Pirandello, sempre uguale a se stesso: e lo constaterete facilmente leggendo le sue opere.

La verità è forse nell'antitesi, in quella incarnata e vissuta in tutti i chilometri di films girati da me.

Io sono sempre Charlot (il mio semplicissimo guardaroba, la mia invariabile truccatura ve lo provano prima di ogni dimostrazione): ed il mio dramma, rivissuto attraverso tante avventure, è sempre quello: non voler essere me stesso. Il dramma è in questa volontà disperata di evasione, è nel voler diventare, io, fragile pentola di argilla, una pentola di ferro.

Tutto qui. Rivivete un istante le mie più modeste e le mie più grandi interpretazioni e troverete, ancora una volta, la conferma di ciò che io vi dico. Prendiamo, per esempio, la *Febbre dell'oro,* il mio capolavoro: seguitemi lungo tutta la vicenda, interpretate il mio sogno, scrutate la mia dolorosa rassegnazione, spiegatemi perché, ricco ormai a milioni, io devo rivestirmi come uno straccione, quale sono e sarò per sempre.

L'epilogo della «Febbre», molti di voi lo sanno, non è quello inventato «ad usum delphini», ad uso del pubblico bambino da quale bisogna congedarsi lietamente. L'epilogo vero, riaffiorato e travisato nell'episodio del transatlantico, è la mia fine miseranda nel deserto nevoso dell'Alaska: Giacomone non mi troverà ed io continuerò a trascinare la miserabile esistenza accattando o rubando un sorriso, un sorso di whisky, un sogno, un fiore, un bacio.

Charlot fu e sarà sempre il disperato accattone della notte di Capodanno quando, escluso dal tributo di tutti, o sogna o piange la sua disperata solitudine: guardatelo nella capanna di Curtiss, guardatelo contro i vetri della taverna, guardatelo com'è deriso, percosso, umiliato, lui, Charlot, uomo di carità e di dolcezza, lui, innamorato come un fanciullo, lui, vile ed eroe, buono a nulla, capace di tutto.

Questi è Charlot: egli ha spesa tutta la sua vita per crearsi un focolare per avere una donna da amare, un bimbo da cullare, una casa piccola come un nido, per diventare un onesto borghese, rispettoso di ogni legge e d'ogni costume, e non vi è riuscito, e non vi riuscirà mai.

Perché Charlot non può essere che lui: il vagabondo, il derelitto, lo sfruttato, il deriso, l'incompreso, il calunniato, il percosso, il martoriato: astuto come la volpe, vile come una lepre, tenero come una colomba, innocente come un bambino, un uomo, signori, impastato di sostanza bestiale e angelica: ruba un pane per sfamarsi ma, se incontra un altro affamato, lo divide con lui, e, se l'affamato è una donna o un bambino, Charlot non lo divide, ma tutto lo dona e stringe la cinghia dei pantaloni. (Applausi).

Anche Charlot è monotono, ma la monotonia è la ragione del suo dramma, è la morsa che lo tiene e nella quale egli si dibatte.

Del resto, dimmi tu, Douglas Fairbanks, non sei sempre Douglas tu, ad onta dei tuoi travestimenti?

Il tuo sorriso, pagato forse da trust di dentifrici, è sempre quello: Zorro, Don X, Ladro di Bagdad, Pirata, Douglas, tu sei e sarai sempre un

moschettiere ed un acrobata, e tua moglie, la santa protettrice della mia carriera, Maria Pickford, rispondi, testimonia: regina o straccivendola, sposa o bambina, serva o padrona tu sei sempre uguale al tuo personaggio: la tua gioia è limpida e comunicativa, sai essere tenera, pia, devota, coraggiosa, tu ami e proteggi: i bambini, affronti i tiranni, scopri le loro trame, non temi l'orco e le streghe, e salvi sempre il tuo amore, il tuo onore, la tua nidiata, la tua felicità; e le folle ti prediligono per questo, o Maria, perché sai raccontare ad esse, in mille diverse vicende, la fiaba eterna di Cappuccetto Rosso.

E tu Valentino, saprai, potrai essere diverso da ciò che sei: il fidanzato del mondo, il danzatore, che in sogno fa danzare tutte le giovinette della terra? travestiti come vuoi, così sei, così rimarrai.

E ti adoreranno per questo.

Arricchite pure il vostro guardaroba, o colleghi amatissimi, il gioco è innocente e forse necessario, ma ricordatevi: né l'ermellino dei re, né il tricorno settecentesco, né la catafratta armatura del guerriero medievale, né gli stracci del vagabondo, né le brache sfrangiate del gaucho, né gli stivaloni del cow-boy, niun travestimento, amici miei, avrà il potere di mutarvi: tali siete, tali rimarrete.

Il destino di Charlot è il medesimo di noi tutti, attori e spettatori della terra, ed é questo il mio segreto, fatto, come vedete, di amara verità e di umanissima pietà.

Ecco perché io sono l'antipirandelliano, ecco perché il successo dello scrittore siciliano si deve spiegare nell'aver egli sollecitato, truffandoci, una nostra cosciente e incosciente speranza.

Poter evadere da noi stessi, essere un altro, essere creduto diverso: bello, ricco, buono, intelligente, quando si è brutti, poveri, cattivi, deficienti.

E guardatevi attorno, qual è il diuturno affanno degli uomini e se non questo: parere ciò che non si è? Frodi, menzogne, delitti perpetrati con le leggi, coi costumi, coi libri, con le religioni, con le rivoluzioni, con le guerre, mirano a questo: parere ciò che non si è.

C'è un dramma di Pirandello nel quale una creatura, sorella di Charlot, vuol fabbricarsi un vestitino per morire decentemente, ma tutti si affannano a strapparle di dosso i poveri stracci ed ella muore senza essere riuscita a coprire la sua miserrima nudità.

Pirandello non si è accorto della decisiva contraddizione, posta da lui

stesso contro se stesso, i critici tanto meno, ma i posteri provvederanno. È la tragica pudicizia di Ersilia Drei, l'eroina di *Vestire gli ignudi*, è una pudicizia universale ed un affanno eterno.

Sì, l'affanno è perenne, la speranza immortale, le vie di evasione infinite: ad una donna basta una piuma od un velo, al poeta un sogno, all'ambizioso uno scettro o una tiara, ai più ragionevoli una livrea scintillante, un nome sonoro, il Toson d'oro o l'Ordine della Giarrettiera.

Charlot è il simbolo dei più umili, dei più disgraziati, dei più onesti. Si ride di lui perché è ingenuo, vuol riuscire a parere senza frode, perché egli è un giusto, osserva la legge del Signore ed appoggia la sua speranza nelle sue virtù e ciò fa ridere: gli scivoloni, le capriole, le acrobazie, la tegola che cade, la spatolata di arlecchino, la doccia improvvisa, i ceffoni, gli urtoni, tutta la dinamica esteriore di Charlot sono buffonate accessorie: la *vis comica*, irresistibile nasce da uno squilibrio profondo, da una rottura insanabile: Charlot, come il moscone contro i vetri, vuole evadere da se stesso con mezzi onesti. Ed egli pecca contro la volontà di Dio che l'ha fatto così: Charlot.

Si ride, non per il peccato, ma per la sublime ingenuità del peccatore, ignorante delle più elementari regole che dovrebbero portare, così credono gli uomini, alla conquista di un'apparenza.

Se lo snob fa ridere, e pure le sue arti sono segretissime, Charlot deve sempre suscitare un delirio di risa perché è snob, anche lui, e, per di più, gioca a carte scoperte.

Chi ride fino a morire è proprio Tartufo il cautissimo, Tartufo sempre in agguato, pronto ad approfittare di tutta la lealtà di Charlot.

Poche parole prima di congedarmi da voi: senza il cinematografo la mia arte non si sarebbe rivelata nella sua totale pienezza.

Il teatro è un ambiente angusto pel mio dramma, il circo anche più. Solo uno scrittore del temperamento di Rabelais o di Lorenzo Sterne avrebbe potuto riesprimere, sotto altra specie, la mia grande odissea. Ma io non ne avevo il temperamento e così, solo per virtù del cinema, l'umanità ha salvato a se stessa un capolavoro di più.

Perché il cinema mi era indispensabile?

Ve lo spiegherò in poche parole: se il dramma di Charlot è la conquista tenace e sfortunata di un'apparenza, solo il dinamismo scenico del cinema poteva realizzare la fugacità dei suoi sogni, l'inseguimento frenetico di Charlot verso tutti i suoi fantasmi.

Nel flusso inesorabile delle immagini che le tumultuano intorno in perenne mutazione la mia povera ombra incarna la proverbiale pagliuzza in baia di un fiume impetuoso.

Tale è Charlot, nella vita brutale, vorace, tiranna spietata: un fuscello travolto dalle onde impetuose: invano cerca di insinuarsi in tranquillo risucchio, invano si rifugia a ridosso di uno scoglio, invano s'appoggia al gran tronco anch'esso preda della corrente, invano! Charlot rimbalza di cresta in cresta, inghiottito da mille gorghi, vittima di mille naufragi, ma salvo, sempre salvo perché la morte sarebbe la sua liberazione, ed egli è un personaggio, è un simbolo e non può morire.

Signore, signori ho finito. Prima di lasciarvi desidero evocare l'ombra inquieta di un grande scomparso: Max Linder! povera anima assettata di amore, vieni, piangi con noi tutta la tristezza dell'attore e dell'uomo di fronte alla immutabile maschera di se stesso che la morte sigilla nel ricordo e disfà nella terra.

Addio, amici miei».

E Charlot disparve.

John Sinclair [Ettore Maria Margadonna]

Congedo da Gloria Swanson

(«Il Baretti», V, 3, marzo 1928, p. 15)

Dalle memorie di Giorgio Pay:

Addio Gloria, non t'amo più

La nostra avventura è conclusa: gli ultimi metri di film scivolano rapidi contro l'obbiettivo: *Fine:* ombre convulse: tace l'orchestra; balena la luce.

Gli occhi indugiano un istante contro la tela per cercarvi una traccia delle immagini: nulla.

L'afa opprime, la folla ripugna, il salone è squallido, corroso dai grigi riflessi della proiezione.

Gli spettatori soffrono pel repentino transito dall'una all'altra realtà (gli elettricisti, spesso pietosi, schizzano fosforescenze sullo schermo) qualcuno impazzisce d'amore per te, altri decidono d'imbarcarsi subito per Hollywood, molte fanciulle cadono in *trance* e, con un'impressionante lucidità, sognano il film che interpreteranno.

Per attenuare gli effetti oltremodo deprimenti di un così brusco trapasso imparai presto, o Gloria, a soffermarmi nei foyers dei cinema, dinanzi alle scacchiere di fotografie, antologie gratuite dei tuoi films: così l'illusione, invece di svanire di colpo, durava e sbiadiva gradatamente.

Là ho incominciato a studiarti, a capirti, a realizzarti in me stesso e a disarmarti come donna per amarti com'immagine.

Mi separavo da te quando ero certo di possedere le tue apparenze e di poterle evocare e mutare a mio piacimento: così s'iniziò questa avventura, vissuta inseguendo le tue fuggevoli immagini ed oggi finita.

Lenta fu la conquista: dapprima tu restavi inerte nella mia memoria ed erano le Glorie come tante cartoline impaginate nell'album. Ma, col tempo, esse acquistano non so quale prodigiosa virtù d'irradiazione e di movimento, dilatandosi finché il tuo volto diventava una luna o illuminandosi lontano, lontano, folgorate fra le stelle da un proiettore ultrapotente.

Oppure intorno ad esse si generavo scenari in continuo mutamento, oscillanti, scivolanti, danzanti, come quelli intravisti dalla carlinga del velivolo, ed io vedevo il tuo volto apparirmi, sparirmi, riapparirmi, come

fossi in treno o in auto ed i miei occhi ti ritrovassero ad ogni svolta (il veicolo sfugge tangenzialmente al cerchio ruotante del paesaggio ed invano tenta di infrangere gli aerei confini di un calmo paradiso – svariano selve, campi, ville, case, paesi, fiumi, bande di sole, fiocchi di nubi... – il flusso delle immagini trasfigura in veloci metamorfosi, come sull'orlo di un carosello vertiginoso al quale l'incateni tutto l'orizzonte, finché si polverizza in uno sfarfallio iridescente).

Altre volte t'immergevi in un flusso smeraldino, in una luce gemmea, prodigiosamente ricca di riflessi e di strane voraci forme – meduse e polipi opalescenti, pesci traslucidi, orchidee madreperlacee – dove le mutazioni accadevano per amalgame mostruose, per esplosioni mute, subito rattrappite in ventagli stellati, in ciuffi fioriti a raggiera, in effiorescenze dal fogliame capillare e tentacolare, in cortine di grappoli e di corimbi, e tu diventi biancazzurra, di maiolica liscia, e poi dissolvevi, e ne vibrava la luce, spasmodica, in tutti i suoi riflessi, quasi volesse trasmutarli in tante tue liquide parvenze.

Spesso ti ammiravo danzare a fiore di un mare notturno; sull'onde verdi-nere appariva il tuo solo profilo: una cifra fosforescente: volubilissima immagine della melodia.

E poi, all'improvviso, un getto di luce solare ti sollevava: diventavi lo stame di un giglio mentre aureole, raggiere, ghirlande, scoccavano da te, come i cerchi dell'acqua percossa, e, dileguando, sfumavano.

E tu danzavi: il mare e il cielo si richiudevano intorno a te: eccoti in un prisma di specchi dove la luce impazziva: e tu diventavi rosea, quasi trasparente, come una mano contro il sole, diafana poi, e infine tutto uno sfavillo.

La scena, annebbiandosi dileguava; schiarendo la caligine si condensava a poco a poco verso un invisibile centro d'attrazione, si trasmutava in materia, ed eri tu, Gloria, tu che apparivi con occhi senza pupille e trasognati, mentre oblique bande di luce ti scolpivano in netti chiaroscuri, magnificavano le tue linee, i piani, le curve, gli angoli e la tua dolce nudità per un suo contenuto e pure prepotente impeto statuario, si riesprimeva nella multiforme dinamica della sua più plastica e fluida geometria.

Quando volevo assaporare tutta l'elasticità di una tua movenza, quando volevo cogliere il sapore ed il valore di ogni più lieve sfumatura della tua espressione, io le dilatava nel tempo, rallentandole fino a sfiorare l'immoto e l'aria intorno a te s'appesantiva: ogni tuo movimento si scioglieva

nell'infinito silenzio di un mondo subacqueo, ed il tuo sorriso ed il tuo pianto erano le maschere estatiche di lentissime gioie e di lentissimi dolori. Così imparai anche a contrappuntare il ritmo delle tue apparenze con quello della mia fantasia e con un giro di manovella infransi la ferrea illusione del tempo.

Una volta, ricordo, ti vidi nascere per la voluttà e la magia stessa della luce, in un mito semplice, e, forse, ammirando.

Ecco il mare verd'azzurro il cielo blu, l'annunzio dell'alba sull'orizzonte.

Silenzio e solitudine.

Sull'acqua si muove il colore del mare: è la marezzatura svariante continuamente in tutte le tonalità del chiaroscuro, mentre un'onda sottile, a quando a quando, la falcia.

Il ritmo della trasmutazione incalza, i toni s'addensano il mare respira più frequente, la luce nasce dal profondo del cielo e dal profondo dell'acqua. E, crescendo, il moto dell'onde s'accelera: un punto sull'orizzonte si frange e balena, la luce oscilla un istante, precipita all'oriente perché il panorama si riplasma in una prospettiva concentrica al sole e poi risfavilla.

Svela un'isola, un profilo di monti lontani, si frantuma sul mare in miriade di prismi incandescenti, si profonde, si dona, si abbandona, rimbalza, si moltiplica, palpita, freme, scintilla, splende, rifulge, folgora: vuol diluirsi nell'acqua, vuole immergersi nel mare, mescolarsi con esso, come con l'aria e riunire in una sola vibrante azzurrità il cielo e gli abissi.

E dal mare sbocciano corolle, criniere e ghirlande di schiume, il vento le confonde, la luce le aureola: si sfanno, ma un festone è ancora sull'onda.

L'onda s'aderge sotto quel peso lieve, s'abbassa e ancora s'inarca, lo culla ed intanto l'innalza, mentre ogni raggio di luce lo plasma e l'illumina, così nacque l'Anadiomene.

Ed in quella divina specie tu mi apparisti o Gloria continuamente trasfigurata, come una volta t'ho vista, sperduta in una tempesta azzurra, fra le onde, marosi, turbini e gorghi spumeggianti intorno alla tua nudità.

Se potessi raccontare tutte le visioni, tutte l'illusioni, tutte l'allucinazioni, tutto quello che la mia fantasia ha generato intorno a te e mercé tua, queste memorie non sarebbero la cronaca frammentaria delle mie strabilianti avventure, ma un poema.

Il giorno nel quale i tuoi films ed i miei sogni si confusero in una sola

fantasmagoria della quale si generavano nuove avventure, nuove figurazioni, nuove immagini anch'io dovevo diventare, da miliardario, poeta.

Un poeta come quelli che inventarono gli antichissimi miti dove partecipano iddii, uomini, mostri, animali, mari, fiumi, foreste e la vicenda sale dalla terra al cielo e dal cielo discende per ritornarvi, ed intanto si operano portenti e metamorfosi, si generano altri dei, altri eroi, altre chimere, altre favole, e si tessono così gli eterni poemi e di rivelano le idee solenni del mondo.

Non seppi perché non sapevo.

Pazienza e fiducia: altri canterà[1].

[1] Così nacque "Filmcity, cronaca di un poema e storia di un romanzo mancato".

Marcello Gallian

Un film a vanvera

(«Cinema-teatro», II, 8, dicembre 1928-gennaio 1929, pp. 20-21 [con 3 ill. di Gaudenzi])

Si meravigliano, gli ingenui, ch'io me ne vada per il mondo solo e pien d'allegria, con una macchina di proiezione sulle spalle e duemila metri di pellicola sensibile. Non sono, invero, né un globe-trotter, di quesi sparuti e quasi nudi (han lasciato il pastrano a Madrid, il capello a Berlino, i calzoni han raccorciato a Berna, la giacca han regalato a un ricco signore per ricordo insieme a una copia di cartolina grigia e sfocata con sopra scritto: Giro del mondo in ottanta giorni, e in Italia giungon sempre quasi nudi), ne sono, molti lo sanno, un romantico e tardivo cercator di sensazioni. Mi son convinto, ecco tutto, che per il bene d'Italia, valga la pena caricar le spalle d'una buona macchina di proiezione e andarsene pel mondo. A coglier soggetti dove sono, panorami dove si spalancano, personaggi dove si presentano. Senza dir di punto in bianco «*Ecco sorrida*», ad un signore vestito a lutto e tutto carico di ghirlande mortuarie, oppure: «*Pianga*» ad una dammigella [sic] di provincia ispida di solletico sotto le ascelle e felice (fortunata lei), felice sì che quando ride, fa squillare i campanelli delle case e chiama a convito la luna bianca nel cielo senza stelle.

Voglio farmela io una cinematografia nuova di zecca, nuova per davvero, senza ricorrere a intrecci di salotto, a attori che son nati per far da statue. E il vero primo attore, il vero protagonista sono io, io con la macchina spenta sulle spalle, e guai se mi salta l'estro di piantarla a terra e di accenderla all'improvviso con un fulmine: svela ogni cosa, svela volti e anime, terra e cielo, panorami mai visti, sensazioni mai provate.

Ho detto in principio: voglio andarmene pel mondo. E a metà del cammino mi ricredo e mi martello il petto per la contrizione: tutto il mondo è stato cinematografato, la Francia e la Russia, l'America e il Giappone, la Turchia e l'estremo Oriente, e anche la Cirenaica, Dio mio, e la Tripolitania (non ci fossero mai andati a far fotografie).

L'Italia non è mai stata cinematografata ancora e io me ne giro per l'Italia bene sveglio, con gli occhi bene aperti voglio dire, e se prendo un

riposo a ogni calar di sole, mi sincero prima che la macchina sia ben chiusa, capace com'è di continuare a cogliere una situazione per conto suo e far gran strage di mondi sconosciuti, a prender documenti di fisionomie proibite.

E non possono dire, gli ingenui, «*non è vero*», perché così come gliela mostro io, l'Italia non l'han mai vista, in parola d'onore. Intreccio non occorre al mio film, un intreccio romantico e retorico, decadente e polveroso, intimista e caduco, mondano e insignificante: l'intreccio m'è dato dai movimenti di macchina e dalla bizzarria della mia osservazione, come se innalzassi nel pugno la mia macchina e con quella facessi segni di meraviglia, di ansia, di dolore e di gioia, di tristezza, di nostalgia o di rimpianto. Se qualche volta cado all'improvviso, riverso in terra, la mia macchina cade e ritratta la terra sporca del mio sangue e il cielo che diventa un arco e gli alberi che volan via come piume. Ecco, soffre con me la mia macchina e si spaventa, come se fosse un occhio, un occhio sbarcato[1] sulla mia fronte.

Sulle alte montagne dell'Abruzzo colgo le processioni lunghe e terribili, cariche di voti e di masserizie strane, di bandiere e di croci, di stampelle e di braccia tronche; mangiando, dormendo e gridando, se ne vanno sempre gli uomini di giorno e di notte e se non stanchi continuano a camminare e se sono stanchi, continuano a gridare che vengano il Santo e la Madonna. Alcuni han fatto voto di camminare a zig zag, per tutta la strada, o con un piede solo e l'altro tenuto su come usano i fenicottieri [sic] quando dormono, o con le braccia alte, o baciando in terra e mangiando polvere e sterco: offrono alla Madonna carne vera e pazienza e tortura senza fine: così da anni, immemorabili, lontani, che si perdono nel tempo: e sono quelle processioni, una tal prova che dà il popolo nostro di amore, di religione e di forza, che non bastano a batterle cento pellirosse che *cavalchino focosi destrieri* e cento *girls* nate tutte dalla stessa madre. Neanche il paragone, insomma. Sono scene emotive di un interesse senza fine, scene che noi abbiamo viste e che non temono concorrenza. Caratteristiche della nostra razza contrapposte a caratteristiche di un'altra che con metodi simili [h]a conquistato il primato cinematografico del mondo.

Poi me ne vado a Napoli dove non ci sono scugnizzi, baldracche in uso nei porti della Cina o del Giappone, chitarre sotto finestre chiuse o *tramonti sul mar*, ma tramonti variati visti da un qualsivoglia punto di Napoli, chitarre che danno un tono a case e a strade; quindi la mia macchina vede

le case e le strade e pervase da quel canto e forse la chitarra non la vede, proprio non vuol vedere accompagnata da boccacce che cantano e da lune che si accendono e si spengono nel cielo di carta.

E me ne vado in Sicilia e in Sicilia la mia macchina ruba tutto sol che guardi. Non fa a tempo a guardare; c'è da rivelar le coste e la montagna, il paese e la città; uomini e cose, pescatori e montagnardi, donne del popolo e signorotte inghirlandate di nastri e di riserbo. Macchina che diventa pazza: arrivano dalla terra africana, certe sere, ondate di sabbia col vento, sabbia rossastra che la pioggia fa parer sangue, sui tetti e per le strade: una pioggia di sangue, si dice. Pioggia da rimanerne intrisi per la bellezza e la commozione, fin dentro le scarpe e sul cuore. Ci sarebbe da ritrarre la lotta delle popolazioni contro un Vulcano sputacchinate lava e fumo orgogliosamente, popolazioni che ti lasciano in piedi la casetta fino a quando la lava non venga a prenderne una forma terribile, che ti levano i mobili cinque minuti prima, e con quei mobili sulle spalle se ne vanno piangendo, che al paragone gli avventurieri di terra e di mare, divengono gente di casa, con le spade di latta e il fucile di carta. Avventurieri nel senso più bello della parola, avventurieri come son tutti gli italiani, mercanti e scopritori di terre, navigatori e benedetti dalla natura. Avventurieri e non lo sanno, perché han cercato, fino a pochi anni fa, di farlo loro dimenticare.

E la colata di lava non la fotografa la mia macchina (mansione che spetta soltanto all'Istituto Luce), ma sulla calata sale e precipita sulle case, sui poderi, sulle strade, sugli alberi e sugli armenti: è la mia macchina che sommerge ogni cosa, la mia terribile macchina solitaria. Il dramma secolare di queste popolazioni val bene la pena innalzare e tramandare all'estero come un'eterna vittoria nostra: sono in giuoco, nel dramma, gli istinti più belli e più feroci della razza nostra e della nostra terra: dramma che si compiace poi di creare ragazzi siciliani che con la lava infernale, fan statuine ed oggetti rari da presentare agli stranieri in ricordo… Lava antica…

E la mia macchina si ferma, ancora in Sicilia, sempre nuova, sempre bella, sempre inedita. Per gli imbecilli e per i ciechi è stata sempre e soltanto Taormina, casolare di stranieri addormentati che si rifocillano al sole come ramarri. E così, per Taormina, la Sicilia rassomiglia a Parigi e a un rione di New-York: e se Parigi sta in Francia, che cosa ci importa della Sicilia?

Dio mio, capisco essere tardigradi, melensi e privi di fede ma per i signori che ho chianato ingenui, esiste, esiste davvero una falsariga: per lo meno fotografino, quel che non è mai stato fotografato. Ecco almeno un po' di astuzia e un po' di buona volontà. Aprire gli occhi. Non ci vuole sfoggio di fantasia per cercare tutto a Napoli o sulla Pesacara, fuor che scugnizzi e il solito tramonto, le barche che tornano e le vele dipinte che prendono il largo. Ecco: se i signori ingenui continuerrano a fotografare ciò di cui abbiamo addirittura una biblioteca documentaria, un museo di ricordi, sarà opportuno redigere un vocabolario di paesaggi da evitare o da interpretare in diverso modo: un vocabolario tascabile, di pochi soldi e di molto interesse.

Nel mio film a vanvera non sono di bisogno le didascalie; ci vuol fantasia a capire che didascalia non è cinematografo? O perché sullo schermo pasanno e ripassano didascalie lunghe come poemi in ottava rima? Perché invece di far piani e primi piani, figure e orizzonti, non si trascrive sullo schermo il romanzo da girare? E che un bambino, ritto su una poltrona di galleria, legga forte, pazientemente e senza mosse, il romanzo man mano che passa sullo schermo: proprio al modo ingenuo e infantile, cerimonioso e rotondo, col quale i ragazzi recitano poesiole per Natale e Capodanno dinanzi al Bambino Gesù.

Ecco: una fortuna. Una grande fortuna.

E ritorno con la mia macchina stanca: il grosso occhio di vetro è impolverato, la manovella va avanti a scatti e a scatti appaiono e scompaiono i paesaggi: come se io sia aggrappato e mi lasci trascinare. E la stanchezza della mia macchina è in tutto il paesaggio: pezzi di mondo che io evoco a fatica, e che subito cadono non so dove.

Quando il mio film a vanvera, è proiettato sullo schermo, mi accorgo che passano visi sconosciuti, baleni di fiumi e angoli di montagne, scene di paese colte all'improvviso dalla mia macchina viva senza che io me ne sia accorto: tutto quello che io non ho visto, forse, alle mie spalle.

Massimo Bontempelli

Avventura al cinematografo

(«Cinema teatro», III, 6, 1° ottobre 1929, p. 3)

Lettera a signora che ieri sera era al cinema nel posto accanto

Signora,

«Questa bisognerà vederla subito». Ho passato tutta la notte con queste parole. Non era sonno il mio: era un dormiveglia pieno di angoscie [sic], ma ogni tanto le angoscie, avviluppate e indistinte com'erano, le feriva e le scioglieva come un grande vento di dolcezza, come fa, qualche volta, il sole con un fascio di nuvole. Allora si ripresentavano quelle quattro parole: «questa bisognerà vederla subito». Ma non erano proprio parole vive soltanto di suono: avevano preso la forma di piccoli esseri strani, che saltavano sul letto, che mi ballavano sui piedi, alzando di tratto in tratto le braccia in grandi segni di promessa.

Io non so se vi siete accorta che ieri, al «Cinema Supremo», io non ho visto niente del film, non ho potuto guardare che voi. Ma può anche darsi che nemmeno vi siate accorta che accanto a voi c'ero io, un uomo, piuttosto che una donna, una scimmia, un pianoforte.

Non giurerei neppure che sapeste di esserci voi, al Cinema, tanto la vostra aria era distratta. assente, assorta, perduta. Penso che voi come col corpo bellissimo eravate forse nella Via Lattea, così sempre siate in tutta la vostra vita: il vostro corpo ha dei genitori, un marito, degli innamorati, delle sarte, dei figli; la vostra anima vive sotto tutto un altro cielo, in un diverso piano d'esistenza, dove la vita non è vita, dove il più sta nel meno, dove si respira per mezzo della penna stilografica e ci si nutre avviluppandosi negli avanzi delle code delle comete andate a male. Ma come, in quella regione, si ama?...

Vorrete dirmelo oggi? Ieri, finito il film, quando sullo schermo apparve l'annuncio dello spettacolo d'oggi, il vostro volto si è un poco proteso, la vostra bocca s'è mossa, e avete mormorato «Questa bisognerà vederla subito». Dunque oggi tornerete là, certo. Io mi apposterò all'ingresso molto prima dell'apertura. E aspetterò: aspetterò un'ora, un mese, dieci anni

come la guerra di Troia, quaranta secoli come le Piramidi: fin che verrete, e io vi seguirò, mi siederò al vostro fianco, come ieri, vi darò questa lettera....

Le vostre mani la prenderanno, i vostri occhi la leggeranno. Che cosa risponderà la vostra anima?

A tra due ore.

Risposta alla lettera precedente

Signore,

Sono ancora tutta indignata contro lei. Come ha potuto lei permettersi di darmi una lettera? Mai, in ventidue anni che sono nata, avevo visto un'audacia simile. Credo che lei se ne sia accorto, ieri, dell'effetto disastroso del suo contegno. Spero che abbia capito come è andata; io sono rimasta talmente stupefatta, sbalordita, sbigottita, che la mia indignazione mi ha paralizzata, la mia mano ha preso quella lettera così, meccanicamente, senza che io me ne rendessi il minimo conto. Quando sono uscita non me ne ricordavo neppure: son andata a casa, apro la borsetta, e ci trovo la lettera. Può immaginarsi, al leggerla, come è cresciuta a mille doppi la mia indignazione contro di lei.

Sono molto contenta, caro signore, che lei abbia aggiunto il suo indirizzo: così posso risponderle che lei ha sbagliato, che non deve più pensare a me, anzi che non voglio nemmeno più vederla. Per renderle facile la cosa mi asterrò perfino dall'andare al «Cinema Supremo», di cui pare che lei sia frequentatore assiduo. Mi sacrificherò io a non andarci, per punirmi della mia distrazione quando ho preso la lettera, e per essere sicura di non incontrarmi più con lei. Sicuro, a cominciare da oggi, anderò invece al «Cinema Mirabilia»: quello è fuori di mano, e i bellimbusti come lei è difficile che ci capitino.

Mi permetta di non firmare, visto che non ci vedremo mai più.

Arnaldo Ginna

Una grande industria cinematografica?

(«L'impero», 10 giugno 1932, p. 3)

Prendendo iniziativa dal fatto che le pubblicazioni di nudi cinematografici costituiscono un grande successo editoriale, si sono messe in vendita, all'estero, delle vere e proprie fotografie di nudi cinematografici truccati.

Inverno. Bisogna coprirsi bene. Due maglie di lana e un petto di flanella, gilè di lana giacca e pelliccia: dimenticavo di aggiungere una bella sciarpa attorno al collo ed i guanti foderati di pelo di cammello.

Dopo queste precauzioni, prese con ogni cura ed a tempo opportuno, eccoti arrivare puntuale ed inevitabile, come niente fosse, il raffreddore; e giù starnuti, collezione di fazzoletti da naso uno per ogni tasca di vestito.

Ma l'amico sorride con aria superiore e vi dice: levati tutto, fa come me che non porto mai la maglia. Eseguito il consiglio dopo due giorni telefono all'amico: senti che tosse? Sono in letto con influenza ed un principio di bronchite, accidenti ai tuoi consigli!... Ma perché mi parli con una voce così melliflua? Sei in letto anche tu con la febbre e il mal di gola? Meno male! Son soddisfatto! Ciao.

Mi son alzato dal letto, ho gettato dalla finestra l'aspirina e son partito per la Sicilia. Ah! finalmente mi sento rinascere.

Vi resterò quindici giorni in questo paese di sole e di caldo. Con la salute ho acquistato una grande esperienza nell'industria e nell'arte cinematografica ultramoderna. Ma guarda un po', dovevo andarmene da Roma per imparare qualche cosa di nuovo sul cinema.

Vi sento *tuttorecchi*; statemi a sentire; non si tratta di cinematografia sonora, l'avvenire è della cinematografia muta: non l'avrei mai creduto! Fu proprio davanti al bel mare siciliano che incontrai l'apportatore dell'ultima novità cinematografica. Era un vecchietto arzillo ed elegantissimo; uscì non so come dalla scogliera, si avvicinò alla roccia, vi depose una grande fotografia e si allontanò guardando da lontano così come fanno i celebri pittori. Era così intento nella sua osservazione che non si accorse della mia presenza.

Che diavolo rappresentava quella cinematografia? Mi avvicinai ma il vecchietto rapidamente nascose il capolavoro rimanendo turbato come uno scolaro preso in fallo.

Ma intanto stringemmo amicizia: tutti i giorni ci vedevamo e facevamo belle passeggiate. Parlavamo di tutto ma appena ricordavo la cinematografia (argomento per me sempre interessante) ecco che il vecchietto abbozzava un sorrisetto di superiorità mefistofelica che mi metteva addosso un turbamento inesplicabile.

Il mio nuovo amico decise di venire ad abitare il [sic] mio Albergo. La notte seguente sognai il vecchietto seduto sopra un trono di cartapesta dorata; portava in capo una corona di latta con gemme di vetro e, mentre mi chiedevo perché, come, quando, chi sarà, ecc., ecco comparire Topolino che soffiando dentro un trombone mi gridò: Quello è il Re del Cinema!

Ma fu un sogno. Mi svegliai nella stanza inondata di sole. Il cameriere mi prtò un abbondante caffè e latte, burro, marmellata e miele (altro che aspirina!). Poi venne anche la graziosa cameriera, bellina, provocante e giovanissima. Mi portò una lettera dell'amico vecchietto che diceva: «Si metta la veste da camera e venga da me. L'aspetto. Scusi della libertà che mi prendo».

La cameriera era restata vicino a me con il più bel sorriso malizioso di questo mondo. Mi venne voglia di darle per lo meno un bacio, ma invece mi feci serio e dissi: vada pure, grazie, chiuda la porta. Entrai nella stanza del mio nuovo amico che era ancora in letto. S'era preso però un bel letto matrimoniale per riempirlo di fotografie ammucchiate alla rinfusa.

Quale fu la mia meraviglia quando lo vidi prendere una bellissima fotografia di Greta Garbo completamente nuda. Il vecchietto strizzando gli occhi e sorridendo con aria di superiorità mi disse: questa costa seicento lire.

Dopo una piccola pausa proseguì: naturalmente si tratta di una sovrapposizione, si prende il viso che interessa, nel campo cinematografico ce ne sono molte centinaia per ogni attrice, e vi si mette un bel nudo adatto. Per questo lavoro si è costituita una grande Società con molti milioni di capitale, guadagno sicuro; l'idea è venuta nel vedere il successo delle riviste cinematografiche in voga. Io restavo a bocca aperta come un'oca, ed egli per sbalordirmi ancora di più mi mostrò altri capolavori del genere tra i quali v'erano anche celebri attori bellissimi, tutti però senza l'ombra di abito: fotografie veramente rare per minuziosa realtà.

Questa costa duemila lire, mi disse, e mi mostrò una grande fotografia

che rappresentava quattro grandi bellezze femminili e maschili in reciproci e stuzzicanti atteggiamenti: veri capolavori pornografici dove non si distingueva affatto la sovraimpressione.

Passato il primo momento di sbalordimento mi alzai sdegnato minacciando di denunciarlo se non bruciava tutto all'istante. Allora il vecchietto cominciò a piangere come un bambino dicendomi tra i singhiozzi: lei vuole rovinare questi capolavori? In fondo non c'è grande differenza fra queste nudità ed atteggiamenti e quelli che si pubblicano generalmente: la mia Società ha interpretato il desiderio del pubblico. Questa nostra industria salverà l'industria cinematografica mondiale, qui sta il vero avvenire del cinema.

Io uscii deciso di sporgere regolare denuncia. Ma quando tornai all'albergo il vecchietto era sparito con armi e bagagli, partito per ignota destinazione.

In fondo mi rincresce di non aver veduto tutte le fotografie. Chissà quante altre pose curiose. Che cosa ci sarà stato nel pacco chiuso che era sul letto? Sul letto c'era una grossa lente per veder in rilievo e con ricchezza di particolari; se avevo pazienza…

Come son fragili i nostri sensi! Nella stanza del vecchietto tutto era in confusione e la giovane cameriera stava mettendo in ordine. Appena mi vide esclamò arrabbiata: belle prodezze fa lei; erano così belle quelle fotografie!... Ramon Novarro!...

Vergognatevi, le dissi duramente, alla vostra età, ancora minorenne.

Ho diciannove anni, disse lei, provocandomi sotto al naso, in atteggiamento alla Marlène Dietrich.

Non so se fosse il raffreddore sparito o il clima siciliano oppure le diaboliche fotografie, il fatto sta che le detti un bacio dicendole: svergognata! Le mi si attaccò al collo dicendomi: svergognato!

Il clima siciliano guarisce il raffreddore… Sì, resterò qui ancora quindici giorni.

Stampato da Micrograf – Mappano TO